
ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI



NUOVI STUDI LIVORNESI



VOL. XII
2005

MEDIA
print
editore

ASSOCIAZIONE LIVORNESE DI STORIA LETTERE E ARTI

NUOVI STUDI LIVORNESI

VOL. XII
2005

NUOVI STUDI LIVORNESI
Vol. XII (2005)

Comitato Scientifico

Fabio Bertini
Luciano Castelli
Paolo Castignoli
Furio Diaz
Bruno Di Porto
Duccio Filippi
Jean-Pierre Filippini
Piero Frati
Lucia Frattarelli Fischer
Giuliana Giannini Rossi
Michele Luzzati
Carlo Mangio
Enrico Mannari
Danilo Marrara
Federico Marri
Dario Matteoni
Renzo Mazzanti

Giacinto Nudi
Maurizio Paoletti
Ugo Spadoni

Comitato redazionale

Paolo Castignoli (*Direttore*)
Laura Dinelli
Lucia Frattarelli Fischer
Maria Lia Papi

Cura editoriale

Luciano Bernardini
Laura Dinelli

Referenze fotografiche:

Le fotografie alle pp. 35-36, 84, 87, 90, 92, 96, 99, 143, 145, 148-149, 154-155, 233-236 sono state fornite dagli autori.

Foto Arte, Livorno: figure alle pp. 39-40, 91, 109, 111-112, 114, 117-118, 123, 127.

Rino Massai per il Gruppo Fotografico Pientino, Pienza: figura a p. 115.

Marco Salvini, Pisa: figure alle pp. 86, 88, 93.

Le fotografie alle pp. 56, 61-62, 109, 111-112, 114, 117-118, 123, 127 sono pubblicate con autorizzazione del Comune di Livorno.

© Copyright Media Print, Livorno

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilms e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i paesi.

Progetto grafico: Media Print

Stampato a Livorno da Media Print s.r.l (tel. 0586 403023)

E-mail: mediaprintli@tin.it

ISSN 1591-7770

Indice

<i>Paolo Castignoli</i>	
Introduzione	7
<i>Enrico Spagnesi</i>	
La “Scuola dei padri e delle madri di famiglia” di Livorno e Federigo Del Rosso	11
<i>Davide Burchi</i>	
Un “Modello degno di ammirazione” a Livorno: l’asilo infantile “Carlo Grabau” (1862-1865)	35
<i>Massimo Sanacore</i>	
La saga di un’illustre e “sconosciuta” famiglia greca a Livorno: l’arrivo, il successo e l’eclisse dei Maurogordato	81
<i>Laura Dinelli</i>	
Niccola Ulacacci. Un livornese “versatissimo in ogni nobile disciplina”	107
<i>Marcella Previti</i>	
Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno	139
<i>Lisa Goldenberg Stoppato</i>	
Cosimo III come benefattore di Livorno in un inedito ritratto del Volterrano conservato a Varsavia	153
<i>Fulvio Venturi</i>	
Giuseppe Pietri. Nota biografico artistica	161
<i>Ugo Spadoni</i>	
Cultura e politica nel giovane Merli	179

STUDI E TESTI

<i>Rosalia Amico</i>	
La navigazione interna e le nuove opere del Canale Navigabile Pisa-Livorno nei documenti dell’Ufficio del Genio civile di Pisa (1904-1943)	189

Alberto Zampieri

La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri 227

Paolo Castignoli

Ricordo di Guglielmo Cini e Calogero Piazza 237

RECENSIONI

Paola Talà, Matteo De Luca, Le mura intorno. Sulla traccia delle antiche fortificazioni di Livorno. (Manlio Marchetta) – Peter Partner, Corsari e crociati. Volti e avventure del Mediterraneo. (Stefano Villani) – Michela D'Angelo, Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una British Factory. (Stefano Villani) – Ornella Pompeo Faracovi, Enriquez e Severi. Matematici a confronto nella cultura del Novecento. Atti del Convegno, Livorno 24-25 ottobre 2002. (Marco Franciosi) – Giancarlo Bertoncini, "Una bella invenzione": Giuseppe Montani e il romanzo storico. (Laura Bastogi Landi) – Tiziana Noce, Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno fra guerra e ricostruzione. (Anna Rossi-Doria) – Dai Macchiaioli agli Impressionisti. Il mondo di Zandomeneghi. (Raffaella Pastore) – La presenza dei Tommasi a Livorno. Dalla cappella Tommasi all'Istituto Pascoli. (Raffaella Pastore) – Nedo Benvenuti, Pietro Mascagni – la vita e le opere. (Angela Simini) – Athos Rinaldi, Abbecedario del cinema. Guida essenziale alla bibliografia cinematografica tematica e monografica. (Elena Gremigni) – Cinema Teatro La Gran Guardia. Cinquant'anni di storia a Livorno. (Angela Simini) – Ugo Canessa, Luciano Sanguinetti, Livorno 1930-1960. Giochi poveri e semplici svaghi. (Roberto Riu) – Gianni Neto, Flora e fauna marina della costa livornese. (Roberto Riu) – Maurizio Bettini, Storia del porto di Livorno, 1949-1994. (Cristiano Colombi) – Roberto Musetti, I Fabbriotti. Il volto di una dinastia del marmo tra '700 e '900 a Carrara. (Mirella Scardozzi) 241

Bibliografia livornese (a cura di Maria Lia Papi) 283

Indici volumi precedenti 305

Elenco Soci 315

INTRODUZIONE

L'annuario 2005 di Nuovi Studi Livornesi apre con quattro saggi dedicati all'Ottocento, di argomento pedagogico i primi due, di carattere prosopografico gli altri: si tratta di contributi che, pur con diverso approccio metodologico, concorrono a colmare vistose lacune nella storiografia locale su tali materie.

Fondamentale il contributo di Enrico Spagnesi sulla "Scuola dei padri e delle madri di famiglia" e sul fondatore, Federigo Del Rosso. Rigorosamente privato e ispirato ai principi del reciproco insegnamento, dettati dal quacchero Joseph Lancaster, l'istituto ha vita fra il 1818 e il 1822; in ideale continuità nel 1833 nasce, ad iniziativa di Giuseppe Doveri, l'"Istituto dei padri di famiglia", che rispetto al primo, nel quale l'insegnamento si impartiva dai genitori stessi, si differenzia per la presenza di un corpo di maestri professionisti guidati da un rettore. Il Del Rosso, transitato nel 1824 alla cattedra di Pandette e in seguito di Filosofia morale presso l'Università di Pisa, privilegiò il diritto di famiglia, nel solco delle sue esperienze pedagogiche livornesi.

L'estensione agli asili infantili del percorso pedagogico immaginato dal Del Rosso prende corpo a Livorno negli anni trenta dell'Ottocento grazie all'impegno di uomini quali Giuseppe Doveri ed Enrico Mayer. Nel solco di tali iniziative si pose l'Asilo Grabau, di cui si iniziò la costruzione nel 1863 e si inaugurò l'attività nel 1865, grazie al decisivo contributo di Carlo Grabau, negoziante di origini amburghesi e console a Livorno per le città anseatiche. Davide Burchi illustra il complesso percorso per la realizzazione dell'opera, in cui l'architetto progettista e direttore dei lavori, Angiolo Della Valle, tenne conto del progetto originario del benefattore e, non senza problemi, delle richieste della Deputazione del Ricovero di mendicità, istituzione committente. L'apparato illustrativo dà conto opportunamente dell'arredo didattico e artistico originale.

Proviene da Scio nel 1820 e si integra sollecitamente con il ceto dirigente livornese Matteo Giorgio Maurogodato, capostipite del ramo più importante di quel clan greco già presente nella città toscana dal 1816 con un esponente di minore rilievo, Demetrio. Il successo economico e l'ascesa sociale di Matteo e dei suoi discendenti sono raccontati da Massimo Sanacore, che sot-

tolinea l'intreccio tra gli affari commerciali e finanziari di Matteo, pervenuto ai vertici della Banca Toscana di Credito e della Banca Generale a Roma, dopo aver rivestito la prestigiosa carica di presidente della Camera di Commercio labronica. Il palazzo sugli scali D'Azeglio edificato nel 1857 pone il suggello alla fortunata ascesa della famiglia greca. Sarà il nipote omonimo, Matteo, che del nonno aveva preso il nome ma non l'avvedutezza, a subire il tracollo finanziario delle imprese industriali in cui si era avventurato. L'eclisse dei Maurogordato si consuma proprio nel clima di febbrile speculazione e di continua espansione del raggio d'azione del capitalismo industriale livornese ben oltre i confini cittadini. Eletto alla Camera dei deputati nel 1890, Matteo nel giro di poche settimane vede fallire la Società per la raffineria degli zuccheri di Ancona, nella quale aveva coinvolto numerosi investitori livornesi. Sanacore integra il saggio con foto dei vari componenti della famiglia e della cappella funeraria nel cimitero greco-ortodosso.

A differenza dei Maurogordato, che provengono da Scio, gli Ulacacci - un esponente dei quali, Niccola, è presentato nel saggio che segue - fanno parte del gruppo di greci mainoti riparati in Corsica nel 1675. Ambedue le famiglie giungono a Livorno nel primo Ottocento. Laura Dinelli introduce il suo lavoro con notizie sul padre, Giovanni, chiamato a Livorno dalla comunità greco-unita per affiancare l'archimandrita Doxarà, alla cui morte, nel 1830, subentrerà nel ministero sacerdotale. Figura di alto profilo morale, Niccola è "amico delle arti", buon pittore e incisore, esperto della lingua e della letteratura greca, attivo in tre diverse società filodrammatiche e come tale "maestro di declamazione". L'autrice ne ricostruisce attentamente le frequentazioni artistiche - Pietro Avosciani, Annibale Gatti, Ferdinando Magagnini, Temistocle Guerrazzi ed altri - ne evoca la passione civile, che lo segnala quale profondo conoscitore della storia cittadina. Una passione che lo portò a battersi nel maggio del 1849 per la difesa di Livorno e per la causa dell'Unità d'Italia. Ampio lo spettro delle fonti consultate e l'apparato iconografico che correda il saggio.

Al nucleo di saggi ottocenteschi che abbiamo presentato ne fanno seguito altri riferiti ad epoche e tematiche diverse.

Sono ambientati nel Seicento, secolo del definitivo decollo della Livorno dei Medici, i contributi su temi connessi all'ampliamento della città e alla esaltazione del ruolo di Cosimo III nelle fortune della piazza mercantile labronica.

I lavori idraulici nell'addizione seicentesca della Venezia Nuova costituiscono un interessante banco di verifica della efficienza della complessa macchina amministrativa che soprintendeva alla fabbrica di Livorno. Marcella Previti mette in evidenza i contrasti tra il sottoprovveditore alle Fortezze, Pandolfo Tidi, e il provveditore della Dogana, Giovanni Cerretani, il cui ruolo di supervisore di ogni spesa attinente alla fabbrica di Livorno viene confermato dal Granduca. Intorno alla metà del Seicento erano ripresi i lavori per l'edificazione della Venezia Nuova, il cui fosso principale - il primo tratto del Canale dei Navicelli, oggi coincidente con il viale Caprera - era oggetto di manutenzione straordinaria. Il Cerretani presenta nel marzo 1655 una pianta di

Venezia Nuova con un progetto di taglio finalizzato alla comunicazione tra il Fosso Reale e il Canale dei Navicelli: intuizione originale che precorre di 40 anni la effettiva realizzazione dell'opera nel quadro dei lavori per la costruzione delle nuove fortificazioni a nord della città. La pianta ha un più complessivo interesse perché mostra lo stato di avanzamento al 1655 dei lavori di urbanizzazione della nuova addizione urbana.

Lisa Goldenberg Stoppato ci offre una primizia, frutto della sua indagine a tutto campo del patrimonio artistico conservato nel castello reale di Varsavia: il ritratto di Cosimo III Medici sullo sfondo della piazza antistante la darsena di Livorno. Nel dipinto il granduca è rappresentato accanto al monumento dei Quattro mori, dall'alto del quale Ferdinando I, al contrario di ciò che appare nella versione scolpita dal Bandini, si gira verso il trisnipote quasi a passargli il testimone, affidandogli la protezione della città portuale. Opera di Baldassarre Franceschini detto il Volterrano, la tela era sfuggita agli studiosi che hanno studiato le opere del maestro.

Gli studi che seguono attengono tutti al Novecento.

Fulvio Venturi, esperto musicologo, presenta una nota biografico-artistica dedicata a Giuseppe Pietri, nato nel 1888 a S. Ilario nell'isola d'Elba. In possesso di un precoce talento musicale, Pietri fu avviato agli studi presso il conservatorio "Verdi" di Milano, grazie al sostegno del parlamentare elbano Pila-de Del Buono. Su testo in versi dell'avvocato anarchico Pietro Gori uscì nel 1906 l'opera lirica *Calendimaggio*, che dopo alcune audizioni private fu presentata a Firenze al teatro di via della Pergola. Dell'opera, che conobbe poche repliche forse a causa del sentore di anarchia che vi aleggiava, si sono persi gli spartiti. Nei tre atti dell'opera burlesca *In Flemmerlanda*, andati in scena al teatro Fossati di Milano, si nota l'uso di dialoghi parlati, che avvicinava il Pietri all'operetta, nel cui mondo esordì al Goldoni di Livorno con *Addio giovinezza!* Il notevole successo gli fruttò grande fama e diede l'avvio ad una copiosa produzione musicale, di cui il Venturi dà conto intrecciandone gli esiti con la vicenda umana del Pietri, conclusasi l'11 agosto 1946.

Ugo Spadoni dedica a Gianfranco Merli, livornese, nato nel 1924, politico di alto spessore culturale, un saggio che ne ricostruisce la matrice cattolica fondata sulla lezione di Roberto Angeli, sacerdote che, nei tempi bui dell'epilogo bellico della dittatura fascista, affermava nel suo "Cenacolo di studi sociali" in S. Giulia il primato dell'uomo sulle istituzioni in netto contrasto con i principi nazifascisti. Spadoni intreccia le coordinate della formazione cristiana del Merli con le sue prime esperienze politiche, dall'incontro con i Cristiani sociali all'approdo nell'alveo della Democrazia cristiana dopo la liberazione. Quei primi anni della militanza politica ispirata al pensiero sociale di Roberto Angeli sono esaminati con il prezioso supporto di due pubblicazioni, *Le lezioni in Santa Giulia* (1989) e *Ancora su don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, quest'ultima uscita nel 1998 a poche settimane dalla morte di Gianfranco Merli.

Nella rubrica "Studi e testi" figura in primo luogo un prezioso contributo

di Rosalia Amico, archivista dell'Archivio di Stato di Pisa, sui lavori novecenteschi di rettifica e ammodernamento del Canale navigabile Pisa-Livorno, alias Canale dei navicelli. L'autrice premette un aggiornato quadro sulle origini quattrocentesche del primo canale Pisa-Livorno, tracciato sotto la supervisione degli Ufficiali del Canale. Un tracciato che forse fu utilizzato nello scavo del Canale dei Navicelli, realizzato tra il 1560 e il 1575. Ciò premesso, la Amico descrive i lavori eseguiti tra il 1921 e il 1940 sotto la guida dell'Ufficio del Genio Civile di Pisa. Lo studio è arricchito da puntuali informazioni sulle vicende che caratterizzarono la direzione dei lavori e sui risvolti sociali dell'impiego della mano d'opera in tempi difficili per i lavoratori generici. Completa il lavoro l'inventario della serie archivistica del fondo Genio civile di Pisa, intitolata appunto "Canale navigabile Pisa-Livorno".

A sottolineare il contributo della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno alla presente impresa editoriale l'Annuario ospita la comunicazione concernente il dono di 120 quadri, del corpus dei disegni, dell'archivio e della biblioteca d'arte del pittore Alberto Zampieri livornese, disposto dal nipote, Alberto Zampieri junior, a favore della Fondazione medesima. Il saggio intreccia essenziali notizie biografiche di Zampieri, pittore e restauratore di importanti tele d'età moderna, con originali e toccanti testimonianze rilasciate dal medesimo sul suo apprendistato e sulle sue frequentazioni degli artisti livornesi in seno al "Gruppo labronico", di cui fu socio fondatore nel 1920 e presidente negli ultimi anni di sua vita.

Il volume chiude con il consueto ricco apparato di recensioni e con la Bibliografia a cura di Maria Lia Papi.

Paolo Castignoli

ENRICO SPAGNESI

La “Scuola dei padri e delle madri di famiglia” di Livorno e Federigo del Rosso*

1 - Fortune livornesi del “reciproco insegnamento”

Livorno all'indomani del periodo napoleonico rappresenta nelle vicende dell'economia toscana “il polo più vivace”. Ai “tradizionali gruppi terrieri e di corte fiorentini” ora s'affianca un cetto di matrice commerciale, di crescente importanza. Nel contempo la città diviene indiscutibile vivaio anche di cultura.¹ Lo straordinario connubio può efficacemente rappresentarsi in una figura come quella di Giovan Pietro Vieusseux, che dal 1814 al '19 è in giro per l'Europa a trattare affari per il cognato Pietro Senn, finanziere e commerciante livornese, e poi, dopo una breve sosta nella città labronica, passa a Firenze all'inizio del '19, per dar vita al celeberrimo Gabinetto scientifico letterario, e alla ancor più famosa “Antologia”. E non certo per amore del mondo delle lettere, a cui tanto peraltro gioverà, ma per una calcolata e modernissima scelta imprenditoriale.²

In tale contesto, in tale eccezionale e creativa temperie, nel 1818 prende forma una nuova e singolare iniziativa pedagogica: s'inaugura la “Scuola dei padri e delle madri di famiglia”, denominazione che non allude, come potrebbe sembrare, di primo acchito, al lettore d'oggi, allo scopo d'insegnare il difficilissimo mestiere del genitore, ma al fatto che loro stessi, i genitori, sono titolari, o affidatari, per così dire, della docenza.

L'impresa s'affianca ad altra ben più nota e diffusa, relativa agl'istituti denominati “di reciproco insegnamento”. Ambedue sono creazioni rigorosamente private. Lo Stato è assente. Passarono le grandi riflessioni, e le indicazioni e realizzazioni, dei pensatori illuministi: d'un Genovesi, che aveva condannato l'isolamento della cultura, pensando d'utilizzare i sacerdoti per istruire il popolo; d'un Filangieri, la cui *Scienza della legislazione* dedica un intero libro al problema dell'elevazione sociale dei diseredati attraverso l'istruzione; e ancora d'un Galanti, d'un Soave, apostoli delle scuole ‘normali’ di modello austriaco. I sovrani restaurati, “ammaestrati dai pericoli corsi, divennero molto diffidenti verso ogni forma di istruzione popolare moderna”, e in genere lasciarono che il clero tornasse l'esclusivo *dominus* dell'educazione. Dopo il 1815 in Italia “la rapida decadenza di tutte le scuole laiche è fenomeno generale”.

Non ci soffermiamo sui rimedi messi in opera nei vari Stati. I provvedimenti risultano insoddisfacenti, per un motivo o per l'altro.³ Così, quando dall'Inghilterra giunge notizia d'un tale quacchero Joseph Lancaster, che per mancanza di soldi ha cercato di perfezionare a Southwark il metodo scolastico sperimentato da tale cappellano militare Andrew Bell nella lontana India, nell'orfanotrofio di Madras, il geniale marchingegeo appare un vero toccasana, e il consenso dei liberali verso "the british system of education", come è denominato l'insegnamento detto anche "lancasteriano" (o "monitoriale", o "reciproco", o "mutuo"), si prospetta incondizionato.⁴

All'inizio del 1819 in Toscana è ufficiale l'"annunzio della fondazione di una scuola d'insegnamento reciproco", dove un entusiasta Cosimo Ridolfi scrive:

la Società Britannica per le scuole nazionali e straniere di reciproco insegnamento, ha fondata una scuola normale, onde educar tutti quelli che dovranno portare il metodo di Lancaster nelle quattro parti del globo. Essa ha già stabilita una scuola a Lisbona; ha formati dei maestri per l'Alemagna, la Svezia, la Danimarca, la Prussia, e la Russia⁵.

Tralascia di menzionare, com'è ovvio, la patria del metodo, e la Francia, sua cassa d'espansione naturale, donde è pervenuta all'antica Accademia dei Georgofili la notizia, tramite Ferdinando Tartini Salvatici, del nuovo ritrovato.

Ma non è certo la sola Europa lo scenario del successo. Il marchese fiorentino ha cura di sottolinearlo, elencando i luoghi dell'India, dell'Africa, delle Americhe beneficiati dal miracoloso congegno culturale. Ed è sottinteso l'interrogativo: perché i toscani dovrebbero privarsi d'una scuola diffusa perfino "fra gli Hottentotti, ed al Capo di Buona Speranza"? Segue il "piano" operativo, dettagliato, per il quale ai fanciulli ammessi è garantito un rapido apprendimento del leggere, scrivere e far di conto.⁶

La Toscana come culla di civiltà non soltanto non poteva restare indietro rispetto a tante altre nazioni, ma era destinata ad assumere un ruolo guida, come sede di un'istituzione che fin dalla nascita nel 1756 s'era fatta carico di tali problemi. E certo anche nello spirito impresso da Ubaldo Montelatici, i Georgofili si gettano nell'aspro, difficile, complesso agone dell'istruzione primaria. Fanno a tempo a pubblicizzare la loro intrapresa sul "Conciliatore", prima che il foglio milanese sia soppresso. E quando la repressione in Piemonte e in Lombardia tenta di spegnere, insieme con i moti patriottici, le conquiste culturali più avanzate, la Toscana diviene il punto di riferimento di ogni progressista.⁷

Il Ridolfi è tra i firmatari dell'opuscolo fondamentale *Della necessità d'introdurre nelle scuole primarie toscane il metodo di Bell e Lancaster*. Comincia di qui il suo personale itinerario verso la creazione della scuola agraria di Meleto.⁸ Non lo firma invece suo cugino, Gino Capponi. Ma il nome del 'can-

dido Gino', sottolineò Giovanni Gentile, "si trova a capo di ogni iniziativa più cospicua"; lui "amico, consigliere, ispiratore, eccitatore, correttore: centro insomma di vita e di ogni moto che accennasse a una vita spirituale".⁹

Tra i numerosissimi compiti pratici assunti dal Capponi, c'è anche quello non dico della sorveglianza, ma del fornire ragguagli alla "Società per la diffusione del metodo di reciproco insegnamento" sugli istituti d'istruzione che sorgono sulla sua terra. Nel 1822 va a Livorno, "nel sobborgo dei Cappuccini", ad ispezionare una scuola comunale che segue il sistema del reciproco insegnamento cui presiede Francesco Lunardi. Ne sappiamo poco.¹⁰ Un'altra analoga, di Raffaello Uzielli, aveva una consistenza non indifferente: l'anno dopo il responsabile dava conto di trenta scolari maschi e di trenta femmine. Ma a noi interessa la visita fatta dal letterato fiorentino, nell'occasione, anche alla "Scuola dei padri e delle madri di famiglia". Ecco un estratto del suo peraltro breve rapporto:

io devo all'Avv.o Gius. Del Rosso Livornese la cognizione (...) della Scuola dei Padri e delle Madri di famiglia, che egli aveva fondata (...). Il piano di questa Scuola era tale, che delle Madri di famiglia unite insieme dovevano d'accordo provvedere alla prima educazione, o piuttosto alla vigilanza sui loro figli nei primi anni dell'infanzia, e che i Padri poi dividendosi le incombenze e le lezioni, dovevano continuare l'educazione, e l'istruzione, dipendendo ciascuno di loro per la direzione generale dal Consiglio di famiglia di tutti i padri riuniti insieme, che si adunava regolarmente ogni settimana.¹¹

Lo sbaglio del nome non ci trae in inganno.¹² Il Capponi parla proprio di Federigo del Rosso, che ampiamente ha meritato gli elogi per l'invenzione d'un istituto scolastico che condivide con quelli del reciproco insegnamento alcuni profili e si propone scopi analoghi. E rinvia l'uditorio a una notizia già apparsa sulle pagine dell'"Antologia", nel secondo tomo. Colui che se ne occupa, dandoci notizie minuziose e collocando l'istituto nella sua giusta luce, è Antonio Benci, letterato e patriota livornese che poi sarà costretto all'esilio nel '31.¹³ In un articolato discorso sui problemi educativi, passate in rassegna varie soluzioni, confida:

meditando delle difficoltà che s'interpongono a bene educare i cittadini, volgeva la mente a ritrovare un metodo che a questi giovasse oltre i limiti del mutuo insegnamento. E parevami di potervi supplire con eleggere i padri stessi a maestri de' figliuoli. (...) Ma da altra parte mi si opponevano sì molti ostacoli, che quasi tralasciava cotali pensieri, quando nell'estate scorsa andando io in Livorno, gli vidi già messi ad effetto per opera di Federigo del Rosso.¹⁴

"È il metodo suo con tanta saviezza e semplicità ordinato che io non posso non palesarlo e diffonderlo ad esempio d'altrui", anche a dispetto della modestia "eccessiva" dell'avvocato "che nasconde i suoi ritrovamenti". E l'illustrazione si distende per più di tre pagine, infarcite di lodi. La prima deli-

catissima fase, quella dell'educazione, è affidata alle madri: sono loro a insegnare a leggere e scrivere, e a "imprimere nell'animo (...) le prime lezioni di morale". Con dolcezza, senza costrizioni eccessive, i fanciulli giungono "ubbidienti e docili" agli otto o nove anni.

Subentra la fase dell'istruzione: "benissimo apparecchiati, (...) passano allora in parte sotto il governo dei padri, i quali debbono dare quell'insegnamento, di che sono capaci". Mineralogia, zoologia, botanica, anatomia umana: e poi le lingue, il bello stile, la calligrafia, senza escludere il ballo e la scherma. "E solo a quattordici o quindici anni, prima che vadano all'università, o che si pongano a qualche professione, solo allora dovranno assumere la storia generale de' popoli, stanteché prima non l'avrebbero intesa". Lo studio della storia va affrontato con cautela dagli allievi, e circoscritto agli argomenti "idonei a promuovere quella scienza cui essi maggiormente inclinano": se insegnata troppo presto e indiscriminatamente, la storia provoca danni quanto la letteratura romanzesca.¹⁵

Il relatore si rende conto degli oggettivi limiti dell'offerta formativa: istituti scolastici così possono funzionare solo nelle città, e non in tutte, ma solo dove si trovino genitori all'altezza. Ritorneremo fra poco su quest'articolo: merita occuparsi, ora, della sua storia. Era pronto per andar sotto i torchi nel febbraio del '21, quando fu bloccato dal Presidente del buon Governo, nonché responsabile della censura sulla stampa: Aurelio Piccini voleva schiarimenti intorno a un'istituzione che risultava di certo non autorizzata, anzi perfettamente sconosciuta, e con lettera del 27 febbraio i lumi in merito li chiedeva al Governatore di Livorno, Francesco Spannocchi Piccolomini. Da quanto tempo funzionasse, che cosa si faceva in essa, con quali mezzi si mantenesse, quali metodi seguisse: il tutto doveva esser commentato da appropriate osservazioni. A sua volta l'incombenza passò al Commissariato dei sobborghi, che nel giro di pochi giorni, il 12 marzo, faceva giungere un accurato rapporto tranquillizzante: la "Scuola di famiglia" tenuta dal legale dott. Del Rosso a casa sua, era frequentata dai figli di alcune persone rispettabili, i cui nomi erano indicati; giovani e genitori vi si trattenevano per il tempo necessario della lezione, gl'insegnanti erano per la storia naturale il Del Rosso, per l'aritmetica Luigi Canigiani, maestro di scuola, per la pittura il Terreni. "La detta scuola non si sosteneva che sul semplice genio dei concorrenti, e rispettivamente delle persone che li istruivano", non risultava si seguisse un determinato metodo, né esistessero normative, e soprattutto "quel che è certo si è che fino dalla passata stagione autunnale questa scuola ebbe il suo fine, e rimase affatto disciolta".¹⁶

2 - Dal Del Rosso al Doveri

Fino al momento della fondazione dell'istituto d'insegnamento, quando è ormai un trentottenne noto avvocato, con varie esperienze alle spalle, il Del

Rosso non fornisce segni -pubblici, almeno- di speciali inclinazioni pedagogiche.¹⁷ Ma appare verosimile che l'ispirazione per scoprirsele addosso sia venuta da qualche difficoltà familiare. Scrive un accurato ricostruttore della vita d'un grande, e di quell'epoca: "Enrico Mayer (...) da tutti era accolto benevolmente, e Federigo del Rosso (...), essendosi unito ad altri padri di famiglia per educare i propri figli, lo accoglieva con affetto nelle conferenze sulla educazione che con altri padri teneva in casa sua".¹⁸ Il fatto è che Federigo ebbe numerosa prole,¹⁹ e dovette apparirgli quasi naturale trovare un mezzo per gestirla come meglio gli pareva, associandosi con altri genitori, che magari si trovassero in analoga situazione delicata: il Mayer, già adolescente, figlio d'uno svizzero di religione calvinista, e d'una francese, mentre accattava qua e là la propria formazione di livornese-cosmopolita, adunò motivi d'affettuosa memoria della calda accoglienza in casa Del Rosso, un contatto cui lui stesso attribuisce, in una lettera aperta a Gino Capponi, un ruolo determinante per la sua futura vocazione di pedagogo:

fino dal 1820 un profondo conoscitore delle Scienze Morali, per molti anni Lettore nella Pisana Università, ma allora dimorante in Livorno [in nota: Il professor Federigo Del Rosso, il cui nome ricordo con un sentimento di ben dovuta riconoscenza per i suoi utili insegnamenti], m'animò a questi studii, ai quali l'indole propria, e la goduta domestica educazione, mi avevano già predisposto. La sua casa raccoglieva in quel tempo un piccol numero di Padri di famiglia, che in comune vi educavano i figli: riunione che fu principio a quell'*Istituto de' Padri*, che per cura di altro ottimo mio maestro, il Professor Giuseppe Doveri, ebbe dipoi bella vita in Livorno. Io, né discepolo né maestro, vi interveniva per benevola tolleranza del valentuomo; e ancor ricordo il giorno ch'egli ragionando di pubblica educazione, affacciò l'importanza di compilarne una Storia, cominciando dalle antiche nazioni.²⁰

Quando l'avvocato andò a Pisa, la scuola decadde. Ma già funzionava poco. L'idea s'era scontrata con notevoli difficoltà, come ricorda Filippo Corridi commemorando la figura di chi l'aveva istradato a quegli studi matematici nei quali avrebbe dato ottima prova: il Doveri, constatata l'assenza a Livorno di scuole "conformi alle sue condizioni di città commerciante e industriale", ed avendo figli in età d'essere avviati a qualche disciplina, "richiamò alla mente un concetto, già prima in quella città medesima recato ad effetto dall'Avvocato e professore Federigo Del Rosso, uomo di tale valore da non doverne ricordare altro che il nome". Ma se l'idea era la stessa,

la differenza era però grande nella esecuzione, perocché l'Avvocato Del Rosso immaginò e volle che i padri fossero a un tempo direttori e maestri, mentre il Doveri stimando difficile riunire in Livorno genitori che potessero l'ufficio di maestro sostenere senza trasandare i loro negozi, giudicò doversi ricorrere all'opera di maestri particolari.²¹

Il progetto originale era raccolto, e risuscitato nel '33, col nome di "Istituto dei padri di famiglia", modificato però profondamente nella sostanza,

con l'immissione di maestri professionisti, da questo personaggio di rilievo della Livorno dell'epoca. Senese di nascita, il Doveri studiò prima agli Scolopi di Firenze, giungendo a Pisa per studiare matematica, per la quale mostrava talento. Normalista, non andò oltre il grado di baccelliere, sia in lettere che in scienze. Aveva avuto però l'onore, nel '13, d'essere esaminato dai tre commissari francesi Cuvier, Coiffier e Balbo, incaricati d'uno dei periodici controlli sullo stato dell'istruzione a Pisa, e d'averli così bene impressionati "che in quel medesimo anno venne scelto dal gran maestro dell'Università imperiale di Parigi a reggente la cattedra di matematiche e nautica nel collegio di Livorno".²² In seguito fu docente nell'ateneo pisano, di Matematica (onorario, dal '31) e di Algebra dei finiti (titolare, dal '43). Si ha notizia che, tra le varie iniziative di grande importanza sociale ed economica, fondò e diresse scuole di reciproco insegnamento e asili d'infanzia, fu alle origini della Cassa di Risparmi di Livorno, e nella stessa città promosse un Gabinetto scientifico-letterario ad imitazione di quello fiorentino.²³

Il Doveri fu parco scrittore: "egli che avrebbe saputo scrivere con tanto vantaggio, non ha lasciato opera alcuna originale",²⁴ dice il biografo, ma "una moltitudine copiosissima di regolamenti, relazioni, letture accademiche, discorsi, e somiglianti scritti", sollecitati da autorità o da amici. Quel Corridi, brillante giovane che egli aiutò ed incoraggiò a proseguire gli studi, suo allievo nella scuola livornese dei Reali corpi di artiglieria e marineria, e che non appena laureato, nel '28, ottenne la cattedra di Aritmetica razionale e di Geometria, mostrava d'aver assimilato la sostanza d'un profondo insegnamento, l'esortazione ad occuparsi dell'educazione primaria. "Scrivere opere ad istruzione della gioventù è ufficio nobilissimo, e volesse Iddio che se l'assumessero sol quelli, i quali hanno valore e ingegno". Purtroppo non viene affatto stimato l'impegno di quanti si adoperano per "rendere piane le astruse dottrine e facile l'ingresso alla scienza", magari rinunciando alla loro carriera scientifica.²⁵ E certo non si fermò alle asserzioni, mostrando coi fatti, cioè con le sue pubblicazioni, la maniera giusta d'istruire gli adolescenti.²⁶

Dopo lo sfogo dedicato alla presunzione "della garrula turba dei sedicenti letterati e scienziati, che credono di sollevare se stessi con deprimere altrui", il Corridi c'informa con minuzia dell'organizzazione dell'"Istituto dei padri di famiglia", concepito in modo di rendere abile la gioventù "ai traffici, ai commerci, alle industrie d'ogni maniera", ed eventualmente di avviare agli studi universitari. L'istruzione viene divisa in tre sezioni, la preparatoria, la minore e la maggiore, materie della prima sono calligrafia, disegno lineare, lettura, aritmetica, geografia, storia naturale, prime nozioni d'inglese e di francese; nella seconda classe s'approfondisce tutto questo "in forma di scienza", ma sempre con lo scopo dell'utilità pratica per i negozianti; il terzo livello aggiunge non solo lo studio della lingua tedesca, come importante per i traffici, e della latina, per intendere le antiche civiltà, ma anche la chimica e la fisica applicate alle arti, l'algebra, la meccanica, l'i-

deologia e la filosofia, l'eloquenza latina e volgare. Sono previsti canti ed esercizi ginnici.

La direzione spettava ad un soprintendente "che partecipava le deliberazioni della Società ai maestri, de' quali era capo un rettore cui spettava mandarle ad esecuzione". Ovviamente il Corridi sottolinea come per i sette anni nei quali fu direttore il proprio maestro tutto funzionasse magnificamente. Partito il Doveri, l'istituzione, privata e non sostenuta dal governo, "si spense con dolore di quanti videro come a quella scuola i giovani si formassero ad ogni miglior disciplina".²⁷ Elogiativo anche il giudizio del Mayer, che riferisce d'una propria partecipazione alle prove finali del '37: gli allievi, che erano allora quaranta, distribuiti nelle tre classi, avrebbero sostenuto un primo esame su tre materie, e un secondo su quattro, ovviamente di diversa difficoltà a seconda della classe.²⁸

Un'istituzione organizzata ed efficiente. Ma diversa da quella pensata in origine.

3 - *Le carte inedite di Federigo del Rosso*

Quanti vogliano occuparsi di Federigo del Rosso hanno un punto di riferimento sicuro, costituito dall'elogio tributatogli da Francesco Buonamici, che fu suo allievo. Ne fece due versioni, la prima all'indomani della morte, avvenuta il 19 novembre 1858, più di quarant'anni dopo, la seconda, ampliata.²⁹ Nobilissima, appassionata orazione, retoricamente critica verso gli avvenimenti storici, pur importanti come l'unione della Toscana all'Italia, e "l'ondeggiare dei giudizi umani" ad essi legati, che "fecero quel nome cadere in oblio, o al più parere di una figura di altro secolo".³⁰ Riemerge vivace la variegata attività che comincia proprio da Livorno, "ove, per dir così, si tuffò negli studi, e non perdonò ad alcuna fatica della mente, vuoi per erudir l'animo, vuoi per compiere l'ufficio assunto di difensore di cause private".³¹ Poi fondava la Scuola dei padri di famiglia che era

un convegno di alcuni, che mettevano in comune il saper loro per i figli amorosamente congregati; senz'aria di mestiero per gli uni, senza paura di rigori per gli altri. Nelle lunghe serate d'inverno sotto tal forma si porgevano ai giovinetti ammonimenti di virtù, si dettavano regole di condotta civile, e si esponevano esempi di belle lettere e di scienza. Più dettagliatamente poi, di storia naturale, di matematica, di disegno e perfino di fisiologia elementare.³²

Donde ricava le sue dettagliate notizie l'informatissimo ex allievo? Ce lo dice lui stesso, quando parla di "vecchie carte" del maestro. Non ne dà altro che un sommario ragguaglio, sufficiente però a raggruppare quelle concernenti l'istruzione in tre sezioni: 1. "corsi di lezioni", dedicati al regno animale, a quello minerale, al diritto commerciale; 2. "dissertazioni" di filoso-

fia morale; 3. “carteggio pedagogico”, in diciassette fascicoli manoscritti. Il Buonamici si sofferma alquanto su quest’ultimo settore dell’archivio personale del maestro. Il Del Rosso, “il Nesti, l’Antinori, il Francioni, ed altri” si scambiavano “lettere, memorie, proposte, recensioni di libri alla educazione della gioventù attinenti, e ne componevano poi, mettendole in bell’ordine, un Giornale pedagogico”, iniziativa per quei tempi assai notevole. Sono menzionati i titoli di alcuni scritti, indicando il fascicolo nel quale si trovano.³³

Evidentemente il nostro romanista aveva comodità d’accesso all’archivio personale delrossiano. Tra l’altro, egli fornisce una notizia precisa dell’ultima fatica del maestro, rimasta inedita, sotto il titolo (già coniato da Romagnosi e da Gioberti) di *Dinamica morale*,³⁴ che costituisce il coronamento del di lui magistero filosofico.³⁵ Era facile immaginare, conoscendo il Buonamici per appassionato cultore e custode della memoria dei docenti pisani, specie di quanti avevano animato la “scuola del diritto romano”, dell’ateneo,³⁶ che avesse acquisito e conservato almeno quanto aveva costituito oggetto del suo discorso. Sono andato quindi a rovistare tra le filze, ancora purtroppo in estremo disordine, del “fondo Buonamici”, esistente presso il Dipartimento di Diritto Privato “Ugo Natoli”, trovando molte delle cose menzionate fin qui: corsi di lezioni, dissertazioni, fascicoli del “carteggio pedagogico”. Con il voluminoso manoscritto della *Dinamica morale*, e altro, come gli appunti presi dalle lezioni di diritto pubblico di Filippo del Signore, col quale Federigo ebbe a laurearsi il 7 giugno 1802.

Diciamolo subito: un metodo impeccabile avrebbe richiesto che, prima d’andare avanti, si fosse dedicato un po’ di tempo, e molta pazienza, al non facile compito di ricollocare per quanto possibile gli sparsi lacerti al loro giusto posto.³⁷ In questo caso, tuttavia, si faceva sentire l’effetto ‘curiosità’. Troppe le domande dal lungo encomio del Buonamici suscitate e vellicate sull’inconsueta iniziativa scolastica dell’elogiato, oltre a tutto nel quadro d’una figura di giurista presentata come singolarissima. Risultava difficile sottrarsi alla tentazione d’estorcere subito, alle disordinate ed ingiallite carte superstiti, qualche informazione sul fervido periodo livornese, in ipotesi determinante per il futuro professore di Pandette e di Filosofia giuridica e morale.

Delle due prime partizioni descritte dal Buonamici sopravvivono alcuni corsi: di storia naturale, di fisiologia, d’anatomia, talvolta sotto la forma di ‘catechismo’, o questionario, di mano del Del Rosso (“D[omanda]. Per quale parte entra l’aria nei polmoni? R[ispost]a. Primieramente dalla bocca, e dal naso entrando scende nelle fauci posteriori dette gola...”). Minore è la presenza della mano d’altri, come in un fascicolo sui “quadrumanì” e “fiere”, notizie mischiate con “elementi di chimica”. Quanto alle dissertazioni, una cartellina intitolata “pensieri d’ideologia. Livorno marzo 1822” ne riunisce diverse, tra cui quella menzionata “Sull’origine delle idee morali”, in genere di pugno di Federigo. Inoltre: “Del genio”; “Immaginazione”; “Dei sentimenti religiosi”; “Dell’istinto”, più altre senza titolo.

Non tutti questi materiali sono propriamente pertinenti alla scuola “dei

padri di famiglia". Anzi la loro produzione rimonta e si collega a quella che esplicitamente viene denominata "Società pedagogica fiorentina": istituto, ch'io sappia, sinora ignoto. Non solo agevolmente si deduce che il "carteggio pedagogico" menzionato dal Buonamici è espressione di tale ente -non so se promosso direttamente dal Del Rosso, ma certo da lui spiritualmente capeggiato-, ma anche si scopre che quelle carte probabilmente erano destinate alla stampa. Alcuni fascicoli registrano "Processi [verbali] di sessioni pedagogiche", relativi al periodo 30 novembre 1822-7 maggio 1823, compilati quasi per intero da Filippo Nesti, ma scritti da altri,³⁸ e inviati in forma di relazione al Del Rosso.

Da essi si ricava che i membri (i menzionati sono soltanto cinque: Antinori, Bartoli, Corvani, Francioni, Nesti) si riunivano un paio di volte alla settimana, dopo cena, per dibattere le proposte di argomenti cui dedicarsi sul loro giornale, scambiarsi opinioni, segnalare pubblicazioni interessanti. Nella prima sessione, per esempio, si dice che siccome hanno già trattato della "memoria" e dell'"attenzione" sul giornale numero uno, prossimamente si potrebbe affrontare il tema "il ragionamento", secondo uno schema che viene illustrato dal Nesti; nelle successive viene proposto "che sieno scritte diverse cose su soggetti fisici, onde poi farne un libretto di letture fisiche"; si dibatte dei rapporti fra istruzione e talento naturale, e si espongono idee per combattere l'inefficacia dell'insegnamento; e ancora si discute lungamente circa l'utilità della geografia, o sul far conoscere "la verità storica della Bibbia", ci si domanda quali siano i "mezzi di coltivare l'immaginazione nei fanciulli".

Si notano la verbalizzazione assai pignola, anche a rischio del ridicolo,³⁹ nelle prime riunioni, ed alcune osservazioni apposte dalla mano del Del Rosso sul margine dei rapporti. Poi, quando la regolarità degli appuntamenti non è più rispettata, il segretario Nesti è più frettoloso e anche le note spariscono. Tuttavia non si esauriva così il contributo delrossiano. Alcuni fogli recano 'lettere direttive' "Ai suoi amici i padri di famiglia fiorentini FDR [cioè Federigo Del Rosso]", destinate a costituire, nei vari fascicoli della rivista, l'editoriale'. Si "rende conto delle materie di questo numero", appena confezionato, e se ne fornisce un commento con uno stile che vuol essere giornalistico, accattivante.⁴⁰ Le ambizioni non mancano, sul piano teorico e su quello pratico. Le une e le altre sono fatte capire dal fascicolo terzo, del dicembre '22: oltre alla lettera proemiale si prevedono altri sei articoli tra cui la seconda puntata d'un trattato pedagogico ("Della educazione libri 4 a Francesca Del Rosso"), e l'esposizione di regole rigide d'organizzazione familiare, da portare evidentemente come esempio riproducibile dalle benenate compagini ("Note a mia moglie sulla educazione economica dei nostri figli"; "osservazioni sul modo d'esercitare mio figlio nella lingua latina"; "orario familiare per l'anno 1823").

Ma altre carte recano i segni dello sfaldarsi del progetto. Una missiva firmata "i vostri corrispondenti", di mano d'uno dei soci, con la data "Firen-

ze 12 giugno 1823” fa subodorare difficoltà d’impegno dei collaboratori; ed esplicito sembra un abbozzo d’una lunga lettera, autografo di Federigo, non indirizzato, ma con la data 4 settembre 1825, che comincia: “Oh! Come è mai illanguidita la nostra Corrispondenza Pedagogica! Quanto è diradato il nostro carteggio! Non saremmo forse disgraziatamente più amici? Pessima conseguenza!”.

Questa rivista pedagogica in realtà non risulta esser stata stampata: almeno sembra sconosciuta alla più accurata e recente catalogazione dei periodici del settore.⁴¹ Eppure una lettera, pubblicata da tempo, pare confermarne l’esistenza. La collaborazione all’“Antologia” del Del Rosso s’interuppe bruscamente nel ’25 per una recensione su un poema di Angelo Maria Ricci, il *San Benedetto*, che il direttore del celebre giornale rifiutò perché non impostata come aveva ammonito da tempo. Il Vieuksieux non si riguardava certo ad intervenire pesantemente per “orientare” gli articolisti, provocando sconcerto e proteste.⁴² Nel caso di Federigo, alla fine del ’24 l’aveva avvisato: prima ti leggo, poi ti stampo. All’ammonito il fatto non era piaciuto, e nel riferire della di lui veemente arrabbiatura il Benci avverte l’editore: attenzione ad agire bene, perché il Del Rosso ha ormai un mezzo per ‘vendicarsi’ se dovesse subire un torto (“aggiungete che egli ha ora un giornale che può rialzare a danno vostro effettivo”).⁴³

Il Benci in questa circostanza ci fa un po’ sorridere. Risibile, infatti (ma col senno di poi), la prospettiva d’una sfida tra una piccola barca (il neonato giornale, se mai fu stampato) e una possente corazzata (la prestigiosa e collaudata rivista fiorentina): ma è a lui che conviene tornare, perché possiamo mettere a frutto, come altra testimonianza importante sull’istituto delrossiano, la notizia da lui datane sul secondo volume dell’“Antologia”; la quale è inserita in un contesto particolare, giacché l’autore vi unisce la recensione del libro d’uno scrittore parmigiano, Michele Colombo, “intorno al regolamento degli studii d’un giovanetto di buona nascita”. Si tratta d’un’opera uscita già da qualche anno, nel 1817, e ciò rafforza l’impressione che il collaboratore del giornale fiorentino cercasse solo il pretesto per svolgere un discorso proprio, d’ordine generale, sui “molti e varii accidenti” escogitati “a fine di migliorare l’educazione degli uomini”. Ma

la condizione dell’uomo è invero strana ed anche compassionevole. Il selvaggio procrea e vende i figliuoli. Ma questi non sono pure schiavi, ancorché nascano da padre incivilito? Il mercante costringe la prole sua a navigare per l’Oceano, ed a sudare nella mercatura, sì presto che può, anzi l’età virile. Tragge l’agricoltore il figlio dietro l’aratro, né concede riposo. Ed all’incontro è ne’ palazzi lunghissima quiete, obbligato l’uomo ad essere bambino finché non abbia statura e petulanza da poter contendere cogli uomini ambiziosi. Talché a niuno o a pochi è lecito seguir il proprio genio, finché adulti non sieno.⁴⁴

Tale sistema provoca grave nocumento alla società intera. Nell’età adulta, allorché “manca la giovanile schiettezza, e sopraggiunge la cupidigia”,

nessuno più si cura dei difetti della propria formazione; e tollerandoli in sé stesso non li corregge "nella nuova progenie". Ne risulta un 'conflitto generazionale' ben spesso dannoso per "i buoni andamenti delle umane istituzioni", e allora sarà opportuno preoccuparsi di modulare il sistema formativo non solo sull'"indole particolare e propria di ciascun giovanetto", ma anche sulle specifiche condizioni del momento storico: relative a quella società, e a quegli individui. Siccome l'educazione "consiste di due parti: modi del vivere, e istruzione intellettuale", per aiutare nel difficilissimo secondo compito già sono intervenute le scuole di mutuo insegnamento, e ora quella dei padri di famiglia.⁴⁵

Instaurando il collegamento tra un'esposizione dottrinale (Colombo) e un'esperienza pratica (Del Rosso) credo che il Benci dimostri d'avere compreso fino in fondo l'importanza e la novità di quest'ultima. La rivendica della primogenitura quanto meno dell'idea, contenuta nell'articolo, s'accompagna e rinvia ad una lettera che il Benci aveva scritto, non appena giunto il nulla osta per stamparlo, al presidente del Buon Governo, spiegandogli: "quell'istituto l'ho fatto io, né è mai esistito se non brevemente e in quel modo privato che ho già esposto". Certamente sarebbero stati cercati il consiglio, e l'approvazione, del Puccini, se solo "fosse stato generale, se avesse potuto divenire generale".⁴⁶ La scuola, invece, non andò avanti.

L'autore che ha pubblicato i documenti citati propende per attribuire al Benci un ruolo importante nella "Scuola dei padri e delle madri di famiglia", quello d'esser stato una specie di cerniera fra la fase delrossiana e quella doveriana: sarebbe un "continuatore e ampliatore" del progetto iniziale, avendo in mente d'allargarlo da Livorno a tutta la Toscana, perché finalmente ci fossero delle scuole d'istruzione superiore davvero preparatorie all'Università. Non saprei giudicare, per il momento. Di sicuro il letterato di Santa Luce acquisì una sensibilità tutta speciale a causa della sperimentazione, avvenuta sulla propria pelle, d'un completo inventario della frastagliata fisionomia (comprese aberrazioni e indegnità assortite) del vecchio sistema educativo. Fanciullo, gli avvenne d'essere in balia d'un sedicente istitutore, un prete rozzo, avvinazzato e soprattutto armato di nerbo; ragazzo, dovette abbandonare Giurisprudenza anche per la nausea provocata da certi professori; giovane, si trovò aio d'aristocratici rampolli; uomo, si fece scrittore d'aritmetica e d'algebra per sopperire alla carenza di libri elementari.⁴⁷ Se si occupò personalmente della scuola livornese, lo fece prima del '23, anno in cui risulta alquanto impegnato in "un viaggio attraverso la Svizzera, dove ebbe contatti con Pestalozzi, Girard e Fellenberg, visitando i loro istituti d'istruzione a Yverdon, Friburgo e Hofwyll, e convertendosi all'idea del mutuo insegnamento".⁴⁸

Tornando all'esplorazione delle vecchie carte, se l'indagine s'era mossa all'insegna della curiosità, la sua cifra ora diventava quella del dubbio. Prima di tutto sulle caratteristiche effettive della Scuola delrossiana, sulla sua vita e sullo sviluppo che ha avuto. Per esempio, dalla congerie dei materiali con-

servati nel Dipartimento non è spuntato fuori, per ora, quel “regolamento”, datato 29 giugno 1818, “che poneva in assetto la scuola e ne definiva il governo”, come dice il Buonamici.⁴⁹ Importante, anche se tutto fa credere non fosse un documento ufficiale; e certo altre cose emergerebbero da ricerche archivistiche.

Anche sul piano delle persone coinvolte nel progetto pedagogico. Corvani e Bartoli rimangono, ad un primo approccio, dei puri cognomi (nel senso che ne ignoro il nome di battesimo). Il Nesti, un naturalista, ascritto ai Georgofili, fu tra i firmatari del manifesto ridolfiano sul mutuo insegnamento, e partecipò alla prima riunione degli scienziati italiani (Pisa, 1839). Andrea Francioni, professore di lettere all'istituto della SS. Annunziata, ebbe nell'Accademia della Crusca l'importante carica di massaiò dal '43 fino alla morte nel '47.⁵⁰ Vincenzo Antinori è il più noto, non solo come scienziato, vero protagonista dell'epoca, “uno dei più entusiasti studiosi e continuatori delle tradizioni scientifiche italiane, di cui tracciò una vera e propria storia dal secolo XVII al XIX”, con i suoi scritti sul Galilei, sul Volta, sul Nobili, ma anche fisico di valore, e fine letterato, tanto da essere poi arciconsolo della Crusca, subito prima del Capponi, e uno dei redattori della prevista quinta edizione del Vocabolario accademico, occupandosi dei tecnicismi.⁵¹

In questa situazione sarebbe azzardato provare a trarre conclusioni. Però, in base a quanto finora detto, si possono annotare alcuni elementi e tratti caratteristici della scuola delrossiana. A differenza d'una del tipo “mutuo insegnamento” essa si rivolgeva a un'utenza piccola; composta di famiglie agiate; non erano i figli, ma gli stessi genitori, piuttosto, a doversi ‘educare reciprocamente’. Compresa le madri. Nel periodo iniziale, probabilmente fino al '21, agiva il solo Del Rosso, in seguito, sorta l'associazione pedagogica fiorentina, la prospettiva d'uno sviluppo non faceva mutare quanto doveva svolgersi, in sostanza, all'insegna dell'estemporaneità: guidata, ma con somma moderazione, dalle diverse abilità degli aderenti, e dalla libera discussione, tra essi svolta, degli argomenti di volta in volta ritenuti attuali. La ripresa, ma soprattutto la trasformazione in “Istituto dei padri di famiglia”, attuata dal Doveri, mette in evidenza la volontà di scoprire l'inclinazione naturale degli allievi verso la professione, di preferenza industriale e commerciale, utilizzando strumenti preordinati e strutturati allo scopo: cosa diversa (se non un tradimento) rispetto all'ispirazione del Del Rosso, il quale certo non contemplava padri di famiglia in veste di meri controllori dell'operato di direttori e di maestri appositamente ‘arruolati’. Un vero e proprio ‘istituto’, insomma, capace di resistere al cambiamento del *deus ex machina*, perché vi sono indizi abbia continuato il proprio cammino regolarmente, anche se un tragico destino fermò l'attività del successore del Doveri, subentrato nel '40.⁵² Il livornese Giuliano Ricci, già turbolento studente a Pisa, poi patriota e letterato collaboratore dell’“Antologia”, avvocato di grido, annegava miseramente nell'ottobre del '48, nel guardare un torrente in piena.⁵³

4 - Un pandettista particolare

Federigo del Rosso non è persona da lasciarsi facilmente classificare. L'approfondimento tentato in queste pagine conferma certe impressioni, che ho già esposto,⁵⁴ e che convergono per farlo immaginare dotato di sensibilissime antenne. Capaci di captare dal mondo circostante tutto quanto a lui poteva apparire utile, nell'immediato o nel futuro, a definire un determinato assetto 'morale' della società civile.

Spese trentaquattro dei suoi settantotto anni di vita come professore a Pisa. Entrato per Istituzioni di diritto canonico, nel '24, l'anno seguente divenne titolare della cattedra di Pandette; di Filosofia del diritto per un anno nel '43, poi fino alla morte, di Filosofia morale. Non fu presenza umbratile, la sua. Anzi, fin dall'inizio si caratterizzò per una serie di episodi di carattere eccezionale. Come il sospetto d'allevare scolari "riscaldati per la libertà", sollevato da una denuncia alla polizia, all'inizio del suo primo anno accademico. Come il suo attivismo quasi parossistico nell'organizzazione dei corsi ufficiali e nelle esercitazioni domestiche. Come la bastonatura di cui fu vittima, il 16 aprile del '42, ad opera d'un terzetto di scolari dopo che, in un clima d'irritazione studentesca per gl'improvvisi accertamenti della frequenza (le "chiamate" non preordinate), il Corridi s'era azzuffato con un allievo. Il Del Rosso in segno di solidarietà col collega aveva interrotto le lezioni, e forse per questo fu scelto a capro espiatorio. Il caporione della spedizione punitiva era uno studente destinato alla celebrità come filosofo, Augusto Conti.⁵⁵

Un personaggio, Federigo, capace di riempire per intero un contenitore vuoto e misterioso, come la cattedra di Pandette. Al prestigio dell'intitolazione e della sua antica storia (nello Studio pisano era stata istituita nel 1591) corrispondeva ormai una situazione miserella. In generale, come ne scrisse un possessore illustre d'un secolo dopo, Biagio Brugi, "le interruzioni frequenti di essa, che abbiamo veduto a Pisa, ci mostrano, diciamolo pure, che non fu mai creduta necessaria", stretta com'era tra l'incudine dell'erudizione del letterato 'puro', e il martello della scienza del giureconsulto 'vero'. Dalla Restaurazione al '25 questa 'parente povera' delle Istituzioni civili l'aveva tenuta il Quartieri, che si prefiggeva di "formare dei giurisperiti forensi";⁵⁶ dal '43 in poi, col Capei e col Conticini, le aule risuoneranno di savigniani accenti: in mezzo si situa il nostro Federigo, forse il meno capace d'ottemperare alla raccomandazione principale che una volta si faceva ai pandettisti, di 'essere testuali', e invece a suo agio nel costruire un personalissimo *usus modernus pandectarum*, attraverso cui dimostrare la perenne moralità del diritto romano, e l'efficacia sua nella formazione del giureconsulto.

"Alla quale inusitata maniera di leggere le Pandette si posero degli ostacoli", ricorda il Buonamici, "tanto per la parte del Governo che ordinò di tenere, come testo delle lezioni, il Boemero; ma il Del Rosso rifiutò: quanto per la parte dei seguaci della scuola storica", i quali giudicavano tutto

questo “una bella filosofia del gius privato, ma non un gius romano positivo, e di molti casi speciali, come si trae dalle fonti”.⁵⁷ Ma le pressioni e i rimproveri non valsero certo ad alienargli l'affezione degli studenti: né di quelli diretti come Enrico Poggi, né di quelli indiretti, come Vincenzo Salvagnoli.⁵⁸

La “scuola” livornese ideata dall'avvocato conduceva inevitabilmente agli sbocchi che si intravedono dietro il “Carteggio pedagogico”. Lo sfondo scientifico è serio, arrivando a trascendere assai le modeste (per quest'aspetto, per altri ambiziosissime) intenzioni dei cultori del mutuo insegnamento. Il Buonamici a ragione segnala prima di tutto la profetica precocità dell'esperimento: “oggi la Pedagogia ha conseguito universalmente la dignità di alta scienza (...). Non era così ai tempi che narriamo; a tanto spiegamento di arte e di dottrina pedagogica non giunti. Per la qual cosa anco a questo solo tentare del Del-Rosso è giusto attribuir lode”;⁵⁹ e, in secondo luogo, la continuità dell'azione, una volta conseguito l'insegnamento superiore, universitario: nel *Saggio di diritto privato romano attuale* appare “ravvivata la memoria delle conferenze pedagogiche, l'istituzione dei padri di famiglia, e l'inflessibile ardore del Del-Rosso nell'erudire la gioventù”.⁶⁰

Che la dimensione pedagogica sia la sola dove risulta possibile capire una personalità così straordinaria, si deduce anche dalla dedica al Salvagnoli, suo “amicissimo”, dell'opera maggiore. Si tratta d'una ‘lettera aperta’, in cui si spiega l’“utilità” del *Saggio* col rendere speculare il ‘diritto’ al ‘dovere’. Un'opera, questa, che andrebbe letta tenendo presente che per il Del Rosso il diritto privato s'identifica con la proprietà.⁶¹ Tale “ipervalutazione della dimensione proprietaria” fu caratteristica di alcuni giuristi dell'epoca, tra cui Antonio Rosmini,⁶² il quale espone compiutamente il suo pensiero nella sua famosa *Filosofia del diritto* (1841-1845), opera adottata come libro di testo dal Del Rosso negli anni accademici '46-48, due di quelli in cui fu titolare della omonima materia.⁶³ E proprio alla luce di certe peculiari concezioni della famiglia, della proprietà, e del diritto di proprietà, il filosofo roveretano opera una rilettura d'un istituto fondamentale quale quello della patria potestà.⁶⁴

Chiedersi a quali fonti attinga il Del Rosso le proprie concezioni e verificare quali influssi raccolgano i suoi scritti non è impresa facile; nel *Saggio* oltre a tutto la cosa è complicata dall'opera del discepolo avvocato Becagli, chiamato a darci la misura della propria grande abilità nel supportare le originali architetture dommatiche del testo con le opportune “note perpetue” di diritto romano. Bisognerebbe esplorare tutta la sua produzione, inclusi i programmi pensati per il figlio del Granduca, di cui fu istitutore.⁶⁵ Ma l'assunto nostro, limitato, è quello di cercare nel giurista e insegnante universitario le vestigia dell'esperienza pedagogica vissuta a Livorno, e allo scopo basterà tenersi sulle generali.

“L'intima essenza della famiglia (...) rimane sempre metagiuridica; sottilinearne l'importanza nella vita politica, o la funzione nella vita econo-

mica, può condurre ad un accertamento del vario atteggiarsi della famiglia nelle diverse società in momenti diversi, non mai però a penetrarne l'intima essenza, che rimane sempre circoscritta nell'ambito degli affetti, della religione e della morale", ha scritto Giulio Vismara;⁶⁶ e ancora: come fatto eminentemente sociale "essa sfugge alla disciplina del legislatore". E all'inizio del diciannovesimo secolo sono appunto le trasformazioni sociali a dettare limitazioni alla patria potestà e alla potestà maritale, le due colonne portanti della famiglia antico regime: la prima, in particolare, "da autorità assoluta quale era ancora nel Codice Napoleone (...) si va trasformando in una potestà esercitata nell'interesse del figlio, perché questi possa conseguire lo sviluppo e l'affermazione della sua personalità umana. La vita della famiglia si va organizzando intorno ai figli".⁶⁷ Ma certo non è in discesa la strada per allontanarsi dal sistema richiamato in vigore dalla Restaurazione, quello *ius commune* dove la patria potestà esibiva un'"incontestabile durezza complessivamente sostenuta dai costumi".⁶⁸

Pochi cenni bastano a richiamare l'opprimente atmosfera per quanto concerne il Granducato. Il legislatore toscano non ha esitato, con la normativa del novembre 1814, a ricalcare le orme del diritto giustiniano, mantenendo il figlio sotto la greve ipoteca paterna. La femmina non sposata fino al quarantesimo anno, ma anche il maschio fino al trentesimo, non possono certo essere considerati in libertà.⁶⁹ Se regnante Pietro Leopoldo ai genitori spettava, in caso, chiedere l'internamento della prole in casa di correzione,⁷⁰ ancora resiste, ha affondato robuste radici da tempi molto risalenti, il discolato, "una sorta di arruolamento coatto di quanti si segnalassero per cattiva condotta familiare, religiosa o civile, dietro denuncia dei padri, dei sacerdoti o della polizia".⁷¹ Avrò di che protestare Francesco Forti, suggerendo le vie, logiche e legittime, e già sperimentate, del controllo giudiziale diretto a limitare l'arbitrio dei padri.⁷²

E il tutto è condito da ineccepibili giustificazioni ideologiche. Un Giovanni Carmignani passava sotto silenzio la grande lezione giusnaturalista, per lasciare nelle sue pagine emergere "una famiglia che non si è modificata per nulla rispetto a quella risalente struttura medievale avversata con acuta critica dall'Illuminismo europeo"; sfoggiava anzi la conoscenza dei lavori del Cabanis, e "preso dall'ammirazione per le osservazioni e i precetti dei 'Physiologi', (...) poteva giungere solo a una conclusione: 'In foeminis cerebrialis medulla mollior debiliorumque quam in masculis invenitur'".⁷³

5 - Patria potestà, cranioscopia e "spirito di famiglia"

In tale contesto l'azione necessaria a cambiare le idee doveva essere, come messo in evidenza dal Benci, ben altrimenti profonda. Simile a quella esercitata sulle coscienze di Federico del Rosso. Il quale espone idee singolarissime, nel *Saggio*, circa la patria potestà, collocata nella categoria dei "ser-

vigi”, nei quali si trova “mistura di pubblica, e di privata indole, e natura”.⁷⁴

Secondo lui, il diritto di proprietà si esercita su due distinti soggetti, cioè le cose e i servizi degli uomini. Questo diritto ai servizi

esiste sulle persone qualunque volta si verifica la potenza ad esigere che altri per il bisogno della sicurezza, della eguaglianza, o della vita socievole, o per accordo concluso ci presti un servizio, e ciò o coll’impiegare a nostro prò la sua industria produttiva, o col ravvicinare le cose sue ai nostri bisogni.⁷⁵

Spiegava il Buonamici:

egli, deposto il nome di *obbligazioni*, introduce nel diritto l’altro di *servigi necessari* (la qual cosa noi non possiamo commendare o accettare) e rifiutate le antiche categorie dei contratti, quasi contratti, delitti, quasi delitti, scultorie in verità, e, siamo per dire, parlanti la lingua vera dei fatti, sostituisce, camminando sulle orme di Geremia Bentham, l’alterata uguaglianza, la violata sicurezza, la convenzione, la necessità sociale. Al certo di molta sapienza riluce questa divisione, e quadra perfettamente ai doveri individuali e sociali dell’uomo; ma non è romana

senza contare che uno spostamento di gerarchia sarebbe sufficiente “per imbrancarsi con i socialisti moderni. Anco questo non sarebbe romano”.⁷⁶

‘Romana’ o ‘socialista’ che sia, il Del Rosso va per la sua strada. Alcuni servizi nascono “dal bisogno vero e cognito della convivenza sociale”, e sono riconosciuti dalle leggi civili. In questa classe rientra la materia di famiglia:

al bisogno della sussistenza e conservazione degli individui, ed a quello della loro educazione ed istruzione è provvisto coi *diritti dei figli verso i genitori*, colle *obbligazioni a servizio che i genitori hanno verso i figli*; per questa relazione i figli sono alimentati, educati, istruiti secondo le loro occorrenze. Alla *possibilità* della educazione, e della istruzione che non esisterebbe senza la soggezione ed ubbidienza dei figli è provvisto egualmente coi *diritti accordati ai genitori su i figli*, colle *obbligazioni a servizio verso i genitori imposte dalla Legge civile ai figli*.⁷⁷

Certe invenzioni fanno tanto d’elucubrazione astratta, troppo astratta; è lecito sospettarle inquadrare in “sistemazioni ideologiche” campate in aria, che non lasciano il segno. Per il Del Rosso, le cui orme, talora rischiose, non si sente di pestare nemmeno il fedelissimo Buonamici, la diagnosi sembra esatta, di certo. Come per altri autori.⁷⁸ Ma noi, che abbiamo visto documentato dalle carte un retroterra di tanta diuturna fatica nel fondare la scuola livornese, e nell’indirizzare i lavori, le discussioni, le ricerche degli amici fiorentini, sappiamo quanto sarebbe ingiusto liquidare i ‘servigi’ delrossiani appiccicandovi un’etichetta, di qualunque genere. Nonostante il titolo echeggiante il *System* del Savigny, il *Saggio* delrossiano è lontano dall’*Aktualisierung* del diritto romano almeno quanto lo è dalla sua *Historisierung*.⁷⁹ Nelle vesti di pandettista il nostro Federico educatore non fa altro che continuare a svolgere la missione di cui s’è fatto carico da tempo, avendo a dis-

posizione uno strumento nuovo, appunto la cattedra di Pandette. Il suo operare può esser visto anche come quella d'un mediatore tra visuali opposte della questione pedagogica.

Quella spiritualista trova il proprio fastigio nel capolavoro dell'indiscusso maestro di pensiero in materia, Gino Capponi. Il "Frammento sull'educazione", come mostra il Garin, intona anche un appassionato elogio d'uno scrittore "perpetuo fanciullo insino alla morte, improvvido e piagnolone, ma pur beato intimamente ne' sogni dell'avvenire, e nell'allegria freschezza d'inesauribile gioventù": è il Rousseau, di cui tutti debbono riconoscersi discepoli. Perché il Ginevrino

non si appagò nel distruggere, ma egli pensò alla necessità del riedificare; ed egli solo conobbe che le cisoie de' critici, l'aritmetica degli economisti e la carità eunuca dei filantropi, nulla facevano se in cuore de' popoli non si destasse un affetto che alla generazione decrepita rendesse quasi la vigoria dei secoli primitivi.⁸⁰

Romanticherie. Gli scienziati, e anche la pubblica opinione, appaiono preferire quanto si situa all'altro capo del filo, cioè le fredde analisi dei creatori della frenologia. Sono Franz Joseph Gall e Johann Christoph Spurzheim, che insieme firmano un'opera al cui confronto i libri dei fisiologi (anche comparsi non da molto, come quelli di Pierre-Jean-Georges Cabanis) sono fulminati da improvvisa vecchiaia o retrocessi a lavoretti d'un incerto principiante. Porta il titolo pomposo ed eloquente di *Anatomie et physiologie du système nerveux en général et du cerveau en particulier, avec des observations sur la possibilité de reconnaître plusieurs dispositions intellectuelles et morales de l'homme et des animaux par la configuration de leurs têtes*. E fa molto chiasso per la novità, prima di cadere nel discredito.⁸¹

Tra i due estremi piace collocare il nostro Federigo. Dai resti del suo archivio spuntano le prove che alla sua critica non sfuggirono "le cose di Gall e Spurzheim sui pretesi organi cerebrali riconoscibili alla esterna conformazione del cranio", allorché si pretende di collegarle, tali "cose", alle faccende educative. Con il consueto stile garbato, scrive in un abbozzo di recensione a un volume di Spurzheim (*Essai sur les principes élémentaires de l'éducation*), invocando il buon senso:

io credo quindi che l'esame di questo sistema convenga agli Educatori, ed anche (ridete se vi piace o vivaci nostre Compagne) anche [sic] una buona visita alla testa di tutti i nostri ragazzi per istituire almeno delle osservazioni, per verificare se vi sieno realmente le inclinazioni che l'organo annunzia al Cran[i]oscopo e per andare in quella direzione senza abbandonarvi.⁸²

Nessuna condanna predeterminata, dunque, anche se notevole risvolto ironico mostra l'affidare ai genitori (non escluse le donne) la delicatissima misurazione rivendicata, come a sé spettante, esclusiva, dal luminare della scienza cranioscopica. Del resto gli amici, cui si rivolge (come di solito),

sono invitati “ad entrare in questa arena”, continua il Del Rosso, “per puro sollazzo”. Ma nel render conto di questo libro, uscito a Parigi nel ‘22, il tono si fa deciso quando si sottolineano delle proposizioni non accettabili:

non approvo certo la sua massima delle punizioni corporali pei poveri ragazzi duri di testa e di cuore: mi parrebbe molto utile di valersene nell’istesso caso per gli adulti.

E in un altro fascicoletto, non di mano sua (probabilmente del Francioni), dal titolo “Percosse”, si denunciano, con pacata risolutezza, i danni provocati da certi ‘sistemi educativi’ in uso; e finisce così:

aggiungerò solamente ciò che l’illustre Giordani diceva al nostro Cav. Antinori, che egli animato dal buono spirito di non vedere straziate le più care speranze del suo paese dalle mani dei pedanti, ha tanto detto, tanto rappresentato, tanto insistito, che finalmente è riuscito a farvi proibire le percosse nelle Scuole. Egli, credo per modestia, cita il suo paese come il *quid ultimum* del peggio, in materia di educazione: come dovrem noi parlare del nostro?⁸³

L’accenno al celebre letterato piacentino non serve solo a datare l’appunto a dopo il ’24.⁸⁴ Ci conferma, soprattutto, il tentativo di stipulare alleanze per una battaglia comune, coinvolgendo quelle menti che avevano già dato prova di saper combattere.

La condanna è la *pars destruens*. Gli si deve accompagnare quella costruttiva. Nel modo suggerito da una paginetta, stavolta di pugno di Federigo, anche questa abbozzo d’un articolo, dal titolo *Due pensieri di Fellenberg*. E il primo pensiero è questo:

il buon Fellenberg ha fatto aumentare d’assai le fabbriche d’Hofwil perché i genitori degli Alunni possano venirvi spesso e comodamente e lungamente restarvi. Fellenberg sente sommamente l’importanza che i Genitori dei suoi Alunni veggano spesso i loro figli senza dargli alla Casa d’Educazione perché continuamente si ravvivino i sentimenti sacri della Natura. Che egli sia benedetto! Padri, istitutori, dite a tutti e pensate sempre: che le Case d’Educazione sono la rovina dei sentimenti di famiglia: che esse generano la freddezza e quindi gli odj che distruggono le famiglie. Che la sola compagnia dei figli col Padre e colla Madre mantiene vive queste sacre affezioni e che l’amore filiale e il desiderio d’incontrare coi Genitori è un gran mezzo d’Educazione.

In fondo al pezzo si trova annotato “C[onte]. de Villevieille”, ed è probabile che il pensiero sia tratto dall’accurato resoconto da tale autore fatto dello “stabilimento di Hofwyl”, famoso istituto svizzero di beneficenza.⁸⁵ L’importante, mi pare, è che il Del Rosso, sentendolo suo, lo abbia ‘adottato’ (come fa di solito), stavolta *toto corde*.

Non so quanti pedagogisti dell’epoca avessero presente questa dimensione, ma a un pedagogista-giurista non poteva sfuggire quanto si desume

dalla costruzione dell'istituto giuridico 'servigio'. Cioè che non esistono poteri consegnati al genitore dalla tradizione, per quanto sanciti dalla legge. Essi vanno conquistati giorno per giorno con una saggia gestione di mezzi educativi appropriati. Sostituendo le nerbate, gli abusi, le 'correzioni' denunciati dalle coscienze illuminate con l'istruzione paziente e col calore delle premure familiari, s'ottiene il grande risultato della "docilità". Antonio Benci esalta, nelle *Memorie autobiografiche*, questa preziosa dote:

la docilità è necessaria alla mente come l'agilità alla persona. (...) Chi non ha docile ingegno non sa promuovere l'intelletto verso la migliore tra le tante opinioni. Né si dà la docilità col bastone: il bastone indurisce, impietrisce (...), imprime solo la volontà del maestro, volontà da schiavi.

E conclude richiamando la dimensione politica del problema: "il ragazzo diventa uomo, gli uomini compongono le nazioni. Qual bene può venire a un popolo, se non è docile a tutte le mutazioni favorevoli della fortuna!".⁸⁶

Nel secolo dei lumi Alessandro Verri dal *Caffè* aveva con sarcasmo impostato un "ragionamento fra un pedante e un Ottentotto" sulla "eccellenza, utilità e giustizia della flagellazione de' fanciulli";⁸⁷ idealmente, tanti anni dopo, gli viene replicato: le scuole "di reciproco insegnamento" raggiungono oggi pure quei selvaggi,⁸⁸ ma rinunciano alle bastonature. E anche la scuola labronica dei padri e delle madri di famiglia, creata da Federigo del Rosso contro colpevoli assenze genitoriali e freddo anonimato d'istituti d'educazione, costituisce una risposta. Ma a più forte e incisivo pensiero. Perché proprio nella stessa Livorno videro la luce le celeberrime pagine dove Cesare Beccaria a proposito dello "spirito di famiglia"⁸⁹ osserva:

quando la repubblica è di uomini, la famiglia non è una subordinazione di comando, ma di contratto, e i figli, quando l'età gli trae dalla dipendenza di natura, che è quella della debolezza e del bisogno di educazione e di difesa, diventano liberi membri della città, e si assoggettano al capo di famiglia, per parteciparne i vantaggi, come gli uomini liberi nella grande società.

NOTE

* Il presente saggio è stato letto e discusso il 2 aprile 2004 a Livorno, nel corso d'una seduta del Circolo toscano di Diritto Romano "Ugo Coli", nell'ambito del programma culturale della Fondazione "Gianfranco Merli". È pubblicato, con titolo diverso, anche in "Panta rei", *Studi dedicati a Manlio Bellomo*, a cura di O. CONDORELLI, V, Roma 2004; solo la nota 27 ha ricevuto una piccola aggiunta.

¹ Cfr. R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli "anni francesi" all'Unità*, Torino 1993, p. 181 (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, XIII, 3). Livorno nel primo Ottocento meriterebbe maggiore attenzione, in quanto "città assai vitale da diversi punti di vista, non solo da quello commerciale, ma anche culturale ed urbanistico. Molti fermenti presenti nella città labronica fin da questi anni avrebbero in futuro trovato il loro pieno svolgimento e la loro maturazione e si sarebbero estesi al resto del Granducato" (*ivi*, p. 170).

² *Ibid.*, p. 235: il Vieuxseux fu “un imprenditore tout court che aveva scelto il campo editoriale solo perché una attenta, e corretta, analisi delle condizioni di mercato lo aveva convinto dell'esistenza di un vasto spazio di inserimento proprio nel campo dell'offerta di prodotti culturali”. Come ebbe a scrivere al Sismondi nell'aprile del '14, era rimasto sconcertato nel visitare il sedicente gabinetto letterario di Firenze, “una miserabile bottega che non riceveva se non due gazzette, ed aveva iscritti dodici soci associati” (*ivi*, p. 236, nota 2).

³ Indicazioni e citazioni sono tratte dalla classica D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare in Italia*, Bari 1965, pp. 1-28.

⁴ Notizie dettagliate in G. CALÒ, *Insegnamento mutuo*, in *Id.*, *Pedagogia del Risorgimento*, Firenze 1965, pp. 59-67.

⁵ *Annunzio della fondazione di una scuola d'insegnamento reciproco. Utilità e piano della medesima*, Firenze 1819, ristampa anastatica in appendice a L. BIGLIAZZI - L. BIGLIAZZI, “Reciproco insegnamento”, *il contributo dei Georgofili*, Firenze 1996, p. 98 (in nota).

⁶ *Ibidem*; e *ivi*, pp. 119-130, cioè [RIDOLFI], *Annunzio*, p. 6, e *Utilità e piano*, pp. 27-38.

⁷ D. BERTONI JOVINE, *Storia dell'educazione popolare...* cit., pp. 30-36. Si veda in proposito l'accurata, illuminante trattazione di R. P. COPPINI, *Il Granducato...* cit., p. 285 e seguenti. A differenza di quanto successe per gli asili, alla questione dell'istruzione elementare non si seppe dare risposte “diverse dalle poche scuole di mutuo insegnamento, disorganico risultato di singole voci del moderatismo incapace di dar vita a un piano proporzionato al reale peso da esso attribuito all'educazione popolare primaria” (*ivi*, pp. 296-297).

⁸ Si veda l'esauriente trattazione di R. P. COPPINI - A. VOLPI in *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa 1991, pp. 43-87.

⁹ R. RIDOLFI, *Candido Gino*, in *Gino Capponi linguista storico pensatore* (Studi. Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria, L), Firenze 1977, p. 62.

¹⁰ G. CAPPONI, *Scritti inediti preceduti da una bibliografia ragionata degli scritti editi e inediti e delle lettere a stampa per cura di Guglielmo Macchia*, (Studi e documenti di storia del Risorgimento, XXXIV), Firenze 1957, pp. 248-249 e pp. 28-29.

¹¹ *Ibid.*, pp. 250-251 e pp. 30-31.

¹² L'architetto Giuseppe del Rosso, fiorentino, era un amico del marchese, e dunque “non è da escludere l'ipotesi che proprio l'abitudine del Capponi ad associare il nome di Giuseppe al cognome Del Rosso, abbia provocato l'errore”, dice il Macchia, in G. CAPPONI, *Scritti inediti...* cit., pp. 30-31.

¹³ Di antica famiglia fiorentina, nato a Santa Luce nella diocesi di Pisa, livornese fu per parte di madre e per svolgimento d'attività. Informazione succinta ma accurata in G. CAMERANI MARRI, *Benci, Antonio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma 1966, pp. 189-190; cfr. anche A. LENZI, *Antonio Benci educatore*, Livorno 1931.

¹⁴ A. BENCI, *Lettera del signor Michele Colombo parmigiano, intorno al regolamento degli studii d'un giovanetto di buona nascita. Parma 1817. Scuola de' padri e delle madri di famiglia, istituita in Livorno dal signor Federigo del Rosso toscano*, in “Antologia”, I (1821), 2, pp. 63-64.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 64-67.

¹⁶ G. ZINGONI, *Antonio Benci e la scuola dei padri e delle madri di famiglia*, in “Bollettino Storico Livornese”, I n. s. (1951), 3, p. 182.

¹⁷ Per notizie cfr. F. ALUNNO, *Federigo del Rosso. Un giurista leopoldino tra antico regime ed età della Restaurazione*, in “Bollettino Storico Pisano”, LXIV (1995), pp. 193-223.

¹⁸ A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, I, Firenze 1898, pp. 11-12.

¹⁹ Scrive F. BUONAMICI, *Federigo Del-Rosso*, estratto da “Annali delle Università Toscane”, XXIV (1904), Pisa 1902, p. 10: “di più figli gli sopravvissero Virginia maritata nei Severini, Francesco vestitosi frate passionista, e Salvatore ufficiale dell'esercito toscano dapprima, poi

dell'italiano. Mortagli la moglie, i propri figli e quelli della Virginia teneramente dilesse. Al di là della famiglia stette molto guardingo nel prodigar l'animo suo". Parzialmente incompatibile quanto scrive F. ALUNNO, *Federigo del Rosso...* cit., p. 194: "nel 1808 egli contrasse matrimonio con Francesca De Plaisant, dalla quale ebbe tre figli, Virginia, Salvatore e Francesco, e da cui rimase vedovo appena tre anni più tardi".

²⁰ E. MAYER, *Della educazione degli antichi. Lettera al march. Gino Capponi (1849)*, in Id., *Frammenti di un viaggio pedagogico*, Firenze 1867, pp. 69-70. Prosegue raccontando d'aver chiesto una volta al Del Rosso notizie sulla pedagogia nell'antichità, sentendosi rispondere che non ci sono "scritti formali" della materia, ma davano lumi per ricostruirla "molti squarci de' Classici Greci e Latini", citando un esempio tratto da Erodoto. Il Mayer fu invogliato a raccogliere dati, concependo un progetto rivelatosi vano allorché ad Heidelberg incontrò lo Schwarz, che già l'aveva, e magnificamente, realizzato.

²¹ *Della vita e degli studi del professor Giuseppe Doveri. Discorso del Prof. F. Corridi letto nelle due Tornate dell'I. e R. Accademia d'Arti e manifatture del dì 27 Marzo e 26 Luglio 1857*, estratto dalle *Memorie dell'I. e R. Accademia d'Arti e Manifatture*, I (1857), p. 8.

²² F. PERA, *Ricordi e biografie livornesi*, Livorno 1867, p. 392.

²³ *Della vita e degli studi...* cit., pp. 10-11.

²⁴ F. PERA, *Ricordi...* cit., p. 393.

²⁵ *Della vita e degli studi...* cit., p. 7.

²⁶ S. SOLDANI, *Corridi Filippo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXIX, Roma 1983, p. 521: nel campo dell'istruzione popolare il suo apporto più rilevante fu la "compilazione di agili strumenti didattici per l'istruzione di base. Dei molti pubblicati fra il 1832 (*Elementi d'aritmetica spiegati al popolo*, Pisa) e il 1853 (*Abbecedario per insegnare a leggere la lingua italiana*, Firenze) vanno almeno ricordati il *Breve trattato di aritmetica ad uso de' fanciulli ordinato a sviluppare la loro intelligenza* (Firenze 1839) e *La geografia descrittiva esposta ai giovinetti* (Pisa 1842), a cui Lambruschini riservò una calda accoglienza (...), ricordando la presoché assoluta novità di quei tentativi".

²⁷ *Della vita e degli studi...* cit., pp. 8-9. Non possiamo soffermarci qui sulle vicende dell'Istituto, né controllare l'esattezza delle informazioni date dal Corridi. Certamente molte sono desunte dal *Regolamento della Società dei Padri di famiglia in Livorno*, Livorno 1840, da lui segnalato (lo dice "compilato dal Prof. Giuseppe Doveri"); l'opuscolo comprende tale carta statutaria, che consta di cento articoli, raggruppati in parti e titoli, e, nell'appendice di pagine non numerate, il "Ruolo per ordine d'anzianità dei Socj fondatori l'Istituto dei padri di famiglia in Livorno. Anno 1833" (lista di quattordici nomi, aperta ovviamente dal Doveri, non compare quello del Del Rosso), nonché il particolareggiato orario delle attività didattiche e l'elenco nominativo del personale impiegato, dai maestri e precettori fino ai custodi.

²⁸ Il resoconto si trova nel famoso periodico del Lambruschini "Guida dell'educatore" del 1837 (pp. 331-335).

²⁹ *Della vita e delle opere del professor Federigo Del Rosso. Discorso biografico dell'Avv. F. C. Buonamici*, Pisa, 1859, è il titolo della prima versione.

³⁰ F. BUONAMICI, *Federigo Del-Rosso...* cit., pp. 3-4.

³¹ *Ibid.*, p. 9.

³² *Ibid.*, p. 12.

³³ *Ibid.*, pp. 12-16.

³⁴ *Ibid.*, p. 55.

³⁵ Per una valutazione complessiva di esso, cfr. G. MARINI, *Dal diritto naturale alla filosofia del diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa 2. 1737-1861*, Pisa 2000, pp. 657-660.

³⁶ Anche da ricerche personali accurate scaturì il lungo articolo F. BUONAMICI, *Della scuola pisana del diritto romano o dei più chiari professori di diritto romano nella Università di Pisa*

dalla sua origine al 1870. *Dissertazione*, in "Annali delle Università Toscane", XIV (1874), sempre da tenere presente per le numerose notizie ricavabili.

³⁷ Non dispero di potere un giorno ordinare e catalogare il fondo, acquistato nel 1965; per ora ho cercato di riconoscere e radunare, separandole dalle altre, le "carte Del Rosso"; il lettore perdonerà se è impossibile dare la collocazione esatta dei 'pezzi' archivistici da me citati in seguito. Né è da escludere qualche lavoro di collazione tra testimoni (manoscritti e stampati). Per esempio, un testimone della "Dinamica morale" è conservato nella Biblioteca Universitaria di Pisa (*Manoscritti*, 161), nel quale autografe sono solo alcune annotazioni marginali; a prima vista appare ben più corposo, e con maggiori interventi autografi, il materiale conservato nelle "carte Del Rosso", raccolto in numerosi fascicoli e cartelline, con un'annotazione di pugno del Buonamici ("Questa copia è per me F. Buonamici perché in Biblioteca ce n'è un'altra. Dicembre 1901").

³⁸ In chiusura d'un quaderno intitolato "Processi di sei sessioni pedagogiche" (30 novembre-21 dicembre 1822): "eccole Sig.re Avv.o la relazione dei Processi verbali di 6 Sessioni tenute dalla Società Pedagogica Fiorentina, per la massima parte stesi dal Socio infaticabile il nostro Seg.rio Nesti e da me copiati. Nei fascicoli seguenti saranno questi proseguiti. Sono intanto con tutto l'attaccamento Suo aff.mo servitore A. F[rancioni]. S[ocio]. della Società".

³⁹ Nel quaderno citato nella nota precedente, all'inizio della "sessione del 7 dicembre" si registra così la protesta della consorte d'uno dei soci: "la Sig.ra Luisa si è lamentata perché il suo calamajo s'adopri per le Sessioni pedagogiche".

⁴⁰ Il verbale cumulativo citato nelle note precedenti doveva essere pubblicato nel quarto fascicolo. Nella lettera introduttiva di esso scrive tra l'altro il Del Rosso: "a gravi argomenti di meditazione i Processi delle vostre Sedute riuniscono piacevoli mezzi di ridere a spese del prossimo [...], come nel caso di] quella buona Sposa che pensa, non valere le nostre Sedute l'uso neppure dell'elegante suo calamajo".

⁴¹ Cfr. l'indice cronologico in *La stampa pedagogica e scolastica in Italia (1820-1943)*, a cura di G. CHIOSSO, Brescia 1997, p. 791. Bisognerebbe fare qualche ricerca mirata, perché anche di fogli ben sostenuti restano rarissimi esemplari: vedi quanto dice il Macchia in G. CAPPONI, *Scritti inediti...* cit., pp. 29-30.

⁴² Sull'episodio: U. CARPI, *Letteratura e società nella Toscana del Risorgimento. Gli intellettuali dell'"Antologia"*, Bari 1974, pp. 131-133, con osservazioni sul senso della 'regia': "non era questione di appiattare autoritariamente gli interventi: ma si trattava piuttosto, espunte le voci irriducibili alla cifra di un comune discorso, di coordinarne l'eterogeneità facendo riferimento ad alcuni punti fermi politici ed ideologici" (p. 130). Noto, con l'occasione, la presenza tra le "carte Del Rosso" dell'articolo rifiutato, che l'autore firma con l'usuale pseudonimo di "Filandro".

⁴³ P. PRUNAS, *L'Antologia di Gian Pietro Vieusseux. Storia di una rivista italiana* (Biblioteca storica del Risorgimento italiano, serie IV, 11), Roma-Milano 1906, p. 135, e nota 1. Poco prima (p. 134, nota 2) il Prunas stampa la lettera del Del Rosso (3 ottobre '25), che sancisce la rottura quasi definitiva tra lui e l'editore (si veda anche F. ALUNNO, *Federigo del Rosso...* cit., pp. 198-199).

⁴⁴ A. BENCI, *Lettera...* cit., p. 55.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 63-67.

⁴⁶ G. ZINGONI, *Antonio Benci...* cit., p. 183.

⁴⁷ Ricavo le notizie da G. ZINGONI, *Dalle memorie inedite e da altri scritti di Antonio Benci*, Pisa 1964, *passim*.

⁴⁸ G. CAMERANI MARRI, *Benci...* cit., p. 189.

⁴⁹ F. BUONAMICI, *Federigo Del-Rosso...* cit., p. 12.

⁵⁰ Cfr. *IV centenario dell'Accademia della Crusca. Catalogo degli Accademici dalla fondazione*, a cura di S. PARODI, Firenze 1983, p. 259.

⁵¹ *Ibidem*; le frasi citate sono di G. DE CARO, *Antinori, Vincenzo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, p. 467.

⁵² G. ZINGONI, *Antonio Benci...* cit., p. 183.

⁵³ F. PERA, *Ricordi...* cit., p. 422.

⁵⁴ Rinvio a quanto ho esposto in E. SPAGNESI, *Il diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa...* cit., pp. 515-516, 519-520, 548-551. Nella redazione di quelle pagine non ho potuto giovarmi delle "carte Del Rosso".

⁵⁵ *Ibid.*, p. 551. Dell'episodio ho creduto di dare un'interpretazione interna alla storia accademica, ma certo sono da tenere presenti gli aspetti sottolineati ora da F. BERTINI, *Risorgimento e Paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, Firenze 2003, p. 201, che risulta inquadralo in una dimensione politica, sia pur non del tutto definita. Il Conti "avrebbe rivelato l'esistenza e la composizione" d'un'associazione "costituita da studenti di varie città e dotata di un proprio inno *Ode all'Italia*. Tra i cui capi figurava il fiorentino Pietro Balzani".

⁵⁶ B. BRUGI, *Origine e decadenza della cattedra di Pandette nelle nostre Università*, in *Id.*, *Per la storia della giurisprudenza e delle Università italiane. Nuovi saggi*, Torino 1921, p. 138.

⁵⁷ F. BUONAMICI, *Della scuola pisana...* cit., p. 31.

⁵⁸ Cfr. E. SPAGNESI, *Il diritto...* cit., p. 520.

⁵⁹ F. BUONAMICI, *Federigo Del-Rosso...* cit., p. 15.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 34.

⁶¹ *Ibid.*, pp. 35-36.

⁶² Cfr. M. CAVINA, *Il potere del padre*, Milano 1995, p. 83 nota 108 (Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza. Dipartimento di scienze giuridiche. Università di Modena. n. s. 30), con citazione da Paolo Grossi, del quale è l'espressione riportata tra virgolette.

⁶³ G. MARINI, *Dal diritto naturale...* cit., p. 658.

⁶⁴ Cfr. l'accurata analisi di M. CAVINA, *Il potere del padre...* cit., pp. 80-94.

⁶⁵ F. BUONAMICI, *Della scuola pisana...* cit., p. 32 e p. XVII, nota 103, dove si fa "conoscere per sommi capi il metodo tenuto dall'illustre professore nell'insegnamento del Principe Ferdinando di Lorena": non ho potuto accertare se tale schema delle lezioni impartite all'arciduca sia ancora conservato.

⁶⁶ G. VISMARA, *L'unità della famiglia nella storia del diritto in Italia*, ora in *Id.*, *Scritti di storia giuridica*, 5, Milano 1988, p. 11.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 43-44.

⁶⁸ M. CAVINA, *Il potere del padre...* cit., p. 157.

⁶⁹ Giusto rilievo alla retriva disciplina dà R. P. COPPINI, *Il Granducato...* cit., p. 178. Esauriente trattazione in M. CAVINA, *Il potere del padre...* cit., pp. 180-182.

⁷⁰ *Ibid.*, pp. 237-238.

⁷¹ *Ibid.*, pp. 240-241.

⁷² *Ibid.*, pp. 242-243.

⁷³ M. BELLOMO, *Breve incontro con Giovanni Carmignani. A proposito della donna nella famiglia dell'Ottocento*, in *Giovanni Carmignani (1768-1847), maestro di scienze criminali e pratico del foro, sulle soglie del diritto penale contemporaneo*, a cura di M. MONTORZI, Pisa 2003, pp. 30-32.

⁷⁴ Segnalato da M. CAVINA, *Il potere del padre...* cit., p. 161 nota 39.

⁷⁵ F. DEL ROSSO, *Saggio di diritto privato romano attuale preceduto da introduzioni di diritto naturale e seguito da note perpetue di gius romano*, IV, Pisa 1845, p. 7.

⁷⁶ F. BUONAMICI, *Federigo Del-Rosso...* cit., p. 39.

⁷⁷ F. DEL ROSSO, *Saggio...* cit., III, Pisa 1844, p. 158; conservo (come di solito) i corsivi originali.

⁷⁸ M. CAVINA, *Il potere del padre...* cit., pp. 160-161, parla appunto di “elucubrazioni dottrinali, sovente troppo astratte” per il Del Rosso e per un giurista operante in Sicilia, Giambattista Rocchetti.

⁷⁹ Per questi problemi, in generale, cfr. R. ORESTANO, *Introduzione allo studio del diritto romano*, Bologna 1987, pp. 455-511.

⁸⁰ E. GARIN, *Il pensiero di Gino Capponi*, in *Gino Capponi...* cit., pp. 42-43.

⁸¹ I quattro tomi dell'opera uscirono a Parigi tra il 1810 e il 1819. Il Gall distingueva le facoltà psichiche comuni all'uomo e agli animali, e quelle esclusive dell'uomo, trovando per le une e le altre le corrispondenti localizzazioni nella scatola cranica. Non era dimostrato, al tempo, che il cervello fosse l'organo deputato alle facoltà intellettuali, morali e affettive; a quest'intuizione aggiunse la valorizzazione dei lobi frontali come sede delle funzioni psichiche superiori, ponendo le basi dell'antropologia patologica. Il suo discepolo e collaboratore Spurzheim “ampliò e complicò il sistema, ammettendo nella corteccia cerebrale, con i relativi rilievi sulla scatola ossea, ben 38 differenti localizzazioni”, in pratica configurando il cranio come una specie di carta geografica divisa in piccoli e numerosi territori. Alla teoria, nonostante questi eccessi, bisogna riconoscere importanti meriti: traggio notizie e citazioni da G. MOGLIE, *Frenologia*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XVI, Roma 1950, rist., pp. 64-66.

⁸² Il titolo è semplicemente “Spurzheim. Elementi d'Educazione”, il testo è scritto su una sola colonna, forse in due tempi (a un certo punto si nota uno ‘stacco’), e continua dando breve e non completata notizia di “Milde. Elem[enti]. d'Educ[azione].”.

⁸³ Il testo, scritto su una colonna, occupa un intero quaderno. Comincia: “Gli schiaffi e le percosse nel capo sono sempre atte ad agire nel cervello”.

⁸⁴ Il Giordani visse a Firenze, tra il 1824 e il '30, “il periodo più felice della sua vita”, ammirato da tutti, accolto nelle istituzioni culturali, circondato dalla stima dei letterati. A partire dal 1819 era maturato in lui “il rifiuto di ogni pratica pedagogica autoritaria che diventò una costante del suo impegno, forse la sola che potesse avvicinare alla politica un uomo (...) molto lontano da ogni coinvolgimento diretto nelle iniziative della democrazia ottocentesca”: G. MONSAGRATI, *Giordani, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LV, Roma 2000, p. 224.

⁸⁵ L'opera venne tradotta nell'anno stesso della sua uscita (1821) a Milano, e “costituì il punto di riferimento principale degli scritti preparati da Ridolfi e Capponi” pubblicati nell’“Antologia”: R. P. COPPINI - A. VOLPI, in *La Facoltà di Agraria...* cit., p. 64, nota 36.

⁸⁶ Pubblicato in A. LENZI, *Antonio Benci...* cit., pp. 12-13.

⁸⁷ Cfr. M. CAVINA, *Il potere del padre...* cit., p. 54.

⁸⁸ Cfr. sopra, in corrispondenza della nota 6.

⁸⁹ Per osservazioni e bibliografia, cfr. M. CAVINA, *Il potere del padre...* cit., pp. 44-46.

DAVIDE BURCHI

Un “Modello degno di ammirazione” a Livorno: l’Asilo infantile “Carlo Grabau”, 1862-65*

1 - Introduzione

Venticinquemila lire dell’epoca, un progetto e (presumibilmente) una stretta di mano tra gentiluomini: questo fu, nell’ormai lontano anno 1863, il dono, insolito ma sicuramente apprezzato, che un anziano signore tedesco offrì con liberalità, e di certo anche con riconoscenza, alla sua città adottiva, che da lungo tempo lo aveva ospitato, nella quale si era creato una famiglia e dove aveva avuto modo di avviare e vedere maturare le sue molteplici e fruttuose attività. Offerta e progetto si concretizzarono in una decorosa costruzione, che non solo è un segno indelebile dei suoi sentimenti per la città di Livorno, patria acquisita, ma porta impressa nella composizione anche il diretto intervento del benefattore.

L’edificio, che dal nome del suo principale finanziatore è noto come “Asilo infantile Carlo Grabau” è tuttora esistente a fianco del rinnovato Palazzo Gherardesca (ex Istituto “Pascoli”, già Ricovero di Mendicità) ed è una struttura di un certo valore storico, anche se da tempo non è più adibito al suo scopo originario, ed è quasi sconosciuto alla cittadinanza. Conviene perciò avere sott’occhio le figure 1 e 2, dove emergono chiaramente gli aspetti salien-



Fig. 1 - L’asilo infantile “Carlo Grabau”, 1863-65. Il prospetto principale su via Galilei



Fig. 2 - L' Asilo "Grabau" visto dall'istituto Tecnico Industriale

ti di questo interessante edificio; a monte di questa poco usuale conformazione vi furono scelte tutt'altro che scontate e vale la pena raccontarne la storia ed i personaggi coinvolti.

In quei tempi, lontani da noi più per mentalità e sensibilità a certe questioni sociali, oggi date per scontate (e c'è da chiedersi fino a quando potrà essere così), che per l'effettivo lasso di tempo trascorso, l'iniziativa di quei pochi illuminati soggetti che proponessero e ricercassero esempi e soluzioni nel delicato campo dell'istruzione infantile e primaria si poneva a fronte della drammatica situazione della popolazione italiana per tre quarti completamente analfabeta, un dato tra i peggiori dell'Europa di allora, e lo sarebbe rimasto per tutto l'Ottocento.

Nel contesto dell'epoca, quindi, l'istituzione di scuole e la relativa preparazione degli insegnanti finiva per non limitarsi ad operare sul piano puramente filantropico e caritativo, pur con le ambiguità e le cautele dovute al mai sopito timore che questo avanzamento potesse sviluppare nelle masse aspirazioni e sbocchi incontrollabili sul piano dell'ordine sociale. Va riconosciuto come un atto innovatore, un esempio recepito dagli ambienti più avanzati della società, che a Livorno, per la sua peculiare storia, finivano per coincidere in buona parte con *l'élite* commerciale che vedeva al suo interno il determinante e dinamico contributo delle comunità estere, nel duplice significato di valenza sia nazionale che religiosa, molto spesso acattolica, e che vedeva anche presenze non esclusivamente maschili; da qui il tempismo con cui fu raccolto a Livorno, e a Pisa, l'esempio di Ferrante Aporti

fondatore a Cremona, intorno al 1829, del primo asilo infantile di un'Italia politicamente ancora di là da venire.

In seguito, al momento dell'Unità del nostro paese, alla quale gli stessi soggetti visti sopra avevano non di rado validamente contribuito, l'edificazione dell'asilo "Grabau" avvenne in contemporanea con l'edificazione della chiesa degli Olandesi (massimo momento di visibilità della nazione Olandese-Alemanna), e va quindi ad aggiungersi agli altri non pochi e secolari segni evidenti che le Nazioni hanno lasciato nella storia e nella struttura fisica della città. Si può poi aggiungere che esso fu il primo edificio (o comunque tra i primi) costruito *a fundamentis* per servire all'istruzione infantile a Livorno; e che venne dotato di certe caratteristiche, oggi non più facilmente decifrabili, che lo dovevano rendere un asilo moderno e un importante esempio nel suo genere, per l'epoca assai avanzato.

Tutto ciò ne fa un interessante oggetto di studio e rappresenta un tappa abbastanza significativa nel lungo e difficile, ma entusiasmante, percorso pedagogico degli Asili infantili a Livorno, cominciato intorno al 1833 e costellato di personaggi notevoli come, tra i tanti, Giuseppe Doveri ed Enrico Mayer. Perciò ripercorrere la storia, anche se principalmente dal lato architettonico, di questo asilo, può costituire un piccolo contributo alla storia di un'esperienza notevole che varrebbe la pena venisse raccolta e approfondita.

2 - Carlo Grabau (Il benefattore)

Tracciare, sia pur per sommi capi, alcune note biografiche sul generoso fondatore dell'asilo omonimo, personalità sicuramente di rilievo nella Livorno dell'Ottocento, corrisponde ad accennare principalmente al suo complesso ruolo svolto all'interno della società livornese di allora, tanto questa figura è strettamente intrecciata con le istituzioni cittadine.

Nato nel 1784 ad Amburgo, città libera nel regno tedesco di Hannover, presumibilmente intorno alla Restaurazione si trasferì a Livorno, come console delle città Anseatiche del Mare del Nord (Lubecca, Amburgo e Hannover), presso il Granducato di Toscana, e su queste basi ebbe qui modo di creare fortuna, fino a diventare il capostipite "livornese" di una famiglia radicata che esiste tuttora a Lucca; evidentemente potendo far conto su capitali e appoggi, grazie al suo ruolo, per attivare nel porto del Granducato commerci rivelatisi fiorenti, e rivelando disponibilità a integrarsi in qualche modo nella vita sociale ed economica livornese.

Dal 1824 Carlo Grabau risulta membro della Congregazione Olandese-Alemanna di Livorno; tra i segni più chiari del progressivo radicamento in città vi è l'acquisto di un notevole palazzo in Venezia Nuova nel 1831;¹ e ancor di più, nello stesso periodo, il matrimonio con Enrichetta Inghirami (figlia di un importante esponente della nobile famiglia volterrana), dalla

quale ebbe sei figli. Nel 1835 è tra i fondatori della Cassa di Risparmi di Livorno,² e negli anni seguenti membro “attivissimo” della Camera di Commercio e della Banca di Sconto. Tra le articolate attività a Livorno e all'estero, molte delle quali rimangono ancora da puntualizzare, non mancano anche iniziative minerarie³ in Europa tramite il figlio Enrico, geologo e ingegnere minerario. Non meraviglia quindi leggere che:

I legami tra Firenze e Livorno, che spaziano dall'arte all'artigianato, sono sanciti dai riconoscimenti onorifici rilasciati dall'Accademia fiorentina ai livornesi eminenti, fra questi spiccano Francesco Del Larderel e il console generale di Hannover a Livorno Carlo Grabau, che nel 1851, in occasione della Esposizione londinese, riceve un riconoscimento accademico prestigioso in qualità di “protettore delle Belle Arti e datore di commissioni a parecchi artisti italiani”.⁴

In questo scenario Carlo Grabau e la famiglia appoggiarono molte attività di beneficenza al pari di importanti famiglie cittadine come Bastogi, Cipriani, Dalgas, Doveri, Dussauge, Giera, Larderel, Mayer, Pate, Sansoni, Bartolomei, Castelli, Malenchini, Ricci, Rodocanacchi, Stub, Chelli, Fernandes, De Larderel, Pachò, D'Angiolo, Sansoni... A beneficiarne fu per esempio il Ricovero di Mendicità, ma anche associazioni livornesi come la Società per il mutuo insegnamento e l'Istituto dei Padri di Famiglia, gli Asili Infantili di Carità, venendo a stretto contatto con i grandi nomi dell'educazione; tra questi Enrico Mayer, con il quale vi era in comune e l'origine tedesca e la confessione protestante. Alla fine sembra manifestarsi in Grabau un interesse per gli istituti educativi che finì per superare, in qualche modo, la semplice azione caritatevole: dopo molti anni, nel 1863, l'opera di beneficenza ebbe il compimento grazie alla donazione di L. 25.000 per la costruzione dell'asilo infantile, che porta il suo nome in quanto maggiore benefattore e anche co-progettista, come si vedrà in dettaglio.

Con l'Unità d'Italia anche la nuova monarchia riconobbe l'importanza del personaggio, e una delle ultime soddisfazioni personali nella sua lunga vita venne da Casa Savoia nel 1867:

Con Regio Decreto del 30 dicembre ultimo scorso è stato nominato Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro il nostro egregio concittadino sig. Carlo Grabau.

Ci è grato di segnalare questa distinzione accordata ad un uomo che può davvero annoverarsi fra i più benemeriti del nostro paese, perché più d'ogni altro abbia sempre cooperato ed elargito al nobilissimo scopo dell'educazione e del benessere della parte indigente della nostra popolazione: e perché può giustamente affermarci che il sig. Carlo Grabau per le distinte e generose qualità che lo adornano rende onore egli stesso all'onorificenza che gli è stata impartita.⁵

Grabau morì pochi mesi dopo; un insolitamente lungo necrologio sull'“Indicatore Commerciale”, oltre che ripercorrere la sua vita, dava la

dimensione del personaggio, e il suo indiscusso ruolo nella società livornese dell'epoca:

Il 2 Maggio 1868 a mezzo giorno moriva il cav. CARLO GRABAU, in età di anni 84, profondamente compianto e desiderato da tutti. Nacque in Amburgo, ma da oltre cinquant'anni in Livorno aveva fissato dimora, creato fortuna e famiglia, esercitato nobilmente private e pubbliche virtù, fattosi per affetto e per opere cittadino d'Italia, al cui sincero amore seppe virilmente educare i figli, che vide ambedue non declamare ma combattere per lei. La sua lunga vita fu tutta operosa, intelligente, utile benefica.

Le pubbliche sventure, in questa e nella sua patria d'origine, lo ebbero sempre soccorritore generoso, non solo di denaro ma di persona. Per siffatti titoli fu decorato della medaglia commemorativa dell'incendio di Amburgo; e poi di quella d'oro del merito di Toscana, perché nella prima e più micidiale invasione colerica del 1835 in Livorno, attese con instancabile pietà e coraggio e con liberalità egregia a sovvenire la popolazione derelitta. Sapendo come l'ignoranza sia il più fiero nemico d'ogni benessere morale e materiale, si adoperò costantemente in favore degli istituti educativi, e in singolar pregio tenne gli Asili Infantili. Dei quali uno maschile e femminile, che meritatamente porta il suo nome, può dirsi creato da LUI, che vi diè causa ed impulso mediante il cospicuo dono di *Lire venticinquemila*, fatto a tal uopo al Ricovero di Mendicità. Ebbe da assai tempo le insegne dell'ordine dei Gueffi di Annover, e recentemente di quello di S. Maurizio e Lazzaro; fregi a LUI non concessi per favore o per caso, ma premio dovuto ai servigi veri che rese al pubblico con opere insigni di utilità e beneficenza.

Fu CARLO GRABAU uomo di liberi sensi, d'intelletto chiaro ordinato, fornito di buona e non scarsa cultura, d'animo sicuro, religioso e forte. Di questo diè prova nei gravi dolori che ripetutamente lo colpirono nei più dolci affetti di marito e di padre, nei lunghi patimenti della sua ultima malattia, sopportata fino all'estremo, senza un lamento, con indicibile calma e serenità. A LUI sia lieve la terra, e rimanga venerata la sua memoria, argomento di lode, esempio fecondo ai concittadini.⁶



La sua tomba e quelle dei familiari si trovano nel cimitero della Congregazione Olandese-Alemanna; è sormontata da un'edicola, in cui un medaglione di marmo circondato da una cornice circolare racchiude lo stemma di famiglia⁷ (fig. 3). Di Carlo Grabau sono noti due ritratti,

Fig. 3 - Stemma della famiglia Grabau nel cimitero olandese-alemanno

entrambi postumi ed entrambi legati alle istituzioni di carità, oggetto della sua attenzione per l'arco di molti anni. Uno è il medaglione circolare di marmo (fig. 4) opera di Temistocle Guerrazzi del 1875, che lo raffigura di profilo, in età avanzata e si trova su una parete del cortile interno dell'asilo omonimo. L'altro è un ritratto ad olio, datato al 1878-80,⁸ opera di Giorgio Cei, già nella Sala dei Benefattori nel Ricovero di Mendicizia, oggi conservato nei depositi del Museo Fattori; anche in questo caso Grabau è dipinto con i tratti segnati dalla età avanzata, in sobri e scuri abiti borghesi.



Fig. 4 - Medaglione in marmo raffigurante Carlo Grabau, opera di T. Guerrazzi, collocato nel cortile vetrato nel 1875

3 - Angiolo Della Valle (*L'architetto*)

Nato a Livorno nel 1813 e autore dell'Asilo "Grabau", Della Valle non è un personaggio del tutto sconosciuto per gli studiosi, ma non ha goduto di molta notorietà né in vita né tanto meno dopo, e ancora nessuna monografia gli è stata dedicata. Hanno nuociuto alla sua fama una vita non molto lunga, e il fatto di esser vissuto nel momento storico in cui dal Granducato si passò al Regno unitario, il che per l'architettura di Livorno volle dire passare dalla "Livorno vetrina del Granducato", a quel periodo postunitario che cominciò subito con la crisi del porto franco e portò ad una lunga stasi dei lavori edilizi. Perciò dai contemporanei fu

...reputato assai in architettura, che se egli non lasciò ragguardevoli monumenti da raccomandarlo di più alla memoria de' suoi concittadini, ciò avvenne non per difetto di buoni studi e d'ingegno, ma di favori e occasioni per eseguire i disegni che preparò (...) ottenne lodi meritate da valenti architetti (...), ne' quali [edifici] si vede che egli seguì la pura scuola del suo celebre maestro Poccianti.⁹

In questa situazione le sue pur indubbie capacità rimasero poco utilizzate, dovendosi limitare spesso a concludere lavori già iniziati da altri, o a realizzare non molti edifici di modesta mole, senza poter vedere realizzati i suoi progetti più significativi. Tra le poche opere che si possono attribui-

re con sicurezza, vi è il nuovo cimitero degli Inglesi in via Mastacchi, del 1839, descritto come "un quadrilatero assai grande con frontespizio ed atrio, retto da colonne doriche, ben disegnato dall'architetto Angiolo Della Valle".¹⁰ Di maggior impegno, è la chiesa anglicana di S. Giorgio, adiacente il vecchio cimitero inglese di via Verdi; su questa compatta ed elegante opera: "Bel disegno di Angiolo Della Valle, prima pietra il 28 giugno 1839 - Consacrata il 14 Aprile 1844".¹¹ A differenza del nuovo cimitero inglese, quest'opera deve molto alla maniera di Poccianti, come dimostra il nitido incastro della cupola emisferica e dell'elegante portico ionico sul corpo quasi cubico della navata, nonché le finestre termali, l'intonaco trattato a finta pietra e l'uso della levigata arenaria, che testimoniano la fortissima influenza del Cisternone e del Cisternino. Nello stesso tempo cominciava ad emergere la sua figura professionale, tanto da essere citato nella *Guida civile e commerciale della città di Livorno*¹² dell'anno 1845 come uno dei più "celebrati" architetti di Livorno, al pari del collega Giuseppe Cappellini,¹³ autore di importanti opere come il Teatro Goldoni e i Casini di Ardenza.

Nel 1850 divenne assistente di Pasquale Poccianti alla Deputazione degli Acquedotti di Livorno¹⁴ e in tale veste ebbe modo di aiutare l'anziano architetto nella costruzione del Purgatoio di Pian di Rota e nei numerosi lavori di restauro e ampliamento dell'annosa fabbrica dell'acquedotto. Nel 1857 Della Valle divenne a tutti gli effetti il successore dell'"Egregio architetto Pasquale Poccianti di cui mi pregio essere stato discepolo", alla carica di direttore dei lavori dell'acquedotto,¹⁵ ma anche questa si rivelò un'occasione perduta: salvo i principali lavori di restauro per garantire l'afflusso dell'acqua, ben poco fu realizzato, e rimasero lettera morta il completamento della facciata del Cisternino di città e le fontane, la sistemazione a parco dei dintorni del Cisternino di Pian di Rota, e altri interessanti progetti.

Nel 1853 curò la progettazione della chiesa di S. Rocco¹⁶ che, se realizzata, sarebbe stata un'ottima possibilità per mostrare le sue doti artistiche; il progetto prevedeva una grande chiesa a croce latina, completamente isolata e preceduta da un portico, con tre absidi semicircolari e coronata da una cupola. Un'altra occasione fu il progetto per il nuovo ospedale di Livorno; i suoi disegni, esibiti all'Esposizione Nazionale di Firenze del 1861, furono apprezzati dai colleghi e ricompensati con la bella cifra di L. 10.000,¹⁷ ma anche questa volta niente fu realizzato.

Tra il 1862 e il 1864 Della Valle progettò e realizzò l'Asilo infantile "Carlo Grabau", oggetto della presente ricerca: in questo caso l'architetto non poté avere mano del tutto libera, dovendo seguire le indicazioni del benefattore, concretizzatesi addirittura in una pianta. In questo edificio l'uso della scabra pietra calcarea "panchina" altera alquanto il lineare disegno della facciata, tutta giocata sulla esplicita ripresa di elementi pocciantiani. Negli stessi anni Della Valle curò il completamento della parte centrale del Ricovero di Mendicità, già iniziato fin dal 1845 da Alessandro Gherardesca; un incarico abbastanza importante, ma allo stesso tempo assai vincolato da quel

che era stato già costruito. All'interno realizzò una cappella fiancheggiata da matronei, opera interessante ma pressoché sconosciuta.

Nel 1869 divenne professore corrispondente dell'Accademia delle Arti e del Disegno di Firenze, ancora una volta con Giuseppe Cappellini.¹⁸ Fu questa probabilmente l'ultima soddisfazione professionale: Della Valle morì nel 1871, a soli 58 anni, e da allora gli storici hanno finora scritto soltanto poche righe su uno dei non certo ultimi protagonisti dell'architettura livornese dell'Ottocento, il cui ricordo giace nelle carte d'archivio e i cui disegni attendono ancora di essere riscoperti.

4 - L'asilo infantile, annesso al Ricovero di Mendicità (Il committente)

Per quanto l'Asilo infantile "Carlo Grabau" fosse un'entità fisicamente distaccata dal gran palazzo del Ricovero, e da questo isolato da alti muri; ed i bambini ospitati, per quanto spesso orfani, non erano abbandonati dalle famiglie ma erano pur sempre degli esterni, dal punto di vista amministrativo e contabile l'asilo dipendeva direttamente dalla Direzione del Ricovero e di questo ne condivideva, con qualche sfumatura, lo scopo caritatevole e assistenzialistico. Perciò nell'anno 1861 che vide l'inaugurazione del Ricovero (benché incompleto), nacque anche la prima iniziativa che doveva portare all'edificazione dell'annesso asilo infantile e oggetto di questo studio. Infatti

in quell'anno alcuni dipendenti del Monte Pio avevano chiesto un aumento salariale sulle scorte dei bilanci consuntivi dell'istituto creditizio; si trattava cioè di redistribuire fra il personale dipendente una parte dei maggiori utili realizzati dal Monte Pio.

Il prefetto [il governatore, Teodoro Annibaldi Biscossi] e il gonfaloniere [Michele D'Angiolo] anziché accordare il detto aumento fecero sapere "di volere rendere le classi dei poveri compartecipi dei vantaggi che può offrire l'economia del Monte di Pietà, stabilendo che sulla massa degli utili sia assegnata una somma non inferiore al terzo, da ripartirsi per 4/6 a favore della Casa Pia e per 2/6 a favore degli Asili Infantili".¹⁹

Da parte della Direzione del Ricovero si colse allora l'occasione di estendere l'assistenza a tutte le fasce d'età a rischio di disagio, per un motivo o l'altro, "a compimento dell'opera benefica", cosicché ad inaugurazione appena avvenuta "la solerte Deputazione amministratrice già deliberava che un asilo infantile dovesse essere annesso alla medesima"²⁰ casa di riposo. L'atto di nascita dell'asilo in esame sta tutto in questa decisione, che peraltro incontrò alcune resistenze e vi furono delle discussioni, parendo ad alcuni poco opportuno affiancare un asilo per l'infanzia all'edificio destinato ad ospizio per anziani e indigenti, ma infine l'opinione della Deputazione della

pia Casa S. Andrea ebbe il sopravvento, per di più ottenendo all'inizio del nuovo anno a suo totale favore il suddetto terzo degli utili del Monte di Pietà:

il Consiglio generale del Comune di Livorno, a cui fu resa nota questa benefica idea, spontaneo la favoriva, deliberando nella sua Adunanza del 18 gennaio 1862 che venisse assegnato a favore della pia Casa di S. Andrea il terzo degli utili netti che annualmente fosse a produrre l'amministrazione del Monte di Pietà di Livorno, sempre che però si assumesse l'obbligo di istituire un asilo infantile per le femmine.²¹

Il detto terzo degli utili doveva servire sia per costruire l'asilo, sia per mantenerlo; e siccome erano i livornesi poveri che impegnavano al Monte le loro poche cose, oltre ad essere i principali beneficiati venivano anche ad essere, almeno indirettamente, i maggiori finanziatori di quest'opera di beneficenza... Assegnati i fondi occorrenti si passò sollecitamente alla fase di progettazione: "La Deputazione amministratrice fece plauso alla deliberazione consiliare, commettendo senz'altro indugio all'architetto sig. Angiollo Della Valle di preparare analogo progetto e perizia".²² Non sorprende che questi abbia ottenuto l'incarico, visto che era già all'opera al Ricovero essendo subentrato, come già detto, al vecchio Gherardesca.

In questa prima fase fu vagliata l'ipotesi (poco felice, in verità) di riadattare qualche locale che la gran fabbrica del ricovero poteva offrire nel lato destinato alle donne; ma questi, occupati dal 1849 dalle truppe austriache prima, da quelle nazionali²³ poi, furono lasciati liberi solo nel 1866 nonostante le reiterate insistenze della Deputazione, ed al momento erano perciò totalmente indisponibili. Seguì la proposta di adibire ad asilo "quattro stanzoni divisi, accessibili da una porta aperta su via Riseccoli", in corrispondenza dell'ala nord del Ricovero, dove erano destinate anche le officine degli artigiani, come da perizia del 23 marzo 1862.²⁴

Infine Della Valle studiò un progetto per un edificio da farsi a *fundamentis*, il primo (o tra i primi) a Livorno dedicato a questo esclusivo scopo. Ciò è documentato da una perizia del 16 settembre 1862, per la "edificazione di una fabbrica colla facciata sulla via de' Riseccoli di solo piano terreno e giardino annesso per servire all'uso di asilo infantile",²⁵ dal costo previsto di L. 25.129,02. Con buona probabilità era ancora riservato soltanto alle bambine, e l'area destinata era già quella definitiva, creando così uno strano contrasto tra la piccola fabbrica e il *kolossal* del "Palazzo dei Poveri"; la pianta e il prospetto allegati alla perizia indicano chiaramente come dalle idee iniziali si fosse giunti finalmente a concepire un edificio a sé stante e completamente indipendente, componendo un compatto padiglione, con un dignitoso aspetto di fisionomia pocciantiana, ed esteticamente non lontano dagli altri imponenti fabbricati neoclassici situati sulla stessa via dei Riseccoli.

Dalla pianta e prospetto principale allegati e dalla descrizione dei lavori

se ne può avere un'idea abbastanza precisa: l'asilo avrebbe dovuto essere una costruzione decisamente più piccola dell'attuale, soprattutto diversa nell'impostazione, senza il cortile centrale a loggiato; in effetti, rientrando in una previsione di spesa alquanto limitata, Della Valle aveva concepito una semplice struttura formalmente analoga ai vari edifici costruiti (o soltanto disegnati) da Poccianti e da lui stesso per l'acquedotto di Livorno; la differenza di dimensioni tra questo primo disegno e quello che invece è stato effettivamente costruito è abbastanza evidente. D'altra parte in questa prima fase l'asilo era destinato esclusivamente alle femmine e ciò spiega questo programma edilizio piuttosto ridotto.

Perciò all'interno di una pianta quasi quadrata vediamo, sul lato di via dei Riseccoli, le due sole aule; sul retro, la stanza del direttore, i bagni, i servizi, e, in asse con l'ingresso, il refettorio, a pianta quadrata e coperto da una volta a vela; una galleria a volta di disimpegno doveva dividere longitudinalmente tutto il corpo di fabbrica, e dare l'accesso ai due distinti giardini. La facciata principale, peraltro, non differisce troppo nell'impostazione da quella poi realizzata, manca però il lieve aggetto della parte centrale e variano molti particolari, come la porta d'ingresso, a questo stadio di progettazione concepita con robusti conci rustici, e le lesene angolari, anch'esse a pronunciati conci rustici: dettagli poco frequenti a Livorno e quasi più tipici di certa architettura rustica quattro-cinquecentesca fiorentina.

È invece un'inconfondibile "firma" di Poccianti, per tutte le opere dell'acquedotto livornese, a cominciare dal Cisternone, l'uso delle lunette, ossia finestre termali, che divennero un elemento ricorrente, e che conobbe una certa fortuna nell'architettura livornese del primo e medio Ottocento. Ancor più tipico del maestro è la loro sovrapposizione alle sottilissime finestre rettangolari (dette appunto feritoie o "troniere"), abbinamento che l'allievo ripropone fedelmente, benché in questo caso lo alteri non poco per la necessità di fornire luce alle aule.

Interessanti anche i "cinque strappi da farsi nell'attuale muro di cinta per le finestre e porta della facciata di detto asilo", effettivamente eseguiti, come si può verificare dal vero; l'occasione di poter reimpiegare il preesistente muro di cinta del Ricovero, per di più foderato da un rivestimento in pietre squadrate e pulite di "panchina" e coronato da una cornice, dovette sembrare al progettista senz'altro conveniente, sia dal punto di vista economico, che da quello estetico; così la cornice alla sommità venne inglobata come marcadavanzale per le lunette. Il pietrame a bozze rustiche per il portone, cantonali, lunette e finestre era previsto in "breccia", come il muro di cinta inglobato nella facciata; di "travertino", invece, il cornicione a mensola, e le tre scalinate in "macigno". Le facciate laterali ed il retro erano semplicemente intonacate.

Per quanto questo disegno non abbia avuto alcun seguito, e sia stato rapidamente soppiantato dal nuovo progetto del 1863, è probabile tuttavia che almeno l'architetto l'abbia tenuto presente ancora per qualche tempo, per

ritrovarvi diversi elementi conservati nell'iter progettuale, e qualcuno anche nell'esecuzione finale. In ogni caso la soluzione presentata appariva senz'altro più efficace che non trasformare "quattro stanzoni", ma forse la spesa prevista superava gli assegnamenti, o questi non erano ancora disponibili e di conseguenza la Deputazione rimase incerta sul da farsi ancora per diversi mesi.

5 - L'asilo infantile - La fase progettuale

La situazione di stallo improvvisamente si sbloccò per un avvenimento certamente imprevisto e che impresso una svolta radicale a tutta la vicenda: ai primi del 1863 il console Carlo Grabau "nello intento caritatevole di rendere più sollecita l'attuazione del nuovo istituto, generosamente elargiva la somma di Lire italiane 25mila che inviava alla Deputazione della pia Casa unitamente ad una pianta per la costruzione dell'asilo".²⁶

Più esaurienti sulla sorprendente circostanza, sono i resoconti delle adunanze della Deputazione del 23 e del 28 marzo 1863,²⁷ in cui si annunciava la lieta notizia che un benefattore, per il momento ignoto, avrebbe corrisposto la rispettabile somma L. 25.000; dopo i ringraziamenti di rito di fronte a tanta generosità fu stabilito che l'asilo, di cui già c'era il progetto, sarebbe stato destinato per entrambi i sessi,²⁸ conforme ai desideri espressi dal misterioso filantropo; "questa fabbrica dovrà servire perpetuamente ad uso di asilo infantile di carità per bambini d'ambo i sessi, della classe indigente senza che possa esser mai variata da chicchessia la destinazione".

Nell'adunanza seguente venne fatto il nome di Grabau, e si seppe che aveva già concordato la pianta del nuovo asilo con l'architetto. Prima ancora di aver murato una pietra, fu stabilito per acclamazione di dare il nome di Grabau all'asilo e che la sua effigie in marmo vi fosse posta nel Refettorio, nonché alcuni dei criteri di ammissione dei "poveri pargoli".

Il nuovo arrivato, di cui abbiamo già tratteggiato alcune note biografiche, non era certo uno sconosciuto nel ristretto circolo delle autorità e dei notabili, specie dell'*élite* commerciale livornese, i cui esponenti spesso sedevano alternativamente nel Consiglio comunale e nella Deputazione del Ricovero; egli stesso e la sua famiglia figurarono a lungo tra i maggiori benefattori del Ricovero di Mendicità. Poco dopo lo stesso Grabau scrisse il 7 aprile 1863 alla Deputazione precisando gli esatti termini della sua donazione: le venticinquemila lire

sono a loro disposizione per essere da me pagate in cinque rate eguali, che la prima quando saranno fatte tutte le fondamenta dell'Asilo summentovato, la seconda, terza e quarta a misura che progrediranno i lavori, la quinta e ultima quando sarà intieramente ultimata la fabbrica.

Non posso fare a meno di cogliere l'occasione per ringraziare distintamente di aver voluto prendere delle determinazioni per l'impiego della suddetta elemosina che coincidono con i miei desiderii, mentre a mio parere contribuiranno di certo al ben essere di questa popolazione indigente.²⁹

Il generoso gesto fece ovviamente scalpore e la notizia fu data con ampio risalto (sia alla caritatevole offerta, che ai lavori dati per imminenti) sulla stampa negli stessi giorni:

Un nostro distinto e facoltoso concittadino ha elargito una elemosina di italiane Lire venticinquemila a favore della Pia Casa di S. Andrea, o Ricovero di Mendicità di Livorno. Facciamo noto sì bell'esempio di privata beneficenza perché ne abbia meritata lode il generoso benefattore; e perché abbia seguaci in coloro, che la fortuna volle privilegiati per larghi averi.

La Deputazione Soprintendente a detto Pio Istituto facendosi interprete della volontà del Pio Benefattore ha deliberato doversi erogare le italiane L. 25.000 nella costruzione di una fabbrica, attigua a detta Pia Casa, da destinarsi in perpetuo ad uso di Asilo Infantile; e nel quale, a spese della medesima, verranno istruiti quattrocento bambini miserabili di ambo i sessi.

Siamo lieti altresì di potere accertare che la stessa Deputazione, di concerto colla Direzione del Pio Stabilimento, ha di già prese le opportune misure, perché dentro il corrente mese sia posto mano ai lavori, ed a principio del venturo anno possa il detto Asilo di Carità essere aperto ed attivato a profitto della classe miserabile di questo Comune. - Livorno 14 aprile 1863.³⁰

Il 17 seguente il Consiglio comunale di Livorno all'unanimità approvò un caloroso attestato di ringraziamento e di gratitudine "al di lei Onorevole Cittadino";³¹ è comprensibile l'entusiasmo della Deputazione e del Consiglio (ossia, non di rado, delle stesse persone...) di fronte a tanta generosa offerta, e non c'è motivo di dubitare che il "pio benefattore" fosse "desideroso, come egli è stato sempre, di contribuire al benessere della popolazione indigente di questa città, e convinto che gli asili infantili sono uno dei mezzi più efficaci per raggiungere lo scopo".

È tuttavia singolare, e il discorso sarà approfondito, come l'interessamento di Grabau per un asilo infantile arrivasse anche alla sua progettazione di massima, in pratica scavalcando uno dei più rinomati architetti livornesi; fatto è che il primo progetto, ben realizzabile con la somma così generosamente elargita, fu archiviato senza un rigo di spiegazioni, e adottato lo schema fornito da Grabau che evidentemente apparve superiore in tutti i suoi aspetti.

La doppia valenza dell'offerta di Grabau ebbe, da allora in poi, due effetti tra loro diametralmente opposti: la non comune somma donata dal console sicuramente sbloccò una situazione di stallo, ma la pianta presentata cambiò radicalmente le idee sul da farsi e portò alla realizzazione di un edificio assai diverso e alla fine anche assai più costoso del previsto. Comunque la Deputazione "incaricava in pari tempo il prefato architetto sig. Angiolo Della Valle

di compilare su quella il progetto definitivo per l'Asilo pei due sessi".³²

Chissà se in cuor suo l'architetto accettò di buon grado questa insolita collaborazione; comunque, adeguandosi alle indicazioni della Deputazione, presentò rapidamente una nuova perizia già il 4 aprile 1863;³³ purtroppo mancano i disegni corrispondenti, ma dalla descrizione e dall'indicazione dei lavori da farsi si vede come l'asilo avesse raggiunto, a questa data, una configurazione abbastanza vicina a quella attuale, benché ancora aperta ad ulteriori modifiche.

Per questo progetto steso, per così dire, "a quattro mani", il preventivo comportava maggiori oneri, per una cifra altalenante tra L. 31.111,43, e L. 35.698,38, dovuta a vari errori di calcolo in più e in meno, forse per la fretta con cui fu stilata la perizia, e che, non immediatamente riconosciuti, dettero luogo in seguito a non pochi equivoci.³⁴ Doveva essere anche pagato il terreno, non compreso in perizia, valutato intorno ad altre L. 9.300.³⁵

Per affidare i lavori non si guardò certo molto lontano e ci si rivolse alle medesime maestranze³⁶ che, nel frattempo, lavoravano al Ricovero per trasformarne i fondi terreni ad uso di officine, lavori che avevano trovato la piena soddisfazione della Direzione. Raccolti i vari preventivi, il primo maggio 1863³⁷ i deputati Tommasi e Morelli (in seguito presidente e direttore del ricovero) incaricati dalla Deputazione di occuparsi del nuovo asilo, compilarono un dettagliato rapporto, e le offerte furono approvate, in modo che i lavori murari potevano anche cominciare subito. Rimasero in sospeso solo i lavori di scalpellino, per i quali i prezzi presentati sembravano eccessivi, comunque furono affidati dopo un paio di mesi ai medesimi lavoratori e alle stesse condizioni.

Tommasi e Morelli inoltre "suggerirono", termine che poi si prestò ad incomprensioni, anche diverse modifiche, pur ammettendo che queste avrebbero comportato "qualche" spesa in più e ciò "nello intendimento che questo Edifizio, *entro i limiti dello scopo cui è destinato, non lasci nulla a desiderare*, proponiamo alcuni cambiamenti a quanto suggerisce il nostro architetto, sebbene per essi debba quella differenza riuscire maggiore". Essi si dicevano sicuri che con i ribassi degli accollatari, la cifra non si sarebbe troppo discostata dalle previsioni e l'incremento rispetto alla somma elargita da Grabau sarebbe stato limitato.

L'aumento dei bagni era lodevolmente mirato a migliorare l'igiene degli utenti, data "la possibilità che siavi alcuno fra i bambini ricoverati, minacciato da qualche malattia cutanea facile a comunicarsi".³⁸ Le campigiane di cotto furono sostituite dagli smalti alla veneziana,³⁹ per i quali Morelli aveva contemplato una spesa di sole L. 900 vantandone la maggior durata e pulizia (si pensi alle infinite connessioni di un pavimento in cotto, già di per sé poroso, laddove non verniciato), "e tanto più sono da apprezzarsi in un luogo, dove varie centinaia di bambini devono muoversi e marciare (!) più volte nel corso del giorno lungo le stesse linee, in ordine alle forme esteriori di disciplina saggiamente adottate". Ma si vedrà che sulla convenienza, per

una scuola, di questo tipo di pavimentazione c'erano ben altre opinioni. Era invece più sensata un'altra modifica, nata da considerazioni valide ancora oggi: agli ingressi dell'asilo erano previste tre gradinate di macigno, una sulla via dei Riseccoli,

...le altre due per mettere in comunicazione coi giardini destinati alla ricreazione.

Noi reputeremmo miglior consiglio sopprimere le ultime; e in luogo di esse, disporre in guisa il terreno da formare due piccole pendenze, sulle quali anche i bambini di tre o quattro anni potranno muoversi senza correre nessun pericolo, e senza che faccia mestieri d'una mano che li sorregga. Del qual provvedimento si può fare a meno all'ingresso principale, perché i bambini, e quando vengono all'Asilo, e quando ne escono per tornare alle loro case, devono essere necessariamente accompagnati o dai propri genitori o da altra persona adulta.

La reale portata di questi ed altri "suggerimenti" specie dal punto di vista economico, sarà vista più avanti, ma a questo punto non solo la generosa elargizione non sarebbe stata sufficiente a coprire interamente la spesa, ma si ha la sensazione che la cifra preventivata sia stata piuttosto ottimistica, se si tiene conto dell'aumento dei lavori rispetto al primo progetto.

La prassi burocratica dei lavori di costruzione fu snellita dalla consapevolezza del loro speciale scopo benefico, motivo sufficiente "per dover fare eseguire indipendentemente dalle formalità degli incanti i lavori occorrenti per la fabbrica predetta", e si procedette per accollo fiduciario con l'approvazione del Prefetto. Da parte del Comune si fece lo stesso, e l'ingegnere comunale Matteo Matteini acconsentì a qualche concessione, essendo necessario

...ingombrare in due distinti punti con scalini l'attuale marciapiede per una larghezza in ciascun punto non minore di 1,16 m. vale a dire per la precisa metà della larghezza del marciapiede, ripetendo in presso a poco ciò che esiste nella via Vittorio Emanuele alla porta della Chiesa della Misericordia.

Se si trattasse di fabbrica particolare il sottoscritto non esiterebbe un istante ad emettere un'opinione totalmente contraria a tale ingombro, ma trattandosi d'una fabbrica destinata ad opera di beneficenza, ed avuto riguardo non tanto alla eccentricità della strada, quanto ancora alla sua larghezza piuttosto straordinaria, il sottoscritto medesimo non saprebbe per tali considerazioni indursi ad emettere un'opinione contraria ai bisogni della nuova fabbrica di che si tratta, tanto più che la eccezionalità di quella fabbrica stessa esclude affatto il caso che dai particolari l'ingombro delli scalini che fossero permessi al di fuori del nuovo Asilo possa istarsi come un precedente per ottenere altrettanto...⁴⁰

Inoltre era indicato che "lo sfilo della facciata della nuova fabbrica sia quello medesimo dell'attuale muro di recinto", poi non rispettato sia pure per questioni di pochi centimetri. In questo clima di diffuso ottimismo, e magari anche abbastanza sicuri di aprire l'asilo "a principio del venturo

anno", furono "per tal modo incominciati i lavori nel mese di giugno 1863",⁴¹ apparentemente senza nessuna cerimonia pubblica.

6 - La costruzione dell'asilo infantile

Nella documentazione d'archivio non vi è un vero e proprio "giornale dei lavori" che riporti passo passo il procedere della costruzione dell'asilo "Grabau"; tuttavia la vicenda costruttiva è abbastanza bene ricostruibile dalla successione delle varie note dei lavori e conti via via rilasciati dalle maestranze interessate e che, riordinati cronologicamente, contribuiscono a tracciare, per sommi capi, il progredire dell'opera. Inoltre gli scalpellini⁴² e il fabbro⁴³ riportano giorno per giorno una serie di lavori eseguiti tra l'estate 1863 e quella del 1864, materiale ricco di informazioni sulle vicende edilizie, benché spesso non di immediata comprensibilità, stante la concisione di semplici appunti presi per fini contabili.

Documenti, comunque, che fin dall'ortografia ci riportano nel vivo di un cantiere edile di altri tempi, tipico del modo di costruire tradizionale che in Italia è durato fino a pochi decenni fa, e anche alquanto variegato come tipi di professionalità impiegati. Emerge nelle accurate prescrizioni la probità e il rigore costruttivo, fin nei dettagli più minuti; e il senso di decoro di una architettura ancora sotto l'egida vitruviana, imprescindibile in un architetto di formazione neoclassica, in rigorosa versione pocciantesca, come Della Valle, ma allo stesso tempo disposto a caute aperture verso i nuovi materiali del XIX secolo, il ferro e il vetro.

Per prima cosa si provvede all'impianto del cantiere con tutte le sue occorrenze, cosa agevolata dal fatto che l'imprenditore e le sue maestranze erano già al lavoro al Ricovero a pochi metri dal "Grabau"; quindi si mise mano al tracciamento e allo scavo delle non particolarmente impegnative fondazioni: furono poste a non troppa profondità (braccia $2\frac{1}{2}$, 1,45 m.) in un sottosuolo che si ha ragione di credere simile a quello che anni prima Poccianti incontrò per il non lontano Cisternone,⁴⁴ ossia composto da panconi compatti di argilla alternati a strati di tufo più o meno regolari. Veniva poi la progressiva costruzione dei setti murari a conci e leghe di pietra "panchina" murati a calce e alternati a filari uniformi di mattoni. Trattandosi di un edificio di struttura muraria non troppo complessa, e di mole senz'altro ordinaria, risultarono quantificabili circa sei mesi di lavori per arrivare almeno al rustico dei muri principali.

Tra maggio e luglio 1863, e quindi a lavori quantomeno impostati, si decise la costruzione della grande lanterna vetrata del cortile; anche questo fu un suggerimento di Tommasi e Morelli che "ravvisarono necessario ampliare il concetto del cav. Grabau" con la "copertura a cristalli del cortile interno col l'ottimo divisamento di valersene a luogo di ricreazione pei fanciulli nei giorni freddi e piovosi".⁴⁵ Della Valle adottò prontamente l'insolita proposta e il

semplice cortile scoperto divenne un pregevole atrio cinto da loggiati, architettonicamente qualificato da archi e cornici: perciò ai suoi lavori murari parteciparono anche operatori più specializzati come gli scalpellini, le cui prestazioni riguardavano i lavori più delicati e accurati, nonché più costosi.

Già dall'agosto cominciano infatti i conti degli scalpellini "per fare i pezzi di breccia vecchi e nuovi in numero di 32 pezzi per li zoccoli dei pilastri della lanterna, e picchiarli a martellina" e "per fare delle ammozature nel muro vecchio di facciata per varie collegazioni", muro già esistente che, una volta adattato, doveva costituire buona parte della dignitosa facciata principale e al quale si dovevano ammorsare i nuovi muri di elevazione. Allo stesso tempo il fabbro formava, fra l'altro materiale, "due menzole con sprogni per attaccare un pezzo di cornicione di modello" e "sei modine per cornicie", fatto indicativo di come venissero curati, anche assai per tempo, gli elementi decorativi, qui evidentemente destinati alla facciata principale.

A settembre proseguivano le opere di scalpellino per la facciata principale con "buche e taglio di bozze di facciata per i travicelli", ancora "ammozature nel muro" e "traccie nelle leghe per le catene di ferro" forse destinate a collegare il vecchio muro ai nuovi muri di alzato di cui procedeva via via la costruzione. Altre "otto catene doppie con suoi paletti e zeppe per il muro della lanterna" erano preparati dal fabbro, insieme ad altre "sette modine per cornicie" anche queste destinate ad elementi decorativi.

A ottobre altre "morze nel muro per le collegazioni e per levare la fascia e le bozze al muro di facciata" e ancora "per tagliare delle bozze di facciata", mentre il fabbro preparava già i ferramenti per la copertura. Entrò quindi in azione la nuova figura dello "stagnaio"⁴⁶ per il delicato ma indispensabile lavoro di montaggio delle converse in lamiera di piombo: con oltre due tonnellate e mezzo di materiale e 22 giorni lavorativi, furono foderati tutti i compluvi dei tetti scavati sulla cresta dei muri e sulla terrazza della lanterna, precauzione assai accorta per evitare, fin da subito, la comparsa di infiltrazioni d'acqua e tappa indispensabile per proseguire i lavori al tetto. A conferma che la copertura dell'edificio doveva essere vicina, in vista dell'inverno, nel mese di novembre risultano fatti i ferramenti per "2 cavalletti, 4 brache con vite e dadi e 4 traversoni, 8 detti per i monachi, 4 detti per le teste delle crociate, 8 chiavarde" cioè per l'orditura lignea del tetto, nonché "189 ferri da doccia per tutta la fabbrica e suoi chiodi".

Degna di attenzione è la nota del fabbro del 26 novembre 1863 dove risulta "Fatta una lanterna per il cortile d'ingresso con sua intelaiatura, vitie d'ottone e coperte di zingo" per la rispettabile cifra di L. 2.039,31 compresa la "Palla di zingo" tuttora ben visibile al vertice della lanterna stessa. Non è chiaro se la struttura fosse stata solo preparata, oppure già messa in opera a coprire il cortile, ma è da immaginare che il fabbro vi abbia dedicato non poco impegno, per un lavoro decisamente non comune.

Alla fine dell'anno gli scalpellini lavoravano a "tagliare muro per travicelli e il fondamento per il passo dell'acqua della fogna" e tracciavano le

“casce per incassarvi i canali di piombo della doccionata”; il fabbro aveva “fatto i ferramenti per due cavalletti del tetto, 4 brache con suoi traversoni, 4 staffoni per i monachi, 2 chiavarde”. La parte muraria almeno al rustico era ormai finita, tranne forse qualche lavoro ancora da terminare alla facciata principale; e anche la posa del tetto era terminata, in modo da proteggere l'ossatura dei muri ancora nudi. Infatti in una costruzione muraria tradizionale, benché fosse buona regola procedere senza fretta e per strati regolari, onde garantire il perfetto assestamento dei muri, tenendo conto dei tempi di presa delle calci allora usate, vi era anche la preoccupazione di arrivare a coprire la fabbrica prima della stagione inclemente. All'Asilo “Grabau” si era riusciti a farlo in tempo per poter affrontare l'inverno del 1863-64, ma il 3 dicembre ci fu l'increscioso crollo del tetto e dei muri del refettorio a causa delle piogge incessanti, come risulta dal rapporto presentato al direttore:

Nella passata notte il tetto che cuopre il refettorio dell'Asilo, è caduto, e con esso il muro di levante del refettorio stesso. Tra le cause che hanno dato luogo a questa inattesa rovina, non ultima è certo quella delle ostinate, continue piogge che durano da più giorni e che asportando la calcina non anche solidificata, hanno prodotto come è noto accidentalità simili in altre fabbriche in costruzione. Di più nel nostro caso è anche da considerarsi che la rovina è accaduta subito dopo il fortissimo uragano che ha imperversato nella notte scorsa, e pel quale si hanno a lamentare altri disastri.

Comunque sia trattando di opera di beneficenza i sottoscritti [l'architetto e il capomastro], ove non dissenta la Deputazione da VS diretta offrono di riparare del proprio al danno che limitandosi al muro e tetto caduti, non ha investito in altra parte la fabbrica.⁴⁷

Della Valle e Frediani pagarono di tasca propria il peraltro non drammatico danno, ma questo curioso episodio ci indica, se non altro lo stato di avanzamento dai lavori; probabilmente l'intonacatura, specialmente quella esterna, era ancora da farsi, altrimenti sarebbe difficile credere che la calce fosse stata asportata dalla pioggia.

Superato l'inconveniente e riparati i danni, i lavori murari durarono per altri quattro mesi, nei quali le maestranze si concentrarono in buona parte sugli ambienti interni nei quali vi era ancora molto da fare. Il nuovo anno 1864, infatti, vedeva gli scalpellini all'opera all'interno per fare le “tracce nel muro e nelle stanze per mettervi le centine degli stojiati” dei soffitti, e proseguivano quelli per le “buche per travicelli, tagliare leghe per ammorzature e collegamento”. Anche il fabbro, terminate le opere di maggior impegno, scendeva a più minuti lavori per grappe di finestre, porte e relative soglie. A conferma dei lavori fatti alla facciata principale nelle modalità viste sopra, risulta il lavoro della Società degli scalpellini, nel periodo 17 novembre-30 gennaio “per tagliare il muro e riadattare a posto le bozze vecchie”⁴⁸ con un delicato lavoro di smontaggio e rimontaggio dei conci di “panchina” che ha

lasciato tracce visibili nella tessitura muraria della facciata.

Nel febbraio 1864 continuavano “le traccie nelle stanze per le centine dello stoiato”; interessanti le opere di scalpellino per “levare il cordone a 2 scalini al primo piano per accostarvi così l’ammattionato”, segno evidente che i solai calpestabili erano terminati e si stava provvedendo alla loro pavimentazione.

Nel mese di marzo il fabbro formava “6 grapponi a tirante per fissare due pezzi di cornicione e 50 chiodi lunghi 25 cm per le travi del tetto, e fatto i ferramenti per il portone d’ingresso, 32 ganci per i canali delle doccie, ferri diversi per l’acquaio, scolapiatti, camino, ecc.”, frugali comodi destinati sicuramente per il quartierino del custode al primo piano; anche questo introdotto in corso d’opera.

In aprile continuavano i lavori alle false volte con “l’opera di 2 òmini per fare la cassa per le centine delli stoiati”, e per le sistemazioni interne con il “tagliare muro per le casse dei pietrami per li stipiti e soglie delle porte che sono nell’atrio sotto la lanterna”, aperture che dovevano accogliere le eleganti cornici in pietra serena, alternativamente centinate e piane, che ancor oggi abbelliscono il cortile. Anche il fabbro nello stesso periodo si interessava alla centine lignee: “Fatto 95 tiranti di varie misure per sostenere le centine degli stoiati di peso” nonché “ganci per i canali delle doccie” e ancora altre “2 modine per cornice” per qualche lavoro decorativo.

La costruzione muraria aveva fatto buoni progressi e il 22 aprile 1864 si apprende che “adesso che i lavori murari della fabbrica per l’Asilo infantile sono quasi al loro termine, e la stagione è favorevole per le costruzioni...”,⁴⁹ il direttore suggeriva al presidente di cominciare a lavorare al corpo centrale del Ricovero, spostandovi le maestranze che fino a quel momento avevano lavorato al “Grabau”.

Tra i lavori interni ancora da farsi, non ultimi per costo e per rilevanza erano i pavimenti di tutto il piano terreno, e il 30 aprile 1864⁵⁰ fu firmato il contratto con Francesco Della Santina “del Popolo di Lamari presso la Città di Lucca” per eseguire “i pavimenti a smalto alla veneziana”, proposti a suo tempo da Morelli come assai vantaggiosi, e con severe prescrizioni sulla qualità del manufatto: Della Santina doveva “eseguire detti pavimenti a regola d’arte, con la vernice e quant’altro occorre, e precisamente eguali a quelli dal medesimo fatti per il sig. Conte Bernardini nella di lui Villa di Sartocchio, al prezzo di L. 1,68 il braccio quadro”. Si trattava di specifiche volte ad ottenere un prodotto di ottima qualità, e pur con semplici motivi a fasce di vario colore, contribuivano ad accrescere il decoro e la luminosità dell’asilo.

Il mese seguente continuavano le opere per “le casse nel muro per le centine per li stoiati”, ma anche per “tagliare muro attorno alle stanze per li smalti, alle spallette per le porte, alle finestre della lanterna”, aperture che dovevano essere regolarizzate per consentire l’imminente apposizione degli infissi, come da nota del fabbro: “fatti i ferramenti per 4 imperiali della fac-

ciata, 6 grappe per 3 porte". Erano pronti anche altri "40 ganci per i canali dell'acqua".

Una cospicua nota del 10 maggio 1864, stilata dalla Società degli scalpellini, riporta i maggiori lavori di pietrame compiuti e quasi certamente già sistemati, tra questi si possono riconoscere molti elementi della facciata come l'elegante "Porta d'ingresso di travertino di pietra di Parrana"; un'altra non indifferente variazione in corso d'opera, poiché la perizia del 4 aprile 1863 prevedeva invece un massiccio portale in bozze rustiche di breccia. La spesa totale del pietrame lavorato arrivava a L. 3.128; alla stessa data, altre L. 1.458,76 erano per "braccia 24 e soldi 17 [14,5 m.] di cornicione con mensole, braccia 24 e soldi 10 [14 m.] di cornicione liscio e piombo per il medesimo", ed è chiaro che la facciata principale fosse ormai terminata in ogni sua parte e avesse assunto l'attuale fisionomia.

Elemento fondamentale del decoro della facciata, questo portone sormontato da una lunetta tripartita ha qualche affinità con un disegno⁵¹ riferibile alle porte d'ingresso del Cisternino, edificio lasciato incompiuto dal Poccianti e proseguito da Della Valle pur senza poterlo portare a compimento. È però possibile che il disegno si riferisca ad altri lavori dell'acquedotto che è difficile attribuire alternativamente o al maestro o all'allievo, tuttavia è innegabile una spiccata somiglianza con quanto realizzato al "Grabau", e ciò non fa altro che rimarcare la stretta aderenza di Della Valle ai temi tipici del maestro Poccianti.

Come si vede i lavori procedevano regolarmente, e il 20 maggio 1864⁵² il cantiere ebbe l'onore di essere visitato dal giovane principe Amedeo, duca d'Aosta, in quel periodo a Livorno per partecipare a delle manovre militari. Ma a primavera si fecero sentire anche le conseguenze delle modifiche fatte l'anno precedente, difficile dire se con leggerezza, ma che comunque si rivelarono tutt'altro che indolori dal punto di vista finanziario, e che dettero dei dispiaceri all'architetto, e non poco imbarazzo alla Congregazione. Fatto è che il mese di maggio 1864 è il momento in cui vennero i nodi al pettine e la vicenda è ben ricostruibile dai documenti.⁵³

Il 17 maggio un allarmato Morelli scrisse a Della Valle esprimendo il dubbio che i fondi non bastassero per completare l'asilo, avendo constatato con preoccupazione che fino al 14 maggio corrente erano già stati spesi, in acconti alle diverse maestranze, L. 25.577,32, per la maggior parte in lavori di muratore e, in misura minore, di scalpellino; ossia circa i 5/6 della spesa totale, prevista a suo tempo in L. 31.111,43. Dubitando di poter finire i lavori con le sole L. 5.534,12 residue (dal che si deduce che i lavori non dovevano essere ancora prossimi alla conclusione), Morelli chiese all'architetto chiarimenti e le ragioni del probabile aumento, in modo da poter richiedere i fondi per proseguire i lavori. Inoltre intimò di sospendere i pagamenti alle maestranze, fino a nuovo ordine.

Il 3 giugno Della Valle rispose (con un certo comodo: diciassette giorni dopo), in termini per la verità alquanto generici, che "indubitamente" ci

sarebbe stato una maggior spesa nell'asilo "Grabau" a causa dei cambiamenti proposti dal presidente Tommasi e dallo stesso direttore Morelli: prima di tutto, la grande lanterna del cortile, poi alcuni non specificati rivestimenti di pietrame, forse per la porta d'ingresso, e altri importanti lavori derivati da questi cambiamenti. Egli avrebbe fornito uno scrupoloso conto dei lavori soltanto dopo aver misurato la fabbrica dalle fondazioni al tetto ma comunque, promise l'architetto, la spesa di costruzione, compresi i costosi smalti anch'essi voluti dai dirigenti del Ricovero, non sarebbe stata superiore a L. 52.000; cifra ben superiore ad ogni precedente previsione e, peraltro, destinata anch'essa ad essere ampiamente smentita.

Tutt'altro che tranquillizzato da questa valutazione, quattro giorni dopo, il 7 giugno, Morelli replicò con toni non troppo amichevoli, intanto che i dati forniti "non sarebbero per me bastanti per render conto di un tale affare" alla Congregazione e poi insistendo sulla necessità di compilare un prospetto dimostrativo dell'ammontare dei lavori fatti e ancora da farsi, minuziosamente confrontato voce per voce con la precedente perizia del 4 aprile 1863, e ribatté a Della Valle che i lavori non contemplati in detta perizia erano stati *consigliati* [sottolineato nell'originale] non solo da lui stesso, "ma sibbene anche dal sig. presidente Giuseppe Tommasi", tanto per allontanare da sé eventuali responsabilità. Per il momento la cosa finì così, con questo rimpallo tra chi avesse realmente voluto le modifiche. Ma gli inflessibili dirigenti del Ricovero sarebbero inesorabilmente tornati, mesi dopo, all'assalto dell'architetto.

Tornando al procedere dei lavori, nel giugno 1864 il fabbro si dedicava decisamente agli infissi risultando finiti i ferramenti per "12 finestre, 7 lunettoni, 7 roste". Sempre per gli infissi, il mese seguente gli scalpellini facevano "le casse nel muro per i telai delle lunette e per le grappe per i detti e tagliare delle leghe nelli sguanci, e nei parapetti nelle stanze al pari delli smalti" e ancora "opere per tagliare delle leghe, per li affissi e tagliare muro per li strombi delle porte per farvi agire bene l'affissi" con "opere di 9 òmini per tagliare delle leghe per i canali dell'acqua rifacendosi di soffitta fino al terreno dei lavacri".

Il 23 luglio,⁵⁴ infine, gli scalpellini presentarono il conto definitivo delle loro opere, per L. 7.044,90; la lettura delle varie voci è come sempre interessante e si apprende che nel conto "sono compresi anche gli scalini messi al posto e poi rimossi per variata altezza alla galleria"; c'erano state infatti delle varianti in corso d'opera circa l'altezza da dare agli ambienti coperti dai solai lignei, e anch'esse andarono ad ingrossare il conto finale.

Erano anche già state preparate e murate importanti opere in pietra arenaria, come "una cimasa di macigno scorniciata a forma del modine dato pulita e arrotata da tutte le parti e mastiettata e ugnata, con suoi risalti sopra a ripiombi dei pilastri", ed era compresa "l'assistenza a porla al posto di mano d'opera di scarpellino e piombarvi varie piombature grosse per il castello di ferro della lanterna". Seguivano "8 porte e 3 tonde scorniciate a

forma del modine dato", che sono le undici eleganti porte dell'atrio, "una gradinata di macigno pulita a scarpello di diversi pezzi quadrati e sue squadre", attualmente sostituita da degli ignobili scalini in cemento; e in genere le opere di scalpellino per tutti gli elementi in pietra, marmo e lavagna.

Nel frattempo proseguiva il lavoro del fabbro, impegnato nei "ferramenti per le 8 finestre della lanterna, per 10 finestre, per le porte di dietro, per le 10 bussole a cristalli, ecc." nonché "4 serrature con relativa maniglia d'ottone (...) 60 grappe per i telai (...) 30 ganci per le docce". Contemporaneamente il vetraio Jacopo Mattioli il 14 luglio 1864⁵⁵ rimetteva la nota di L. 671,52 per lavori fatti ed eseguiti, cioè messe e stuccate 312 lastre di vetro alla lanterna, ma a questa data il suo lavoro non doveva essere ancora concluso.

Il mese seguente erano pronti i "ferramenti per 3 porte a terreno e 3 sulla terrazza", ma ormai i principali lavori in ferro erano prossimi al termine; il 30 agosto 1864⁵⁶ il fabbro Giulio Cajoli presentò il conto, richiedendo L. 3.908,85. Sono registrati anche due curiosi e caratteristici avvenimenti, "il beveraggio ai muratori ed altri operanti dopo la copertura della fabbrica (consentito dal sig. Direttore)" bicchierata che ci si immagina all'ombra della bandiera tricolore posta sul nuovo edificio, e "i così detti maccheroni agli uomini come da nota rimessa al sig. Direttore"⁵⁷ dal capomastro Frediani per una spesa di L. 57,99: probabilmente il termine dei principali lavori di costruzione fu festeggiato con un pranzo collettivo. E sono annotazioni, queste, che restituiscono allo studioso una gradevole immagine di quegli eventi lontani e una nota di umanità alla documentazione d'archivio, tra tanta contabilità e dettagli tecnici.

Nel frattempo "adesso che la fabbrica dell'Asilo infantile Grabau è quasi ultimata"⁵⁸ l'infaticabile Morelli pensava alla stesura del regolamento dell'asilo, esplicitamente compilato sull'esempio dell'Aporti, nonché alla sua "montatura", informandosi diligentemente sui costi affrontati dagli altri asili cittadini. In proposito nel settembre 1864 giunsero al suo esame una "perizia definitiva" del fabbro⁵⁹ e una nota del tintore,⁶⁰ per altri sei mesi di lavoro.

Dopo aver assistito al siparietto tra Della Valle e Morelli che si rinfacciavano a vicenda la responsabilità per lo sfioramento dei costi, bisogna dire che a gonfiare le spese di costruzione contribuì anche la stessa Congregazione amministratrice, certamente mossa dal lodevole scopo di migliorare il nuovo asilo; perciò non si perse l'occasione di impiegare diverse altre somme per abbellirlo con una statua da porre al centro del cortile, fino a quel momento vuoto.

Infatti nel corso del 1864 qualcuno si rammentò di un bel gruppo scultoreo in marmo, da diversi anni in attesa di una sistemazione adeguata, e, cosa incredibile, dal soggetto quanto mai idoneo per la destinazione d'uso del nuovo asilo, neanche fosse stato commissionato per l'occasione: ossia la *Madre educatrice* (fig. 5) del livornese Paolo Emilio Demi, scomparso l'anno precedente, e fin dal 1846 collocata "provvisoriamente" (termine che

ritroveremo spesso nella storia di questa scultura) nella chiesa cittadina di S. Maria del Soccorso. Appariva evidente che il soggetto fosse il più appropriato per la destinazione dell'Asilo "Grabau"; la *Madre* non poteva dunque trovare migliore sistemazione che in un asilo infantile e sembra indubitabile che la Congregazione, nel farne richiesta al Comune, abbia avuto in mente questo concetto. Forse si intese anche rendere un omaggio postumo all'autore, valorizzando una sua importante opera.

Il 1° settembre 1864⁶¹ il Consiglio generale del Comune deliberò il trasporto del gruppo del Demi nel cortile del "Grabau", a spese dello stesso comune e a cura dell'ingegnere comunale; fu però posta la condizione che la proprietà della statua rimanesse comunque al Comune di Livorno, che avrebbe potuto richiederla indietro in ogni momento (ci si ricordò di questa clausola più di 80 anni dopo). Per quanto anche questa nuova collocazione fosse dunque "provvisoria", la statua doveva essere sistemata decorosamente; fu incaricato l'architetto di predisporre un adeguato basamento e Della Valle approntò il 27 settembre 1864⁶² una perizia dei lavori "occorrenti per collocare nel cortile coperto dell'Asilo Grabau il gruppo in marmo di Emilio Demi esprime la Madre educatrice", corredata da un disegno.

L'elegante basamento, che è tuttora al suo posto, alquanto sciupato, consiste in un cubico nucleo in muratura rivestito da una fodera in marmo "ravaccione" ossia di Carrara, con la consueta cura dei dettagli prescritto di colore uniforme, lustrato e montato con grappe di rame, e le cornici eseguite "a forma dei modini che verranno dati dall'architetto e il tutto di sua piena soddisfazione". La spesa prevista era di L. 874, di cui 150 erano "per quattro iscrizioni in bronzo da collocarsi nei quattro specchi, compresa la collocazione al posto delle lettere e i relativi modelli", ma in realtà le iscrizioni non vennero realizzate in questo modo.

Ad ottobre dovevano essere finiti i pavimenti alla veneziana, per i quali erano state previste L. 900 di spesa: alla fine risultò invece di ben L. 2.540,56, e mancavano due stanze all'ingresso, per le quali più modestamente si era



Fig. 5 - L'atrio con la "Madre educatrice" di Paolo Emilio Demi, nel 1925 ca. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Centro di Documentazione e Ricerca Visiva, fondo fotografico

tornati al cotto. Inoltre per inevitabili motivi tecnici si dovettero fare i vespai sottostanti, onde tenere asciutto il pavimento e questo per la bazzecola di ulteriori L. 2.208,60.⁶³ Era inevitabile spendere per un risultato di qualità, ma la responsabilità dell'aggravio ricadeva unicamente sul direttore Morelli che aveva scelto questo tipo di pavimento.

La maggior parte dei conti delle varie maestranze venne raccolta e allegata alla perizia definitiva che Della Valle compilò il 31 ottobre 1864,⁶⁴ dove riportava, in maniera invero stringata, le vicende costruttive e i cambiamenti apportati in corso d'opera, i lavori fatti e quelli ancora da farsi, confrontati voce per voce con la precedente del 4 aprile 1863. Secondo la descrizione, il nuovo asilo

consiste in piano terreno ed in primo piano. Il pianterreno contiene, meno alcune leggere modificazioni, gli stessi locali sopra descritti [nella precedente perizia del 4 aprile 1863], colla differenza che in luogo della loggia a tetto si ha un porticato ad archi coperti da volta reale con cornicione e cimasa sopra al primo piano. Al primo piano al quale si accede per due separate scale si trovano quattro stanze corrispondenti sopra alle latrine e lavacri, due gallerie, una terrazza che gira attorno alla lanterna e tre stanze corrispondenti sopra a quelle di facciata.

Oltre a ciò alcuni lavori sono stati eseguiti risultato di necessità artistiche riconosciute soltanto nella esecuzione del lavoro e che non era possibile avvertire nella perizia preventiva. Il nuovo Asilo adunque cui trattasi terminato che sia importerà non compreso il mobiliare la somma di L. 62.844,36

vale a dire un aumento di spesa di oltre L. 10.000 rispetto a quanto scriveva lo stesso architetto nella sua del 3 giugno 1864, per non parlare dei preventivi precedenti! Esaminando le variazioni dei prezzi per singoli lavori, emerge in tutta evidenza l'aumento notevole, oltre a quelli di "arte muraria", dei lavori di fabbro, certamente a causa dell'introduzione della lanterna vetrata, e quelli di scalpellino, i cui costi si erano quadruplicati, come spiegava Della Valle:

1. Perché sono occorse le due scale, pietrame per le soglie e finestre del I piano ed alcuni altri pietrami.
2. Per la copertura del cortile, che ha portato la conseguenza di pietrame di brecchia agli zoccoli dei pilastri, di guide rientranti agli angoli della cornice, del pietrame alle finestre interne della terrazza, di una cimasa di pietra modinata per posarvi la lanterna stessa e pietrame di maggior dispendio intorno alle porte delle scuole del refettorio e delle gallerie.
3. Marmi in più per lavacri e luoghi comodi.
4. Perché nella esecuzione della facciata sono stati ravvisati indispensabili importanti lavori non previsti in perizia, per riprendere il bozzato e portarlo fino all'altezza del cornicione.
5. Perché finalmente non poche opere sono occorse per incassi, ed aperture relative a spostamenti di palchi ed altro.

Esaminando queste ed altre voci della relazione, si possono riconoscere le varianti introdotte, e si accenna anche, sommessamente, allo spostamento di quota dei solai nelle stanze del retro; non ne è specificato il motivo, ma ciò, oltre ad un aggravio di spesa, ha fatto sì che i davanzali delle finestre corrispondenti in dette stanze siano più bassi del pavimento, creando così uno strombo, un ripiego decisamente poco felice ma ben visibile osservando le finestre. Altre variazioni sono “il fondamento del muro di un loggiato non eseguito”, forse riferito ai due passaggi coperti per servire di ricreazione, menzionati nella precedente perizia; e “i soffitti a stoiato [che] sostituiscono le volterrane previste in perizia [del 4 aprile ‘63]. Ragioni artistiche consigliarono la sostituzione”. Sarebbe interessante conoscere quali furono queste “ragioni artistiche”; si può solo ipotizzare che, all’atto pratico, ci sia stato il timore che le ampie ma sottili volte in muratura, se realizzate, potessero esercitare una spinta eccessiva sui muri perimetrali. Inoltre si legge che “la misura del tetto figura in perizia [del 4 aprile ‘63] minore di quella verificatasi in atto. Sono aggiunte a questa partita i cavalletti non previsti in perizia, e resi necessari per la sostituzione degli stoiati alle volterrane”. I cavalletti, in effetti, reggono il tetto del refettorio, mancano invece nelle due “scuole grandi”, dove nell’intercapedine della copertura sono celati degli arconi murari, due per ogni locale, ai quali si appoggiano le travi di legno. Queste differenze strutturali potrebbero avere origine dai ripensamenti in corso d’opera.

La relazione del 31 ottobre 1864 si conclude con l’elenco dei lavori ancora da farsi per una spesa prevista di altre L. 2.105,00 e nei documenti d’archivio seguono pochi altri conti, segno che la conclusione dell’opera ormai non era lontana, mancando solo alcune rifiniture al portone, i cristalli e i lavori di tintore; L. 689,70 riguardavano minori lavori di ottone e piombo, e la pompa⁶⁵ (questa importava, da sola, L. 400) per assicurare il rifornimento d’acqua all’asilo.

Il rapporto di Della Valle si è rivelato utilissimo per ricostruire, andando a ritroso, il progetto basato sulle idee del console Grabau; circa i costosi cambiamenti apportati, l’architetto ripeté che questi furono introdotti “non tanto dal cessato presidente [Tommasi] (...) quanto dallo egregio direttore” Morelli, e implicitamente a loro risaliva la responsabilità dell’aggravio della spesa. Tutt’altro che convinta dalle spiegazioni dell’architetto, la Congregazione, nell’adunanza del 26 novembre⁶⁶ incaricò uno dei suoi membri, Tito Malenchini, di vederci chiaro, dato che i lavori erano stati senz’altro eseguiti, ma il raddoppio secco delle spese di costruzione sembrava veramente esagerato. Comunque il direttore Morelli fu autorizzato a pagare alcuni crediti delle maestranze, ma soltanto per una somma non superiore a diecimila lire.

A confermare le nuvole che si stavano addensando sul progettista, due giorni dopo il Natale 1864 l’architetto stilò una lunga nota⁶⁷ elencando sistematicamente tutte le variazioni effettuate rispetto alla ormai superata perizia del 4 aprile 1863, ripetendo ancora una volta che le modifiche erano

state proposte dal cessato presidente della Congregazione e dal direttore. È difficile dire quale fosse lo stato d'animo di Della Valle durante le festività natalizie, ma è da pensare che cercasse di togliersi scomode responsabilità vedendo avvicinarsi il giorno del *redde rationem*.

In conclusione nell'anno 1864 "rimase ultimata la fabbrica dell'Asilo infantile, del quale quando ne sia completata la montatura, verrà attivato";⁶⁸ alla fine di quell'anno le spese avevano raggiunto il rispettabile importo di L. 71.374 e la "montatura" dell'asilo era calcolata, per il seguente anno 1865, in circa altre L. 4.600.

Le iscrizioni celebrative, previste almeno dal settembre dell'anno precedente, riapparvero l'11 gennaio 1865⁶⁹ quando la Congregazione amministratrice del Ricovero approvò il testo di quattro lapidi da apporre, invece che nel basamento della *Madre*, sulle pareti del cortile vetrato sotto la lanterna, dove sono ancor oggi ben leggibili. Il loro aulico testo, adottato dalla Deputazione con qualche variante, fu dettato da Augusto Dussauge,⁷⁰ che scrisse anche il discorso inaugurale dell'Asilo "Grabau". Era inevitabile che una delle iscrizioni rammentasse ai posteri il nome, assai evidente, del benefattore Carlo Grabau e la sua generosa elargizione. Un'altra celebra la *Madre educatrice* del Demi e il duplice ruolo da essa simboleggiato, sottolineandone il significato pedagogico. D'altra parte nelle *Norme e Consigli della Direzione alle signore Maestre*⁷¹ stilate da Morelli, si può leggere che "chi assume l'Ufficio di maestra pensi che al dirimpetto dei bambini che gli vengono affidati è una *Madre Educatrice*" e non vi è dubbio che il direttore facesse esplicito riferimento all'immagine dell'omonima scultura.

Il 20 gennaio 1865 Della Valle richiese a Morelli, "poiché le mie operazioni come architetto riguardanti l'Asilo Grabau sono ora mai terminate",⁷² il pagamento del suo onorario, che gli sarebbe stato accordato; ma chissà se e quanto sarebbe rimasto soddisfatto. Nondimeno non tutto era finito, perché era rimasto un po' indietro il basamento della *Madre*; soltanto l'8 febbraio 1865⁷³ il maestro scalpellino Giuseppe Tozzi firmò il contratto per la realizzazione del rivestimento marmoreo, come da perizia e disegno già compilato, seguendo le prescrizioni dell'architetto, in modo che fosse di "sua piena soddisfazione" ed al prezzo di L. 550, montaggio compreso, e nel tempo massimo di due mesi; dopo questo termine sarebbe stato possibile il trasloco del gruppo marmoreo. Il basamento fu realizzato in maniera sostanzialmente conforme al disegno, con poche varianti (qualche modanatura in più) e un lieve snellimento della sagoma complessiva. La base della statua e le quattro lapidi costarono complessivamente L. 1.200,⁷⁴ che andarono ad aggiungersi alle altre spese.

Oltre agli abbellimenti, si pensava anche alle necessità più propriamente materiali: il 13 febbraio 1865 fu presentato il "disegno di un carretto di ferro a guisa di cucina economica con sue molle e ruote il quale deve servire per trasportare le vivande all'Asilo Grabau"⁷⁵ dalle cucine del Ricovero, senza che il parco menu si raffreddasse. Era un curioso aggeggio su

ruote, opera del solito fabbro, diligentemente disegnato e dal prezzo di altre L. 250,00.

La documentazione d'archivio dei lavori si chiude con il conto finale del tintore del 16 febbraio 1865,⁷⁶ dove ricapitolava il lavoro già eseguito agli infissi, all'armatura del tetto e alla lanterna; di più c'era il lavoro di pittura del portone d'ingresso, alle ringhiere delle scale e il ritocco della lanterna color bianca "dove stato messi cristalli e stucchi", il tutto per L. 1.070.

7 - La "montatura" e l'inaugurazione

I primi mesi del 1865 furono dedicati alla "montatura" dell'asilo, ossia alla fornitura e al montaggio degli arredi scolastici, e di tutto il necessario al suo buon funzionamento. Le diligenti note del fabbro⁷⁷ e del verniciatore⁷⁸ offrono un'esauriente rassegna di quel che si intendeva per "arredo scolastico" circa 140 anni fa e il semplice scorrere l'elenco dei pezzi preparati e verniciati, se può apparire tedioso, riporta alla mente lo scenario che offriva una scuola di altri tempi ai suoi piccoli alunni; si hanno così, oltre alle cattedre e tavolini,

trespoli dell'arimmetica a cerniera, 4 gradinate delle sale, 2 tribune, panche per 335 braccia [195 m.], n. 116 cassette per sopra alle panche da posare il lavoro, n. 590 tavolette per gli alfabeti e numeri, tinte bianche verniciate a diverse mani e pomiciate, più fattovi i numeri e lettere, n. 4 pallottolieri, 4 panchetti, 4 cassette per gli alfabeti, 4 tavole per le lettere, 4 vetrine a scaffali per riporvi il lavoro, 4 cavalletti per disegno, 3 banchi da scrivere, cappellina braccia 44 [25 m.], diversi sedili.

Insomma un poderoso e ingombrante armamentario in legno massiccio che il tintore Francesco Innocenti pitturò con ben tre mani di vernice su fondo di olio cotto per altre L. 549,84, lavori apparentemente conclusi nel mese di febbraio.

Per conoscere quale poteva essere l'assetto interno dell'Asilo "Grabau" una volta completato, sono d'aiuto una decina di interessanti fotografie (figg. 5-8), in genere riprese intorno al 1925 dal fotografo Giuseppe Reali,⁷⁹ e costituiscono delle importanti testimonianze di certe decorose sistemazioni e rifiniture oggi purtroppo scomparse: vediamo così *La Madre educatrice* al centro del cortile vetrato, i pavimenti alla veneziana di cui si indovina il lustro, le pareti decorate a fasce a can corrente, con lo zoccolo di finto marmo, e le riquadrature intorno alle aperture. Fa bella mostra di sé l'arredamento scolastico del tempo, e si ha l'idea come si presentavano, in genere, tali ambienti fino ad un'epoca tutt'altro che remota.

La crisi tra Della Valle e la Congregazione del Ricovero, a causa degli elevati costi di costruzione, giunse al culmine nella primavera del 1865. Nell'Adunanza del 28 marzo fu discusso l'impietoso rapporto di Tito Malenchini, il quale, dopo aver ripercorso tutta la vicenda, e pur avendo consta-



Fig. 6 - Un'aula dell'Asilo "Grabau" com'era intorno al 1925. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Centro di Documentazione e Ricerca Visiva, fondo fotografico



Fig. 7 - Il refettorio dell'Asilo "Grabau" com'era intorno al 1925. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Centro di Documentazione e Ricerca Visiva, fondo fotografico



Fig. 8 - Bambini ed insegnanti in posa nel giardino dell'Asilo "Grabau", 1925 ca. Biblioteca Labronica "F.D. Guerrazzi", Livorno, Centro di Documentazione e Ricerca Visiva, fondo fotografico

tato che i lavori erano stati positivamente eseguiti, giunse a concludere che tutto fosse nato dal famoso preventivo del 4 aprile 1863, rivelatosi approssimativo e inaffidabile, a suo dire, sostanzialmente per la negligenza del progettista. Le spese aggiuntive erano dovute sì

all'aumento di lavori che senza dubbio furono eseguiti; ma che però non sembrano essere la sola causa di tanta differenza. Espone francamente [che] l'Architetto Della Valle non ha a suo parere portato molta attenzione in questo affare. Che quando poteva prevedere che la spesa andava a duplicarsi sarebbe stato suo ufficio informare con dettagliato rapporto la Congregazione che per questa differenza enorme di spesa la Congregazione va a trovarsi in serio imbarazzo, ma che d'altronde i lavori sono ormai fatti e le maestranze bisogna pagarle.⁸⁰

Accordata malvolentieri la liquidazione dei lavori, fu approvato all'unanimità "l'invio di una lettera del Presidente della Congregazione ad Angiolo Della Valle per fargli conoscere il malcontento della Congregazione".

Soltanto il 25 aprile⁸¹ il diretto interessato ebbe copia di questa poco simpatica deliberazione nei suoi confronti, specie per l'ambiguità delle accuse formulate, che potevano dare adito a malevole interpretazioni; prima di reagire si consultò privatamente con il "carissimo e affezionato amico" (al contrario di quel che ci si potrebbe immaginare dalla corrispondenza ufficia-

le) Morelli, che lo invitò a non intraprendere risoluzioni avventate; quindi il 27 aprile scrisse al presidente Castelli, che non aveva presenziato la seduta citata, protestando per gli ambigui termini usati dai deputati nei suoi confronti, "non essendo specificato quali altre cause" avevano causato la differenza di spesa, e insistendo, per l'ennesima volta, che non gli erano stati richiesti altri rapporti né che le varianti fossero opera sua. Dopodiché le carte d'archivio tacciono; forse il presidente non scrisse mai la lettera di biasimo o questa non fu consegnata a Della Valle, ed è possibile che il contrasto sia stato opportunamente risolto con un *gentlemen agreement*.

È indubbio che i dirigenti del Ricovero si trovavano ad affrontare una situazione non facile da gestire: da un lato si doveva provvedere quotidianamente ad una parte della più disgraziata popolazione livornese, ospitata in un edificio ancora incompiuto che era un cantiere aperto. Dall'altro dovevano fare i conti con un bilancio risicato, solo in parte basato su entrate fisse, essendo il rimanente frutto di carità, e da gestire quindi in maniera quanto mai oculata, per non parlare di impedimenti vari come l'occupazione militare di diversi locali del Ricovero.

Il preventivo calcolato da Della Valle per il nuovo asilo appare in effetti esiguo, e può anche darsi che l'architetto avrebbe dovuto presentare una dettagliata documentazione in modo da "cerziore" i bravi deputati del Ricovero dei cambiamenti occorsi durante i lavori; una pedanteria che però avrebbe sicuramente sottratto tempo prezioso all'architetto e ai suoi aiutanti, con i cantieri aperti del "Grabau" e del Ricovero e le maestranze da sorvegliare allo stesso tempo, per non parlare delle incombenze di Della Valle come "Architetto degli Acquedotti di Livorno", il tutto per modifiche non certo a lui addebitabili.

Modifiche che furono introdotte certamente a fin di bene, ed al lodevole scopo di migliorare sempre più il progetto, ma per quanto fossero "suggerimenti" e si confidasse in un loro ridotto impatto economico, erano state fatte proprie dalla Deputazione, che si era espressa con precise deliberazioni sul da farsi, rispetto alle quali l'architetto non avrebbe potuto far altro che adeguarsi, ed era quello che aveva diligentemente eseguito. E se quello che si voleva ottenere come scopo finale, come dichiarato, era "un modello nel suo genere" risultava anche inevitabile, ricercando il meglio in ogni particolare, che si dovesse affrontarne i costi. Si ha quindi la sensazione che i dirigenti del Ricovero non si siano voluti assumere le spiacevoli conseguenze delle loro bene intenzionate scelte, scaricandole altrove. Senza voler dare adito a difese d'ufficio o a solidarietà postuma tra colleghi, le critiche all'architetto, per quanto possano essere in parte giustificate, appaiono piuttosto esagerate, dovendo essere estese anche ad altri responsabili.

In quella stessa seduta erano stati approvati, oltre all'onorario dell'architetto e stavolta senza discussioni al suo indirizzo, il regolamento organico dell'asilo, steso dal Morelli, e fu nominato Grabau presidente onorario del detto Asilo. Terminati finalmente i lavori di costruzione, la montatura

finale, portata la spesa totale a circa L. 75.000⁸² (tre volte l'offerta di Grabau), chiuse le discussioni sostanzialmente a danno dell'architetto su chi avesse portato a sfiorare le cifre, ci si dovette preoccupare dell'insegnamento. Perciò il 24 aprile 1865⁸³ fu indetto il concorso per due maestre, allo stipendio annuo di L. 720; il 9 maggio seguente,⁸⁴ nonostante la premura di aprire prima possibile l'Asilo, si dovette constatare che nessuna delle maestre nominate aveva esperienza nel settore degli asili infantili. La Deputazione mandò le signore designate, Cesira Ferrini e Antonietta Micheletti per 15 giorni negli asili infantili cittadini "per apprendere il pratico andamento dei medesimi". Effettuata questa sorta di "corso accelerato" sul campo, la loro nomina sarebbe stata comunque confermata soltanto dopo due mesi di prova al nuovo asilo, se superati con esito positivo. Il 27 maggio⁸⁵ fu la volta del concorso delle "Aiuto Maestre", per loro lo stipendio era di L. 480 annue; anche in questo caso le due designate, Adele Misuri Carbonell e Argia Checchi dovevano dimostrare le loro doti con quattro mesi di prova preliminare.

Si avvicinava il momento dell'inaugurazione e l'occasione era molto importante, ovviamente i dirigenti del Ricovero di Mendicità volevano fare bella figura. In un primo momento si voleva farla coincidere, per maggior solennità, con la Festa dello Statuto, prima domenica di giugno, poi slittò al lunedì; la preparazione fu affidata al solito direttore Morelli, che mise il massimo impegno perché l'Asilo e il Ricovero fossero nelle migliori condizioni.⁸⁶ La cittadinanza fu per tempo adeguatamente avvertita e anche invitata a visitare la nuova struttura:

Col giorno 5 del prossimo mese di giugno, venendo inaugurato il nuovo Asilo infantile Grabau, istituito nel Ricovero di Mendicità, si avverte che nei giorni 6, 7 e 8 dalle ore 9 antimeridiane alle ore 1 pomeridiane, sarà accordato libero accesso al pubblico, il quale potrà in quella occasione visitarlo, unitamente alle officine esistenti nel suddetto Ricovero per la istruzione dei giovinetti, nel medesimo accolti.⁸⁷

Il presidente Castelli invitò Grabau ad assistere all'inaugurazione del "suo" Asilo infantile "che ben a ragione porta il di Lei nome ed al quale, con non comune generosità, Ella tanto contribuì alla sua fondazione".⁸⁸ Comprensibilmente, ad 81 anni e malato, non si sentì di muoversi dalla sua villa nei dintorni di Lucca, che aveva già raggiunto, verosimilmente per trascorrervi quell'estate. Il console declinò l'invito scusandosi e offrendo "i miei sinceri ringraziamenti, per aver voluto dare a questo Asilo il mio cognome" e poi per aver "dato al medesimo tale ampliamento, con aggiungere al mio dono, vistose somme, da renderlo un ornamento della nostra Città, non che un modello per l'oggetto a cui è destinato",⁸⁹ forse ignorando la dura discussione che aveva accompagnato la assai riluttante aggiunta di quelle "vistose somme" che avevano reso l'asilo un siffatto "modello".

Finalmente dopo due anni di lavori "l'Asilo fu inaugurato solennemente

il dì 5 giugno 1865 col titolo di *Asilo Grabau* dal nome del suo insigne e generoso benefattore".⁹⁰ Una poderosa lista⁹¹ di cinque pagine riporta gli invitati, una "quantità di scelte persone del Paese", tra i quali vi erano "il Vescovo della diocesi, le autorità politiche, militari, civili, il corpo insegnante, le opere di pubblica beneficenza, la deputazione degli asili infantili", con particolare attenzione a chi fosse, a vario titolo, coinvolto nell'insegnamento specie primario, e che dà un significativo spaccato della società livornese, per un totale di circa 200 persone, anche ammesso che non tutti abbiano potuto partecipare al fausto evento, a cominciare da Grabau. Era compreso, chissà con quale stato d'animo, Angiolo Della Valle, insieme ad altri architetti ed ingegneri forse curiosi di esaminare questa piuttosto insolita nuova opera, e le maestranze che avevano partecipato alla costruzione del nuovo asilo.

La mattina del 5 giugno corrente alle ore 10 precise, venivano aperte le porte dell'Asilo infantile Grabau, per dar luogo alla stabilita inaugurazione. (...) Dopo l'arrivo del ff. di gonfaloniere, sig. cav. Palli, padre Anselmo cappellano del Ricovero di Mendicità, seguito dai componenti la Congregazione, benedì il nuovo locale dell'Asilo infantile. Compiuta tal cerimonia, e rientrati tutti alla sala ove trovavansi riuniti gl'invitati, venne letto dal R. Ispettore onorario delle scuole sig. cav. Augusto Dussauge, un lungo discorso adattato alla circostanza e nel quale con rara maestria fece un'esatta narrazione degli Asili infantili sia d'Italia che esteri, dalla loro origine ai giorni nostri, e facendone schiaramente conoscere la loro grande utilità.

Tenuto il discorso del sig. Dussauge, la Banda Musicale della Guardia Nazionale, che già aveva eseguito vari pezzi nel piccolo piazzale attiguo all'Asilo, si mosse verso il giardino...

Il discorso inaugurale in seguito fu stampato;⁹² steso in uno stile letterario, in 25 paginette forbite ed auliche era ripercorsa la storia degli Asili infantili fin dall'antichità, ma con maggiore attenzione ovviamente ai non pochi studi e iniziative di quel secolo, con lunghe citazioni dagli scritti dei più egregi nomi come Lambruschini e Tommaseo. Erano illustrati i termini dell'insegnamento di cui avrebbero usufruito, con qualche ottimismo, i 400 pargoli, per "compiere quel grado di educazione che ha poi da renderli alla società probi ed onesti cittadini", sostenendo perciò la necessità dell'istruzione obbligatoria, purché "circoscritta ch'ella sia nei suoi giusti confini, diretta agli usi pratici della vita, illuminata ed informata dall'educazione civile morale e religiosa". Non mancava, ovviamente, l'omaggio a Grabau, ed anche alla Congregazione amministratrice:

Questo nuovo ricetto pei figli del povero devesi principalmente al cav. console Carlo Grabau, che promoveane la istituzione, quasi in complemento degli atti benefici de' quali ha onorato la vita in pro di questa città, sua patria adottiva. Quella del sig. Grabau non è già una conoscenza novella per coloro che han tenuto dietro alla modesta sì, ma onorevole storia di queste nostre popolari istituzioni (...) [se] deve-

si al sig. Grabau il merito principale della fondazione di questa scuola infantile (...) la Congregazione amministratrice di questo Ricovero fece sua l'idea che, nello elargirlo di cospicua somma avea il benefico Grabau esternata; comunque a prima vista sembrasse punto o poco conforme ad uno Ospizio di mendicizia l'apposizione di un Asilo o Scuola infantile.

Lo stesso giorno della fausta inaugurazione, pienamente riuscita, sui muri cittadini apparvero manifesti dove erano indicati puntualmente i termini di accoglimento dei "poveri pargoli" nel nuovo asilo:

Nel Ricovero di Mendicizia di Livorno essendo stato istituito un Asilo infantile per maschi e femmine, si avverte che detto Asilo sarà aperto per ricevere i bambini il 24 giugno 1865 e che i requisiti per esservi ammessi sono i seguenti:

1 Età non minore di anni 3 né maggiore di anni 6;

2 Appartenenza a famiglia miserabile livornese per nascita o per domicilio.

Verranno prima ammessi gli orfani, quindi i figli del vedovo, e della vedova, finalmente tutti gli altri aventi i requisiti suddetti.

L'ammissione verrà fatta dietro istanza corredata dei documenti giustificativi i precitati requisiti, da presentarsi al direttore del ricovero, nel lunedì di ciascuna settimana.

I bambini dovranno inoltre subire una visita medica, onde verificare se sono immuni da malattia sordida o contagiosa, se fu loro inoculato con successo il vaiolo vaccino, o se ebbero quello naturale. In caso contrario dovranno i loro parenti consentire che i medesimi vengano al più presto vaccinati nell'asilo stesso.

Il presidente della Congregazione cav. Federigo Castelli⁹³

All'inaugurazione era presente, invitato a buon titolo, visto il suo ruolo di educatore, Enrico Mayer che ci ha lasciato questa preziosa testimonianza su quel giorno:

Ti avrei voluto qui ieri l'altro all'apertura d'un nuovo Asilo Infantile, istituito da un semplice privato, il signor Carlo Grabau, console di Annover in questa città. Mi ricordo che trenta e più anni sono, quando mi occupavo qui della fondazione del primo Asilo, la signora Enrichetta Grabau, nata Inghirami, fu una delle prime che prendessero a cuore questa istituzione. La signora Grabau è morta qualche anno fa: ma il vedovo ne ha fatto splendidamente rivivere il nome col nuovo Istituto. Esso poi ha questo di singolare, che è stato posto nell'Ospizio dei Poveri, cosicché esso rappresenta la carità preventiva a contatto colla carità riparatrice. Possa sempre la prima prevalere sulla seconda, e terminare col ridurla a quei più angusti confini consentanei alla umana natura! Il nostro Augusto Dussauge lesse un opportuno discorso in cui rintracciò brevemente la storia degli Asili, e si visitò poi il locale del nuovo Asilo, che *mi par veramente benissimo inteso*. Mi riuscì peraltro doloroso che non potesse esservi presente il fondatore, trattenuto da malattia nella sua villa presso Lucca. Dall'Asilo poi passando al contiguo Ospizio, visitammo varie officine dove fanciulli e giovinetti imparano ad esercitare varie industrie, come quella del legatore di libri, del cappellaio, del legnaiuolo, del calzolaio ec. Se tu vieni questa state a Livorno, lo visiteremo insieme, e troverai una degna persona nel suo Direttore signor Morelli.⁹⁴

8 - L'asilo infantile "Grabau": un "modello" nel suo genere?

Conviene ora esaminare un aspetto soltanto accennato nell'*excursus* storico e la cui analisi non è più rinviabile. Non vi è dubbio che il punto nodale nel processo di definizione del nuovo asilo sia rappresentato dalla doppia valenza del generoso gesto di beneficenza compiuto da Grabau: ossia le famose venticinquemila lire, e soprattutto il progetto di massima. È lo stesso Della Valle, che a progetto già compilato, vedendosi arrivare sul tavolo una pianta già definita da un altro, avrebbe avuto tutte le ragioni per sentirsi scavalcato da un dilettante, a ricordare che Grabau nell'accompagnare il dono esprime

il desiderio che questo asilo venisse eretto in quanto allo spartito secondo alcune idee che esso stesso aveva tradotto in linee. Piacque alla Direzione del Pio Ricovero commettermi l'onorevole incarico di sviluppare il concetto del cav. Grabau, ed io stimai mio dovere di non alterare sostanzialmente il tracciato del nobile donatore...⁹⁵

Anche le altre fonti storiche concordano su ciò, e certificato il fatto che lo schema compositivo dell'edificio è frutto, nelle linee generali, della mente di Carlo Grabau, c'è da chiedersi che cosa ci fosse di interessante nel suo disegno, escludendo che la sua pronta accettazione fosse solo un obbligo di cortesia di fronte a tanto generoso benefattore; e se il concetto espresso era proprio tutta farina del sacco del console anseatico.

Che la somma così generosamente donata fosse senz'altro cospicua⁹⁶ per l'epoca, poteva pur essere un gesto poco frequente allora come oggi, ma se non altro concettualmente, non vi è niente di strano nell'ottuagenario Grabau che devolve in beneficenza una discreta parte dei risultati di una lunga vita operosa e proficua (non ammettendo, da protestante, che ciò gli valesse per meriti *post mortem*). Meno scontato è il fatto che egli stesso si sia messo al tavolino e abbia compilato la pianta del nuovo asilo: fu soltanto il vezzo di un attempato signore che si dedicò all'arte del disegno ad ottant'anni suonati, quando uno dei più rinomati architetti livornesi aveva già steso un progetto? O fu la presunzione di sostituirsi al progettista (cosa non infrequente in architettura), in modo da lasciare nei secoli a venire la propria impronta indelebile nella composizione stessa dell'edificio, di cui era anche il maggior finanziatore? È possibile, tuttavia, che vi sia dell'altro dietro un gesto banale come tracciare alcune "linee", che però trascende l'aspetto puramente estetico-costruttivo, per ricordarsi a quello, affascinante, dei riferimenti scelti ed adottati.

Sicuramente lo schema compositivo dell'edificio fu giudicato all'epoca valido ed efficace allo scopo pedagogico, e di ciò si hanno pochi ma sicuri indizi da porre in evidenza: ancora Della Valle ci fa sapere il perché dell'indoneità del tracciato

essendo egli [Carlo Grabau] per *lunga esperienza competente in materia* anziché apparire difettoso o male concepito [il tracciato] sembrava nel suo *insieme corrispondere perfettamente* all'uso a cui la fabbrica da erigersi deve essere destinata. Sviluppato adunque artisticamente il concetto del cav. Grabau modificato soltanto in alcuni dettagli per vedute dipendenti dall'arte, e consenziente l'autore...⁹⁷

Da quanto scrivono Mayer e Dussauge si apprende che il console, fra le sue attività bancarie e commerciali, si era interessato agli asili infantili cittadini fin dalle origini, ma per quanto benefattore e “competente” in materia di educazione primaria, la pedagogia non sembra essere stata la sua principale occupazione, né il motivo per cui si è meritato il ricordo dei posteri. Tenendo allora presente i collegamenti con il mondo della pedagogia labronica si sarebbe tentati di escludere che lo schema dell'asilo sia nato all'improvviso, come Minerva dalla testa di Giove, senza nessun altro riferimento; e nemmeno appare plausibile un diretto intervento di personaggi come Mayer nella progettazione dell'asilo, non essendoci il benché minimo indizio. Si può però tratteggiare con qualche fondamento l'ipotesi che il console Grabau abbia in qualche modo riversato e sintetizzato nello schema compositivo, riflessioni e proposte, nate nell'ambiente degli asili, da personaggi assiduamente dediti alle questioni pedagogiche; o vi sia stato un certo qual riflesso di una impostazione del problema, tutt'altro che scontato all'epoca, di elaborare ambienti funzionali allo scopo didattico, frutto della comune esperienza nel settore degli asili infantili, di cui l'asilo “Grabau” sarebbe il tardo compimento.

Colta dopo molto tempo l'occasione propizia di poter avviare la costruzione, forse per la prima volta, di un asilo *ab imis fundamentis*, Grabau diede così luogo ad una sorta di “carità edilizia”, visto il non trascurabile vantaggio dato non solo da una struttura del tutto nuova, rispetto a locali presi in affitto e sommariamente riadattati, ma anche studiata a questo unico scopo e, almeno nelle intenzioni, ritenuta efficace. Ciò spiegherebbe la piena ed immediata approvazione della pianta, senza alcun dibattito, talmente che non ci si dette pena di spiegare in cosa fosse “particolarmente atta allo scopo” tanto era implicito: accettazione avvenuta da tutti i soggetti coinvolti, a cominciare dall'architetto che concretamente costruì l'edificio.

Infatti se da un punto di vista economico, il nuovo asilo rappresentò una pesante passività per le non floride finanze del Ricovero, non c'è dubbio che, per il resto, apparve ai contemporanei come pienamente corrispondente alle aspettative dei committenti, come può attestare il semplice elenco dei giudizi favorevoli espressi in proposito. Anche tenendo conto della parzialità dell'opinione espressa dai dirigenti del Ricovero direttamente interessati, vi sono frasi significative da cui l'asilo risulta “degno di ammirazione”, e comunque pienamente riuscito.

Oggi, esaminando l'asilo e la sua pianta cruciforme con al centro la corte, appare difficile immaginare quale singolare valenza pedagogica potesse avere

uno schema come questo, tuttavia la sua importanza sembra un dato di fatto, da tenere in debita considerazione; e forse si può intravedere nel cortile centrale una certa valenza, anche simbolica, come spazio comune e punto d'unione sia del complesso edilizio che della vita quotidiana che vi si svolgeva.

Un po' più chiara è la funzione eminentemente pratica che continua ad assolvere il cortile centrale, inizialmente proposto come una chiostra scoperta e in seguito modificata dai deputati del Ricovero proponendo la "copertura a cristalli del cortile interno (...) [per] valersene a luogo di ricreazione pei fanciulli nei giorni freddi e piovosi". Nobile scopo, ma che agli occhi di oggi appare quasi vanificato dall'ingombro della *Madre educatrice* sul suo solido basamento al centro del cortile, cosa che suscita qualche dubbio sul tipo di ricreazione che i bambini potevano effettivamente praticare nel cortile vetrato al riparo dalle intemperie. Mentre è evidente la sua funzione di spazio di servizio a smistamento dei percorsi interni e collegamento⁹⁸ di tutte le parti dell'edificio, che si affacciano e ricevono luce dalla luminosa corte dei cristalli, con una sistemazione molto più ariosa di un lungo ed oscuro corridoio di disimpegno.

Questo peculiare schema fu replicato quasi senza modifiche, non certo per caso, pochi anni dopo, nell'Asilo "Paolina De Larderel" inaugurato nel 1870:⁹⁹ il suo progettista fu infatti uno dei figli del console, Ludovico Grabau, ingegnere, membro della Congregazione del Ricovero e della Società degli Asili Infantili: perciò è indubitabile che in questo doppio ruolo Grabau *junior* non solo conoscesse a fondo il progetto del padre e i suoi impliciti risvolti, ma che tutta la vicenda costruttiva dell'Asilo "Grabau" gli fosse ben presente. L'Asilo "De Larderel", tutt'oggi esistente in via Liverani, ha perciò in comune con il modello di via Galilei, oltre una simile, tormentata vicenda finanziaria, lo stesso linguaggio architettonico di impianto classicista, con sobrie cornici e campiture ad intonaco, lunette semicircolari ed è anch'esso dotato di una corte centrale, coperta a cristalli su un'intelaiatura metallica.

Sembrerebbe dunque non esserci dubbi sull'efficacia del modello "Grabau" come esempio; tuttavia alcuni segnali, indiretti ma non trascurabili, anzi significativi, portano a conclusioni abbastanza diverse. Una quindicina d'anni dopo la solenne inaugurazione dell'Asilo "Grabau", l'ingegnere Emilio Sforzi trovò il modo di interessarsi ai due asili summenzionati e da un punto di vista senz'altro qualificato, essendo stato l'autore, nel 1878-79, delle scuole "Carlo Bini", il primo esempio di edificio adibito a scuola elementare di Livorno. Trattando diffusamente di edilizia scolastica in un suo opuscolo, si sofferma sugli asili "Grabau" e "De Larderel", riconoscendone senza dubbio la piena idoneità, ma notando anche che "costarono agli egregi benefattori somme ingenti".¹⁰⁰

L'intento di Sforzi, raggiunto a suo dire nelle scuole "Carlo Bini", è progettare edifici scolastici dal minimo costo, e "gli architetti potranno riservare i loro concetti grandiosi a fabbriche nelle quali possa non guardarsi alla spesa". Dato il giusto spazio alle funzioni necessarie riguardo l'igiene e

la pedagogia, egli elimina tutto quel che “poteva ritenersi come superfluo, e solo atto a far sì che, cercando l’ottimo, non si potesse raggiungere neppure quel buono che era permesso ad una saggia amministrazione”.

Nei suoi scritti riappaiono quindi elementi ben noti, ma stavolta indicati come meri fattori di aggravio: “nel mio progetto saranno invano cercati i cortili coperti a cristalli”, essendo il clima di Livorno “tanto mite da non farne sentire il bisogno essendo pochissimi i giorni nei quali non possa farsi la ricreazione all’aperto”. Per lo stesso motivo fu omesso il riscaldamento: “per noi i caminetti e le stufe sono cose di lusso delle quali sono appena forniti i salotti dell’alta borghesia”.¹⁰¹ Il cotto sostituisce i pavimenti alla veneziana “il qual genere di pavimenti ha per le scuole un altro inconveniente inquantoché, consumandosi in queste il pavimento soltanto nei passaggi fra i banchi, è preferibile adottare un sistema di pavimentatura che permetta un restauro parziale senza dar luogo a brutture”,¹⁰² nonostante Morelli lo avesse indicato assai adatto ad una scuola. Persino le porte a due battenti sono ritenute costose e sono ridotte il più possibile le cubature dei muri, sia di fondazione che di elevazione, grazie a schemi compositivi compatti, e non dispersivi come la pianta cruciforme del “Grabau”, articolata in braccia sporgenti.

Sforsi sforbicia così proprio gli elementi caratteristici dell’asilo “Grabau”, “tutte cose bellissime, ma che, aumentando la spesa, fan rimandare la costruzione di un sano e ben disposto locale ad uso di scuola, a que’ tempi migliori che non vengono mai”;¹⁰³ inoltre propone alla Società per gli Asili Infantili di Carità un disegno per un asilo da farsi nel quartiere S. Marco.¹⁰⁴ Già scartati in anticipo la corte a cristalli e con esso i loggiati ad archi e i pavimenti alla veneziana; abolito il primo piano, ridimensionati i servizi e qualsiasi spazio comunitario, Sforsi comprime il preventivo per il suo asilo alla modica cifra di ventisette mila lire, per una capienza non indicata ma valutabile intorno ai 250 alunni.

Confrontando il disegno con l’Asilo “Grabau” è quasi banale constatare come sia diverso il linguaggio architettonico adottato dallo Sforsi: abbandonato il neoclassicismo in versione pocciantiana, si palesa la conoscenza, diretta o mediata da scritti e trattati, e suggerita anche da altri indizi, di esempi d’oltralpe. Ma più interessante è che i due asili sono del tutto confrontabili dal punto di vista dimensionale, sia in pianta che in alzato; e dato che anche la capienza in termini di bambini ospitati è comparabile, è difficile sottrarsi alla tentazione che Sforsi intendesse implicitamente dimostrare di poter ottenere validi risultati con un preventivo assai ridotto, che avrebbe potuto incontrare la soddisfazione dei bravi deputati del Ricovero di Mendicizia, rimasti non poco irritati dal lievitare dei costi dell’Asilo “Grabau”.

Pur con le dovute riserve sull’opportunità di confrontare cifre alquanto lontane tra loro nel tempo, e mancando la riprova tangibile non essendo stato effettivamente costruito l’asilo S. Marco, almeno a livello teorico l’obiettivo di Sforsi è pienamente raggiunto: al prezzo però di rinunciare a quelle caratteristiche più importanti che fanno del “Grabau” un oggetto d’in-

teresse, e di conseguenza a molta qualità architettonica.

Sforsì però sembra porre maggior attenzione di chi l'ha preceduto nell'illuminazione laterale delle aule, come è prassi comune ancor oggi. Per esperienza si può affermare che al "Grabau" non manca la luce, e grazie alla luminosa corte centrale, fin nel cuore dell'edificio, ma non è quanta ci si potrebbe aspettare in una scuola, che anzi appare piuttosto "murata" con preminenza delle austere pareti rispetto alle rarefatte finestre e lunette. Specie l'illuminazione "in testata" delle aule appare poco razionale, forse perché mancava ancora, all'epoca di Della Valle, l'esperienza nel decidere certi criteri e l'edilizia scolastica era ancora in fase di maturazione.

In conclusione, anche se nel settore dell'edilizia scolastica l'austera tendenza dello Sforsì non fu del tutto seguita, osservando le realizzazioni cittadine tardo ottocentesche e oltre, pare proprio che l'esempio del "Grabau" non abbia avuto molta influenza sui progettisti, l'episodio dell'asilo gemello, il "Paolina de Larderel", essendo legato a circostanze non più ripetibili.

Si ha quindi la sensazione che l'Asilo infantile "Grabau" finì per rappresentare, con lo scorrere del tempo, più che altro un costoso prototipo di edilizia scolastica, piuttosto che un modello da seguire per lo scopo per cui era destinato, secondo i desideri dei committenti. Alla fine certi dispendiosi accorgimenti, o non furono più ritenuti validi, o probabilmente andarono sacrificati alle pressanti necessità di contenere i costi di costruzione degli edifici scolastici, o furono semplicemente dimenticati. Considerazioni, queste, che anziché diminuire, dovrebbero al contrario aumentare l'interesse per questo episodio architettonico che ebbe, da fonti oggi insospettabili, una elaborazione concettuale tutt'altro che scontata.

9 - Fino ai nostri giorni

Sabato 24 giugno 1865 l'asilo aprì il portone per accogliere i primi bambini ed entrò effettivamente in funzione. Cominciò così una attività didattica (e caritatevole) che sarebbe durata, in maniera più o meno continua, fino alla II Guerra Mondiale, e da allora la storia del piccolo asilo sarebbe stata sempre legata, fino ad oggi, al grandioso palazzo del Ricovero.

Considerando la non facile situazione sociale delle famiglie dei bambini ospitati, non si poteva certo pretendere che l'Asilo "Grabau" fosse frequentato così assiduamente come "auspicato"; basti vedere i dati piuttosto altalenanti che si riferiscono al primo decennio di attività,¹⁰⁵ e comunque non sembra sia stata mai raggiunta la capienza massima; e a migliorare le cose non provvedevano certo le reiterate interruzioni dell'attività didattica dovute a guerre e anche alle epidemie che, fino al 1911, funestarono a più riprese Livorno. L'inizio avvenne subito in sordina in quanto si temeva un'epidemia di colera, sicché fu una sparuta pattuglia di bambini, 11 maschietti e 10 femminucce, quella che si aggirò per la prima volta nelle nuove sale

fresche di calce dell'Asilo "Grabau".¹⁰⁶ Il 18 agosto il Consiglio di Sanità di Livorno visitò il nuovo istituto e il Ricovero, per verificare i provvedimenti presi dalla Congregazione per evitare il contagio, esprimendo il lusinghiero giudizio che "l'asilo è degno di ammirazione".¹⁰⁷

Appena un anno dopo l'inaugurazione, il nuovo asilo conobbe la prima, ma non certo ultima interruzione del suo funzionamento per cause di forza maggiore; i locali vennero occupati dall'Associazione Italiana di Soccorso ai militari feriti e malati, in occasione della III Guerra di Indipendenza, tra il giugno e l'agosto 1866, e ancora per qualche tempo dopo la cessazione delle ostilità.¹⁰⁸ Dopo la guerra, fu la volta del colera; temuto nel 1865, arrivò nel 1867: "il feroce morbo venne a portare i funesti suoi effetti ancora a Livorno, dove, dal 13 luglio al 5 novembre, avvennero casi 1275 con 824 morti";¹⁰⁹ tra questi ultimi si contarono diversi alunni dell'asilo, che confluirono nella cifra di 56 bambini, equanimemente divisi tra maschi e femmine, morti durante il primo decennio di attività:¹¹⁰ funesto bilancio di un'epoca in cui l'alta mortalità infantile era il drammatico indice di una società povera ed arretrata. Poco tempo dopo scomparvero anche i due principali protagonisti della costruzione dell'asilo: nel 1868 morì Carlo Grabau all'età di 84 anni e nel 1871, a soli 58 anni l'architetto Angiolo Della Valle.

Ottemperando, con un po' di ritardo, alla deliberazione¹¹¹ che stabiliva che nell'asilo fosse posto un busto a ricordo del suo benefattore, "il 1° maggio 1875 fu inaugurata nell'Asilo l'effigie del sig. cav. Grabau, scolpita nel marmo dal valente artista sig. Temistocle Guerrazzi",¹¹² e posta nel cortile vetrato a cura delle figlie Carolina e Costanza. Non di un busto però si tratta, ma di un medaglione circolare con il profilo del benefattore, tuttora esistente (fig. 4), e per fargli posto, e così anche all'iscrizione sottostante, fu tolta una delle quattro lapidi del cortile, ricollocata sopra una porta del refettorio. Per chiudere il cerchio dei personaggi, si può aggiungere che Carolina Grabau aveva sposato quel Rodolfo Schwartz per il quale ancora Della Valle aveva costruito la villa omonima a Livorno, in via Roma. Si arricchì la dotazione scultorea formata dalla già vista *Madre* e da un bassorilievo raffigurante *La Carità* (tema, anch'esso, quantomai consono alla destinazione dell'asilo), opera ancora del Guerrazzi, posto nel refettorio e oggi noto solo da una fotografia (fig. 7), essendo purtroppo disperso.¹¹³

Tra il settembre e l'ottobre 1893 a Livorno ci fu ancora il colera, anche se fortunatamente in forma più lieve del precedente;¹¹⁴ la cosa si ripeté per l'ultima volta nel luglio 1911,¹¹⁵ poi nel 1915 l'asilo chiuse ancora e stavolta per vari anni; allo scoppiare della Grande Guerra, e nella circostanza della mobilitazione generale del paese, l'asilo "Grabau", al pari di altri grandi e antichi edifici livornesi (S. Maria del Soccorso, il teatro S. Marco), fu requisito dall'esercito e adibito ad ospedale militare, a disposizione della Croce Rossa.¹¹⁶

I lettini di ferro presero così il posto dei banchi di legno, e l'Asilo "Grabau" mantenne questa destinazione almeno fino al 1921, quando, in occa-

sione dello storico XVII Congresso Nazionale Socialista (che vide la scissione della corrente comunista a formare un partito autonomo che aderì al Comintern), dal 15 al 21 gennaio, i locali vennero messi a disposizione dei congressisti; in questa non comune veste di "albergo" vi dormirono trentasei di questi, tra gli altri i futuri dirigenti del PCd'I Giovanni Roveda e Palmiro Togliatti.¹¹⁷

Passata, per così dire, questa ventata di storia, l'asilo ritornò alla sua destinazione; ci danno una rara immagine dell'asilo in quel periodo alcune foto, intorno o poco dopo il 1925, allorché il Ricovero di Mendicizia prese il nome più solenne di "Istituto Pascoli",¹¹⁸ ma dopo circa un decennio, le necessità militari tornarono nuovamente a farsi imperiosamente sentire; nell'agosto 1936 l'88° reggimento di fanteria occupò i locali dell'asilo, dove da qualche tempo non vi si teneva più lezione. In seguito l'ospedale civile chiese alcuni locali per far posto a circa 350 feriti di guerra che stavano per arrivare a Livorno dai campi d'Africa".¹¹⁹ Ormai in quei tristi anni la situazione in Europa stava nuovamente precipitando; il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra, e già l'anno dopo, ancora una volta, l'Asilo Grabau venne requisito dall'esercito.¹²⁰

Durante i tragici anni seguenti, l'attività del Ricovero dovette cessare, i ricoverati furono sfollati; pesantissimi bombardamenti distrussero il centro di Livorno, ma fortunatamente il "Palazzo dei Poveri" benché danneggiato, non subì danni irreparabili e così l'asilo; al 1945 l'uno era stato, tanto per cambiare, requisito, ma questa volta dagli Alleati, che negli ampi locali vi avevano sistemato un grande deposito di materiali, l'altro era stato occupato dagli sfollati, che vi rimasero in un precario alloggio per parecchi anni.¹²¹

Forse per evitare che questa destinazione, impropria ma dettata dalla dura necessità, causasse danni alla *Madre educatrice*, nel 1946-48 la pregevole opera del Demi fu tolta dal cortile e collocata nella nuova sede del museo "Fattori" di Villa Fabbricotti, su una nuova semplicissima base,¹²² facendo valere dopo 80 anni la clausola¹²³ che a suo tempo definiva "provvisoria" la collocazione al "Grabau"; il basamento di Della Valle fu lasciato dov'era.

L'Asilo "Grabau", rimase occupato dagli sfollati fino almeno al 1958, poi, cessata la funzione di asilo alle dipendenze del "Pascoli", riprese in qualche modo una precaria attività didattica e i locali furono messi a disposizione delle scuole cittadine. Si trattò peraltro di un adattamento sommario per laboratori e anche palestra, con qualche intervento di manutenzione per far fronte all'inevitabile, progressivo deterioramento. In questa veste ha vivacchiato fino a poco tempo fa, finché dal giugno 1997, è cessata ogni residua attività didattica.

Da allora l'asilo è rimasto chiuso e sta attraversando un periodo di abbandono che si sta prolungando; il degrado, dovuto specialmente alle infiltrazioni d'acqua, in questi ultimi anni si è velocemente aggravato e ha rag-

giunto livelli allarmanti, a questo si aggiungono le incursioni dei vandali che hanno a più riprese approfittato dell'abbandono.¹²⁴ Il rischio concreto è quello di dover in futuro rinnovare quasi del tutto una struttura che, al momento, è fin nei minimi dettagli, praticamente quella originale. L'Amministrazione provinciale di Livorno, ente proprietario dell'immobile, ha peraltro già provveduto a stendere il progetto di restauro dell'ex Asilo "Grabau"; il presente scritto vuol essere quindi un contributo diretto alla miglior conoscenza di una struttura che rappresenta un importante momento storico della nostra città.

NOTE

* Il presente saggio è il rifacimento e l'ampliamento della relazione presentata per l'esame di *Restauro Architettonico* presso la Facoltà di Architettura di Firenze, sostenuto da Luca Barsotti e Davide Burchi nell'anno 1997.

¹ D. LOROMER, *Merchants and reforms in Livorno (1814-1868)*, Berkeley-Los Angeles-London, 1987, p. 76.

² V. RAZZAUTI, *Il 1° centenario della Cassa di Risparmi*, in "Liburni Civitas", X (1937), 2, p. 55.

³ M. SANACORE, *Gustavo Corridi e l'avvento del vapore nell'industria livornese*, in "CN - Rivista del Comune di Livorno", 1998, 24, p. 68.

⁴ M. T. LAZZARINI, *Artigianato artistico a Livorno in età Lorenese (1814-1859)*, Livorno 1996, p. 77.

⁵ "Indicatore Commerciale del Porto Franco di Livorno", 29 gen. 1868. L'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro era allora la più alta onorificenza italiana, preceduta soltanto dall'Ordine della Santissima Annunziata.

⁶ *Ibid.*, 4 mag. 1868.

⁷ G. PANESSA - M. DEL NISTA, *I Giardini della Congregazione Olandese-Alemanna*, Livorno 2004, p. 83.

⁸ Museo Civico Giovanni Fattori. *L'Ottocento*, Pisa 1999, p. 131.

⁹ F. PERA, *Appendice ai Ricordi e alle biografie livornesi*, Livorno 1877, p. 223.

¹⁰ G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1903, p. 428.

¹¹ *Ibid.*, p. 248.

¹² R. CIORLI, *Appunti per una biografia di Giuseppe Cappellini*, in: *La Fabbrica del "Goldoni"*. Architettura teatrale a Livorno (1658-1847), catalogo della mostra (Livorno 27 mag.-2 lug. 1989), Venezia 1989, p. 42.

¹³ *Ibid.*, p. 43.

¹⁴ I. ARRIGHI, *L'acquedotto di Colognole (1792-1868)*, Livorno 1992, p. 117.

¹⁵ ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO [d'ora in poi ASL], *Deputazione sugli Acquedotti*, 53.

¹⁶ ASL, *Deputazione di pubblica utilità e ornato*, 43. Vedi anche: L. DINELLI, *La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", IX (2001), p. 336.

¹⁷ F. PERA, *Appendice...*, citata.

¹⁸ R. CIORLI, *Appunti...* cit., p. 46.

- ¹⁹ V. MARCHI, *Da via Galilei a Banditella. Cronache del Ricovero*, Livorno 1981, pp. 55-56.
- ²⁰ *Regolamento organico e regolamento di amministrazione interna del ricovero di Mendicità di Livorno e annesso Asilo Infantile Grabau*, Livorno 1873, p. 9.
- ²¹ *Ibidem*.
- ²² *Ibidem*.
- ²³ V. MARCHI, *Da via Galilei...* cit., p. 57.
- ²⁴ *Ibidem*.
- ²⁵ ASL, *Comune postunitario*, serie VI, 1.
- ²⁶ *Regolamento organico e regolamento di amministrazione...* citata.
- ²⁷ COMUNE DI LIVORNO ARCHIVIO STORICO [d'ora in poi CLAS], *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis.
- ²⁸ La destinazione dell'asilo "Grabau" sia per i maschi che le femmine è ritenuta "un fatto insolito per l'epoca" dall'arch. Riccardo Ciorli nella conferenza tenutasi a S. Andrea il 27 settembre 2002.
- ²⁹ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis.
- ³⁰ "Indicatore Commerciale del Porto Franco di Livorno", 15 apr. 1863. Forse l'eccessivo entusiasmo portò a sovraesporre qualche dato: i lavori cominciarono due mesi dopo, non certo ad aprile, i bambini ospitati non sembra abbiano raggiunto il numero di 400 unità e l'asilo fu inaugurato soltanto due anni dopo.
- ³¹ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis.
- ³² *Regolamento organico e regolamento di amministrazione...* citata.
- ³³ ASL, *Comune preunitario*, 1872; CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis.
- ³⁴ Vi erano stati alcuni errori di conversione dalle misure lineari e monetarie toscane a quelle metriche, adottate nel frattempo dal nuovo regno italiano; e diversi lavori murari erano stati omessi.
- ³⁵ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis. In seguito il terreno fu lievemente ridotto di estensione e la cifra effettiva fu di L. 8330,79: vedi CLAS, *Fondo Pascoli*, 1864, 13, 27.
- ³⁶ I lavori d'arte muraria furono affidati al Capo Mastro Muratore Adolfo Frediani, quelli di fabbro a Giulio Cajoli, falegname fu Giovanni Falleni, tintore Francesco Innocenti; i lavori di pietrami furono divisi tra Giuseppe Botti della Società degli Scalpellini e Giovanni Bracci e Compagno, la fornitura dei cristalli andò al vetraio Jacopo Mattioli. Il fabbro aveva l'officina nei locali del Ricovero, e parte dei lavoratori erano scelti tra i ricoverati abili al lavoro, e forse lo stesso accadeva per altri mestieri. Nei documenti d'archivio alcuni dei nomi visti sopra figurano al lavoro in altre opere del periodo, come lo stesso Ricovero e l'acquedotto di Colognole, sempre sotto la direzione del medesimo architetto Della Valle.
- ³⁷ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis.
- ³⁸ Nel regolamento dell'asilo si legge "Le Maestre debbono invigilare sulla pulizia dei bambini e soprattutto nel capo, allontanando dalle Sale quelli che avessero bisogno di essere lavati e puliti, non omettendo di prenderne nota nel loro giornale". Erano previste ispezioni settimanali a sorpresa, e i recidivi espulsi. Ciò dà un'idea di quel che c'era da aspettarsi in un'epoca in cui, senza acqua corrente, non era facile provvedere all'igiene personale...
- ³⁹ Tali pavimentazioni, molto usate in passato, oggi sono abbandonate essendo costose a realizzarsi e difficili da riparare. Consistono in minute scaglie di marmo, mescolate con malta e disposte su un sottofondo umido; dopo la presa si passa all'arrotatura e lucidatura, e il pavimento si presenta come un'unica lastra, assai luminosa.
- ⁴⁰ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis. Inoltre era prescritto che "gli affissi delle porte terrene siano fatti stornare nell'interno dei rispettivi fondi ed i davanzali delle finestre terrene siano situati metri 2 e centimetri 3 più alti del piano del marciapiede".

- ⁴¹ *Regolamento organico e regolamento di amministrazione...* citata.
- ⁴² ASL, *Comune preunitario*, 1872, allegato B, 23 lug. 1864.
- ⁴³ *Ibid.*, allegato G, 30 ago. 1864.
- ⁴⁴ D. MATTEONI, *Pasquale Poccianti e l'Acquedotto di Livorno*, Bari 1992, p. 58.
- ⁴⁵ ASL, *Comune preunitario*, 1872, relazione del 31 ott. 1864. L'interesse di Della Valle per simili strutture metalliche non si esaurì con l'asilo "Grabau", poiché nel 1865 propose di coprire la chiesetta del Ricovero con una notevole tettoia in ferro e vetri colorati, poi non eseguita, al costo di L. 4.000.
- ⁴⁶ *Ibid.*, allegato K, 7 ott. 1863.
- ⁴⁷ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 12, 8.
- ⁴⁸ ASL, *Comune preunitario*, 1872, allegato E, 5 feb. 1864.
- ⁴⁹ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1864, 13, 2.
- ⁵⁰ *Ibid.*, 13, 27.
- ⁵¹ BIBLIOTECA LABRONICA "F. D. GUERRAZZI", LIVORNO - CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA VISIVA [d'ora in poi BLL-CDRV], *Fondo Poccianti*, 1381/45P.
- ⁵² CLAS, *Fondo Pascoli*, 1864, 13, 2; *Il Ricovero di Mendicizia a Livorno*, Livorno 1870. Amedeo, duca d'Aosta e re di Spagna (Torino 1845-1890), figlio di Vittorio Emanuele II, fratello minore di Umberto I, diede inizio al ramo odierno dei Savoia-Aosta. Combatté a Custoza (1866); accettò il trono di Spagna dopo la cacciata dei Borboni (1870), abdicò poco dopo (1873).
- ⁵³ ASL, *Comune preunitario*, 1872, carte sciolte.
- ⁵⁴ *Ibid.*, allegato B, 23 lug. 1864.
- ⁵⁵ *Ibid.*, allegato H, 16 lug. 1864.
- ⁵⁶ *Ibid.*, allegato G, 30 ago. 1864.
- ⁵⁷ *Ibid.*, allegato A, 31 ott. 1864.
- ⁵⁸ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1864, 13, 27.
- ⁵⁹ *Ibidem*.
- ⁶⁰ *Ibid.*, 1865, 14, 29.
- ⁶¹ *Ibid.*, 1864, 13, 6.
- ⁶² ASL, *Comune preunitario*, 1872.
- ⁶³ *Ibid.*, relazione del 31 ott. 1864.
- ⁶⁴ *Ibidem*.
- ⁶⁵ Escludendo a quei tempi una pompa motorizzata, si trattava di una "pompa aspirante e premente" ad azione manuale probabilmente di due uomini, simile a quelle adoperate dal tempo dei Romani fino a tutto l'Ottocento. Dalla espressiva descrizione doveva essere un discreto campione di archeologia industriale: "pompa a Pressione con getti uguali di Bronzo, la detta montata a bolano con bronzini e cuscinetti di brozzo, in tutto finita con ferramenti guarnizioni di cuoio e tavole di legno, due valvole e pergamina di rame, con valvola e fiasco per fondo del canale (...) Giornate 3 di due uomini per ammontare la detta..." Vedi ASL, *Comune preunitario*, 1872.
- ⁶⁶ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1864, 13, 6.
- ⁶⁷ *Ibid.*, 13, 27.
- ⁶⁸ RICOVERO DI MENDICIZIA DI LIVORNO, *Conto morale e conto consuntivo per la gestione economica dal 1° gen. al 31 dic. 1864*, Livorno 1865, p. 14.
- ⁶⁹ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 16. Il testo delle quattro iscrizioni è il seguente, a partire da quella in asse all'ingresso e andando in senso orario: "A beneficiare la patria adottiva/

col pane della educazione/ Grabau Carlo/ fondava questa scuola infantile/ a più vasta forma/ felicemente condotta/ dal nobile zelo dei governanti/ il pio Ricovero/ gli anni di grazia 1863-1864; Il marmoreo gruppo/ che qui si ammira/ di Emilio Demi/ i due atti solenni/ del materno affetto/ ritraendo/ rivela le dolci arti/ moderatrici/ della mente e del cuore; Con lo innocente desio/ accorrete o parvoli/ in questo tempio/ sacro alla vostra educazione/ nutritevi del cibo/ che fa gagliardi/ ai cimenti della vita; Il sorriso di Dio/ in questo asilo di parvoli/ rallegra lo ammaestramento/ che tutto ispirasi a miti affetti/ e fa suo vanto la virtù". Il testo definitivo si legge anche in: A. DUSSAUGE, *Parole lette da A. D. per l'inaugurazione dell'Asilo Grabau*, Livorno 1865.

⁷⁰ Augusto Dussauge (1807-1885), all'epoca Ispettore onorario delle scuole, fu insieme ad Enrico Mayer uno dei personaggi di spicco nel mondo della pedagogia livornese; fu tra i fondatori degli Asili infantili di Carità, segretario della Società di Mutuo insegnamento, e segretario generale del Comune di Livorno.

⁷¹ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 1.

⁷² *Ibid.*, 14, 29.

⁷³ *Ibid.*, 14, 3.

⁷⁴ *Ibid.*, 1864, 13, 6.

⁷⁵ *Ibid.*, 1865, 14, 29.

⁷⁶ ASL, *Comune preunitario*, 1872.

⁷⁷ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1864, 13, 27.

⁷⁸ *Ibid.*, 1865, 14, 29.

⁷⁹ BLL-CDRV, *Fondo fotografico*.

⁸⁰ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 3.

⁸¹ ASL, *Comune preunitario*, 1872, carta sciolta.

⁸² Morelli nel *Regolamento organico...* del 1873 riporta la cifra un poco inferiore di L. 73.799,53.

⁸³ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 18; "Indicatore Commerciale del Porto Franco di Livorno", 25 apr. 1865.

⁸⁴ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 18.

⁸⁵ *Ibid.*, 14, 20; "Indicatore Commerciale del Porto Franco di Livorno", 29 mag. 1865.

⁸⁶ *Ibid.*, 14, 15. Fu richiesta la banda musicale e persino i vialetti del giardino furono sistemati con verdure e ghiaia da un orticoltore come da diligente promemoria.

⁸⁷ "Indicatore Commerciale del Porto Franco di Livorno", 29 mag. 1865.

⁸⁸ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 15.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Regolamento organico...* cit., p. 9.

⁹¹ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 15.

⁹² A. DUSSAUGE, *Parole lette...* citata. Le spese per l'inaugurazione arrivarono a L. 300,00 compresa la stampa del discorso.

⁹³ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 7.

⁹⁴ A. LINAKER, *La vita e i tempi di Enrico Mayer*, Firenze 1898, II, p. 508, lettera di Enrico Mayer a G. Franceschi, 8 giu. 1865.

⁹⁵ ASL, *Comune preunitario*, 1872, relazione del 31 ott. 1864.

⁹⁶ Qualche anno dopo l'ing. Sforzi (su cui ritorneremo) considerò *enorme* la cifra di ventitremila lire spesa dal Comune in affitti per locali scolastici.

⁹⁷ ASL, *Comune preunitario*, 1872, relazione del 31 ott. 1864.

⁹⁸ Fatto ben presente al Morelli, che forse riporta indirettamente concetti espressi all'epoca della costruzione dell'Asilo "Grabau". Vedi in: RICOVERO DI MENDICITÀ IN LIVORNO, *Notizie statistiche del I ventennio*, Livorno 1881, p. 21, dove si accenna alle "vaste sale messe in comunicazione tra loro mediante cortile coperto a cristalli".

⁹⁹ E. SANSONI, *Per l'apertura e inaugurazione degli Asili Paolina De Lardere*, Livorno 1870.

¹⁰⁰ E. SFORSI, *Disegni di scuole dell'ingegner E. S.*, Livorno 1882. Le scuole "Carlo Bini" costarono una cifra equivalente a quella dell'asilo "Grabau", ma disponevano di una capienza di ben 700 alunni.

¹⁰¹ E. SFORSI, *La Scuola Carlo Bini in Livorno*, Livorno 1884, pp. 6-7.

¹⁰² *Ibid.*, p. 20.

¹⁰³ E. SFORSI, *Disegni...* cit., p. 18.

¹⁰⁴ Questo progetto non fu realizzato, forse perché nel 1887 fu adibita ad asilo, per il quartiere S. Marco, la palazzetta Stub sugli scali Castelli, a cura della Cassa di Risparmio; vedi G. PIOMBANTI, *Guida...* cit., p. 296.

¹⁰⁵ *Cenni statistici sull'andamento interno del Ricovero di MendicITÀ di Livorno nel decennio 1867-76 e conto consuntivo per l'anno 1876*, Livorno 1877.

¹⁰⁶ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1865, 14, 15. A luglio la media era faticosamente salita a 66 bambini. Nell'adunanza del 2 dicembre, oltre a confermare le due maestre, si era constatato che la media era stata assai bassa per la paura, quell'anno infondata, dell'epidemia.

¹⁰⁷ *Ibidem.*

¹⁰⁸ V. MARCHI, *Da via Galilei...* cit., p. 61.

¹⁰⁹ G. PIOMBANTI, *Guida...* cit., p. 57.

¹¹⁰ *Cenni statistici...* citata.

¹¹¹ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1863, 11, 19 bis.

¹¹² *Conto morale e conto consuntivo del Ricovero di MendicITÀ di Livorno per l'anno 1875*, Livorno 1876, p. 25. Il 1° maggio era il giorno in cui Carlo Grabau prima, i suoi familiari poi, facevano beneficenza all'Asilo e al Ricovero.

¹¹³ Si trattava di una versione (forse il gesso preparatorio) del bassorilievo della tomba di Tommaso Lloyd nel cimitero anglicano di via Pera. È menzionato dal Vigo tra le cose artisticamente notevoli della città e così descritto: "in un bel bassorilievo si ammirano da una parte bambini graziosi intenti a mietere il grano, dall'altra una nobil Donna rappresentante la carità che distribuisce a loro il pane". Vedi P. VIGO, *Livorno. Aspetti storici-artistici*, Bergamo 1915, pp. 99-100.

¹¹⁴ G. PIOMBANTI, *Guida...* cit., p. 58.

¹¹⁵ V. MARCHI, *Da via Galilei...* cit., p. 61.

¹¹⁶ B. FLURY NENCINI, *L'istituto professionale "Pascoli"*, in "Liburni Civitas", XIV (1941), 5-6, p. 258; V. MARCHI, *Da via Galilei...* cit., p. 103.

¹¹⁷ V. MARCHI, *Da via Galilei...* cit., p. 115.

¹¹⁸ B. FLURY NENCINI, *L'istituto professionale...* cit., p. 251.

¹¹⁹ V. MARCHI, *Da via Galilei...* cit., p. 126.

¹²⁰ B. FLURY NENCINI, *L'istituto professionale...* cit., p. 258.

¹²¹ V. MARCHI, *Da via Galilei...* cit., p. 61.

¹²² MUNICIPIO DI LIVORNO, *L'Attività dell'Amministrazione Comunale negli anni 1946-49*, Livorno 1950, pp. 70-71. Che la statua fosse rimasta in oblio quando era collocata all'Asilo "Grabau" mi sembra piuttosto esagerato.

¹²³ CLAS, *Fondo Pascoli*, 1864, 13, 6.

¹²⁴ Situazione sconcertante che emerge in tutta evidenza in occasione di un sopralluogo nel 2004, allorché la pubblicazione del volume G. PANESSA - M. DEL NISTA, *I Giardini della Congregazione...* cit. non poteva certo esimersi dal menzionare la figura di spicco di Carlo Grabau. Vedi G. PANESSA, *Un segno di alto valore morale della Livorno delle Nazioni: l'asilo Grabau*, in "Darsena Toscana", n. 3, 14 feb. 2004.

MASSIMO SANACORE

La saga di un'illustre e "sconosciuta" famiglia greca a Livorno: l'arrivo, il successo e l'eclisse dei Maurogordato*

Se bisogna riconoscere che la letteratura prodotta nel corso degli anni sulla storia livornese è stata cospicua, bisogna però anche osservare come non sempre essa sia stata del tutto esaustiva. Per ragioni diverse: talvolta per imprecisioni o fraintendimenti maturati in tempi in cui la ricerca locale si è avvalsa di fonti e testi limitati, e tuttavia ripetuti come un indiscusso "traditur"; talvolta per l'opposto difetto di aver fatto del documento rinvenuto l'"ipse dixit" di un assunto personale, magari decontestualizzato; talvolta per una cosciente e rifiutata acribia nella ricerca per una storia ritenuta "minore" come quella locale; talvolta infine per la semplice pigrizia intellettuale di non volere uscire da un senso e da un canone interpretativo "comune", ancorché superato.

Questo è avvenuto, ad esempio, nello studio di un importante filone di storia livornese: la presenza e l'attività delle nazionalità e delle confessioni religiose estere. Su questo argomento molto e per tempo si è infatti scritto, ma dopo certi fondamentali lavori "di base" di alcuni autori si è poi continuato a rimanere su impostazioni di epigona generalità, talvolta addirittura presentate come puntuali sintesi di studi specifici mai fatti. Naturalmente ci sono state valide eccezioni di validi studiosi, per rimanere all'esempio della presenza degli stranieri, che sono riusciti ad approfondire la materia complessiva o suoi singoli aspetti, affrontando filoni pionieristici o settoriali, ma questi non sono riusciti ad influenzare più di tanto, soprattutto quella letteratura *divulgativa* (da cui è derivata anche una cultura "orale"), nella quale si ha il fondato dubbio che siano confluiti solo i difetti della letteratura *approssimativa*.¹

Così è stato in particolare per la prosopografia dei personaggi livornesi, un genere essenziale per la conoscenza sincronica della storia della città che però, dopo l'opera sistematica di Giuseppe Pera alla fine dell'Ottocento, ha segnato marcatamente il passo, così che ci si può facilmente imbattere in persistenti oscurità, anche in casi come quello dei Maurogordato, una famiglia (o meglio un clan) che pure ha avuto grande rilievo, e non solo a Livorno. Su questi personaggi sono state infatti scritte molte cose, ma tutte insieme ancora abbastanza lontane dall'aver chiaramente illuminato la loro rela-

tivamente breve ma assai incisiva presenza. In realtà questi personaggi del pur a noi vicino secolo d'oro della città, il XIX, sono venuti in considerazione soprattutto nella storia architettonica ed urbanistica, in particolare per il possesso degli importanti edifici della villa a Scafuro presso Monterotondo nonché per la costruzione del palazzo di città sugli Scali d'Azeglio, oggi rispettivamente proprietà della Provincia e dell'Enel. Delle loro figure si è invece approfondito poco, pur essendo ciò essenziale per comprendere il significato della loro attività sociale sul territorio.

Nei limiti delle sue dimensioni, questo intervento intende tracciare le linee fondamentali della vicenda dei Maurogordato, la cui ascesa, splendore e caduta si può considerare una parafrasi familiare della complessiva vicenda sociale della Livorno ottocentesca, o per lo meno delle sue classi dirigenti.

1 - Gli "altri" Maurogordato

Intanto bisogna dire che da questo assai ramificato clan greco, originario dell'isola di Scio nel mar Egeo, discendono due diversi rami livornesi dei Maurogordato, proprietari gli uni della villa e gli altri del palazzo: famiglie distinte e separate, ed anzi a Livorno per diverso tempo, nemmeno le uniche. Appartenenti a questi diversi nuclei familiari arrivano infatti in città fin dai primi anni dell'Ottocento, imparentati ma non legati da vincoli di sangue diretti: del resto il nome Maurogordato (in originale Μαυρογορδάτοζ), è un nome piuttosto diffuso in Grecia. Non può quindi meravigliare che nel corso del secolo vengano in diversi a Livorno, dove i greci hanno una consolidata presenza, essendo stati i primi esteri a venire in città negli anni '60 del Cinquecento, e mantenendo nei secoli successivi una presenza costante e numerosa al punto che gli si permette di costruire, insieme alla più antica chiesa greco cattolica della Santissima Annunziata, una nuova chiesa greco ortodossa dedicata alla Santissima Trinità.² È anche grazie al sostanzioso contributo dei greci, fra le altre nazioni estere presenti, che il porto franco di Livorno diventa un fondamentale punto del commercio mediterraneo nei secoli XVII e XVIII, ed è quindi comprensibile che la città sia, ancora dopo la caduta di Napoleone, meta d'immigrazione di un commercio internazionale intessuto su una rete mercantile i cui nodi materiali sono costituiti dai membri delle famiglie negozianti sparsi nei maggiori porti e mercati, a supporto dei commerci della casa-madre.

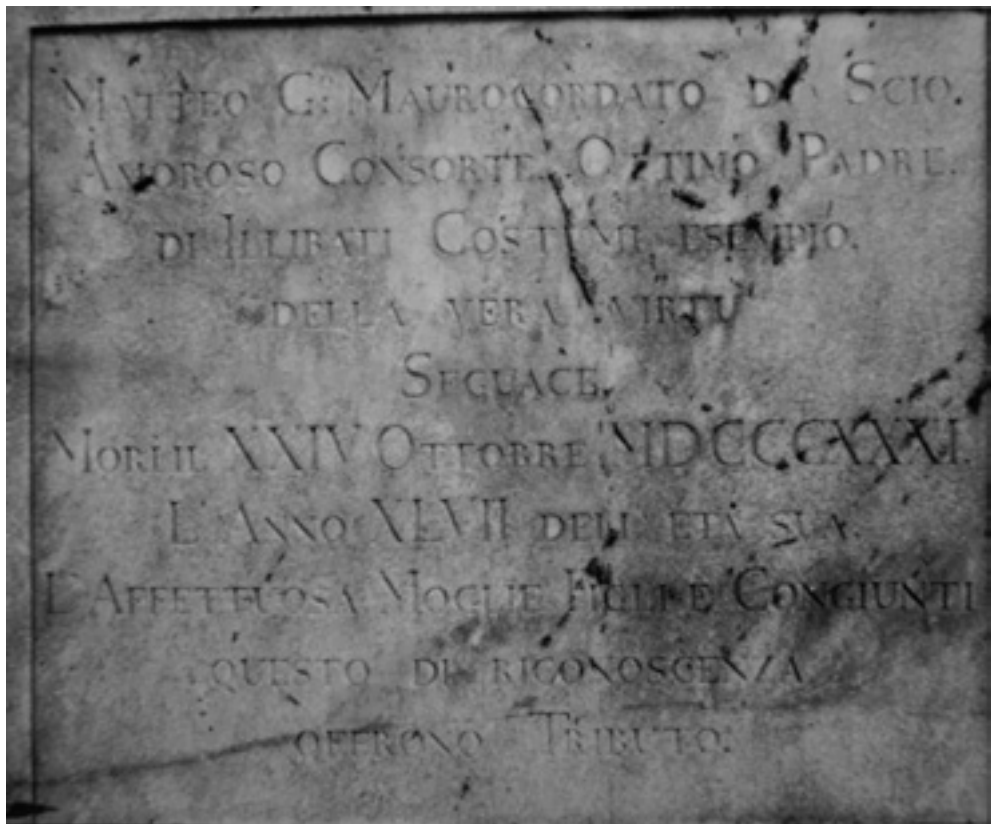
Così è per i Maurogordato, cristiano-ortodossi provenienti dall'Egeo, donde commercializzano una tipica produzione delle isole dell'arcipelago e di Scio in particolare, la mastica, una morbida resina prodotta da un pistacchio della famiglia dei lentischi, utilizzata non solo come "gomma da masticare" e per aromatizzare i liquori e il vino, ma anche nell'industria, come componente della vernice dorata delle cornici.³ Un ramo "turco" è presen-

te a Livorno fin dal 1816 con Demetrio, un nativo di Smirne titolare della ditta *Figli di Giovanni Maurogordato*, la cui importanza si può presumere anche dalla sede, posta nel prestigioso palazzo Rosciano in Venezia,⁴ e dalla positiva referenza del governatore di Livorno sulla sua solidità, al fine di ottenere il fido dei regi diritti fiscali.⁵ Demetrio a Livorno opera in collegamento con la società di Galata di Costantinopoli *Vlastò, Maurogordato e C.* nonché spesso di conserva con la livornese *Vlastò, Petrococcino, Galati e C.*, e come tutte le case di commercio greche orienta i maggiori interessi verso la parte orientale del Mediterraneo. Del resto questo è il significato dello strategico possesso di due azioni (del valore di 1.000 pezze l'una) della società anonima di assicurazioni *D'Intrepidi Austro-Toscani Assicuratori*, detenute fin dal 1817 dalla *Figli di Giovanni Maurogordato*. In questo tipo di partecipazioni finanziarie, più del profitto derivante dall'attività assicurativa, è infatti fondamentale il sinergico collegamento alle operazioni commerciali degli altri soci, molti dei quali sono infatti greci sparsi nei porti orientali e nell'entroterra dell'impero asburgico.⁶ Partecipazione ben spesa, considerato che in questi anni l'attività commerciale di questi Maurogordato livornesi non è solo "di complemento" ai traffici delle maggiori ditte della famiglia con sede in Turchia e in Grecia, ma è piuttosto solidamente fondata anche sull'armamento di navi, battenti la neutrale bandiera toscana, ed è continuata per tutti gli anni Trenta dai figli Giovanni e Stefano.

Negli stessi anni si trova in via Verrazzana (all'angolo con via della Frusta) anche un altro Maurogordato, quel Costantino autorevole mercante nel 1820 deputato nella *Camera di Commercio* in rappresentanza della sempre numerosa ed influente comunità greca.⁷ Questi mercanti, con mirabile spirito di intrapresa, stanno ancora sfruttando la libertà di movimento assicurata nell'impero ottomano dalla tolleranza religiosa dei suoi governanti, nel favorevole contesto di una situazione politica destinata a mutare con la proclamazione dell'indipendenza della Grecia, il 1° gennaio 1822.⁸

2 - L'arrivo del più importante dei Maurogordato

È un po' prima di quest'anno, nel 1820, che arriva a Livorno da Scio Matteo Giorgio di Niccola, il capostipite di quelli che saranno i più importanti Maurogordato in città. Già nell'isola greca d'origine egli è in speciali rapporti di amicizia, parentela e cointeressenza politica e negli affari con un'altra importante famiglia di commercianti stanziati dalla fine del secolo precedente a Livorno, i Rodocanacchi. Matteo, che ha sposato Argentina (Arghirò) Rodocanacchi (da cui nel 1813 è nato il primogenito Giorgio), viene a lavorare già trentunenne nella ditta livornese del cugino Giorgio (la *Rodocanacchi, Figli e C.*),⁹ rimanendovi anche nei difficili anni seguenti i fatti di Scio. Per i mercanti greci l'intero scenario commerciale infatti cambia improvvisamente nel 1822, quando il tentativo indipendentista (che ha eletto un gover-



Livorno, Cimitero greco-ortodosso. L'iscrizione tombale della modesta lapide del “capostipite” dei Maurocordato, Matteo Giorgio

no provvisorio presieduto da un Maurocordato...) è contrastato con le armi dai turchi i quali, come mostra proprio il massacro nell'isola di Scio dell'aprile,¹⁰ non hanno remore a stroncare nel modo più drastico la rivolta, contando sull'immobilismo politico delle Potenze della Santa Alleanza.

Fatti rifugiare a Livorno madre e fratelli, salvatisi a stento ma privi di quasi tutte le fortune familiari lasciate sull'isola, Matteo nel 1823 chiede la naturalizzazione toscana, così come fanno molti suoi connazionali che continuano a sentirsi profondamente greci ma cercano anche una nuova nazionalità ufficiale, in grado di proteggerli.¹¹ I commercianti greci sostengono infatti attivamente la lotta indipendentista a Livorno, dove anzi il salotto politico-letterario di Angelica Palli è uno dei centri del filoellenismo italiano,¹² ma cercano anche di continuare i loro traffici con la Grecia e l'Oriente, ed è forse per questo che Matteo si vede opporre un rifiuto dal governo granducale, che non vuole correre il rischio di indispettire il governo turco conferendo troppe nazionalità, soprattutto quando i richiedenti sono nelle modeste condizioni di semplice impiegato di commercio quale è Matteo.¹³ All'accoglimento delle domande non giova peraltro la confusa situazione

politica e l'irritazione del governo toscano per il considerevole numero di navi greche che praticano nel Mediterraneo orientale una pirateria contro tutte le navi che continuano i commerci con i porti dell'impero turco.¹⁴

Il greco Matteo si industria perciò alla meglio nel lavoro della *Rodocanacchi*, dove ha una partecipazione nel capitale, ma che resta diretta con grande sapienza dal cugino Giorgio, che ha posto la sede della ditta sugli Scali delle Farine, nella zona "degli affari" della Venezia livornese. Riuniti accanto a sé la moglie e i figli, anche nella posizione di subordinate Matteo migliora la propria condizione economica e sociale, tanto che verso la fine degli anni Venti si trasferisce dalla sua prima abitazione in Venezia in una più comoda casa in via Ferdinanda, e probabilmente la migliorerebbe ancora se non morisse, ancora piuttosto giovane, nel 1831.

Nel frattempo la fine della guerra e il consolidamento della vittoriosa Repubblica Ellenica ha ovunque migliorato il clima commerciale per i greci, e il giovane e promettente primogenito dei Maurogordato, Giorgio, viene inviato per qualche tempo a fare pratica commerciale all'estero, presso la corrispondente *Rodocanacchi* di Marsiglia, diretta da "Pandia & Theodoro".¹⁵ Questo giovane Maurogordato non abbandona però le tipiche e vecchie abitudini socio-familiari, che lo portano a sposare un'esponente di una famiglia nazionale già imparentata e in affari, Fanny Vlastò, da cui nel 1841 nasce il primo figlio Matteo (cui seguono Arghirò e Michele).¹⁶ È anche molto probabile che Giorgio a Marsiglia si distingua nelle operazioni commerciali perché, quando nel 1845 muore Giorgio Rodocanacchi, viene richiamato a Livorno per assumere con il figlio di questi Emanuele la guida della ditta. Questa nel frattempo è diventata assai importante sulla piazza: è già *leader* nel commercio delle granaglie, nel qual traffico Livorno è diventata a sua volta una delle maggiori piazze, se non la maggiore, del Mediterraneo, proprio grazie al decisivo apporto della folta comunità commerciante greca che mantiene forti legami con tutto il Mediterraneo orientale e di fatto controlla un terminale del traffico granario con Tangarok, Odesa e il Mar Nero.¹⁷

3 - Il successo economico dei Maurogordato

Essenziali al raggiungimento di questo risultato sono però anche le attività finanziarie svolte da Giorgio Rodocanacchi, il quale ha tanto incrementato il "fatturato" bancario della casa commerciale di famiglia, che nel 1836 egli è risultato il secondo sottoscrittore della nuova *Banca di Sconto di Livorno* (per 46.000 lire toscane, dopo i banchieri Franchetti), e socio tanto influente da essere designato nel suo Consiglio di Reggenza.¹⁸ Importante è stata però anche l'attività nelle assicurazioni, che dai primi anni Trenta ha visto la *Rodocanacchi e C.* operare nel complicato ramo delle sicurtà livornesi, tanto in proprio che azionista dell'anonima *Gli Amici Costan-*



Giorgio Maurogordato visto dal pittore e caricaturista Salomon Coen, Biblioteca Labronica di Livorno, C.D.R.V., Fondo Bonamici, b. 1

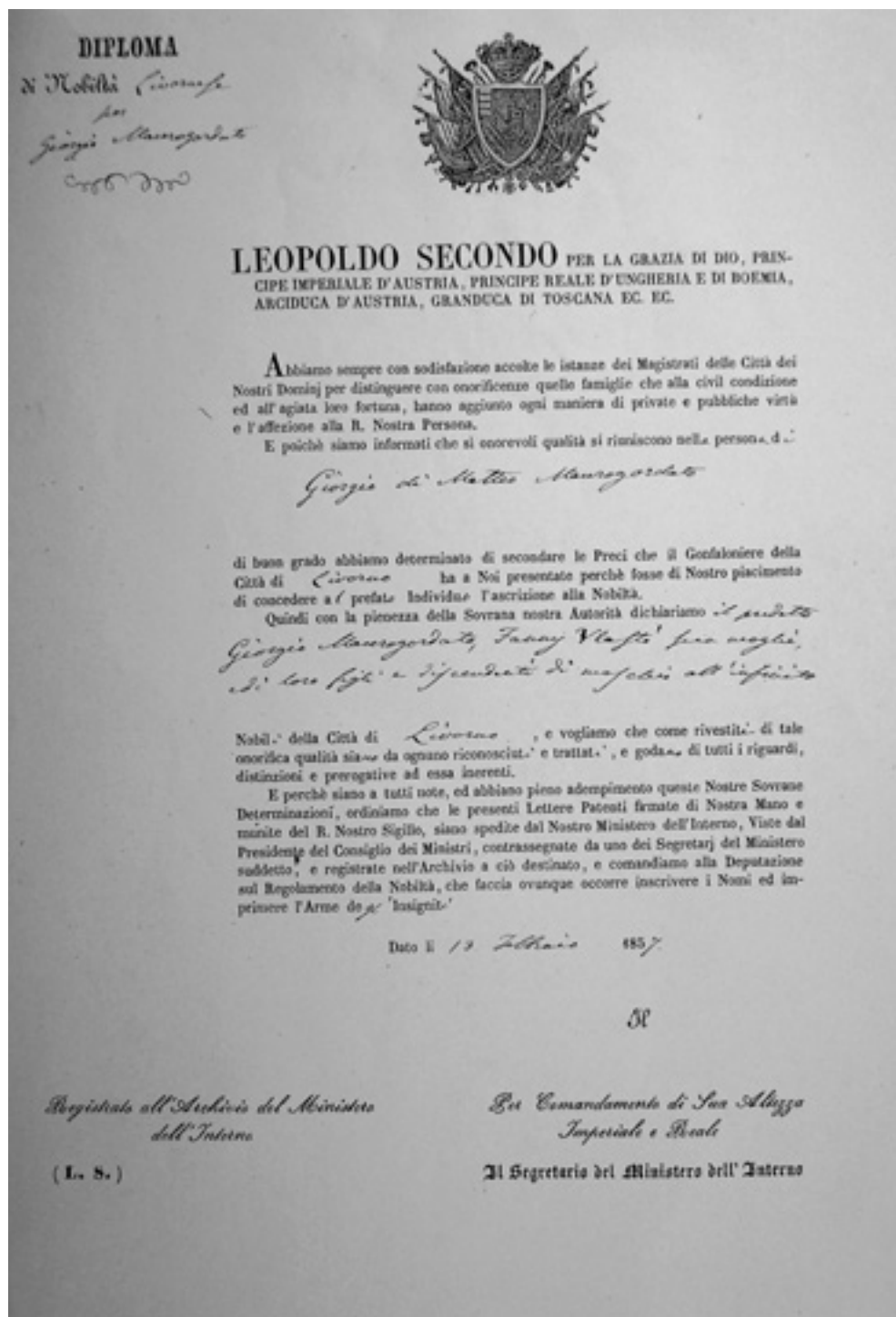
ti¹⁹ nonché, con *partner* come Bartolommei, Bastogi e Palli, già praticare e concludere affari con gli ambienti finanziari fiorentini.²⁰

Assieme ad Emanuele Rodocanacchi, Giorgio Maurogordato diventa quindi condirettore di questa ditta ed è infine lui, fra i diversi Francesco, Michele, Tommaso che a Livorno portano lo stesso nome dei Rodocanacchi, che ne prende in mano le redini quando muore Emanuele, del quale associa, ma di fatto in forma subalterna, il figlio Pandely.²¹

Gli anni della direzione di Giorgio Maurogordato corrispondono agli anni d'oro della *Rodocanacchi e C.*, i cui lauti guadagni permettono un consistente accumulo di capitali. Costantemente volto alle più lucrose attività, mentre continua a finanziare e commerciare i cereali,

anche con l'armamento di navi di proprietà, soprattutto a partire dalla fine degli anni Quaranta Giorgio comincia ad investire fortemente nel nuovo *business* delle ferrovie, dentro e fuori della Toscana. A tal fine crea una solida alleanza con i banchieri (ed ex assicuratori) ebrei livornesi Moisé Morpurgo e Leon Tedeschi e soprattutto con un altro banchiere concittadino, Pietro Bastogi, che nel 1841 ha liquidato la vecchia e non più troppo profittevole società del padre Michelangelo con un'altra importante casa greca, quella di Pantaleone Giamari.²²

Tutti questi si portano a Firenze e con i potenti capintesta della finanza fiorentina Emanuele Fenzi ed Ubaldino Peruzzi cooperano nel creare quel potente gruppo di interessi politici e finanziari che può essere definito la "finanza ferroviaria toscana", già attiva durante il Granducato come catalizzatrice dei capitali delle due *Banca di Sconto* di Livorno e di Firenze²³. Il gruppo fiorentino-livornese accelera la sua attività ancor più nei primi mesi del dopo Unità e durante il governo Ricasoli-Bastogi, quando la "finanza fer-



Firenze, 13 febbraio 1857. Diploma di nobiltà livornese per Giorgio Maurogordato, Archivio di Stato di Firenze, *Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza*, 63 bis

roviaria" specula in concorrenza con altri gruppi nazionali per aggiudicarsi le concessioni di vecchie e nuove linee, che poi provvede o a rivendere ad altre compagnie o a gestire in proprio.²⁴ Il primo tipo di operazione determina grandi profitti, subito e personalmente monetizzati dai finanzieri, mentre il secondo tipo determina sul medio periodo delle difficoltà che sono però prontamente scaricate sullo strumento principale della speculazione: la società anonima titolare delle concessioni.

Giorgio si trova così ad essere nel 1863 nel gruppo dei fondatori e consigliere della fiorentina *Banca Toscana di Credito per le Industrie*, a cui ha scaricato una gran quantità di quelle azioni che sono apparse il grande affare nazionale: la negoziazione dei titoli azionari ed obbligazionari della *Società Strade Ferrate Meridionali*,²⁵ ma i cui corsi di borsa, al massimo appunto nel 1863, continuano a declinare fino a raggiungere i minimi nel 1868.²⁶

Il mezzo societario è infatti imprescindibile in queste operazioni, perché i capitali delle imprese sono raccolti in gran parte con prestiti obbligazionari e non già con l'autofinanziamento dei soci. Così, più come banchiere che come investitore, Giorgio, già azionista e consigliere dell'*Anonima Strade Ferrate Livornesi*, si distingue fra i sostenitori e i firmatari del progetto di fusione con le altre due compagnie ferroviarie toscane e quella pontificia in un'unica *Compagnia delle Strade Ferrate Romane*, che avviene nel giugno del 1864.²⁷ Questa fusione, dove resta preminente il ruolo e gli azionisti delle *Livornesi*, è una delle condizioni (per così dire tecnico-politiche) per ottenere nel 1865 dallo Stato italiano la convenzione per gestire una rete di 2.351 km (di cui 1.122 già in esercizio),²⁸ l'altra essendo la compartecipazione del capitale francese, già controllore della compagnia romana. Ciò determina la costituzione di due distinti consigli di amministrazione, a Firenze e a Parigi, collegati ad una commissione mista.²⁹ Mentre la società ferroviaria si avvia però ad un decennio di precaria sopravvivenza, Maurogordato e i finanzieri toscani mettono a profitto l'operazione consolidando i contatti con il *Credit Industriel e Commercial*, il controllore della compagnia romana, con la *Maison Rothschild* e la *Société Générale*, particolarmente impegnate a sostenere lo sviluppo delle ferrovie italiane,³⁰ divenendone perciò *partner* internazionali.

Sganciatisi infine, ma per tempo, dall'affare ferroviario, che non è ormai più un affare speculativo, negli anni Settanta Giorgio si affaccia al nuovo promettente settore minerario o di prima trasformazione, ma sempre attraverso l'"intermediazione bancaria", come avviene nel caso della *Società Borica Stravelese*, nel cui Consiglio siede in qualità di rappresentante della *Banca Industriale Toscana*, di cui è azionista e consigliere per tutta la sua breve durata, dal 1872 al 1875.³¹

4 - Il ruolo sociale dei Maurogordato

In forza dei successi economici, nel corso degli anni Giorgio diventa perciò uno dei personaggi più influenti e in vista di Livorno. Innanzi tutto percorre un rispettabile "corso" bancario nella Livorno dei finanzieri: da vicepresidente della *Banca di Sconto di Livorno* diventa consigliere della *Banca Nazionale Toscana*³² (della quale nel 1866 detiene 20 azioni),³³ consigliere della *Banca Toscana di Credito* a Firenze e dal 1871 della *Banca Generale* a Roma, nonché, dal 1873, fondatore e consigliere della *Banca di Livorno* e ancora, quale presidente della *Camera di Commercio* di Livorno, consigliere della *Banca Popolare*.³⁴

Alla metà degli anni Cinquanta Giorgio ha perciò acquisito tutti gli elementi per chiedere non solo quella nazionalità già rifiutata al padre, ma addirittura l'iscrizione alla nobiltà (di censo) toscana, poiché è ormai indiscutibilmente ritenuto appartenere a quella non piccola categoria di benefi

negozianti esteri che "fissandosi in Livorno e impiegandovi col commercio i loro pingui capitali, hanno contribuito alla prosperità e al benessere della città".³⁵ D'altronde, egli stesso assicura di avere accumulato un patrimonio capace di una rendita tale da farlo vivere *more nobilium*,³⁶ e come un nobile (ricco) istituisce una munifica e sempre ricordata istituzione di beneficenza a favore dei poveri della non piccola comunità greca.³⁷ L'acquisito ruolo economico dirigente di Giorgio ha anche forti riflessi sociali in città, in rapporto tanto ad un autentico interesse per la cultura che ad una praticata carità



Stemma nobiliare di Giorgio Maurogordato, Biblioteca Labronica di Livorno, C.D.R.V., *Libro d'oro della nobiltà livornese*



Giorgio e Matteo Maurogordato nella versione dell'attore trasformista Archimede Castellani, Biblioteca Labronica di Livorno, C.D.R.V., *Raccolta Minutelli*

cristiana. Diventa così presidente dell'*Accademia del Teatro Rossini* (ovvero *dei Fulgidi*) e, ovviamente, dell'Opera Pia che fonda, nonché autorevole membro della Commissione Amministratrice dell'Ospedale ed è a lungo eletto in Consiglio Comunale, nonché in altri enti ed istituzioni ancora.

È a questo punto che nasce l'idea di costruire un grande palazzo residenziale, monumento e simbolo della famiglia e della sua rivincita economica, nonché emblema dell'acquisita nobiltà, finalmente ottenuta dal Granduca il 13 febbraio 1857 con il titolo di cavaliere.³⁸ Un titolo che subito dopo l'Unità diventa commendatorato all'Ordine d'Italia, nonostante le roventi polemiche politiche che si sono accese alla caduta del regime lorenese contro tutti i membri del Consiglio della *Camera di Commercio* di Livorno, e in particolare proprio contro il presidente Pietro Bastogi e il vicepresidente Giorgio Maurogordato. Il Consiglio della *Camera* nel 1859 dimostra infatti, più che scarso patriottismo italiano, scarsa fiducia nella vittoria degli unitari, non riconoscendo e non salutando il nuovo governo provvisorio filounitario (e solo limitandosi ad invitare lo stesso a non costituire a Livorno la Guardia Nazionale), soprattutto perchè angustamente preoccupato delle sorti del peculiare statuto di porto franco della città, nelle prospettive incer-



Livorno, Cimitero greco-ortodosso. La fastosa cappella di Giorgio, all'interno della chiesa della Dormizione della Vergine Maria

te poste dall'unità nazionale.³⁹

Appena ottenuta la nobiltà, Giorgio pone il cantiere del palazzo sugli scalì d'Azeglio (all'epoca di Porta Murata), per realizzare un edificio dalla solennità e dalle dimensioni non altrimenti riscontrabili in città (il più vasto ed imponente palazzo Larderel è stato infatti costruito fuori del vecchio perimetro cittadino...). Per progettarlo viene ingaggiato fin dal 1856 Giuseppe Cappellini, ritenuto ancora fra i migliori architetti sulla piazza, cui viene richiesto di dare congrua edificazione in una zona di nuova lottizzazione e di residenza dai caratteri chiaramente e separatamente borghesi.⁴⁰

Pur con una vena ormai in declino, l'architetto livornese dise-

gna un imponente e severo palazzo di ben 154 vani catastali che, seppure "cubo massiccio, elegante ma anonimo, (...) ripreso (...) dalle tavole dei progetti per il (mai realizzato Palazzo di Giustizia), che sarebbe dovuto sorgere poco lontano",⁴¹ contiene tuttavia la chiara ispirazione delle frequentazioni fiorentine di Giorgio. La tipologia residenziale è infatti di lusso, con ben tre entrate ed un originale, ampio e monumentale sistema di scale che prevede che intorno ad esso, al primo piano, si aprano le grandi stanze destinate ad ospitare sia le riunioni d'affari che l'intrattenimento festoso. Il grosso bugnato della facciata sul Fosso Reale riprende il disegno dei palazzi neoclassici cinquecenteschi di Firenze, in un contesto urbanistico progettato per evocarne i lungarni.

Il palazzo è accatastato nel 1862, ma la complessità della sua realizza-

zione e delle sue raffinate pitture interne consentono la chiusura del cantiere solo due anni dopo, quando nella sala della musica o da ballo vengono finalmente inaugurate quelle memorabili feste destinate a celebrare il fasto borghese della famiglia greca e della sua cerchia di frequentazioni.

5 - L'apogeo della famiglia Maurogordato

In questa casa finiscono di crescere i figli maschi di Giorgio,⁴² fra cui il maggiore Matteo, che ben presto si affianca nella conduzione della ditta e nella rappresentanza sociale e politica in città. Fondamentale anche per Matteo il matrimonio, il cui “copione” naturalmente non cambia, prevedendo l'unione proprio con una rappresentante della famiglia nel cui nome il padre dirige la ditta, Jenny Rodocanacchi, sposata nel 1872 e con la quale genera la “terza” linea livornese della famiglia: Giorgio, Fanny, Teodoro e Catina. Matteo, dal 1878 cittadino italiano a tutti gli effetti (con doppia cittadinanza), vive in un'ala del grande palazzo del padre, che pian piano affianca nella vita sociale e affranca, superandolo finanche nell'impressionante numero di cariche pubbliche ricoperte, spesso anche contemporaneamente: consigliere provinciale, deputato della *Congregazione di Carità*, consigliere dell'*Accademia degli Avvalorati*, consigliere del *Circolo Filologico di Livorno*, console del Belgio e membro della *Camera di Commercio*, e infine anche deputato alla Camera a Roma. Non minore il numero di cariche economiche, corrispondenti all'eguale indirizzo di interessi paterni: ammini-



Il “lungarno fiorentino” a Livorno: al centro il palazzo Maurogordato in una foto di inizio secolo XX

stratore livornese della *Banca Nazionale del Regno*, reggente della *Banca Nazionale Toscana*, consigliere della *Società Anonima Strade ferrate Mediterranee e Sicule*, de *l'Acqua Marcia*, della *Società Italiana per le Condotte d'Acqua* (di Roma) e della *Società dei Telefoni*.⁴³

Matteo diventa quindi un personaggio potentissimo, riconosciuto anche all'interno della comunità religiosa greco-ortodossa livornese. Resta tutto sommato nei canoni tradizionali degli affari finché è in vita il padre, ma si getta nelle più ardite speculazioni economiche e finanziarie dopo la morte di quello, che avviene improvvisamente nel 1886 nella sosta a Parigi, di ritorno da Londra, dove ha accompagnato la moglie Fanny per un'operazione chirurgica. I funerali a Livorno diventano così l'occasione per il figlio Matteo di celebrare non solo le origini greche della famiglia, e basti vedere la fastosa cappella che fa costruire all'interno della Cappella della Dormizione nel cimitero greco, ma il suo ormai compiuto riscatto sociale.

Il primogenito dei Maurogordato, nel frattempo nominato anch'esso commendatore, sembra infatti che possa tutto fare, in città grazie alla disponibilità e ai progetti della Giunta comunale del sindaco Niccola Costella,⁴⁴ e in Italia grazie al sempre più pervasivo clima di febbricitante speculazione economica e finanziaria. Sul quadrante livornese Matteo è fra i più importanti fiancheggiatori di quel "continuo ingrandimento del raggio d'azione del capitalismo industriale cittadino" che alcuni studiosi hanno già individuato in operazioni importanti e tempestive come, ad esempio, la fondazione dell'*Anonima Livornese Elettrica*.⁴⁵ Questa società viene infatti costituita a Livorno nel 1887 con il capitale di 500.000 lire da un assortito gruppo di uomini d'affari, sperimentati e politicamente ben caratterizzati, formato dall'avvocato Ottorino Giera, Federigo De Larderel, Paolo Orlando e Ugo Conti, gli



Matteo Maurogordato visto dal pittore e caricaturista Salomon Coen, Biblioteca Labronica di Livorno, C.D.R.V., Fondo Bonamici, b. 1

ebrei Guido Cave Bondi e Giuseppe Soria e l'“entourage” dei greci livornesi: Augusto Traxler, un nobile svizzero che nel 1862 ha sposato un'altra Jenny Rodocanacchi,⁴⁶ Francesco Mimbelli ed Emanuele Rodocanacchi.⁴⁷ Grande è il significato simbolico di quest'impresa: la società e i suoi fondatori cominciando a dar luce, con un impianto generatore commissionato alla *Società Edison* di Milano,⁴⁸ dal 1888 all'orologio del Duomo e dal 1890 ai lampioni del viale Regina Margherita fino ad Ardenza e a varie case private, sembrano incarnare l'“illuminata” idea del progresso e dello sviluppo a Livorno.⁴⁹

In queste ed altre operazioni la figura di Matteo diventa a Livorno centrale, e controversi sono perciò i giudizi che si attira e che si estremizzano quando il gruppo finanziario-imprenditoriale decide di presentarlo alle elezioni politiche del novembre 1890, su un programma strettamente filoministeriale e perciò filocrispino.⁵⁰ In questa campagna elettorale egli guida il passaggio “organico” della maggioranza dei liberali livornesi alla Sinistra costituzionale, dopo il lungo sostegno dato ai governi della Destra storica, in maniera compatta fino al 1876 con tutta la Destra toscana (la “Consorzeria”), che sulla questione della gestione in concessione privata delle ferrovie ha fatto un punto tanto irrinunciabile del proprio programma (e dei propri interessi) da far cadere il governo,⁵¹ e in maniera più libera (ma sempre opportunistica) dopo, quando ha eletto insieme personaggi della Sinistra industrialista come Benedetto Brin⁵² e moderati come Ottorino Giera, e, addirittura espressioni della Corte del Re, come il piemontese Luigi Pelloux.

Se tutto ciò è valso a riconoscere in Livorno uno dei più spregiudicati centri di sostegno del Trasformismo politico e parlamentare romano degli anni di Depretis, ciò nonostante occorre egualmente un uomo di prestigio che giustifichi e garantisca il pregiudiziale appoggio dei liberali livornesi al presidente del Consiglio uscente Francesco Crispi. Per la borghesia cittadina non può che essere Maurogordato, il campione indiscusso dello spirito d'intrapresa, l'erede di una famiglia cosmopolita che ha saputo risollevarsi dalla più nera disgrazia alla più alta vetta del successo, tanto da mettere nello stemma nobiliare la risorgente araba fenice. Il greco-livornese diventa perciò il riconosciuto capo, politico e spirituale insieme, designato a far compiere a tutta la città il grande “salto” economico e finanziario.

Per gli avversari della sinistra popolare ed estrema è invece il solito personaggio di parte, un capitalista avulso dalla vita della gente comune che, “vivendo esclusivamente in mezzo all'alta società, in mezzo ai ricchi, ai banchieri, agli speculatori, non ha nessuna conoscenza dei bisogni del piccolo commercio e tanto meno della classe operaia. Affarista nel senso più largo del termine, dedito alle speculazioni di banca e di borsa, egli, quando si trovasse per la sua posizione di deputato più vicino al governo, sarebbe necessariamente attratto a fare con maggior zelo gli affari dei suoi ma quelli del Paese li lascerebbe certo...”⁵³

Nonostante la candidatura alternativa, e più conservatrice, di Giera nello stesso partito liberal-monarchico,⁵⁴ Matteo viene trionfalmente eletto alla

Camera dei deputati nella II circoscrizione di Livorno, risultando così fra i 405 parlamentari (su 508) che sostengono la più grande maggioranza governativa mai avuta da un governo italiano.⁵⁵

6 - L'eclisse della famiglia Maurogordato

Quando però sembra che da Roma possa compiutamente spalleggiare i progetti livornesi (l'altro deputato "livornese" è infatti ed ancora dal 1881 il generale Pelloux) Matteo cade rovinosamente, dando inopinata ragione ai suoi avversari, di destra e di sinistra, e prima ancora di quanto essi stessi si aspettino.⁵⁶

Mentre il neodeputato ancora festeggia l'elezione, già si addensano infatti le prime nubi della tempesta che in poche settimane travolgerà non solo la grande operazione speculativa imbastita da un nutrito gruppo di capitalisti livornesi, ma il nucleo stesso dell'ancora potente borghesia cittadina degli affari. Il cervello di questa operazione è Giovanni Corradini, ma l'anima del gruppo degli speculatori è Matteo, che appoggia la raccolta delle adesioni e dei capitali fra le maggiori ditte livornesi.

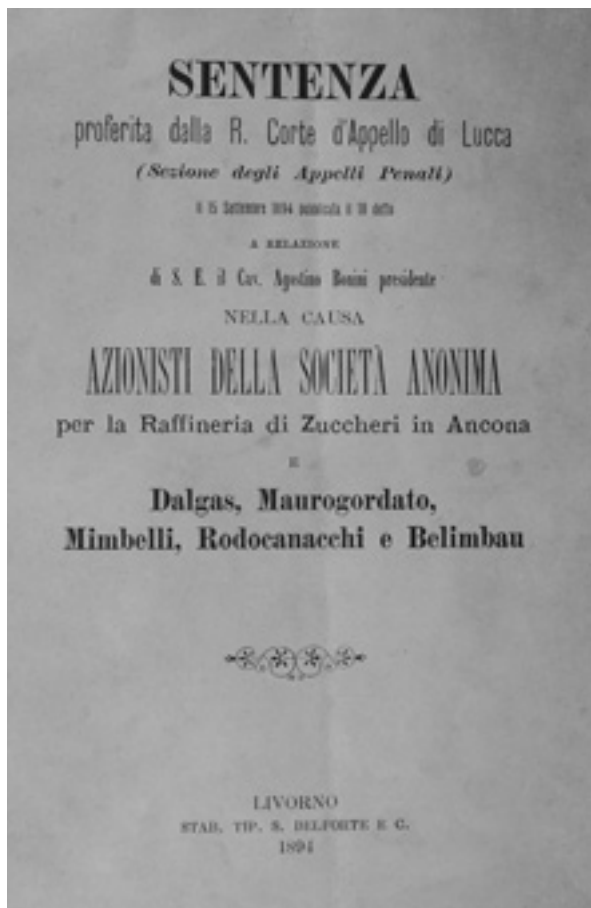
L'idea è quella di fare incetta di zucchero per accompagnarne la crescita delle quotazioni, presumibile tanto per il paio di cattive annate consecutive di raccolto che l'hanno rarefatto sul mercato che per gli effetti della nuova tariffa daziaria del 1887, e rivenderlo poi ai prezzi maggiorati. Lo strumento principale, ma non l'unico, è la *Società per la raffinazione degli zuccheri di Ancona*, società anonima industriale fondata il 6 dicembre 1884 con un capitale di 2 milioni, arrivati con successivi aumenti a 6, detenuti in grande maggioranza da investitori livornesi.⁵⁷ Ingenti sono perciò i capitali "messi sul piatto", cui si aggiungono quelli presi a credito dalle banche e quelli di diverse società livornesi, azioniste della *Raffineria*, che si gettano anche in proprio nella speculazione, accumulando scorte di zucchero con acquisti sia "a fermo" che "a termine", con contratti, oggi si direbbe, *futures*.

Sul mercato operano però anche temibili concorrenti, come la genovese *Società Ligure-Lombarda per la Raffinazione degli Zuccheri*, che con un capitale versato nel 1888 di ben 17 milioni e mezzo sembra un gigante, ed è infatti in grado di assorbire in quell'anno la prima vittima della concorrenza, l'altra genovese *Società Italiana per la Raffineria degli Zuccheri*. Il biennio 1888-1889 è infatti di crisi profonda e generale, contraddistinta il primo anno da una forte contrazione dei consumi e delle vendite che determina nel secondo anno una forte contrazione dei prezzi dello zucchero, rendendo perciò precarie le "posizioni" aperte al rialzo.⁵⁸ Così, quando nel 1890 si abbatte la prima grande crisi di liquidità delle banche, che impone l'immediata richiesta di rientro dei fidi e delle cambiali a vista scontate, essa si estende alle ditte di commercio sovra-esposte nella speculazione.

La pratica impossibilità di restituire i finanziamenti, non avendo il pur

rialzato prezzo dello zucchero raggiunto i livelli di necessaria profittabilità, causa lo stato di insolvenza e da questo la successiva dichiarazione di fallimento di molte ditte, a cominciare dalla stessa principale sovvenitrice dello zuccherificio, la *Banca di Livorno*,⁵⁹ preceduta da quella della *Raffineria degli Zuccheri*, pronunciata il 27 aprile 1891, e seguita a catena da quelle di molte e importanti ditte livornesi.⁶⁰ Già è stato scritto sulla responsabilità di Giovanni Corradini, che travolto dalla scandalo si suicida gettandosi in Arno il 27 marzo.⁶¹ I curatori fallimentari appurano infatti che questo finanziere svizzero-livornese, amministratore delegato della società, per far fronte ai debiti della propria ditta, si è appropriato in particolare fra il febbraio e il marzo 1891 di ben 7 milioni e 380 mila lire della *Raffineria*, causando il dissesto insanabile della società,⁶² aggravato dai 2 milioni 320 mila e 737 lire abusivamente distribuiti ai soci negli anni sociali fra il 1887 e il 1889, cioè corrispondenti ad utili non fatti, ovvero in seguito alla redazione di falsi in bilancio.⁶³

Fallisce così, fra le altre, anche la *Rodocanacchi*, schiacciata da un passivo di ben 4 milioni di lire, dopo che in quasi un secolo di attività a Livorno ha resistito a tutte le crisi, divenendo una delle ditte commerciali italiane più solide. Fallisce anche la ditta familiare di Matteo Maurogordato, che riesce a cumulare il passivo record di un milione in un solo anno di attività. Ancora oggi capire fino a dove arrivano le responsabilità di Matteo non è facile: certo è fra i maggiori azionisti ed è perfettamente consapevole del disegno speculativo, tanto che cerca fino all'ultimo di salvare la *Raffineria*, ma i giorni cruciali della crisi finanziaria coincidono fatalmente con quelli politici, dopo che il 31 gennaio si è dimesso il presidente del Consiglio



Lucca, 1891. Frontespizio della sentenza del processo penale intentato contro gli amministratori della *Raffineria degli zuccheri di Ancona*, Raccolta dell'autore

Crispi, e il nuovo capo del governo di centro-destra, Antonio Di Rudinì, assume un atteggiamento molto cauto con tutta l'ex "clientela" crispina. Nonostante ciò, Matteo ottiene egualmente dal nuovo ministro del Tesoro Luzzatti un tentativo di salvataggio da parte della *Banca Nazionale del Regno*, che effettivamente interviene a scontare cambiali della *Banca di Livorno* per un milione ma che, quando se ne vede richiedere tante altre ancora, si rende conto che deve abbandonare la banca livornese al suo destino.⁶⁴

Il disinvolto comportamento dei ben conosciuti protagonisti causa uno scandalo con echi in tutta Italia. A Livorno si determina un trauma quando tutto il consiglio di amministrazione della *Raffineria* è rinviato a giudizio (penale), con l'ordinanza della Camera di Consiglio del Tribunale di Livorno del 30 novembre 1892, prima che sia stipulato il concordato fallimentare. Questo è omologato dal tribunale civile di Livorno solo il 30 dicembre 1893, quando cioè agli amministratori sono state ormai imputate le loro evidenti responsabilità. Nel frattempo il tribunale ha respinto i richiedi benefici agli amministratori falliti, che sono tutti cavalieri e commendatori della finanza livornese: oltre a Matteo, Emanuele Rodocanacchi, Federico Dalgas, Francesco Mimbelli e Adolfo Belimbau,⁶⁵ ma sono anche formalmente imputati di non aver colposamente vigilato l'attività delittuosa dell'amministratore delegato Corradini.⁶⁶

Alla fine gli amministratori sono assolti dal tribunale⁶⁷ ma, nonostante la difesa "d'ufficio" di alcuni giornali, che forse si rendono conto delle gravi conseguenze o forse sostengono gli imputati solo per solidarietà di classe, il loro credito in città è completamente distrutto.⁶⁸ Tutt'oggi ci possiamo domandare, con gli avvocati degli azionisti che hanno visto le proprie azioni precipitare dal valore di 700 lire (il prezzo a cui è stato fatto l'aumento di capitale, cioè con un sovrappiù di 200 lire ad azione) a 25 centesimi, se a fronte del modesto passivo di circa 270.000 dell'esercizio 1890 (con i precedenti bilanci formalmente in attivo) autorizzare 6 milioni di mutui bancari fosse stato solo indice di ingenuità o invece di colpevole connivenza, come ovviamente sostengono gli azionisti "di minoranza" nel richiedere nel 1894 il risarcimento dei danni.

Ma al di là dei danni economici individualmente sofferti, la vicenda della *Raffineria* è un colpo decisivo, mortale per buona parte della classe dirigente livornese, poiché con la sua credibilità di fatto tramontano (quando non scompaiono) tutte le sue idee, i suoi progetti e la sua stessa visibilità. Una delle conseguenze è la sconfitta della lista costelliana alle elezioni parziali del 1892 per il Comune di Livorno, dove nel 1894 si installa per la prima volta una giunta democratico-radicale. Al di là della retorica forense dell'avvocato Vittorio Vaturi, l'*incipit* della citata comparsa processuale *Alcuni azionisti della Società Anonima...* è estremamente significativo della condizione e dello stato d'animo di tutti quei livornesi benestanti che sono stati favorevoli a seguire i loro ormai perduti "capitani d'avventura":

L'immane disastro finanziario, che scosse dalle fondamenta il credito di una intera città, che ne esaurì le risorse potenti, travolgendo nella rovina il nome e la fortuna di ricche e rispettate famiglie, trova in questa causa il suo epilogo doloroso.

L'azienda colossale, cui eran confidati i capitali del risparmio e della ricchezza livornese, sembrava destinata a sfidare le procelle più pericolose dell'industria e del commercio, e a dar largo beneficio di sé stessa, nella vittoria di tutte le avversità; il delitto e la colpa ne provocarono la catastrofe.

I risparmi accumulati, a frustro a frustro; i grandi capitali, convertiti in azioni della società, nel fallace allettamento del largo reddito che si prometteva; le merci e i danari, affidati all'industria florida in apparenza, sparirono nella voragine della grande rovina; e se pure i creditori dell'azienda trovarono un magro ristoro nel concordato del laborioso fallimento, non vi fu, fino ad oggi, nessuno che si proponesse di compensare la perdita totale delle somme ingenti versate dai soci.

Ed i soci che si indussero ad abbandonare ogni sostanza alla fiducia ed alla valentia degli Amministratori dell'anonima, veggono oggi definire ogni disputa sulla responsabilità di codesti Amministratori, senza aver mai sentito una voce che accennasse all'eventualità di un ristoro.

Se il delitto, se la colpa determinarono la catastrofe immane, risponda chi deve rispondere; risponda chi fu negligente nel gerire la cosa e negoziare il danaro affidatogli, chi dava *soltanto con il suo nome* -corsivo nel testo-, larga messe di fiducia e di credito all'azienda, ed invitava a parteciparvi, chi fu eletto ad amministrar la cosa altrui, *e male amministrò*; se pur non è dato alla giustizia umana di scrivere responsabilità di chi seppe *dolosamente* preparare enorme jattura, cercando poi la pietà del delitto sotto le grandi ali del perdono di Dio.

A Matteo, greco-ortodosso con l'evangelica convinzione di un parallelismo necessario fra vita sociale e personale, le date fondamentali della sua tragedia economica corrono parallele con quelle della sua vita affettiva e familiare: il destino gli riserva infatti proprio nell'aprile 1891 la morte del figlio tredicenne Teodoro, e ancora gli si accanisce alla conclusione della vicenda, quando nel 1895 gli uccide anche la diletta Catina, di appena nove anni.

Molto ridimensionato economicamente, ma non certo in miseria, Matteo muore perciò un po' appartato nel 1904, dopo aver lottato per tre anni contro un'inesorabile malattia.⁶⁹ Nel 1900 ha anche provato a fondare una nuova ditta commerciale, con la spendita del nome paterno, ma ha scarsa fortuna e nel 1903, con l'aggravarsi della malattia, la chiude. Muore così nel palazzo di famiglia, che non è però più ufficialmente di sua proprietà poiché, precauzionalmente, all'inizio della crisi della speculazione, nel 1891, ha ceduto la sua quota al fratello Michele.⁷⁰

La vicenda del fallimento lascia lunghi strascichi, diventando quasi un tabù di certi ambienti. Lo storico e cronista Francesco Pera, che nel 1906 pubblica l'ultimo volume delle sue ampie *Nuove biografie livornesi*, non ha ricordi di alcun membro, né della famiglia Maurogordato né della famiglia Rodocanacchi, e nello stesso volume *Nuove curiosità livornesi*, che ricorda



Giorgio di Matteo Maurogordato nel 1906

un gran numero di fatti e personaggi di storia recente, egli fa solo un cenno fugace a Francesco Rodocanacchi, al di fuori dell'attività economica, e niente altro gli sovviene di queste due famiglie, che pure da un secolo hanno riempito la storia economica e la cronaca mondana della città.⁷¹

E infatti il figlio di Matteo, Giorgio, continua a vivere in modo molto mondano e brillante, ma fuori dei circuiti del nuovo potere economico a Livorno, mentre la vicenda del palazzo segue specularmente le traversie dell'economia livornese: l'anno dopo la morte di Michele (che ha vissuto dei redditi della parte di eredità lasciata dal padre), nel 1921, Giorgio e Teodoro, i due ultimi rampolli della famiglia che è stata nell'alta finanza internazionale, vendono il loro prestigioso edificio ad Ilo e Dina Dini, che sono i ricchi eredi di quel Dino, imprenditore tessile pro-

veniente dalla campagna pontederese, la cui generazione di industriali, comprendente gli Orlando, i Donegani e i Mathon, ha definitivamente sostituito quella dei commercianti e dei finanzieri d'assalto "postunitari" alla guida della città, spostando progressivamente i suoi interessi maggiori fuori Livorno.⁷²

E fuori Livorno finisce infatti anche la proprietà del palazzo sugli Scali d'Azeglio quando nel 1930 i due fratelli, che già hanno ceduto la loro fonderia in via delle Cateratte, vendono alla *Società Elettrica Ligure-Toscana* anche il palazzo sugli "Scali d'Azeglio". Ma siamo ormai nel pieno del nuovo secolo, e Livorno non dirige più da tempo l'economia nazionale.

7 - Gli altri Maurogordato

Ad altra famiglia Maurogordato, ancorché imparentata, compete invece la storia della settecentesca Villa Calamai che, attraverso i principi Poniatowski, giunge a Michele Maurogordato, il trentenne figlio di Pandely e Jenny Vlastò (i cognomi si ripetono perché anche in questo ramo non si rinuncia a sposare i membri di famiglie connazionali in affari).⁷³ E in effetti al patrimonio di Pandely e alla dote della moglie deve ascriversi l'acquisto nel 1847 della villa, posta a non molta distanza da quella dei Rodocanacchi, che ne favoriscono l'acquisto a favore dei connazionali. Greco fannullone, cioè della penisola del Fanar che a Costantinopoli raccoglie i greci, Pandely è riuscito a fuggire tempestivamente al tempo dell'insurrezione ellenica, salvando tutto o parte del patrimonio e mettendosi a girovagare con

la moglie e i figli Michele ed Ipazia per le città d'Europa, dove ha sparsi parenti della "grande" famiglia. Ed è proprio in una propaggine di questa grande famiglia che Michele trova moglie, sposando la "britannica" (ma nata a Scio) Semiramide, la figlia di Antonio, un altro dei Maurogordato fuggiti, in questo caso a Londra, dopo il massacro turco.⁷⁴

Nella grande villa di Scafurro questi Maurogordato vivono in sostanza dei proventi delle rendite rinvenienti da alcune imprese finanziarie ed industriali, alcune delle quali fatte assieme ai parenti dell'altro ramo, come nel caso dell'investimento di Michele nella società anonima *Miniere di Poggio Alto* in Maremma.⁷⁵ Soprattutto conducono la bella vita dei "nobili" in disarmo, nel bello e grande complesso immobiliare, composto da due ampi edifici rispettivamente di 45 e 26 camere, con parco, serra e cappella,⁷⁶ fra ricevimenti nei "salotti buoni" cittadini, feste e viaggi, frequentemente a Londra, e solo di tanto in tanto controllando l'andamento degli investimenti, che talvolta patiscono delle perdite, come nel crac della speculazione dello zucchero del 1891. Anche dopo la morte del padre di Semiramide, Antonio, avvenuta proprio a Livorno nel 1870, durante una visita alla figlia, gli scambi di soggiorno con gli inglesi non si interrompono, e proprio in uno di questi il conte Michelino, l'erede dei Rodocanacchi Ralli che naturalmente frequenta assiduamente i Maurogordato, ha occasione di conoscere un'altra Semiramide Maurogordato, la figlia di Demetrio, nata a Lancaster nel 1881 e residente a Liverpool, che ne diventa la moglie nel 1902.

Fra i tanti Maurogordato livornesi imparentati ai Rodocanacchi, è questa "inglese" forestiera che eredita la villa di Monterotondo con il figlio Emanuele. Ad essi, in quanto cittadini greci, dopo la dichiarazione di guerra del 1940 la villa viene fatta oggetto di sequestro dall'apposito *Ente Gestione e Liquidazione* come "bene nemico" il 2 giugno 1941.⁷⁷

La villa dei Maurogordato a Scafurro passa invece alla propria figlia Semiramide (è un altro dei nomi ricorrenti della famiglia), quando Michele muore nel 1891, e da questa nel 1933 ai figli Straty ed Antonio a cui, essendo anch'essi ancora greci, è egualmente sequestrata il 7 giugno 1941.⁷⁸

Questi Maurogordato però non si trovano ormai più a Livorno essendosi da tempo trasferiti a Firenze, dove del resto la madre muore, ed anche il trasferimento di questa famiglia è, in fondo, specchio e conferma di quell'irreversibile perdita di importanza sociale di Livorno nel XX secolo. Lo stesso verbale di sequestro della villa del 1941 rileva del resto il cattivo stato di conservazione dell'edificio, gli ormai modesti arredi, tutto indice del non buono stato sociale degli ultimi Maurogordato.

NOTE

* Questo articolo vuole essere un ampliamento dell'intervento fatto nella conferenza *Il patrimonio euro-orientale di Livorno: memoria e visibilità*, tenutasi presso l'Archivio di Stato di Livorno il 27 settembre 2003 in occasione delle Giornate Europee del Patrimonio.

¹ Fra le eccezioni e i buoni lavori prodotti su questo tema bisogna qui ricordare l'imponente lavoro di una studiosa non livornese, la greca Despina Vlamy, che abbastanza di recente ha pubblicato le sue ricerche nel volume *ΤΟ ΦΙΟΠΙΝΙ, ΤΟ ΣΙΤΑΠΙ ΚΑΙ Η ΟΔΟΣ ΤΟΥ ΚΗΠΟΥ. Έλληνες έμποροι στο Λιβόρνο. 1750-1868*, Atene, Temelio, 2000. Ringrazio sentitamente il prof. Giangiacomo Panessa per avermi fatto visionare la traduzione da lui fatta di questo volume, in attesa di pubblicazione, da cui ho ricavato le citazioni nel testo.

² Cfr. fra tutti i vari articoli prodotti sui greci, G. PANESSA, *Presenze greche ed orientali a Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", IV (1996), pp. 123-143. Sull'atteggiamento religioso, cfr. M. PAOLINI, *Sulla tolleranza religiosa garantita ai greci nella Livorno granducale*, in "Studi Urbinati", LVII-LVIII (1988-89/1989-90), pp. 217-246.

³ L'incisione della pianta di *pistacia lentiscus* rilascia due tipi di resina, il *mastiche in lacrima*, *officinale* o *maschio*, dall'odore balsamico che in bocca si ammorbidisce e, masticato, tende ad attaccarsi ai denti, e il *mastiche in sorte*, *comune* o *femmina*, più scadente per l'uso industriale.

⁴ Cfr. G. PANESSA *Presenze greche...* cit., p. 142.

⁵ Cfr. ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO, (d'ora in poi ASL) *Governo di Livorno*, 999, lettera 25 set. 1816, n. 606.

⁶ Cfr. D. VLAMY, *ΤΟ ΦΙΟΠΙΝΙ ...* cit., pp. 162-163.

⁷ Cfr. M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto*. Livorno 1932, p. 568.

⁸ Fra il 1850 e il 1852 si trova anche una società *Baltazis, Maurogordato e C.*, con uffici a Marsiglia e a Livorno, dove i direttori sono P.S. e S.S. Maurogordato, ma dopo il 1852 non se ne ha più traccia.

⁹ I "Compagni" sono generalmente i soci accomandanti, soci di capitale senza diritti di decisione. Molto estesa e complessa è la "socialità" dei Maurogordato con i Rodocanacchi, che si rinviene anche fuori Livorno. Ad esempio Francesca di Demetrio Maurogordato, vedova Sgutta, da Trieste nel 1822 rivendica in tribunale la restituzione di 2.000 pezze d'oro versate nel 1817 come investimento garantito al 7% dalla *Rodocanacchi e figli* di Livorno, cfr. ASL, *Magistrato Civile e Consolare*, 166, fasc. 822.

¹⁰ Nell'isola di Scio c'era infatti la maggior produzione di mastica, la preziosa resina profumata estratta dalla pianta di lentisco, che veniva usata con la stessa funzione dell'attuale gomma da masticare. Questo prodotto era ricercato nel mondo orientale per profumare l'alito e la bocca ed era assai redditizio per i commercianti che l'esportavano, cfr. S. CATUREGLI, *Maurogordato, una villa, tante opportunità*. Livorno 2001, p. 42.

¹¹ Demetrio nel 1826 ottiene la naturalizzazione toscana, cfr. la pratica di naturalizzazione in ASL, *Governo*, 130, lett. 13 apr. 1826; 1010, n. 278, lett. 8 mag. 1826 e 131, lett. 30 mag. 1826.

¹² Sulle iniziative dei greci in Toscana e sull'opinione pubblica favorevole all'indipendenza, cfr. D. VLAMY, *ΤΟ ΦΙΟΠΙΝΙ ...* cit., pp. 312-315 e la bibliografia da essa citata. Sulla specifica situazione a Livorno, cfr. F. GHIDETTI, *Il filellenismo a Livorno tra il 1820 e il 1830*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", LXXXI, (1994), 3, pp. 292-310. Sull'atteggiamento del governo fiorentino e del governatore di Livorno, dei greci in città e delle loro iniziative a favore dei combattenti e degli emigranti, cfr. C. MANGIO, *Filelleni e patrioti greci fra Livorno e Pisa (1820-1830)*, in *Partiti e movimenti politici fra Otto e Novecento*, a cura di S. ROGARI, Firenze 2004, pp. 35-56.

¹³ Curiosamente Matteo chiede la naturalizzazione non per i propri congiunti ma solo per i propri agnati: la madre, la sorella e i quattro fratelli, tre dei quali non stanno nemmeno a Livorno (la sorella e un fratello a Trieste, un altro fratello a Zante), cfr. ASL, *Governo di Livorno*, 124, lett. 9 ott. 1823 e il parere negativo del Governatore in *Ibid.*, 1007, n. 420, lett. 24 ott. 1823.

¹⁴ Costantino Maurogordato ad esempio subisce tanto le vicende negative del commercio che nel 1829 è costretto a retrocedere a semplice mezzano di commercio, cfr. ASL, *Governo di Livorno*, 1013, n. 75, lett. 2 feb. 1829.

¹⁵ La ditta *Rodocanacchi* ha uffici anche a Smirne, Costantinopoli, Odessa, Londra, Rostov e Parigi, cfr. D. VLAMY, *TO ΦΙΟΠΙΝΙ* ... cit., p. 188.

¹⁶ “Nel caso di Rodocanacchi e dei grandi mercanti greci in genere, la famiglia è l’elemento centrale dell’inserimento e dell’ascesa professionale: l’individuo può essere considerato integrato agli interessi familiari”. *Ibidem*.

¹⁷ Console di Odessa a Livorno è per lungo tempo Teodoro Rodocanacchi. Sui rapporti commerciali già interessanti il grano fin dagli inizi degli anni Trenta, cfr. il gruppo dei commercianti greci di varie città, Vienna, Bucarest, Odessa, Trieste riuniti intorno alla compagnia di assicurazione livornese *I Vigilanti Assicuratori*, promossa da Demetrio Cochinnacchi, in M. SANACORE, *Alle origini delle anonime livornesi di assicurazione*, Livorno 1991, pp. 55-60; cfr. anche l’elenco dei commercianti greci a Livorno in D. VLAMY, *TO ΦΙΟΠΙΝΙ* ... cit., pp. 148-152.

¹⁸ Cfr. A. RICCIARDIELLO, *Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese*, in “Studi Livornesi”, VI (1991), p. 28.

¹⁹ Cfr. M. SANACORE, *Alle origini...* cit., pp. 133 e 135.

²⁰ Cfr. R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana. Dagli “anni francesi” all’Unità*. Torino, UTET, 1993, p. 218.

²¹ Cfr. G. PANESSA, *Presenze greche...* cit. p. 136.

²² S. FETTAH, *Note sull’élite livornese dell’Ottocento. I soci fondatori dell’Accademia del Casinò di Livorno*, in “Nuovi Studi Livornesi”, V (1997), p. 154.

²³ Sull’attività generale del Fenzi e del suo gruppo nell’attività finanziaria toscana e sui rapporti specifici con Giorgio Maurogordato, oltre al già citato R. P. COPPINI, *Il Granducato di Toscana...*, cfr. A. VOLPI, *Note sulla formazione del mercato finanziario toscano. Il ruolo dei Fenzi*, in “Rassegna Storica Toscana”, XXXVIII (1992), 1; A. MORONI, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell’800*, Firenze 1997; A. GIUNTINI, *Soltanto per denaro. La vita, gli affari, la ricchezza di Emanuele Fenzi negoziante banchiere fiorentino nel Granducato di Toscana (1784-1875)*, Firenze 2002.

²⁴ Cfr. A. POLSI, *Alle origini del capitalismo italiano. Stato, banche e banchieri dopo l’Unità*, Torino 1993, p. 28.

²⁵ *Ibid.*, pp. 31-32.

²⁶ Cfr. M. DA POZZO - G. FELLONI, *La Borsa valori di Genova nel XIX secolo*, Torino 1964, pp. 101-108 (Archivio Economico dell’Unificazione Italiana, X).

²⁷ Le quattro società ferroviarie sono, oltre alle *Livornesi*, le *Strade Ferrate della Toscana Centrale, della Maremma* e la *Società delle Strade Ferrate Romane*. Per le *Livornesi* Giorgio firma l’impegno con il presidente Carlo Schmitz e l’altro consigliere Isacco Sonnino il 7 ottobre 1863.

²⁸ Cfr. P. NEGRI, *Le ferrovie nello Stato Pontificio (1844-1870)*, Roma 1967, pp. 38-45 (Archivio Economico dell’Unificazione Italiana, XVI, fasc. 2).

²⁹ *Ibid.*, p. 46.

³⁰ Cfr. B. GILLE, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino 1968, pp. 249-255 (Archivio Economico dell’Unificazione Italiana, XVI, serie II).

³¹ Cfr. D. VLAMY, *TO ΦΙΟΠΙΝΙ* ... cit., p. 175.

³² La *Banca Nazionale Toscana* nasce nel 1860 dalla fusione delle *Banca di Sconto di Firenze* con quella di *Livorno*.

³³ Cfr. R. P. COPPINI, *Banca e finanza a Livorno nella prima metà dell’Ottocento*, in “Rassegna Storica Toscana”, XLVIII (2002), 1, p. 56.

³⁴ Cfr. D. VLAMY, *TO ΦΙΟΠΙΝΙ* ... cit., p. 211.

³⁵ ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE (d’ora in poi ASF), *Deputazione sulla nobiltà Toscana*, 63 bis, fasc. Maurogordato e Papudoff, deliberazione della Comunità di Livorno, 18 dic. 1856.

³⁶ *Ibid.*, lett. di Giorgio Maurogordato, 10 gen. 1857.

³⁷ Nel censimento del 1871 risultano 243 greci ortodossi, di cui ben 179 maschi e solo 64 femmine, prova da una parte di un ancora vitale immigrazione a Livorno di maschi per motivi di lavoro e dall'altra dell'abbandono della propria religione da parte delle donne che si sposano con i cattolici, cfr. COMUNE DI LIVORNO, *Relazione della Commissione locale di censimento (31 dicembre 1871)*, Livorno 1872, pp. 53-54.

³⁸ Cfr. ASF, *Deputazione sopra la nobiltà toscana*, 63 bis, fasc. Maurogordato.

³⁹ Sulle polemiche condotte contro il Consiglio, in carica dal 1850, soprattutto dai giornali "L'Indipendente" e "Il Romito", cfr. M. BARUCHELLO, *Livorno e il suo porto...* cit., pp. 613-614.

⁴⁰ In questa zona all'inizio del decennio sono stati abbattuti i bastioni lungo il Fosso Reale e si è proceduto ad una lottizzazione che ha già visto la costruzione dei palazzi Squilloni, dell'Aquila Nera e più in là quello di un altro commerciante conterraneo di Scio: Michele Reggio.

⁴¹ Questo palazzo è stato ritenuto anche "una pigra citazione senza un carattere proprio, stanco epilogo dell'attività che non riesce più a rinnovare", cfr. G. MICHELETTI, *Giuseppe Cappellini, architetto livornese. 1812-1876*, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di architettura, a. a. 1995-1996, p. 80.

⁴² Durante un viaggio presso i parenti di Trieste, Arghirò incontra e sposa, trasferendosi in quella città, Giorgio Costi.

⁴³ Caratteristica delle partecipazioni azionarie di società extralivornesi è di non dimenticare mai la possibilità di intraprendere in città. Così Matteo stimola la *Condotte d'Acqua* a studiare da Roma un interessante (e contestato) progetto di costruzione di un nuovo acquedotto per Livorno, che si sostanzia nella proposta di sfruttare un polla d'acqua a Massarosa, fra Lucca e Viareggio, cfr. SOCIETÀ ITALIANA PER LE CONDOTTE D'ACQUA, *Le acque per Livorno e la relazione della Giunta*, Roma 1884. Id. *Progetto di condotta d'acqua per Livorno*, Roma 1885.

⁴⁴ Sulle idee e le realizzazioni urbanistiche della giunta Costella, cfr. L. BORTOLOTTI, *Livorno dal 1748 al 1958*, Firenze 1970, in part. pp. 242-252.

⁴⁵ Cfr. U. SPADONI, *Capitalismo industriale e movimento operaio a Livorno e all'isola d'Elba (1880-1913)*, Firenze 1979, p. 111 e D. CHERUBINI, *Collegi, deputati e lotta politica a Livorno dall'Unità alla fine dell'800*, in "Rassegna Storica Toscana", XLVIII (2002), 1, p. 194. Sulla struttura già monopolista di questa industria, cfr. F. CONTI, *Alle origini del sistema elettrico toscano: strategia d'impresa e concentrazioni industriali (1890-1920)*, in "Studi Storici", XXXIII (1991), 1, pp. 137-159.

⁴⁶ Sugli stretti rapporti spirituali fra i greci e gli appartenenti protestanti alla Comunità Olandese-Alemanna, cfr. G. PANESSA - M. DEL NISTA, *La Congregazione Olandese-Alemanna*, Livorno 2002, p. 103.

⁴⁷ Cfr. F. CONTI, *Infrastrutture urbane e politica municipale tra Otto e Novecento. Nota introduttiva*, in "Passato e Presente", X (1991), 25, p. 61.

⁴⁸ Il generatore di 350 cavalli impiantato nel 1888 può illuminare fino a 2.500 lampade, cfr. B. BEZZA, *Energia e sviluppo. L'industria elettrica italiana e la Società Edison*, Torino 1986, p. 53 e anche L. SEGRETO, *Imprenditori e finanzieri*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. I Le origini. 1882-1914*, Roma-Bari 1992, pp. 264-265.

⁴⁹ Per fare una comparazione, ottenuta la concessione per la illuminazione della città nel 1896, a Pisa la Siemens fonda la Società Anonima Elettricità Toscana solo nel 1900.

⁵⁰ Cfr. D. CHERUBINI, *Collegi, deputati e lotta politica...* cit., p. 193.

⁵¹ Cfr. A. CAPONE, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi*, Torino 1981, pp. 288-290 (*Storia d'Italia* diretta da G. GALASSO, XX); S. ROGARI, *Alle origini del trasformismo*, Roma-Bari 1998, p. 32.

⁵² Cfr. M. SANACORE, *Il percorso interrotto. Il pluralismo etnico, religioso e politico nel sistema industriale livornese*, Livorno 2003, p. 23.

⁵³ Il giudizio è contenuto nel periodico democratico "La battaglia", a sua volta citata da N. BADALONI, *Democratici e socialisti livornesi nell'Ottocento*, Roma 1966, p. 325.

⁵⁴ Fino alla elezioni del 1892 la legge elettorale prevede per i collegi un sistema maggioritario a scrutinio di lista.

⁵⁵ Cfr. L. LOTTI, *Crispi e le maggioranze parlamentari*, in "Rassegna Storica Toscana", XVI (1970), 1, p. 45.

⁵⁶ Sui sostegni di Maurogordato all'interno dell'Associazione liberal-monarchica, una cui parte minoritaria gli contrappone la candidatura di Ottorino Giera, sullo scontro con i democratici, sui risultati dell'elezione e sulla sua precedente attività amministrativa nel Consiglio Provinciale, cfr. R. CECCHINI, *Il potere politico a Livorno. Cronache elettorali dal 1881 al fascismo*, Livorno 1993, pp. 57-69.

⁵⁷ I primi due milioni di capitale sono divisi in 4.000 azioni del valore di 500 lire ognuna e secondo l'articolo 1 dello statuto "hanno lo scopo di impiantare ed esercitare una raffineria degli zuccheri ed eventualmente altre industrie affini nell'ex lazzaretto di Ancona, in conformità ai patti stipulati fra la *Ditta Fratelli Corradini* e il Comune di Ancona, confermati nel pubblico istrumento 2 luglio 1884, rogato Pratilli, registrato ad Ancona il 5 detto, nonché il commercio degli zuccheri e di tutte le materie necessarie alle industrie suindicate".

⁵⁸ Cfr. M. M. DA POZZO - G. FELLONI, *La Borsa valori di Genova...* cit., pp. 459-463.

⁵⁹ Sugli effetti della vicenda sull'economia cittadina, cfr. anche U. SPADONI, *Capitalismo industriale e movimento operaio...* cit., pp. 95-102.

⁶⁰ Molto è stato scritto sulla grande crisi che investe l'economia italiana e le sue banche nel sessennio 1889-1994: resta fondamentale il capitolo sesto di G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino 1968; utile è anche V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino 1995, pp. 73-78.

⁶¹ Cfr. M. SANACORE, *Il percorso interrotto...* cit., p. 37.

⁶² Negli ultimi mesi del 1890 lo zucchero si torna a vendere bene, in seguito al ricco raccolto dell'anno, per cui Corradini spera di "rientrare" nel credito concesso, e forse ce la farebbe se non scoppiasse la crisi "allogena" delle banche.

⁶³ Cfr. V. VATURI (estensore), *Alcuni azionisti della Società Anonima per la Raffineria degli Zuccheri in Ancona contro gli Amministratori*, Livorno 1894, p. 16.

⁶⁴ Cfr. M. SANACORE, *Il percorso interrotto...* cit., p. 37.

⁶⁵ Significativa del carattere anche culturale del gruppo di comando la presenza di Belimbau, di famiglia commerciante ebraica, già in questo momento conosciuto ed apprezzato pittore che non ha del tutto abbandonato gli affari, cui si è principalmente dedicato fino al 1875; cfr. la sua biografia in L. DINELLI, *La fonte Igéa di Livorno*, in "Nuovi Studi Livornesi", X (2002-2003), p. 241.

⁶⁶ Cfr. V. VATURI (estensore), *Note defensionali dopo la discussione a favore dei signori conte Fossati e ll.cc., azionisti della Raffineria, contro gli Amministratori*, Livorno 1894, pp. 6-9.

⁶⁷ Cfr. la *Sentenza proferita dalla R. Corte d'Appello di Lucca (Sezione degli Appelli Penali) il 15 settembre 1894 pubblicata il 18 detto... nella causa Azionisti della Società Anonima per la Raffineria degli Zuccheri in Ancona e Dalgas, Maurogordato, Mimbelli, Rodocanacchi e Belimbau*. Livorno 1894. Questa sentenza respinge anche l'appello contro l'assoluzione in primo grado degli amministratori, sentenziato dal tribunale di Livorno il 2 giugno.

⁶⁸ Cfr. i commenti e le reazioni dei giornali, anche in difesa, in U. SPADONI *Capitalismo industriale e movimento operaio...* cit. pp. 99-100.

⁶⁹ Cfr. "Gazzetta livornese", 27-28 lug. 1904.

⁷⁰ Cfr. ASL, *Catasto*, 865.

⁷¹ Cfr. F. PERA, *Nuove curiosità livornesi*, Firenze 1899.

⁷² Sull'impresa industriale di Dini, cfr. M. SANACORE, *Il percorso interrotto...*, cit., pp. 64-67.

⁷³ Sulla storia della villa, cfr. R. CIORLI, *Livorno, storia di ville e palazzi*, Pisa 1994, pp. 129-130; sul gusto e alcuni particolari costruttivi, A. DEL CORONA, *La serra di Villa Maurogordato*, in "Architetti Livorno", V (1999), 18, pp. 15-19; sulla villa, S. CATUREGLI, *Maurogordato, una villa...* citata.

⁷⁴ Questo Antonio, che ha trovato rifugio a Londra dopo il massacro di Scio, sembra che abbia ascendenze russe, essendo nato nel 1797 nell'isola egea da Emanuele e Smarganda Legomila). La sua tomba si trova nella cappella della Dormizione nel cimitero greco di Livorno.

⁷⁵ Cfr. D. VLAMY, *TO ΦΙΟΠΙΝΙ* ... cit., pp. 175.

⁷⁶ Più un terzo piccolo edificio di quattro vani per il custode della villa e la sua famiglia.

⁷⁷ Cfr. ASL, *Prefettura. Ufficio di Gabinetto*, 346 (numero provvisorio), fasc. 51. In ottimo stato di conservazione e ancora ricca di arredi dopo la fuga dei proprietari nel giugno 1940 (vedi l'inventario del sequestro), resta abbastanza poco al ritorno di Emanuele, nel 1948, quando questi chiede il rilascio della villa occupata da un assegnatario del *Comitato Alloggi*.

⁷⁸ Cfr. ASL, *Prefettura. Ufficio di Gabinetto*, 346 (numero provvisorio), fasc. 35.

LAURA DINELLI

Nicola Ulacacci. Un livornese “Versatissimo in ogni nobile disciplina”

Il professore Nicola Ulacacci fu cittadino probo, né mai negò il suo obolo all'onesto bisognoso. Espertissimo conoscitore dell'idioma ellenico, della Pittura e dell'arte della Declamazione, sotto l'espertissima sua guida esordirono moltissimi allievi...¹

Questi i meriti, insieme all'esser “l'amico fedele, il cittadino integerrimo, il padre cristiano”, che, al momento della morte, erano a Livorno riconosciuti a Nicola Ulacacci “onore della patria, della famiglia, della Chiesa greco-unita”.²

Nato a Cargese in Corsica nel 1805,³ Nicola apparteneva ad una famiglia che probabilmente ebbe origine dal nucleo di greci mainoti che nel 1675, estromessi dai turchi, avevano abbandonato la natia regione per trasferirsi in Corsica. A seguito di un accordo con il Senato della Repubblica genovese, nel 1676 i greci s'insediarono nelle terre demaniali presso il porto dell'attuale Sagone per poi trasferirsi, nel 1731, successivamente alla rivolta degli isolani contro i genovesi, ad Ajaccio. Passata la Corsica al regno francese, nel 1774 i greci mainoti tornarono nelle terre loro assegnate ed il governo costruì per loro il paese di Cargese da dove furono però allontanati durante la rivoluzione francese per essere trasferiti nuovamente ad Ajaccio (1793). Cessata l'occupazione inglese della Corsica del 1794-1796, 800 greci, vale a dire i 2/3 della comunità ellenica còrsa, tornarono definitivamente a Cargese dove tutt'oggi la chiesa della loro comunità è aperta al culto.⁴

Gli Ulacacci, il cui nome originario, poi italianizzato, era probabilmente Ulacakis,⁵ appartenevano quindi a quella comunità greca corsa che, almeno fino al primo periodo di deportazione ad Ajaccio (1731-1774), era riuscita a mantenere una rigida unità religiosa caratterizzata inoltre da una certa autonomia dalle superiori autorità vaticane.

La famiglia Ulacacci si trasferì poi a Livorno, intorno al 1818, a seguito della nomina, avvenuta il 10 luglio di quell'anno, di Giovanni, probabilmente nato nel 1767 ad Ajaccio⁶ e padre di Niccola, a coadiutore di Giovanni Doxarà, parroco della chiesa greca della SS. Annunziata.⁷ Alla morte del Doxarà, avvenuta il 6 febbraio 1830, l'Ulacacci gli successe nel ministero rimanen-

do in carica fino al 1853 quando, all'età di 86 anni, il precario stato di salute non gli permise più di esercitare la sua funzione.⁸

L'attuale pressoché totale mancanza di documenti relativi alla parrocchia della SS. Annunziata non permette purtroppo di conoscere l'esatta composizione della famiglia del sacerdote Giovanni che, oltre a Niccola, doveva avere almeno un altro figlio, forse rimasto in Corsica, dal quale nacque il pittore Giovanni Ulacacci che visse sempre a Bastia, città nella quale lasciò numerose opere, e che sappiamo essere ancora vivo nel 1905.⁹

Anche il nostro Niccola, sposato con Enrichetta Fratini, pittrice diletta,¹⁰ ebbe due figli,¹¹ Noemi, sposata a Luigi Lang,¹² e Giovanni che, marito della cugina Fanny Fratini,¹³ ebbe un figlio a cui fu imposto il nome del nonno paterno.¹⁴

Nel 1855 l'ottantottenne sacerdote Giovanni Ulacacci era in ogni modo circondato da una numerosa famiglia giunta alla sua quarta generazione.¹⁵

Non sappiamo con precisione in quale anno Niccola Ulacacci sia giunto a Livorno, ma ciò dovette con certezza avvenire successivamente al luglio 1818, epoca del trasferimento da Bastia del capofamiglia Giovanni. Pare infatti che il sacerdote avesse ottenuto l'incarico dalla comunità greca livornese proprio perché aveva assicurato di giungere senza la famiglia.¹⁶

Eguale non si hanno notizie sulla possibile formazione artistica intrapresa da Niccola a Bastia, ma, sicuramente, una volta arrivato a Livorno, il Nostro dovette da subito frequentare gli studi dei maestri locali, preferendo tali insegnamenti a quelli ufficiali dell'Accademia di Belle Arti di Firenze, istituto cui, nel 1825, si rivolse solo per richiedere una pensione mensile, mai ottenuta, a lui necessaria per studiare la pittura classica.¹⁷

Negli anni Trenta, in ogni modo, il Nostro era già un pittore di professione anche se, nello svolgimento di quella che sarà la sua attività principale, sempre espletata in via della Madonna presso la chiesa greca dove risiedeva,¹⁸ si dimostrò, come informa Francesco Pera, "più dotto nella storia dell'arte, che pratico nell'eseguirne le bellezze"¹⁹ non raggiungendo, in effetti, alti meriti.

Le poche opere che di lui ci rimangono, undici incisioni rappresentanti soggetti storici ed episodi della vita di Pio IX, un affresco nella chiesa di Santa Maria del Soccorso, un acquerello che appartenne ad Oreste Minutelli ed una tela presso il Museo d'Arte Sacra della Confraternita di Castelmuzio, in provincia di Siena, non permettono di esprimere articolati giudizi sul valore del Nostro, pur tuttavia dimostrano quello studio diligente e approfondito che, protrattosi per tutta la vita, lo rese soprattutto un buon insegnante.

Ulacacci evidentemente si appassionò a vari campi di studio e ciò gli permise di divenire, come testimonia lo stesso Pera, un maestro "quasi (...) enciclopedico" anche di greco, italiano, disegno, storia e declamazione.²⁰ Gli interessi storici ed artistici di Ulacacci furono, infatti, molto ampi ed attestati dagli scritti che lo stesso dedicò ai più diversi argomenti. Di lui si conoscono testi di vario genere: brevi interventi sui quotidiani livornesi dedi-

cati ad avvenimenti artistici cittadini, novelle storiche, biografie, traduzioni dal latino, ricerche documentarie su chiese e monumenti.

A tutto questo si aggiunse poi la decennale attività d'insegnante di recitazione svolta a favore dei filodrammatici livornesi.

Niccola Ulacacci morì a Livorno il 19 marzo 1888; ai suoi funerali, svoltisi il giorno successivo nella chiesa della Misericordia, parteciparono numerosissimi cittadini che seguirono l'elogio funebre pronunciato dall'avvocato Teodoro Attalla.²¹

1 - *"Le arti lo ebbero amico, e fu disegnatore egregio"*²²

"Uomo versatissimo in ogni nobile disciplina, e chiaro per ingegno quanto per rettitudine d'animo ed onestà di principi",²³ Ulacacci svolse per tutta la vita l'attività di pittore e maestro di disegno. Nelle guide livornesi dal 1840 al 1855 il Nostro risulta pittore di figura, d'ornato e decorazione, ad olio, di storia e paesista mentre successivamente, dal 1858 al 1880, compare sempre come maestro di disegno. L'abbandono dell'attività di pittore, per privilegiare quella d'insegnante, sarebbe inoltre confermato dalla mancanza d'opere eseguite dall'Ulacacci dopo il 1867. Invero l'esiguo numero di lavori artistici rintracciati o documentati non permette di azzardare alcuna ipotesi sull'effettiva attività del Nostro, ma consente almeno di individuare un suo certo eclettismo, qualità che, come vedremo, dimostrerà anche negli altri ambiti culturali da lui frequentati.

Dagli scritti che ha lasciato, sappiamo invece quali furono i suoi gusti in arte: l'amore per la natura, "fonte del vero bello",²⁴ l'ammirazione per artisti come Michelangelo, che "presentò al mondo la bellezza delle forme congiunte alla sublimità dell'espressione",²⁵ e Canova, il "Fidia Italiano".²⁶ All'opposto, fu critico verso il manierismo che, "con la sforzata contrazione dei muscoli e con l'esagerata espressione dei movimenti", aveva formato "un'energia ideale che mancava di grazia e verità",²⁷ e l'arte barocca fatta di opere piene di "attitudini a bello studio difficili" e di "svolazzi e cadute di panni tormentati per eccesso di ricerca e di lavoro".²⁸

Nei soggetti delle poche opere del



Niccola Ulacacci, fotografia, cm. 12x9, BLL, Raccolta Minutelli, cass. 23, inv. 1865

Nostro rimasteci, nelle quali possiamo peraltro ritrovare applicate le tendenze estetiche per lui positive sopra richiamate, si riscontra inoltre il principio secondo cui, similmente alle lettere, le arti figurative fossero per Ulacacci non solo “istrumento nobilissimo di poesia” bensì dovessero indirizzare gli uomini, “con magico linguaggio”, alla rettitudine non dovendo, infatti, avere per solo scopo semplicemente il “diletto che le felici creazioni recano all’occhio”.²⁹

Il suo primo lavoro documentato è la decorazione, eseguita prima del 1837 assieme all’amico Pietro Avoscani, di alcuni ambienti di una oggi non rintracciata casa livornese della famiglia Rodocanacchi.³⁰

Gli affreschi interessavano una sala da pranzo ornata con vedute della città di Atene, una sala detta d’*Iside* ed il così detto *Gabinetto di Francesca*, cioè un salotto di forma ovale decorato in stile gotico con “amorini, statuette di donne innamorate, e di gentili cavalieri, nobili imprese, ornati e fiori”.³¹

I soggetti dei tre cicli pittorici appaiono esemplari per il gusto dell’epoca, in questo caso in bilico fra la salda cultura classica evocata attraverso la rappresentazione della città di Atene, l’attenzione per i soggetti esotici, simboleggiati dall’egiziano culto di Iside, ed il richiamo ad uno dei temi preferiti dagli artisti del tempo, l’amore dantesco fra Paolo e Francesca, raffigurato nello stile neogotico che più di ogni altro doveva piacere in quei giorni a Livorno. Basti qui ricordare il celebre salotto dorato di palazzo de Larderel eseguito nel 1836 da Ferdinando Magagnini,³² artista che per questo lavoro riscosse il plauso del granduca Leopoldo II³³ ed anche, in un testo dato alle stampe nel settembre 1836, quello dello stesso Ulacacci, generoso estimatore della fine opera compiuta dall’ebanista labronico.³⁴

Oltre che con i pittori Avoscani e Giuseppe Baldini -con quest’ultimo Ulacacci era in relazione almeno dal 1829-³⁵ il Nostro fu inoltre stretto da profonda e duratura amicizia proprio con il Magagnini cui dedicò un volumetto contenente due novelle storiche di soggetto artistico di cui parleremo.³⁶

Appunto nella dedica che apre il testo, indirizzata al “mio caro Ferdinando”, Ulacacci ricorda la loro comune “antica conoscenza” di artisti come il Duquesnoy, di cui “più e più volte” avevano modellato i “carnosi putti”, ed il Buscheto la cui basilica pisana avevano, “con studio ed amore”, “spessissimo” visitato e di cui Magagnini aveva portato a termine un modello in legno principiato da Giosuè Nascio.³⁷

È difficile capire in quali circostanze e quali putti del Duquesnoy siano stati studiati dai due amici. Sicuramente Ulacacci e Magagnini conoscevano assai bene i paffuti angioletti nel bassorilievo marmoreo rappresentante l’*Assunzione della Madonna*, allora conservato nei “Regi ospedali” livornesi e poi passato nella raccolta del Museo civico, che, fino alla metà del secolo scorso, era attribuito al fiammingo.³⁸ Un loro possibile viaggio a Roma -Magagnini vi fu sicuramente nel 1830³⁹ e l’Ulacacci prima del 1836, ambedue per studiare la Basilica di San Pietro-⁴⁰ potrebbe invece far ritenere che oggetto del loro interesse potesse essere stato il *Baccanale di putti*



NICCOLA ULACACCI, *Madonna soccorritrice che invia ai colerosi del 1835 un angioletto ambasciatore di salute*, 1842, affresco a grisaille, Chiesa di Santa Maria del Soccorso, lunetta nella Cappella dell'Addolorata

della Galleria Doria Pamphilj o *L'Amor sacro atterra l'Amor Profano* della Galleria Spada oppure i monumenti Uryburch e Van der Eynde nella chiesa tedesca di Santa Maria dell'Anima.

Qualsiasi fossero stati i loro modelli, rimane in ogni modo significativa la testimonianza della loro attenzione per il maggiore artista che a Roma, in pieno barocco, evolvesse in senso classico l'arte scultorea. Il loro amore per Duquesnoy si contrapponeva al giudizio severo che Ulacacci esprimeva sulle opere di Bernini e Borromini, artisti che, "per falso vedere e gusto contaminato", avevano prodotto una scultura "tutta ammanierata e lontana dal fare dei buoni antichi", "parto della ribellione agli antichi modelli" e pertanto da considerarsi una vera e propria "cospirazione contro il vero".⁴¹

Il 15 maggio 1842 l'Ulacacci terminò poi il chiaro scuro, rappresentante la *Madonna soccorritrice* "che invia ai colerosi del 1835 un angioletto ambasciatore di salute",⁴² affrescato gratuitamente nella lunetta della cappella dell'Addolorata nella chiesa di Santa Maria del Soccorso.⁴³

In una lettera alla deputazione dell'Impresa patria di S. Maria del Soccorso, Ulacacci spiegò, con grande modestia, il motivo che lo aveva portato ad offrire alla chiesa il suo "scarso" talento: l'artista era infatti mosso dalla convinzione che fosse da considerarsi "beato" chi, "secondo le proprie forze", avesse recato vantaggio all'erezione dell'edificio sacro.⁴⁴

Affermazione questa che rivela quanto in lui fosse profondo quel sentimento religioso che, in quegli stessi anni, lo aveva indotto a realizzare un'altra opera a beneficio della comunità cattolica livornese affrescando, nella chiesa greca della SS. Annunziata, i perduti *San Niccola* e *Sant'Atanasio* della cui esecuzione Pietro Volpi, unica nostra fonte per queste opere, mise in evidenza soprattutto i meriti religiosi.⁴⁵ Nella sua qualità di provvedito-

re della chiesa e nella consapevolezza dell'importanza di affermare in ogni circostanza l'unione della comunità greca livornese alla Chiesa di Roma, il Nostro scelse di rappresentare nell'atrio dell'edificio la figura di Sant'Atanasio, l'alessandrino dottore della chiesa che, nella propria professione di fede, riconosceva nella religione cattolica l'unica via da percorrere per la salvezza dell'anima.⁴⁶

Uomo profondamente devoto, Ulacacci non fu inoltre insensibile a quelle vicende della chiesa temporale che, sull'onda dell'entusiasmo dell'elezione di papa Pio IX, furono interpretate come progressi sulla via dell'Indipendenza e dell'Unità d'Italia. Realizzò così un gruppo di litografie impresse a Parigi dai fratelli Bequet: *Il 16 luglio 1846*, di cui esistono due tirature -una di Maggiolo e l'altra di J. Corot-⁴⁷ e *Dimostrazioni di giubilo del popolo Romano nella sera del 17 luglio 1846*, litografata da Maggiolo,⁴⁸ commemoranti ambedue l'amnistia concessa da papa Mastai Ferretti ad un mese dalla sua elevazione al soglio pontificio; *L'otto novembre 1846*, che celebrava la presa di possesso da parte di Pio IX dell'arcibasilica di S. Giovanni in



NICCOLA ULACACCI, *Giotto mentre dipinge è visitato da Dante*, 1851, litografia, cm. 53,5x73,5, in basso, sotto la figura in primo piano a sinistra: NAP THOMAS. Sotto, a sinistra: *Niccola Ulacacci inventava e disegnava in Livorno 1851*, al centro: *Lithographié par Nap. Thomas et imprimé par Becquet frères à Paris*, a destra: *Di proprietà della Società Artistica Toscana di Otto Stampe*. Sotto al centro: *Giotto mentre dipinge è visitato da Dante*, BLL, Fondo Chidini, cass. 37, n. 11

Laterano, litografata da J. Corot;⁴⁹ *S. E. Chebib Effendi Ambasciatore della Sublime Porta alla presenza del Sommo Gerarca Pio IX*, litografata da Nap. Thomas, che ricordava la visita del sultano turco al Papa nella primavera del 1847⁵⁰ ed *Il 5 luglio, il 1° ed il 4 settembre 1847*, edita questa volta a Livorno nel settembre 1847 da G. Bartolini e dedicata alla Guardia nazionale italiana, che ricordava l'istituzione della Guardia civica nello Stato Pontificio, nel Ducato di Lucca e nel Granducato di Toscana.⁵¹

L'interesse per la storia portò poi Ulacacci a realizzare, parallelamente ai suoi scritti aneddotici di cui parleremo, alcune incisioni dedicate ai grandi italiani del passato. Per la *Società Artistica Toscana di Otto stampe*, nel 1851 Ulacacci "inventava e disegnava a Livorno", ed imprimeva dai soliti fratelli Becquet di Parigi con i litografi Llanta e Thomas, una serie di stampe di cui conosciamo solo sei soggetti, quattro conservati presso la Biblioteca Labronica di Livorno, uno negli archivi del Museo del Centro dantesco di Ravenna e l'ultimo presso una collezione privata di Bastia: *Colombo dimostra a Ferdinando il Cattolico la certezza di un Nuovo Mondo*;⁵² *Galileo offre al Veneto Senato il suo cannocchiale*;⁵³ *Giotto mentre dipinge è visitato da Dante*;⁵⁴ *Michelangelo Buonarroti alla presenza della Borgia mostra il braccio del suo cupido dormente*;⁵⁵ *Dante Alighieri ambasciatore dei Fiorentini*;⁵⁶ e *Morte di Raffaello*.⁵⁷

Con i medesimi impianti costruttivi, affollamento di figure, scorci prospettici ed accurati riferimenti architettonici che si ritrovano nelle litografie dedicate quattro anni prima dall'Ulacacci a Pio IX, queste ultime sei incisioni risentono però di qualche imprecisione storica probabilmente dovuta alle fonti cui il disegnatore poteva allora rifarsi e che, essenzialmente, erano costituite dalle *Vite* del Vasari e dalla *Vita di Michelangelo Buonarroti* del Condivi, per quanto riferibile alla storia degli artisti fino al manierismo, e dalla *Cronaca* del Compagni e dal Filelfo, per la vita di Dante.

Al 1854 risale poi il bell'acquerello monocromo intitolato *l'Inaugurazione della statua del Villano* nel quale Ulacacci, esprimendo ancora una volta la sua vocazione ed attitudine all'illustrazione di episodi storici, rappresentò una supposta cerimonia di inaugurazione della statua che la Signoria fiorentina volle erigere in ricordo delle gesta dei villani livornesi accorsi nel 1496, al comando del Commissario civile e militare di Livorno Andrea de' Pazzi, a difendere vittoriosamente il Castello labronico dall'assedio delle truppe dell'imperatore Massimiliano.⁵⁸

La scena fantastica presenta in primo piano l'omaggio reso al Pazzi dai rappresentanti labronici che lo ossequiano ai piedi della statua appena eretta. Attorniato dall'usuale folla di personaggi che animano la costruzione prospettica della scena preferita dal Nostro per rappresentare episodi storici, il *Villano* è raffigurato dall'Ulacacci variando leggermente l'iconografia tradizionalmente attribuita a quello che fu il primo monumento pubblico labronico originariamente collocato nel terrapieno denominato Bastione del Villano:⁵⁹ un uomo del contado in piedi con le gambe incrociate ed appog-



NICCOLA ULACACCI, *Inaugurazione della statua del Villano*, 1854, acquerello monocromo su carta celeste, cm. 44,3x59,2, BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 19, inv. 180

giato con gli avambracci ad un grosso fittone infisso nel terreno coperto da un drappo e da cui pende un barilotto, affiancato da un cane accucciato sulle zampe posteriori.⁶⁰ Se si confronti infatti la raffigurazione dell'eroe livornese in questo acquerello con quelle che altri artisti labronici immaginarono in opere ottocentesche,⁶¹ si noterà immediatamente come il popolano rappresentato dall'Ulacacci risulti del tutto originale nell'abbigliamento e, soprattutto, in quel suo volgere lo sguardo verso il cielo, invece che verso il basso, come una scultura da porre su un basamento, più o meno alto, avrebbe richiesto.

Evidentemente ad Ulacacci interessava più la caratterizzazione del personaggio, un uomo che difende la libertà e l'indipendenza della propria comunità e che, una volta riuscito nell'impresa, può liberamente alzare il volto, piuttosto che cercare di rappresentare l'atteggiamento di quella che avrebbe potuto essere l'originaria statua.

Per concludere questo breve catalogo della produzione figurativa dell'Ulacacci sono da ricordare alcune opere da lui eseguite a Castelmuzio, paese dove il Nostro soggiornò frequentemente presso la famiglia di origine della moglie Enrichetta Fratini. Si tratta di un dipinto raffigurante la *Natività*

della Vergine, donato dall'autore alla locale Confraternita della SS. Trinità e S. Bernardino nel 1867 ed oggi conservato nel Museo d'Arte Sacra, e degli affreschi del soffitto del presbiterio della chiesa parrocchiale di S. Maria Assunta che raffiguravano l'Assunta, nella volta, *Scene della vita di Gesù e Maria*, nelle lunette, e le *Virtù teologali*, nei pennacchi. Purtroppo gli affreschi sono andati recentemente perduti a seguito del restauro della chiesa, ma, a giudizio di chi li ha conosciuti, pare non meritassero tale fine.⁶²

Il dipinto rappresentante la nascita di Maria presenta alcune imperfezioni di esecuzione che porterebbero a ritenere che l'Ulacacci, ricordato come "distintissimo pittore",⁶³ ne avesse eseguite solo alcune parti: gli angioletti che dispensano fiori sulla Vergine neonata, la figura femminile di spalle vicina al bacile, il manto della figura centrale e la parte superiore di San Gioacchino. Anche le non perfette condizioni di conservazione della tela, e forse qualche ridipintura, contribuiscono a rendere non omogenea un'opera che, nella vivezza dei colori, nella precisa struttura compositiva e nel sapiente cromatismo risulta pur tuttavia piacevole.



NICCOLA ULACACCI, *Natività della Vergine*, 1867, olio su tela, cm. 72,5x57,5, Museo d'Arte Sacra della Confraternita di Castelmuzio

2 - Pietro Avoscani ed Annibale Gatti

Prima di illustrare gli altri aspetti della poliedrica attività artistica di Nicola Ulacacci, merita soffermarci un poco sulla figura dell'Avoscani, l'amico di gioventù del Nostro cui si è sopra accennato. A lui Ulacacci dedicò un breve articolo comparso sul quotidiano livornese "Indicatore Commerciale" del 20 maggio 1870, epoca cui deve ascriversi anche la biografia *Pietro Avoscani. Cenni Biografici* pubblicata dal Nostro senza note tipografiche.⁶⁴

Nato a Livorno nel 1806, Avoscani studiò dapprima presso un orafo, quindi sotto il Bonsignori, definito dall'Ulacacci "frescante di qualche merito e coloritore soavissimo", ed infine apprese l'ornato dai milanesi fratelli Medici.⁶⁵ A diciotto anni, fra gli artisti locali, era già considerato una celebrità. Prodigo con i poveri e gli infelici, nel 1835 fu in aiuto dei contagiati dal colera. Nel 1837, dopo la morte della madre, lasciò Livorno per l'Egitto, paese dove già risiedeva il fratello Camillo. Qui Pietro, nel 1849, sposò Ida Davis⁶⁶ e visse fino alla morte avvenuta il 2 marzo 1890.⁶⁷

Avoscani abitò ad Alessandria ed al Cairo, visitò la Grecia, la Russia, la Germania e l'Inghilterra, paese di origine della moglie, ma mantenne sempre stretti contatti con la patria e con l'amico Ulacacci, che appellava "il mio caro Mentore".⁶⁸ Favorì il lavoro ed il commercio in Egitto dei suoi concittadini, ad esempio commissionando lavori in terracotta alla fabbrica dei fratelli Gragnani,⁶⁹ si fece promotore di iniziative che potessero servire allo sviluppo economico ed artistico della sua città natale, come la realizzazione, per la prima volta in Italia, di una *Esposizione permanente delle Industrie ed Opere di Belle Arti Italiane*,⁷⁰ ed infine offrì, per tramite dell'amico Ulacacci, doni e sovvenzioni economiche destinati gli istituti di beneficenza livornesi.⁷¹

Fervente patriota, Avoscani organizzò i festeggiamenti della colonia italiana ad Alessandria d'Egitto in occasione della proclamazione della Costituzione albertina del 1847⁷² e, l'anno successivo, raccolse armi ed uomini per la causa italiana inviando inoltre due cannoni di bronzo alla Guardia civica livornese.⁷³

Per tutta la vita svolse l'attività di artista, architetto e consigliere dei vice-re d'Egitto per i quali operò all'abbellimento della città di Alessandria. Lavorò nel palazzo di Ras-el-Tin ed in dimore di privati, a lui si devono il teatro chediviale del Cairo e quello del Conte di Zizinia ad Alessandria.⁷⁴ Avendo "mente, mano e anche cuore di artista",⁷⁵ Avoscani non disgiunse mai il suo lavoro dalla prodigalità nei confronti dei bisognosi e dal sostegno agli uomini d'ingegno.

Di un particolare merito dell'Avoscani, o meglio della moglie Ida, vale la pena qui di accennare: l'aver sostenuto l'attività artistica del giovane Annibale Gatti conosciuto nel 1853 a Firenze durante un viaggio in Italia dei coniugi.⁷⁶ Ammiratrice della sua pittura, Ida fece acquistare al marito un dipinto che Gatti stava ultimando e ne commissionò un secondo incre-

mentando così la collezione d'arte moderna che ornava la loro casa alessandrina.⁷⁷ Successivamente Pietro procurò al Gatti l'incarico di dipingere il sipario, purtroppo perduto in un incendio alla fine dello scorso secolo, del Teatro dell'Opera del Cairo, teatro eretto nel 1869 -in occasione dell'apertura del canale di Suez- ed i cui lavori di costruzione, come abbiamo accennato, furono diretti dal livornese su incarico del Chedive Ismail Pachà.⁷⁸

Ed è significativo che l'Ulacacci inizi la biografia di Pietro Avoscani proprio con la descrizione del sipario dipinto dal Gatti e rappresentante *Il genio dell'Egitto che illumina l'Asia*.⁷⁹

L'amicizia che legò gli Avoscani al Gatti si dovette, infatti, ben presto allargare all'Ulacacci che, nell'estate del 1875, dedicò al pittore fiorentino due articoli pubblicati sulla "Gazzetta Livornese". L'occasione fu data dall'esecuzione dell'affresco raffigurante il granduca Ferdinando II e lo scul-



ANNIBALE GATTI, *La gloria di S. Sebastiano*, 1876, matita su carta, cm. 35x33, BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 41, inv. 752 b



ANNIBALE GATTI, *Madonna assunta in cielo*, 1876, matita su carta, cm. 28,5x28,1, BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 41, inv. 752 a

tore del gruppo dei Quattro mori, Pietro Tacca, opera che Gatti aveva in quell'anno realizzata nella villa Mimbelli a San Jacopo.⁸⁰ Francesco Mimbelli e la moglie, Enrichetta Rodocanacchi che già conosceva l'Avoscani e l'Ulacacci per le ricordate decorazioni del palazzo di famiglia cittadino, avevano scelto un soggetto legato alla storia della città mostrando così di preferire quella pittura di storia ispirata "dall'amor santo di patria"⁸¹ che tanto piaceva al Nostro e che egli stesso praticava. Inoltre il soggetto dell'affresco permise all'Ulacacci di intervenire nuovamente⁸² nell'annosa questione del traslocamento del gruppo dei mori, decisione che impegnò il Comune labronico per più di trent'anni e si risolse, nel 1888, con l'arretramento di pochi metri del monumento.⁸³

Il rapporto d'amicizia fra Gatti ed Ulacacci permise a quest'ultimo, due anni dopo, di adoperarsi affinché il pittore fiorentino, annuendo alle sue

preghiere, affrescasse la volta della chiesa di San Sebastiano⁸⁴ ed accettasse inoltre un mite compenso per i due dipinti da realizzare.⁸⁵ Si trattava di una "Madonna assunta in cielo accompagnata da una gloria di angeli e dall'arcangelo Gabriele" e di un "S. Sebastiano scortato da una schiera di angeli a ricevere la palma delle virtù da lui esercitate", opere, purtroppo oggi distrutte, che il Gatti eseguì nel novembre del 1876.⁸⁶

Terminato l'affresco, il Gatti donò i cartoni dei due soggetti all'Ulacacci che, tuttavia, preferì destinare i disegni all'esposizione pubblica regalando- li al Comune di Livorno affinché fossero conservati "in corredo dell'arte monumentale" ed a decoro della città.⁸⁷ In quell'occasione Gatti dovette donare all'amico anche altri due piccoli disegni preparatori degli affreschi, opere che oggi si trovano presso la Biblioteca Labronica e che rappresentano le uniche testimonianze, fin'ora rimaste inedite, della decorazione gattiana perduta durante l'ultima guerra mondiale.

Enrichetta Ulacacci, vedova di Niccola, nel 1899 li donò infatti ad Oreste Minutelli per la sua *Collezione di memorie storiche livornesi e pisane* e con essa i disegni confluirono alla Biblioteca Labronica nel 1954.⁸⁸

3 - "...sii ricco di sentimento, non l'acquietare alla bellezza sensuale, dilettaazione dei mediocri"⁸⁹

Amico delle arti e degli artisti, Ulacacci appoggiò e consigliò sempre i colleghi, soprattutto livornesi. Nei suoi scritti si trovano infatti sia parole di lode e di sostegno per pittori e scultori già affermati sia parole di incoraggiamento per i più giovani.

Sempre attento ai meriti degli artisti labronici e desideroso che non se ne perdesse memoria, Ulacacci si avvale anche dei suoi scritti di carattere storico, di cui parleremo, per rammentare ai propri concittadini l'importanza di tributare la giusta riconoscenza agli artisti livornesi, come ad esempio Tommaso Gazzarrini, che, con la loro attività e le loro opere, avevano onorato la città.⁹⁰

Abbiamo già accennato al libricino del 1836, *Un gabinetto. Lavoro di Ferdinando Magagnini nel palazzo del nobile Conte Francesco Larderel*, nel quale Ulacacci elogiava il salotto gotico realizzato da Ferdinando Magagnini, ma è necessario inoltre rilevare come tale scritto rappresenti anche un importante sostegno morale dato dal Nostro ad un caro amico che attraversava un momento particolarmente difficile.⁹¹

"Nel tempo che in straniere contrade altri si gode il frutto delle tue fatiche...": con queste parole Ulacacci inizia infatti il suo scritto, parole che si comprendono solo considerando come in quei tempi un grande modello in legno della Basilica di San Pietro, in gran parte realizzato dal Magagnini ed oggi disperso, venisse esposto nelle maggiori città italiane come opera di un altro ebanista livornese, Andrea Gambassini, nella cui bottega Ferdi-

nando aveva lavorato. La faccenda all'epoca destò scalpore. Ci furono articoli sui giornali, Magagnini, alla fine del 1846, pubblicò un volumetto, *Cose di questo mondo!*,⁹² a sostegno della sua paternità, ma Gambassini rimase proprietario del modello e con esso girò per l'Europa raccogliendo attestati di plauso da parte di Accademie e di intenditori. Neanche la nuova pubblicazione, nel 1874, di *Cose di questo mondo!*, che reca in nota il testo di Ulacacci del 1836,⁹³ e la successiva morte per suicidio del Magagnini, avvenuta il 13 novembre 1874,⁹⁴ placò la polemica che ebbe strascichi almeno fino al 1875, quando fu coinvolto anche Giuseppe Piombanti e la sua celebre Guida storica ed artistica di Livorno che riportava il nome di Magagnini quale autore del modello del San Pietro.⁹⁵ La questione in realtà non è mai stata chiarita del tutto, ma quanto profondamente incise sulla vita dei due livornesi è tutt'oggi testimoniato dalla tomba di Andrea Gambassini, morto il 22 settembre 1877, sulla quale, ad estrema attestazione, è posta una lunga scritta che invita il visitatore a prender nota che in quel sepolcro giace colui che fu autore del modello ligneo del "gran tempio della cristianità".⁹⁶

Sempre nello scritto dedicato all'egregio lavoro del Magagnini, Ulacacci non perse l'occasione di annotare, seppure assai brevemente, altri "gloriosi figli" di Livorno "capacissimi di essere cresciuti e condotti ad altissima meta": Gazzarrini, Demi, Pollastrini, Guerrazzi, Bartolena, Baldini e Della Valle nonché le pittrici Malenchini e Formigli.⁹⁷

Ulacacci scrisse più diffusamente di Natale Betti ed in particolare del suo gran dipinto raffigurante l'arrivo a Livorno, il 15 settembre 1861, del re Vittorio Emanuele II.⁹⁸ In un articolo, databile ai primi giorni del 1877, il Nostro, come suo solito, unì alla descrizione dell'episodio storico rappresentato dal Betti l'esame critico del dipinto e ne auspicò la collocazione, una volta terminato,⁹⁹ nella nascente pinacoteca labronica, di fronte alla grande tela attribuita a Joost Sustermans, *Ferdinando II e il porto di Livorno*, di cui proprio in quei giorni andava scrivendo.¹⁰⁰

Il Nostro concluse infine il suo scritto elogiando il pittore ed il Comune labronico per l'apertura della Scuola comunale di disegno figurativo diretta dal Betti nei locali di via del Pallone.¹⁰¹ L'insegnamento delle arti figurative era un argomento che interessava molto l'Ulacacci, maestro anch'esso, dal 1858 al 1880, di disegno.¹⁰² L'attività didattica, da lui svolta anche in qualità di precettore di rampolli di buone famiglie livornesi, come gli Ott,¹⁰³ o di insegnante di declamazione nell'Istituto per signorine delle sorelle Mouttet,¹⁰⁴ rappresentò infatti uno dei tratti qualificanti della sua lunga vita. Un'attività cui si dedicò sin da giovane istruendo allievi che, "dei suoi saggi ammaestramenti", lo ricambiarono "costantemente" e "con affetto filiale".¹⁰⁵ Il suo animo "mite e sereno" lo rendeva per l'appunto "inclinevole verso i giovani".¹⁰⁶

Ulacacci ebbe a cuore non solo la formazione dei suoi discepoli, ma cercò anche di promuovere occasioni di lavoro per i labronici attivi nel campo delle arti belle. Ad esempio, scrivendo un articolo dedicato al Mausoleo

Bastogi eretto dall'architetto Dario Giacomelli nel cimitero della Confraternita della Misericordia,¹⁰⁷ colse l'occasione per proporre i già affermati scultori livornesi Temistocle Guerrazzi, Salvino Salvini, Giovanni Paganucci e Giovanni Puntoni quali esecutori delle statue che ancora mancavano nella cappella della ricca famiglia labronica. I quattro artisti, "animati dal venerato amore della terra natia e da gagliarda emulazione", secondo Ulacacci avrebbero dato "vita ai marmi, onore alla Patria, memoria non peritura alla famiglia Bastogi e tributo di cittadina riconoscenza". Le cose non andarono però come caldamente auspicato dal Nostro e le quattro nicchie della cappella rimasero vuote fino al 1901 quando, finalmente, accolsero le statue della Fede, della Carità, della Speranza e della Rassegnazione commissionate dai Bastogi al fiorentino Raffello Romanelli.¹⁰⁸

È da notare come nel suo articolo Ulacacci nomini Giovanni Puntoni, l'unico artista di cui sia documentato, peraltro in maniera molto vaga, l'alunnato artistico presso il Nostro. Pare, infatti, che da giovanetto, dopo esser stato a bottega dal ricordato Magagnini, che gli riconobbe una felice attitudine per la scultura, Puntoni, per necessità economiche, passò a lavorare da un orafo per conoscere quindi, non ancora diciottenne, l'Ulacacci che si offrì di dargli lezioni. Francesco Pera, che c'informa di tutto ciò, non aggiunge altro. Dalle sue parole, sembra in ogni modo di poter intendere che il biografo livornese abbia voluto ricordare l'Ulacacci più per il suo "gentil cuore", che dimostrò ancora una volta nel mettersi a disposizione di un giovane talento "con speranza di buona riuscita", che per gli effettivi progressi che il futuro scultore potesse aver effettivamente fatto sotto i suoi ammaestramenti. In ogni modo, l'apprendistato di Giovanni, ormai intrapresa la strada della scultura, proseguì quindi sotto Paolo Emilio Demi ed infine all'Accademia di Belle Arti di Firenze.¹⁰⁹

Tornando all'illustrazione della cappella Bastogi, merita mettere in rilievo quali fossero le qualità che Ulacacci riconosceva all'opera del Giacomelli definita una "gemma architettonica". Innanzi tutto l'essersi ispirato ai modelli classici, quindi l'armonia fra l'esterno e l'interno dell'edificio, la grazia della cupola e la vaghezza degli ornati, infine l'aver realizzato una cripta priva di quegli emblemi di morte che sgomentano senza confortare gli animi. In conclusione, l'arte di Giacomelli, unendosi ai veri sentimenti cristiani, era riuscita a creare un'architettura funebre spogliata dai suoi aspetti sconcertanti.

In un altro scritto di quegli stessi anni, in questo caso dedicato ad un monumento funebre, Ulacacci dimostrò la medesima attenzione per un'arte sepolcrale lontana dalla drammatizzazione della morte. Nel descrivere il monumento che Tito Sarrocchi scolpì per la tomba pisana di Giuseppe e Ruffo Alliata Campiglia, il Nostro rese appunto evidente con quanta ispirazione lo scultore fosse stato capace di cogliere un concetto "sublime per il patetico", quale era quello della morte a due anni di distanza d'un giovane padre e del di lui figlio di tre anni, scegliendo di rappresentare il tenero e

commovente incontro dei due congiunti con il pargoletto proteso verso il padre e questi che lo accoglie affranto di dover abbracciare il suo piccolo nell'aldilà.¹¹⁰

La scena, nella quale il bello "dell'ingenua natura" era perfettamente coniugata "con quanto l'ideale ha di più vago", piacque quindi all'Ulacacci proprio per l'assenza di qualsiasi atteggiamento affliggente e per la sua capacità di "suscitare le inesauribili ispirazioni della bellezza sentimentale", così difficili da esprimersi in un monumento sepolcrale, cioè il soggetto che per Ulacacci era da considerarsi il "più altamente difficoltoso" in arte.¹¹¹

4 - "Coltivò ed amò le buone lettere, e massime nelle greche fu espertissimo..."¹¹²

Come abbiamo potuto rilevare occupandoci della sua attività in campo figurativo, Niccola Ulacacci si dedicò prevalentemente alla rappresentazione di episodi storici, genere peraltro assai frequentato, soprattutto in chiave romantica, dagli artisti italiani negli anni dai Venti ai Settanta dell'Ottocento.

Naturale presupposto per ogni artefice dell'epoca che avesse voluto realizzare opere di tale tipo era, indubbiamente, la conoscenza degli episodi più importanti e edificanti del passato. Ulacacci era però qualcosa di più di un semplice artista informato sulla storia patria, Ulacacci era anche uno studioso dell'arte passata e per restituire le sue vaste conoscenze in quel campo utilizzò anche un'altra forma artistica, quella letteraria, componendo, fra il 1855 ed il 1856, alcune novelle storiche dedicate agli artisti da lui più ammirati. Ulacacci intendeva difatti pubblicare opere che avessero utilità pubblica e dalle quali il popolo potesse con piacere conseguire "l'amore alla cose ottime".¹¹³

L'occasione per scrivere *Bruschetto. Novella storica del secolo XI* e *Francesco Quesnoy. Novella storica del secolo XVI* venne al Nostro dalle nozze, celebrate il 25 novembre 1855 a Livorno, fra Giuseppe Serravalli ed Artemisia, la prima nata delle tre figlie del ricordato ebanista Magagnini.¹¹⁴ Ulacacci poté così, secondo una tradizionale consuetudine, offrire all'amico un suo lavoro letterario, in questo caso il libretto contenente due "novelle storiche".¹¹⁵

Nel primo racconto Ulacacci reputa Buschetto come l'artefice italiano che per primo, spinto dalla fede e seguendo il principio dell'imitazione del vero e dell'antico, raggiunse in arte una bellezza alta e spirituale tale da dare l'avvio alla nostra scuola artistica.¹¹⁶ Nella seconda novella, François Duquesnoy è dal Nostro considerato come l'unico scultore che nella Roma barocca del Bernini e Borromini seppe interrogare la natura con profondità, riuscendo così a coglierne il bello naturale, poi espresso nelle sue sculture.

Tema centrale dei due scritti era pertanto la natura che, per Ulacacci,

costituiva l'unica vera fonte ispiratrice per l'arte, attività umana considerata dal Nostro come concorrente all'"incivilimento" e quindi alla "felicità" del genere umano,¹¹⁷ in tal modo reso "degno del sorriso di Dio".¹¹⁸ Inoltre, per Ulacacci, i grandi artisti traevano il segreto dell'arte, normalmente sconosciuto a tutti noi, direttamente dalla religione che "potente parlava nei loro cuori" e che permetteva loro di avvicinarsi a Dio.¹¹⁹

Alle novelle dedicate ad Artemisia Magagnini, seguirono tre scritti ripresi dalle storie vasariane e pubblicati sul giornale livornese "L'Euterpe" fra il 28 giugno ed il 30 agosto 1856: *Il maestro e il discepolo*, nel quale Ulacacci raccontò la visita di Carlo D'Angiò allo studio di Cimabue,¹²⁰ *Piglia del legno e fanne uno tu!*, dove ricordò il famoso episodio in cui Donatello, nell'ammirare un crocefisso intagliato dal Brunelleschi, lasciò cadere per terra le uova necessarie per il pranzo,¹²¹ ed *Un trionfo della pittura*, che narrava della prigionia presso i turchi del pittore Filippo Lippi.¹²² Probabilmente Ulacacci scrisse altri testi del genere, ma al momento quelli citati sono gli unici reperiti.

Nel periodo in cui Ulacacci si diletta nella redazione delle sue novelle storiche, vicende assai gravi turbarono la vita della comunità greca latina, corpo sociale di cui Niccola ed il padre Giovanni costituivano sicuramente due fra le personalità più importanti ed autorevoli.

La vita della Nazione greca livornese e delle sue chiese, quella unita della SS. Annunziata e quella scismatica della SS. Trinità, fu per secoli contraddistinta da periodi di concordia alternati a momenti caratterizzati da



Immagine dell'Annunciazione sul frontespizio dei *Cenni storici della chiesa nazionale greco-cattolica di Livorno* sotto il titolo della SS.ma Annunziata di Niccola Ulacacci, Tipografia La Fenice, Livorno 1856

aspre contrapposizioni sorte fra i vari membri della comunità. Inseguendosi nel 1572 a Livorno per volere del granduca Cosimo I, capitani e marinai greci dimostrarono un forte attaccamento alle proprie tradizioni religiose peraltro professate liberamente, dapprima nella chiesa di San Jacopo, e quindi, dal 1606, nella chiesa di rito greco cattolico appositamente eretta in via della Madonna. La promiscuità fra i frequentatori della chiesa della SS. Annunziata, indistintamente praticata da cattolici di rito greco, da greci scismatici, da melchiti ed anche da latini, favorì però periodiche crisi che videro prevalere, nel governo della chiesa e della Confraternita della SS. Annunziata, ora i nazionali greci, ora i melchiti di lingua araba e che, nel 1760,

portarono alla separazione dei greci uniti da quelli scismatici, distacco sancito dalla costruzione della chiesa di rito orientale intitolata alla SS. Trinità.

Mancando uno scritto che raccontasse queste vicende, il 24 agosto 1855, Ulacacci firmò, dopo “lungo studio”, i suoi *Cenni storici della chiesa nazionale greco-cattolica di Livorno sotto il titolo della SS.ma Annunziata*, ma, come detto, la situazione all'interno della comunità greca non doveva essere affatto tranquilla, se ad appena un mese dall'uscita del suo opuscolo (marzo 1856) fu dato alle stampe un *Discorso storico-critico* nel quale Niccola Kutufà confutò la ricostruzione delle vicende storiche della Chiesa greca così come erano state presentate dal Nostro.¹²³

Ulacacci fu infatti accusato di appoggiare i melchiti greco-uniti (cioè gli appartenenti alla chiesa cattolica di rito greco bizantino, ma di lingua araba) nel loro tentativo di entrare in possesso della chiesa della SS. Annunziata, chiesa che, secondo Kutufà, era invece di esclusiva proprietà dei greci cattolici di rito greco puro (cioè greci od oriundi greci appartenenti alla chiesa cattolica di rito greco bizantino e di lingua greca).

Le vicende storiche allora illustrate dai due correligionari, eventi invero alquanto complessi da ricostruire, sono state oggetto di recenti studi a cui si rimanda.¹²⁴ Quello che invece preme qui rilevare, al di là dell'effettiva realtà dei fatti, che peraltro oggi sembrerebbero poter dare ragione all'Ulacacci,¹²⁵ è che dallo scritto dal Nostro traspaiono una certa propensione ecumenica e frequenti richiami all'unità della comunità,¹²⁶ elementi questi che era naturale aspettarsi dal figlio del primo curato della parrocchia e che avrebbero dovuto recargli onore. Atteggiamenti che a Kutufà, convinto al contrario della partigianeria dell'Ulacacci, apparvero piuttosto di pura convenienza e che cercò di contrastare anche screditando le competenze storiche, artistiche e professionali del Nostro, fino ad avanzare dubbi sull'onestà della famiglia Ulacacci nella conduzione della chiesa.¹²⁷

Se, come venne definito da chi lo conobbe, Ulacacci fu effettivamente un “uomo del buon vecchio stampo” che si mantenne, per tutto il tempo della sua lunga vita, “esempio di probità, di gentilezza e di semplicità”,¹²⁸ piace ritenere che il Nostro abbia ben presto potuto calmare la polemica innescata dal suo scritto riportando serenità fra i greci livornesi. Qualche anno dopo, in occasione della nomina a parroco della chiesa della SS. Annunziata di Demetrio Camarda, Niccola ed il figlio Giovanni scrissero infatti componimenti poetici in lode del sacerdote, parole che dimostrano, inoltre, la ritrovata unità e serenità della comunità greca livornese.¹²⁹

“Amante delle patrie cose”,¹³⁰ Ulacacci scrisse poi del monumento dei *Quattro mori*¹³¹ e della pieve di Tripalle,¹³² non tralasciando inoltre di essere prodigo di notizie e consigli con Giuseppe Piombanti, autore della celebre guida di Livorno.¹³³

Il saggio che, ai primi del 1874, Ulacacci dedicò al celebre monumento livornese fu scritto in un momento particolare della storia del gruppo sta-

tuario. Dal 1855 infatti a Livorno si dibatteva sulla supposta necessità di traslocare le sculture in un luogo meno degradato della città, in un primo momento individuato nella piazza Taccetti, attuale piazza Giovine Italia.¹³⁴ Con il passare degli anni, le polemiche crebbero ed il Comune adottò una serie di decisioni che, a gennaio del 1874, portarono a decretare lo spostamento del Ferdinando di porto in piazza d'Arme.¹³⁵

Non entrando nel merito della diatriba che vedeva contrapposti gran parte degli artisti livornesi e fiorentini, fautori dell'inalterabilità del monumento, agli amministratori locali, decisi a togliere i mori dal porto in nome della loro valorizzazione e migliore conservazione, il Nostro intervenne con uno scritto, che avrebbe dovuto essere pubblicato nell'aprile del 1873, i cui scopi dichiarati erano soprattutto quelli di "spronare" le autorità livornesi a mantenere in modo decoroso il monumento e di constatare con documenti inediti lo scopo per cui lo stesso era stato eretto.¹³⁶

Di nuovo l'opportunità di dare alle stampe un proprio lavoro fu offerta ad Ulacacci da una fausta occasione, il matrimonio di Modesto Ott con Eleonora Caputi, celebrato nel gennaio del 1874. Lo sposalizio diede modo allo scrittore di manifestare ancora una volta la propria riconoscenza e l'amicizia che portava alla già ricordata famiglia livornese, dei cui rampolli il Nostro era stato precettore.¹³⁷

Il testo di Ulacacci offre pagine di erudizione e cultura artistica, ma l'importanza dello scritto è tutta nell'aver per la prima volta pubblicato due documenti dai quali si evince chiaramente come le statue dei *Quattro mori* fossero state realizzate da Pietro Tacca in periodi diversi: le prime due, cioè quelle collocate nel lato anteriore del monumento, nel marzo 1622 e le seconde due, situate a tergo, nell'agosto 1625.¹³⁸ La circostanza, della massima rilevanza per la conoscenza esatta della storia del gruppo statuario, era stata infatti fino ad allora del tutto ignorata e fu portata a conoscenza dell'Ulacacci, come egli stesso scrive, dalla "squisita gentilezza" di Gaetano Milanesi, amico del Nostro, che aveva rintracciato i documenti.¹³⁹

Ancora ad uno dei fratelli Ott, ed ancora in occasione della celebrazione di un matrimonio, quello di Gastone con Carlotta Luisa Clerc,¹⁴⁰ Ulacacci dedicò nel gennaio 1883 l'ultimo suo scritto per ora conosciuto, la storia della pieve dei SS. Martino e Giovanni Battista di Tripalle.¹⁴¹ Il saggio fu frutto dell'annuale soggiorno trascorso dal Nostro, nell'autunno del 1870, nel piccolo paese dove la famiglia Ott possedeva il Podere della Torre e la Villa Mecherini.¹⁴²

Anche in questo lavoro, Ulacacci dette sfoggio della sua profonda cultura storica ed artistica a cui aggiunse il pregio di far conoscere, trascrivendone molte pagine, una descrizione della pieve e del paese di Tripalle che si trovava in un manoscritto di Giovanni Mariti, capitano del lazzeretto di S. Jacopo di Livorno, risalente agli ultimi anni del XVIII secolo e conservato presso la Biblioteca Riccardiana di Firenze.¹⁴³ *L'Odeoporico ossia Itinerario per le colline pisane*, questo il titolo dei nove volumi del Mariti, costi-

tuì infatti la principale fonte, allora ancora “immeritamente” inedita, a cui Ulacacci si rifece costantemente.

Un dono di nozze del 1881 svela infine un ulteriore aspetto dell'erudizione del Nostro.¹⁴⁴ In occasione del matrimonio fra Antonietta Morelli e Tommaso Stefanini, Ulacacci dedicò infatti ai due sposi la traduzione di un breve passo dal *Ad uxorem* di Tertulliano. La scelta del brano, che esalta le nozze fra sposi cristiani magnificandone l'altezza spirituale e la felicità terrena, fa inoltre capire quanta parte la religione cattolica ebbe nella vita di Ulacacci.

L'amore che, come lui stesso dice, Ulacacci portava “alle arti belle”¹⁴⁵ certamente spinse il Nostro a dedicarsi ad altri studi che, come testimonia Minutelli, dovette riversare poi in “varie opere di storia patria”, scritti purtroppo oggi a noi sconosciuti.¹⁴⁶

5 - “maestro di declamazione insigne”¹⁴⁷

“Quale arte imitatrice dell'umana natura potrà paragonarsi a questa, che imita l'uomo coll'uomo stesso? Che, mirabile Proteo, si trasforma in mille guise per rappresentare, personificando, i pensieri e gli affetti altrui?”¹⁴⁸

Con queste parole, grazie alla “potente ed utile influenza che [essa] esercita sull'animo degli spettatori”, Ulacacci poneva l'arte drammatica fra le prime delle arti belle.¹⁴⁹ Probabilmente infatti Ulacacci amò più di ogni altro l'ultimo aspetto della sua poliedrica personalità che rimane infine da esaminare: la lunga attività, svolta più da “padre affettuoso” che da precettore,¹⁵⁰ di insegnante di recitazione e di direttore sceno-tecnico di società filodrammatiche.

Le “premure educative e disinteressate” rivolte ai propri alunni ne fecero un maestro che non gettava “le sue pietre in un abisso” e che, “tra i fumi dell'alterigia”, non sognava “castelli in aria”, ma piuttosto, “in un terreno bel soleggiato e sicuro”, costruiva, “con ordine di fatti e d'idee, senza spagnolesche, ma serio, pacato, contento del suo lavoro”, un edificio che resisteva all'intemperie.¹⁵¹

Di quel saldo edificio costruito da Ulacacci furono muri portanti i livornesi Giovacchino Fagioli¹⁵² ed Antonio Vajo che, cresciuti con i “savi consigli e gli utili ammaestramenti frutti di cognizioni profonde” del Nostro, negli anni Settanta dell'Ottocento divennero acclamati attori professionisti.¹⁵³

L'attività svolta dal Nostro, con la consueta dedizione e competenza che dimostrava in ogni disciplina artistica coltivata, era ancora ricordata nel 1880, come “amorosa e sapiente”, dall'attore e commediografo Giovanni Salvestri, che, appena quindicenne, aveva fatto parte della *Società Filodrammatici dei Solerti sotto l'egida di Carlo Goldoni* diretta in quegli anni da Niccola.¹⁵⁴

La società dei *Solerti*, nata nel 1849, nel 1857 operava infatti sotto la

guida del Nostro esibendosi nel teatrino realizzato da Oreste Minutelli nella propria abitazione posta nel palazzo Michon in via San Giovanni.¹⁵⁵ Qui Ulacacci istruì e diresse, oltre al padrone di casa ed al ricordato giovane Salvestri, alcuni suoi importanti concittadini come Yorick, il Pera, i Malenchini, l'Adami, il Betti ed altri, tutti rappresentanti la migliore società labronica.¹⁵⁶ Nell'ottobre del 1858, Ulacacci dovette però lasciare la direzione dei filodrammatici che vollero tuttavia onorarlo dedicandogli un sonetto,¹⁵⁷ componimento che fu ricevuto dall'Ulacacci a Castelmuzio, paese da dove scrisse una lettera ringraziando gli amici ed assicurando il suo sostegno anche in futuro.¹⁵⁸

L'amore del Nostro per il teatro però non si interruppe e già dal gennaio successivo il suo impegno a favore delle attività dilettantistiche livornesi fu profuso in un altro sodalizio, una non meglio precisata *Società drammatica*, che agiva nella Sala di ricreazione della Pia Casa del Refugio dando accurate esecuzioni di commedie goldoniane.¹⁵⁹

Ulacacci fu poi, almeno dal 1870 al 1878, direttore della *Filodrammatica dei Nascenti*,¹⁶⁰ accademia nata nel 1852 con lo scopo di "avvalorare la buona disposizione negli amatori dell'arte drammatica e procurare uno istruttivo e dilettevole trattenimento"¹⁶¹ e che, nel 1860, si fuse con la preesistente ricordata società dei *Solerti*.¹⁶²

Durante il periodo in cui Ulacacci diresse i *Nascenti*, i filodrammatici livornesi raggiunsero livelli artistici non trascurabili e vennero reputati da Tommaso Gherardi del Testa quali "veri e propri artisti" tali da poter stare a confronto con i migliori attori dell'epoca. Il commediografo ammirava in loro la cultura e la "finissima" educazione teatrale e plaudiva la floridezza

economica del sodalizio, composto di "tutti i principali signori di Livorno", che permetteva loro di dispiegare un lusso di vestiario e di "messa in scena" che sorprendevasi chiunque assistesse alle rappresentazioni.¹⁶³

I bravi filodrammatici *Nascenti*, sempre guidati dall'"abile" Ulacacci che li dirigeva "con amore di padre e di cittadino", non erano poi scevri da quei buoni sentimenti che all'epoca rappresentavano forse gli unici rimedi possibili a disgrazie improvvise. Per questo, il 14 maggio 1872, la filodrammatica si esibì a favore delle vittime dell'eruzione del Vesuvio¹⁶⁴ e nel marzo 1881 andò in scena a favore dei danneggiati dal terremoto di Casamicciola.¹⁶⁵

"Lo zelo, le cure e la non comune maestria"¹⁶⁶ del Nostro venivano poi ricambiati ogni anno, nel giorno del suo onomastico,



Timbro della Società Filodrammatica dei Solerti di Livorno, 1858, BLL, *Raccolta Minutelli*, 126

dai soci e dai filodrammatici che organizzavano per lui un “festival privato”.¹⁶⁷

Per tutto questo i *Nascenti*, che lo ebbero caro come precettore e, molto più, come “amico venerato”,¹⁶⁸ assieme ai superstiti della difesa di Livorno del 10 e 11 maggio 1849, furono fra i più numerosi fra i tantissimi livornesi presenti al funerale di Niccola Ulacacci.¹⁶⁹

6 - “Iddio, la famiglia, la patria furono i primi pensieri della sua vita”¹⁷⁰

Per una personalità poliedrica come quella di Ulacacci, che, in ogni suo aspetto, era costantemente protesa verso il progresso culturale e spirituale della società, non fu possibile rimanere lontano dall’attiva partecipazione ai moti risorgimentali.

Dal momento che, come lui stesso scriveva, la patria si doveva servire non solo “coll’ingegno”, ma anche “col braccio”, Ulacacci fu uomo d’azione.¹⁷¹ Lui, francese còrso, ma di origine, religione e lingua greca, che, lasciata la terra natale, aveva vissuto giovinezza e maturità nella Toscana dominata da un granduca lorenese, sentì forte il senso della patria identificata nell’Italia da liberare dallo straniero ed unire sotto la bandiera dei Savoia. Sentimento questo che fu comune anche a tanti altri stranieri, giunti a Livorno nella prima metà dell’Ottocento, dimostratisi solleciti a sposare completamente la causa del Risorgimento e dell’Unità d’Italia, in alcuni casi lottando contro la propria patria d’origine.¹⁷²

Ulacacci combatté per l’Italia partecipando attivamente alla difesa di Livorno del maggio 1849. Il 22 aprile, con l’esercito austriaco sempre più vicino alle porte della città, fu nominato capitano del secondo battaglione della Guardia Nazionale ed il 1° maggio, assieme a Francesco Pellegrini, Giovanni Sgallini, Fortunato Rosellini e Domenico Poli, fece parte della commissione incaricata di soprintendere allo spostamento delle fortificazioni avanzate che avrebbero dovuto difendere Livorno dall’assedio nemico. Successivamente, nelle giornate dell’ultima, strenua difesa della città, il 10 e 11 maggio, Ulacacci, con Enrico Guarducci, Pasquale Corridi, Sabino Toccafondi e Giovanni Pagano, fu fra i pochi ufficiali che non fossero fuggiti al molo in cerca di salvezza su qualche nave amica.¹⁷³

Questi meriti patriottici dell’Ulacacci rimasero vivi nel ricordo dei concittadini che al suo funerale intervennero con la bandiera dei superstiti della difesa di Livorno.¹⁷⁴

A conclusione di questo scritto appare difficile stabilire quale, fra i tanti pregi che concorsero a definire la complessa personalità di Niccola Ulacacci abbia eventualmente potuto prevalere sugli altri. Egualmente non è facile capire per quali meriti il Nostro venisse nominato socio corrispondente della “Real Associazione dei Benemeriti Italiani” di Palermo assieme agli illustri

concittadini Giacomo Ancona, Dario Cassuto, Giovanni Papanti, Alfredo Soffredini, Pietro Monte e Francesco Vigo.¹⁷⁵

Quanto fin qui tratteggiato porta infatti a ritenere che la felice attitudine del Nostro a svolgere con positivi esiti le varie discipline artistiche praticate lo rese sì un uomo profondamente colto, un maestro esimio ed un egregio artefice, ma, soprattutto, un uomo "giusto". Probabilmente proprio per questa qualità, che sovrasta e include tutte le altre, Niccola Ulacacci meritò il compianto e la "riconoscenza indelebile" degli amici.¹⁷⁶

NOTE

L'autrice ringrazia Michel-Edouard Nigaglioni, che con tanta gentilezza e prodigalità ha favorito le sue conoscenze sull'Ulacacci ed ha generosamente permesso l'utilizzo delle proprie ricerche di archivio svolte a Bastia; Elio Torriti, per l'autorizzazione a fotografare e pubblicare il dipinto della *Natività della Vergine*; Umberto Bindi ed il Gruppo Fotografico Pientino; Antonella Franci Cortesi, per aver messo a disposizione preziosi ricordi familiari.

¹ BIBLIOTECA LABRONICA, LIVORNO [d'ora in poi BLL], *Raccolta Minutelli*, busta 281, n. 3, necrologio di Niccola Ulacacci a firma di Temistocle Spada.

² *Ibidem*.

³ Dal certificato di morte risulta che Niccola Ulacacci era nato a Cargese e che morì a Livorno il 19 marzo 1888 in età di 83 anni. Si deduce quindi che fosse nato nel 1805 (UFFICIO DELLO STATO CIVILE, LIVORNO [d'ora in poi USCL], Atto di morte n. 438 del 1888).

⁴ Per la storia della comunità greca di Cargese, vedi il capitolo *La colonizzazione dei Maioti in Toscana e in Corsica nella seconda metà del XVII secolo. Prodomi e sviluppi* in G. PANESSA, *Le comunità greche a Livorno. Vicende fra integrazione e chiusura nazionale*, Livorno 1991, pp. 89-129.

⁵ Vedi www.corsica.net/corsica/it/regajac/cargese/carg_his.htm (accesso del 17 gen. 2006).

⁶ Cfr. N. ULACACCI, *Cenni storici della chiesa nazionale greco-cattolica di Livorno sotto il titolo della SS.ma Annunziata*, Livorno 1856, p. 70. Niccola Ulacacci, scrivendo del padre, lo indica come un "venerabile vecchio" di ben 88 anni nativo di Corsica ed appartenente alla colonia greca di Cargese. Poiché il testo di Niccola è datato 24 agosto 1855, la nascita di Giovanni dovrebbe essere avvenuta nel 1767. Non è stato possibile appurare se Giovanni sia nato in Corsica, ma in ogni modo Niccola specifica come, nei giorni in cui scriveva i suoi *Cenni*, nessun membro della comunità greca di Livorno fosse nato in Grecia (*Ibid.*, annotazione n. 1). In questo caso, Giovanni sarebbe dovuto quindi nascere ad Ajaccio, poiché, come abbiamo visto, il paese corso di Cargese venne fondato solo nel 1774.

⁷ ARCHIVIO DIOCESANO, LIVORNO [d'ora in poi ADL], Serie 13.2, busta 14, n. 83, lett. della Segreteria del Regio Diritto al Vicario generale di Livorno del 22 lug. 1818.

⁸ E. MAI, *La Chiesa dei Greci Uniti nella storia di Livorno*, Livorno 1999, p. 75.

⁹ Cfr. ARCHIVES PAROISSIALES, BASTIA, *État des âmes de la paroisse Saint Jean-Baptiste, 1871-1872*.

¹⁰ Le uniche notizie riguardanti Enrichetta che siano state rintracciate sono una annotazione di Oreste Minutelli, qui riportata alla nota n. 88, ed il seguente trafiletto pubblicato nella "Gazzetta Livornese" del 28 agosto 1888: "Nella vetrina del signor Meucci, in via Vittorio Emanuele è stata esposta una bella Madonna, eseguita dalla distinta pittrice signora Enrichetta Ulacacci. È una fedelissima riproduzione di un dipinto dell'Angelico".

¹¹ P. MARTINI, *Diario Livornese. Ultimi periodi della rivoluzione del 1849*, Livorno 1961, p. 322.

¹² Il certificato di morte di Noemi attesta che la giovane era nata a Livorno e che qui morì

il 12 aprile 1891, in età di 32 anni (USCL, Atto di morte n. 807 del 1891). Noemi era quindi nata nel 1859 e aveva sposato Luigi Lang prima dell'agosto 1884, epoca della nascita della loro prima figlia Margherita (Cfr. ADL, *Fondo S. M. del Soccorso*, Matrimoni 1910, Ordine a matrimonio del 7 marzo 1910 per le nozze fra Margherita Lang, nata a Livorno il 9 agosto 1884, e Guglielmo Lang, nato a Livorno il 21 ottobre 1876).

¹³ CURIA, MONTEPULCIANO, *Parrocchia della Cattedrale di Pienza*, Atto di matrimonio del 24 ago. 1885. Fanny Fratini, figlia di Adolfo e Caterina Carraresi, aveva 24 anni ed era nata a Castelmuzio ma, al momento del matrimonio, risiedeva a Pienza (*Ibidem.*). Giovanni era nato a Livorno il 1° maggio 1861 (ARCHIVIO COMUNALE, LIVORNO [d'ora in poi ACL], *Elenco generale dei nati nell'Anno 1861*).

¹⁴ ADL, Serie 13.2, busta 16, Registro dei *Battesimi, Matrimoni e Morti della Venerabile Chiesa della SS. Annunziata della nazione Greca di rito unito 1809/1906*, p. 26. Il piccolo Niccola nacque a Pienza il 3 luglio 1887.

¹⁵ N. ULACACCI, *Cenni storici...* cit., p. 70.

¹⁶ Vedi N. KUTUFÀ, *Discorso storico-critico intorno all'origine e al possesso della venerabile chiesa nazionale della SS. Annunziata dei greci della città di Livorno*, Livorno 1856, p. 64.

¹⁷ ARCHIVIO DELL'ACCADEMIA DI BELLE ARTI, FIRENZE [d'ora in poi AABAF], Filza 14 del 1825, n. 45.

¹⁸ La sua attività di pittore è attestata nelle guide di Livorno degli anni 1840, 1843, 1845, 1847, 1849, 1851 e 1855. Nelle guide del 1858-1862, 1864, 1866-1867, 1872-1873, 1875, 1879-1880 compare invece come maestro di disegno.

¹⁹ F. PERA, *Nuove biografie livornesi*, Livorno 1895, p. 114.

²⁰ *Ibidem.* Oltre a svolgere l'attività di precettore di greco (dal 1860 al 1880), Ulacacci fu anche interprete di lingua greca volgare (dal 1851 al 1880) ed interprete-traduttore di lingua greca (dal 1866 al 1880). Vedi le varie edizioni delle guide di Livorno pubblicate in quegli anni.

²¹ "Gazzetta Livornese", 21 mar. 1888.

²² A. B., [Necrologio di Niccola Ulacacci], in "Gazzetta Livornese", 20 mar. 1888.

²³ "LEco del Tirreno", 13 dic. 1873.

²⁴ *I quattro mori opera stupenda di Pietro Tacca parole di Niccola Ulacacci*, Livorno 1874, p. 23.

²⁵ *Ibid.*, p. 15.

²⁶ *Ibid.*, p. 34.

²⁷ *Ibid.*, pp. 15-16.

²⁸ N. ULACACCI, *Francesco Quesnoy. Novella storica del secolo XVI* in ID., *A Ferdinando Magagnini nel giorno 25 Novembre 1855 quando la sua primogenita Artemisia bella e savia giovinetta era condotta all'altare dall'egregio giovane Giuseppe Seravalli l'amico Niccola Ulacacci lieto per così fausto avvenimento le due seguenti novelle storiche con peritoso animo offeriva*, Livorno 1855, p. 35.

²⁹ *I quattro mori...* cit., p. 35.

³⁰ Nella guida di Livorno del 1846, Volpi indica un palazzo Rodocanacchi posto in angolo fra le attuali via Pollastrini e scali Finocchietti (p. 221) e un palazzo Sajech e Rodocanacchi posto nella zona di via Cairoli - piazza Cavour (p. 119), ma non è possibile individuare quale fosse quello decorato da Ulacacci ed Avoscani (P. VOLPI, *Guida del forestiere per la città e contorni di Livorno utile ancora al livornese che brama essere istruito dei particolari della sua patria*, Livorno 1846).

³¹ N. ULACACCI, *Pietro Avoscani. Cenni Biografici*, s. n. t., [ma 1870 c. a], p. 12 e 21.

³² G. CRUCIANI FABOZZI, *La committenza De Larderel e l'opera di Ferdinando Magagnini (1)*, in "Bollettino degli Ingegneri", XXX (1982), 10, pp. 9-10.

³³ F. MAGAGNINI, *Lettera di Fernando Magagnini al notissimo Andrea Gambassini sedicente autore del grandioso modello in legno del San Pietro di Roma*, in *Cose di questo mondo!*, Livorno 1874, p. 23.

³⁴ Y. Z. U. N. [Nicola Ulacacci], *Un gabinetto. Lavoro di Ferdinando Magagnini nel palazzo del nobile Conte Francesco Larderel*, s. n. t., poi parzialmente pubblicato, con qualche variante e con la data 20 settembre 1836, in nota a F. MAGAGNINI, *Lettera di Fernando Magagnini...* cit., pp. 28-30.

³⁵ Nel gennaio del 1829 il pittore Giuseppe Baldini vantava un credito nei confronti del Nostro e chiedeva allo scultore Vincenzo Santini di testimoniare il fatto "per averli tu portato delle mie lettere" (BLL, *Autografoteca Bastogi*, cass. 7, ins. 111, n. 1, lett. di Giuseppe Baldini a Vincenzo Santini del 22 gen. 1829).

³⁶ N. ULACACCI, *A Ferdinando Magagnini...* citata.

³⁷ F. MAGAGNINI, *Lettera di Fernando Magagnini al notissimo Andrea Gambassini sedicente autore del grandioso modello in legno del San Pietro di Roma*, in *Cose di questo mondo!*, Bastia s. d. [ma fine 1846], p. 18. Giovanni Giosuè Nascio, "Capitano del Reggimento Real Volontario di Livorno", è conosciuto per una grande incisione rappresentante i principali monumenti della Toscana (L. TONGIORGI TOMASI - A. TOSI - F. TONGIORGI, *La Toscana descritta. Incisori e viaggiatori del '700*, Pisa 1990, n. 101, ripr. a p. 246).

³⁸ L'opera è oggi concordemente assegnata a Giovanni Baratta (*Livorno progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, catalogo della mostra (Livorno giu.-ott. 1980), Pisa 1980, p. 287).

³⁹ BLL, *Autografoteca Bastogi*, cass.7, ins.113, n. 4, lett. di Giuseppe Baldini a Vincenzo Santini del lug. 1830.

⁴⁰ Cfr. Y. Z. U. N. [Nicola Ulacacci], *Un gabinetto...* cit., p. 9.

⁴¹ N. ULACACCI, *Francesco Quesnoy...* cit., p. 35.

⁴² F. BERNARDONI, *Il tempio votivo di S. Maria del Soccorso. Guida storica ed artistica*, Livorno 1980, p. 28. Anche Giuseppe Piombanti indica lo stesso soggetto (G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei dintorni di Livorno*, Livorno 1903, p. 216: "Madonna Soccorritrice, che manda ai poveri colerosi un angioletto ambasciatore di salute").

⁴³ ARCHIVIO DI STATO, LIVORNO [d'ora in poi ASL], *Deputazione di pubblica Utilità ed ornato*, 56, Copialettere 23 feb. 1836-6 mag. 1843, lett. a Niccola Ulacacci del 15 mag. 1842. Al momento della realizzazione dell'affresco, il locale era ancora in fase di costruzione ed avrebbe dovuto servire come cappella provvisoria fino a quando non fosse stata portata a termine l'intera chiesa. La costruzione del tempio si protrasse dal 1836 al 1856 (F. BERNARDONI, *Il tempio votivo...* cit., p. 8).

⁴⁴ ASL, *Deputazione di pubblica utilità ed ornato*, 53, lett. di Niccola Ulacacci del 16 mag. 1842.

⁴⁵ Vedi P. VOLPI, *Guida del forestiere...* cit., pp. 156-157. Agli inizi del XIX secolo gli affreschi eseguiti da Ulacacci dovevano già essere perduti se l'Archimandrita Giuseppe Scialhub, parroco della chiesa greca, non li cita nei suoi scritti (vedi G. SCIALHUB, *La Chiesa Greco-Unita di Livorno. Memorie storiche edite nel III centenario civile di Livorno e dell'inaugurazione della Chiesa Greco-Unita*, Livorno 1906 e G. SCIALHUB, *La Chiesa Greco-Unita*, in "La Rivista di Livorno", II (1927), 3-4, pp. 156-160, in part. p. 158).

⁴⁶ Più avanti vedremo quanto l'identità della comunità greca livornese fosse eterogenea. Essendo l'archivio della Confraternita della SS. Annunziata dei greci uniti andato disperso, l'unica fonte disponibile per quanto riguarda la carica di Provveditore ricoperta da Ulacacci è la ricordata guida di Pietro Volpi (P. VOLPI, *Guida del forestiere...* cit., p. 156). Il Provveditore aveva l'incarico di procurare l'occorrente per il culto della chiesa.

⁴⁷ Un esemplare della tiratura Corot è presso il Museo Pio IX e Museo Diocesano di Senigaglia (cm. 55x78) (G. FLAMINI - A. MARIOTTI, *Senigaglia. Museo Pio IX e Museo Diocesano*, Bologna 1991, p. 52, n. 151). Un esemplare della tiratura Maggiolo è conservato in BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 22, inv. 1907 (cm. 56,5x79,6).

⁴⁸ Un esemplare della litografia appartiene ad una collezione privata francese.

⁴⁹ Un esemplare di questa litografia è conservato presso il Museo Pio IX e Museo diocesano di Senigaglia (cm 58x78), vedi G. FLAMINI - A. MARIOTTI, *Senigaglia...* cit., p. 52, n. 152. Un altro esemplare, smarginato, è presso una collezione privata francese.

⁵⁰ Un esemplare della litografia è presso il Museo Pio IX e Museo diocesano di Senigaglia (cm. 62x88), vedi G. FLAMINI - A. MARIOTTI, *Senigaglia...* cit., p. 53, n. 155. Un altro esemplare, smarginato, è presso una collezione privata francese.

⁵¹ Di quest'ultima litografia si conoscono due esemplari, uno, smarginato e senza l'iscrizione, presso la BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 22, inv. 1908 (cm. 46,8x62,2) ed uno presso il Museo Pio IX e Museo diocesano di Senigaglia (cm. 52x88), vedi G. FLAMINI - A. MARIOTTI, *Senigaglia...* cit., pp. 52-53, n. 154.

⁵² Litografia, cm. 49,9x58,5, BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 22, tav. 38, inv. 2236.

⁵³ Litografia, cm. 55x71,9, BLL, *Fondo Chidini*, cass. 37, n. 10. La fotografia della litografia fu nel 1863 inclusa nel *Fiorilegio Storico-Artistico-Fotografico collaborato da Valenti Artisti - Fascicolo VIII* edito a Firenze "A spese della Società fotografica Editrice" diretta da Pietro Semplicini. Un esemplare del fascicolo del *Fiorilegio*, mancante del testo di accompagnamento, è conservato in BLL, *Fondo Chidini*, cass. 37.

⁵⁴ Litografia, cm. 53,5x73,5, BLL, *Fondo Chidini*, cass. 37, n. 11.

⁵⁵ Litografia, cm. 55,8x65,7, BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 22, tav. 39, inv. 1834. Un altro esemplare, smarginato, sempre in BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 22, inv. 2322.

⁵⁶ Litografia, cm. 54x65, Archivi del Museo del Centro dantesco di Ravenna.

⁵⁷ Litografia, cm. 48x56, Collezione privata, Francia.

⁵⁸ Per l'episodio storico e per le vicende della statua del *Villano*, vedi C. VENTURI, *La statua del Villano*, in "Liburni Civitas", X (1937), 6, pp. 243-261. L'attuale statua bronzea del *Villano*, collocata nel 1956 in largo Fratelli Rosselli, è opera di Vitaliano de Angelis e Giulio Guiggi.

⁵⁹ C. VENTURI, *La statua del Villano...* cit., p. 253.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 248.

⁶¹ Oltre a quattro opere pubblicate da Venturi nel citato articolo, esiste anche un acquerello monocromo di ignota mano della metà dell'Ottocento conservato nella Biblioteca Labronica (*Raccolta Minutelli*, cass. 19, inv. 252, ovale di cm. 48,7x64,8) che rappresenta l'inaugurazione della statua e reca la seguente dicitura: *Inaugurazione della fonte e statua del Villano (antico bozzetto) Assedio di Livorno (Memorie storiche livornesi raccolte per cura di Oreste Minutelli)*.

⁶² E. TORRITI, *Chiese, Cappelle, Edifici religiosi di Abbadia Sicille, Petroio, Castelmuzio, S. Anna in Camprena e Trequanda (con notizie sulle chiese di Montisi)*, Sinalunga 1999, pp. 31-32.

⁶³ Così Ulacacci è definito in un'annotazione posta da Oreste Minutelli sotto la fotografia del Nostro da lui posseduta (BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 23, inv. 1865).

⁶⁴ U. N., *Patrie Glorie*, in "Indicatore Commerciale", 20 mag. 1870 e N. ULACACCI, *Pietro Avoscani...* citata.

⁶⁵ N. ULACACCI, *Pietro Avoscani...* cit., p. 11. Nel 1794 e nel 1796 Giovanni Bonsignori esercitava a Livorno le attività di figurista e ritrattista (*II Almanacco di Livorno per l'anno 1794*, [Livorno 1794], p. 183; *Almanacco di Livorno per l'Anno bisestile MDCCXCVI con l'aggiunta del Decadario francese*, [Livorno 1796], p. 134) e, nel 1830, 1834 e 1840, quella di maestro di disegno e pittore (*Guida di Livorno, ossia Almanacco Statistico - Commerciale per l'anno 1830*, Livorno 1830, p. 109; *Nuova Guida di Livorno, arricchita di utili cognizioni commerciali*, Livorno 1834, p. 100; *Guida civile e commerciale della città di Livorno*, Livorno 1840, p. 87). Giovanni e Giacomo Medici sono attestati a Livorno dal 1836 al 1852 (M. T. LAZZARINI, *Decorazione teatrale e scenografia in Livorno dalla fine del XVIII alla prima metà del XIX secolo*, in *La fabbrica del "Goldoni". Architettura e cultura teatrale a Livorno (1658-1847)*, catalogo della

mostra (Livorno 27 mag.-2 lug. 1989), Venezia 1989, p. 78).

⁶⁶ Ulacacci scrisse la biografia di Ida Davis e dettò l'epigrafe per la sua tomba nel cimitero anglicano del Cairo (N. ULACACCI, *A Ida Davis Avoscani rapita il 2 gennaio 1886 all'amore del consorte alle gioie dei congiunti, degli amici porgiamo oggi anniversario della sua partita quel tesoro di pregi e di lacrime che è retaggio dei buoni in questa terra*, s. n. t. [Livorno 1887]).

⁶⁷ F. PERA, *Nuove biografie livornesi...* cit., p. 120.

⁶⁸ N. ULACACCI, *Pietro Avoscani...* cit., p. 21.

⁶⁹ Vedi BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 25, inv. 1448 e 1586, album intitolato *Fabbrica alla Cigna di terre cotte per uso di giardini, ed oggetti di Belle Arti / Album / In Livorno di proprietà dei Fll. Gragnani*, Litografia Bacci [1854]. Nella I, II, XI e XII tavola dell'album sono riprodotte due fontane e due monumenti commissionati dall'Avoscani e destinati alla città di Alessandria d'Egitto.

⁷⁰ Il progetto, presentato con una lettera di Niccola Ulacacci del 14 marzo 1871 (ACL, *Affare 220 del 1871*), ricevette l'immediato apprezzamento ed il plauso dell'Amministrazione civica (ACL, delibere della Giunta municipale n. 308 del 15 mar. 1871 e n. 85 del 19 lug. 1871), ma l'iniziativa non ebbe poi seguito.

⁷¹ Nel luglio 1870, Avoscani donò al Comune, per la raccolta della Biblioteca Labronica, un album fotografico, oggi non rintracciabile, con le riproduzioni dei più importanti monumenti antichi e moderni d'Egitto e la somma di 1.000 franchi da destinare agli Asili Infantili (N. ULACACCI, *Pietro Avoscani...* cit., pp. 37-39).

⁷² N. ULACACCI, *A Ida Davis Avoscani...* cit., pp. 4-5.

⁷³ U. N., *Patrie Glorie...* citata.

⁷⁴ E. D. BIGIAVI, *Dell'opera degl'italiani in Egitto*, Livorno 1906, pp. 22 e 46. In questo contesto sono da collocare le parole di omaggio offerte dall'Ulacacci, non sappiamo in quale circostanza, il 1° novembre 1857 a Mohamed Sayd Pascia (N. ULACACCI, *Fausti scorrono sempre i giorni a Mohamed Sayd Pascia (...)*, BLL, *Raccolta Minutelli*, 94).

⁷⁵ F. PERA, *Nuove biografie livornesi...* cit., p. 120.

⁷⁶ N. ULACACCI, *A Ida Davis Avoscani...* cit., pp. 5-7.

⁷⁷ I dipinti acquistati dagli Avoscani rappresentavano i *Crociati sotto le mura di Gerusalemme* e *Giulio II allo studio del divinissimo Michelangiolo* (*Ibidem*, p. 7) e sono individuabili nelle tele intitolate *Un episodio della sete sofferta dai crociati* e *Michelangelo che presenta il Mosè a molti uomini illustri del suo tempo* (C. ZAPPÀ, *Annibale Gatti*, Roma 1985, pp. 103-106).

⁷⁸ E. D. BIGIAVI, *Dell'opera degl'italiani...* cit., p. 43.

⁷⁹ N. ULACACCI, *Pietro Avoscani...* cit., pp. 5-8.

⁸⁰ N. U. *Ferdinando II presenta il Tacca alla Granduchessa Vittoria sua moglie - Dipinto del prof. Annibale Gatti* in "Gazzetta Livornese", 2 ago. 1875 e N. U. *Un dipinto del prof. Annibale Gatti nella villa del signor Francesco di Luca Mimbelli*, in "Gazzetta Livornese", 13 set. 1875.

⁸¹ N. U., [*Ferdinando II e il porto di Livorno* attribuito a Joost Sustermans], s. d. [ma gen. 1877]. Il ritaglio dell'articolo, comparso su un giornale non identificabile, è inserito, privo del titolo e di qualsiasi riferimento editoriale, nella Miscellanea n. 185 della Raccolta Minutelli presso la Biblioteca Labronica di Livorno.

⁸² Come vedremo, nel 1874 Ulacacci aveva pubblicato un suo studio sul celebre monumento.

⁸³ Già dal 1855 era stato decretato lo spostamento del gruppo nella piazza Taccetti, ma nel 1861, dopo che l'ingegner Bosi aveva ricevuto l'incarico di individuare il luogo più adatto per la collocazione del monumento, fu deciso di trasferirlo in piazza Grande. Nel 1873 questa decisione fu confermata e ciò alimentò una tale serie di proteste che ogni decisione fu sospesa. Solo nel 1888 il monumento fu infine spostato, ma di solo qualche metro, allontanandolo così dalla riva del mare. Vedi nota 134.

⁸⁴ ACL, *Affare 62 del 1877*, lett. di Niccola Ulacacci del 26 mar. 1877.

⁸⁵ BLL, *Raccolta Minutelli*, 70; F[rancesco] P[era], *Di un restauro e dei nuovi dipinti eseguiti nella chiesa di S. Sebastiano in Livorno*, Livorno 1877, p. VII (poi nuovamente pubblicato, senza la notizia relativa all'Ulacacci, con il titolo *Nuove pitture nella chiesa di S. Sebastiano in Livorno* in F. PERA, *Nuove curiosità Livornesi*, Firenze 1899, pp. 460-462).

⁸⁶ Cfr. ACL, *Affare 62 del 1877*, lett. di Niccola Ulacacci del 26 mar. 1877.

⁸⁷ Vedi ACL, delibera della Giunta comunale n. 128 del 30 mar. 1877 e ACL, *Affare 62 del 1877*, lett. di Niccola Ulacacci del 26 mar. 1877 e lettere del Sindaco di Livorno a Niccola Ulacacci ed Annibale Gatti del 3 apr. 1877. I cartoni non sono oggi rintracciabili nelle raccolte comunali.

⁸⁸ I due disegni a matita su carta rappresentano la *Madonna assunta in cielo* e *La gloria di S. Sebastiano* e misurano, rispettivamente, cm. 28,5 x 28,1 e cm. 35 x 33. Sulla carta su cui Minutelli li applicò è la seguente scritta: *Nostra Signora seguita da una gloria di Angeli e S. Sebastiano, 2 Bozzetti originali del cav. Prof. Annibale Gatti e dal medesimo eseguiti nella volta della Chiesa di S. Sebastiano = Dono della distinta Pittrice Sig.a Enrichetta Ulacacci vedova del Professore Niccola il quale indusse l'insigne Pittore ad accettare tenui condizioni di prezzo per i due splendidi dipinti = 1899.*

⁸⁹ N. ULACACCI, *Francesco Quesnoy...* cit., p. 29.

⁹⁰ N. U., *Un trionfo della pittura*, in "L'Euterpe", 30 ago. 1856, p. 2. Ulacacci rilevava che, a distanza di qualche anno dalla scomparsa di Tommaso Gazzarrini, Livorno non aveva ancora tributato al pittore "né pietose esequie, né parole di affettuosa rimembranza; né un marmo di gratitudine e di compianto". Per notizie sulla vita e le opere di Gazzarrini, vedi L. SERVOLINI, *Tommaso Gazzarrini*, in "Liburni Civitas", V (1932), 6, pp. 394-411. Altrove, Ulacacci esortava i "riconoscenti, buoni e generosi livornesi" ad erigere una tomba per lo storico Giuseppe Vivoli (N. ULACACCI, *Cenni storici...* cit., annotazione n. 2).

⁹¹ Y. Z. U. N. [Niccola Ulacacci], *Un gabinetto...* citata.

⁹² *Cose di questo mondo!*, Bastia s. d. [ma fine 1846]. Per la datazione, cfr. BLL, *Autografoteca Bastogi*, cass. 24, ins. 953, n. 1, lett. di Giovanni Casalini a Vincenzo Santini del 30 dic. 1846.

⁹³ *Cose di questo mondo!*, Livorno 1874.

⁹⁴ Magagnini si uccise con un colpo di pistola ("Gazzetta Livornese", 14 nov. 1874 ed ADL, *Fondo SS. Pietro e Paolo, Libro dei morti*, 1845-1874, 13 nov. 1874).

⁹⁵ "Gazzetta Livornese", 26 apr. e 3 mag. 1875.

⁹⁶ La tomba di Andrea Gambassini si trova nel cimitero dell'Arciconfraternita della Purificazione di Maria Vergine e dei Catecumeni di Livorno.

⁹⁷ Y. Z. U. N. [Niccola Ulacacci], *Un gabinetto...* cit., p. 6.

⁹⁸ [N. ULACACCI], [articolo sul dipinto di Natale Betti *Ingresso di Vittorio Emanuele II a Livorno*, s. d., ma gen. 1877]. Il ritaglio dell'articolo, comparso su un giornale non identificabile, è inserito, privo del titolo e di qualsiasi riferimento editoriale, nella Miscellanea n. 185 della Raccolta Minutelli nella Biblioteca Labronica di Livorno. Al margine, a matita, è indicato: *Niccola Ulacacci scrisse*. Il dipinto di Natale Betti fa attualmente parte dell'arredo della sede della Prefettura di Livorno.

⁹⁹ Francesco Pera, nella sua biografia del pittore Betti, ritiene che il dipinto non sia stato del tutto ultimato (F. PERA, *Quarta serie di Nuove biografie livornesi*, Siena 1906, p. 67).

¹⁰⁰ N. U., *Ferdinando II...* citata. Il dipinto era allora intitolato *Cosimo II in atto di accogliere l'Inghirami e il Piccolomini reduci dall'impresa di Bona*, titolo che compare ancora oggi nel cartellino posto sulla cornice dell'opera. Quando Ulacacci scrisse il suo articolo dimostrando l'erroneità di tale interpretazione e proponendo come titolo *Ferdinando II ossequiato, in Livorno, da alcuni personaggi portoghesi*, per l'opera era già stata da alcuni anni abbandonata la primitiva identificazione allusiva alla vittoria della flotta Stefaniana (vedi P. VOLPI,

Guida del forestiere... cit., pp. 190-191 e "Indicatore Commerciale", 17 giu. 1871). Studi più recenti portano a ritenere che il quadro possa alludere alla mobilitazione della flotta medicea del 1646 in occasione dell'occupazione di Piombino da parte dei francesi (vedi scheda di Simonetta Taccini in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, catalogo della mostra (Livorno giu.-ott-1980), Pisa 1980, pp. 304-305). Il dipinto è collocato nella sala delle cerimonie del palazzo comunale di Livorno.

¹⁰¹ Agli inizi del 1877 la Scuola comunale di disegno figurativo era frequentata da 54 allievi, ed il loro numero era in aumento (vedi *Una visita al prof. Natale Betti*, in "Eco del Tirreno", 15 mar. 1877). Per brevi notizie sulla scuola diretta dal Betti, vedi F. PERA, *Quarta serie...* cit., pp. 68-69.

¹⁰² Vedi nota n. 18.

¹⁰³ Nel 1883, nel volumetto *Tripalle e la sua pieve* di cui parleremo, Ulacacci si firma come "vecchio precettore" di Gastone Ott. Nei fondi librari della Biblioteca Labronica di Livorno si conserva la copia del libro appartenuta ad Angiolo Caterini che aggiunse, in fondo al testo, un foglietto manoscritto così attestante: "Niccola Ulacacci fu educatore di Gastone Ott e degli altri fratelli, ed insieme precettore...". Nel 1883, probabilmente a causa dell'età avanzata, Ulacacci aveva quindi cessato la sua attività di precettore di greco, professione svolta almeno dal 1860 al 1880, come è attestato dalle varie edizioni delle guide di Livorno di quegli anni. Sempre dalle guide di Livorno è testimoniata l'attività del Nostro di interprete di greco volgare (anni 1851-1880) e di interprete-traduttore di lingua greca (anni 1866-1880).

¹⁰⁴ *Annuario Meozzi della città di Livorno per l'anno 1880*, Livorno 1880, p. 38.

¹⁰⁵ A. B., [Necrologio di Niccola Ulacacci]... citata.

¹⁰⁶ *Ibidem*.

¹⁰⁷ N. U., *Cose d'Arte (Mausoleo Bastogi)* [fine 1879-inizi 1880]. L'articolo, ritagliato da un giornale livornese non identificato, fa parte della Miscellanea n. 185 della Raccolta Minutelli nella Biblioteca Labronica di Livorno. Ulacacci e Giacomelli erano sicuramente amici, ambedue impegnati nella conduzione della *Filodrammatica dei Nascenti* di cui il primo era direttore ed il secondo ingegnere (Cfr. TEATRO GHERARDI DEL TESTA - R. ACCADEMIA FILODRAMMATICA DEI NASCENTI, *Rapporti del Segretario accademico e del Direttore scenotecnico letti nell'Adunanza Generale del 29 Luglio 1877*, Livorno 1877, p. 12).

¹⁰⁸ Le quattro sculture, oggi nella chiesa dell'Arciconfraternita della Misericordia, giunsero a Livorno il 16 settembre 1901 ("Gazzetta Livornese", 17-18 set. 1901). I Bastogi commissionarono altri lavori agli scultori Romanelli. Raffaello eseguì infatti il *Ritratto della Contessa Bastogi a cavallo*, oggi nel museo labronico (*Museo Civico Giovanni Fattori. L'Ottocento*, Pisa 1999, p. 361, n. 46) mentre Pasquale, padre di Raffaello, ritrasse Pietro Bastogi (A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti italiani viventi*, Firenze 1889, pp. 428-429).

¹⁰⁹ F. PERA, *Quarta serie...* cit., p. 85.

¹¹⁰ La tomba fu eretta nel 1880 nel cimitero suburbano di Pisa, quattro anni dopo la morte del piccolo Ruffo.

¹¹¹ N. U. *Monumento sepolcrale del Conte Alliata. Opera del prof. cav. Tito Sarrocchi* in "Il Libero Cittadino", 29 lug. 1880.

¹¹² A. B., [Necrologio di Niccola Ulacacci]... citata.

¹¹³ N. ULACACCI, *A Ferdinando Magagnini...* cit., p. 4.

¹¹⁴ Ferdinando Magagnini ebbe quattro figlie: Artemisia, Archidamia, Romilda ed Eleonora (ADL, *Fondo SS. Pietro e Paolo, Stato delle anime* 1845, p. 131).

¹¹⁵ N. ULACACCI, *A Ferdinando Magagnini...* citata.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 17. Buscheto, che in realtà era forse di origine greca, fu l'ideatore della cattedrale pisana consacrata, dopo circa cinquanta anni di lavoro, nel 1118.

¹¹⁷ N. U., *Piglia del legno e fanne uno tu!*, in "L'Euterpe", 16 ago. 1856.

¹¹⁸ N. U., *Il maestro e il discepolo*, in "L'Euterpe", 28 giu. 1856.

¹¹⁹ N. U., *Piglia del legno...* citata.

¹²⁰ N. U., *Il maestro...* citata. L'episodio è tratto da *Vita di Cimabue pittore fiorentino* in G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, Firenze 1963 (edizione che segue quella del 1568), I, pp. 331-341. Qualche anno prima dell'Ulacacci, Francesco Domenico Guerrazzi aveva richiamato la storiella di Carlo D'Angiò per affermare che l'altezza morale di un popolo si dovesse misurare con l'amore che esso portava all'arte (F. D. GUERRAZZI, *Della vita e delle opere di Giuseppe Sabatelli. Professore delle II. e RR. Accademie di Firenze e di Milano*, [1843], in F. D. GUERRAZZI, *Orazioni di illustri italiani dettate da F.-D. Guerrazzi: con aggiunta di alcuni Scritti intorno alle Belle Arti*, [1° ed. 1843], Firenze 1853, pp. 103-192, in part. p. 136).

¹²¹ N. U., *Piglia del legno...* citata. L'episodio è tratto da *Vita di Filippo Brunelleschi scultore e architetto fiorentino* e da *Vita di Donato scultore fiorentino* in G. VASARI, *Le vite...* cit., II, pp. 296-359 e pp. 360-387. Anni prima al concorso per il disegno in acquarello all'Accademia di Belle Arti di Firenze fu dato come tema "Donatello è sorpreso dalla bellezza del Crocifisso fatto da Brunellesco, e non rammentandosi delle Ova che aveva poste nel lembo della sua veste, le lascia cadere a terra" (AABAF, Filza 18 del 1829, linguetta n. 62).

¹²² N. U., *Un trionfo...* citata. L'episodio è tratto da *Vita di fra Filippo Lippi pittore fiorentino* in G. VASARI, *Le vite...* cit., II, pp. 513-528.

¹²³ N. ULACACCI, *Cenni storici...*, cit. e N. KUTUFÀ, *Discorso storico-critico...* citata.

¹²⁴ L. FRATTARELLI FISCHER, *Alle radici di una identità composita. La "Nazione" greca a Livorno*, in *Le iconostasi di Livorno. Patrimonio iconografico post-bizantino*, catalogo della mostra (Livorno apr.-giu. 2001) a cura di G. PASSARELLI, Pisa 2001, pp. 47-61.

¹²⁵ *Ibid.*, p. 55.

¹²⁶ Ulacacci termina infatti il suo scritto con la frase "la nostra Chiesa si compone di quanti professano il rito greco cattolico" (N. ULACACCI, *Cenni storici...* cit., p. 70) che dimostra chiaramente come per lui la Corporazione Nazionale greca di Livorno dovesse essere composta da tutti quelli che professassero il rito greco cattolico a qualsiasi stato appartenessero e qualsiasi lingua parlassero (*Ibid.*, annotazione n. 1).

¹²⁷ Kutufà insinua che un ampliamento della Canonica fu effettuato per necessità personali della famiglia Ulacacci (N. KUTUFÀ, *Discorso storico-critico...* cit., p. 33).

¹²⁸ A. B., [Necrologio di Niccola Ulacacci]... citata.

¹²⁹ N. U., *A Demetrio Camarda*, 8 dicembre 1875 (BLL, *Minutelli*, 216) e G. ULACACCI, *Al Cav. Demetrio Camarda* (BLL, *Poesie*, Busta 12, n. 15).

¹³⁰ G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica della città e dei contorni di Livorno*, Livorno 1873, p. 167.

¹³¹ *I quattro mori...* citata. Un esemplare del volumetto conservato nella Biblioteca Labronica di Livorno reca la seguente dedica: *All'Onorevole Sig. Prof. Angiolo Caterini in segno di stima ed amicizia. L'autore*. Di mano di Caterini è poi l'annotazione: *Ricev. 9 Febb. 1874*.

¹³² N. ULACACCI, *Tripalle e la sua pieve*, Livorno 1883.

¹³³ G. PIOMBANTI, *Guida storica...* cit., 1873, p. 167.

¹³⁴ ASL, *Comune preunitario*, 92, delibera del Magistrato dei Priori n. 47 del 20 mar. 1855.

¹³⁵ ACL, delibera del Consiglio comunale n. 76 del 14 gen. 1874. Vedi nota 83.

¹³⁶ *I quattro mori...* cit., pp. 7-8.

¹³⁷ *Ibid.*, p. 8. Per le nozze fu pubblicato anche un anonimo sonetto (*A Modesto Ott ed Eleonora Caputi nel loro giorno nuziale ad argomento di congratulazione ed esultanza un amico*, XXXI Gennajo MDCCCLXXIV, tipografia F. Vigo, s.l, s.d.).

¹³⁸ *I quattro mori...* cit., pp. 25-26.

¹³⁹ *Ibid.*, p. 25. Gaetano Milanese, erudito e paleografo senese, accademico della Crusca e

Soprintendente agli archivi toscani, fu, assieme al fratello Carlo, collaboratore della "Nuova Antologia" di Giovan Pietro Vieusseux e dell'"Archivio Storico Italiano". Ebbe inoltre merito per la pubblicazione, dal 1878 al 1885 a Firenze in nove volumi, delle *Opere* di Giorgio Vasari.

¹⁴⁰ Ambedue i giovani erano stati allievi di Angiolo Caterini (cfr. nota manoscritta allegata alla copia del libro di Ulacacci, *Tripalle e la sua pieve*, appartenuta a Caterini che si conserva nella Biblioteca Labronica di Livorno: "...Gastone ed il fratello Enrico furono verso di me discenti il latino dall'anno 1869 al 1871 (...) la Carlotta Clerc fu di me discepolo accuratissima dal 27 maggio 1878 al dicembre 1882..."). Per le loro nozze, agli sposi furono dedicate altre pubblicazioni da parte di Pietro Ferrigni (*Nozze Clerc-Ott: lettera di Yorick al cav. Avvocato Ugo Chiellini*, Livorno 1883) e Giovanni Boccacci (*Francesca da Rimini: novella storica di Giovanni Boccacci*, Livorno 1883).

¹⁴¹ N. ULACACCI, *Tripalle...* cit., p. 3.

¹⁴² *Ibid.*, p. 46, n. 3 e n. 7.

¹⁴³ Giovanni Mariti (Firenze 1736-1806) scrisse una storia descrittiva dei paesi delle colline pisane in nove volumi dei quali solo i primi due pubblicati vivente l'autore (Firenze, a spese di Giovacchino Pagani 1797-1799). L'opera completa del Mariti è oggi disponibile nelle edizioni C.L.D. Libri di Pontedera per la cura di B. GIANETTI.

¹⁴⁴ *Nel giorno 20 febbraio 1881 quando la gentile donzella Antonietta Morelli sacramentava amore sull'altare della fede all'egregio giovane Tommaso Stefanini lieto per sì fausto avvenimento Niccola Ulacacci la seguente magnifica pittura del matrimonio cristiano da Tertulliano traduce ed offre*, Livorno 1881 (BLL, Minutelli, 80).

¹⁴⁵ N. ULACACCI, *Cenni storici...* cit., p. 62.

¹⁴⁶ Vedi annotazione posta da Oreste Minutelli sotto la fotografia del Nostro da lui posseduta (BLL, *Raccolta Minutelli*, cass. 23, inv. 1865).

¹⁴⁷ A. B., [Necrologio di Niccola Ulacacci]... citata.

¹⁴⁸ *Lettera con cui il Sig. Niccola Ulacacci, benemerito Direttore de' Filodrammatici Nascenti risponde a Giovacchino Fagioli che lo aveva informato della sua partenza*, 15 gennaio 1871 in *La rappresentanza direttrice della Accademia filodrammatica dei Nascenti in argomento di onore e testimonianza di grato affetto a Giovacchino Fagioli pubblica questi scritti la sera del 17 febbraio 1871 nella quale egli dona lo addio alle scene del Teatro Gherardi del Testa alla cui scuola fu nutrito per salire su quelle de' maggiori teatri italiani* (BLL, *Raccolta Minutelli*, 117).

¹⁴⁹ *Ibidem*.

¹⁵⁰ ACCADEMIA FILODRAMMATICA DEI NASCENTI, *Rapporti del Segretario accademico all'adunanza generale del 13 Luglio 1873*, Livorno 1873, p. 4.

¹⁵¹ B. B., *Rassegna drammatica*, in "Gazzetta Livornese", 16 mag. 1872.

¹⁵² Nel gennaio 1871, in occasione della partenza di Giovacchino Fagioli da Livorno per intraprendere la carriera teatrale, Ulacacci indirizzò all'allievo una lettera in cui sminuisce il proprio ruolo di maestro riconoscendo piuttosto alla natura il merito di averlo reso sensibile all'arte drammatica ed ai precedenti insegnanti quello di averlo ben educato (BLL, *Raccolta Minutelli*, 117, *Lettera...* cit.).

¹⁵³ "L'Eco del Tirreno", 13 dic. 1873.

¹⁵⁴ BLL, *Raccolta Minutelli*, 126, copia della lettera di Giovanni Salvestri al direttore della rivista "La critica", Carlo Ferrini, del 6 mar. 1880. Notizie biografiche di Giovanni Salvestri, che nacque a Livorno il 16 settembre 1841 e qui morì il 9 ottobre 1890, si trovano in F. PERA, *Nuove biografie livornesi...* cit., pp. 215-223.

¹⁵⁵ N. U., *Addizione agli appunti di un vecchio filodrammatico*, in "La critica", 4 mar. 1880, pp. 1-2.

¹⁵⁶ G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica...* cit., 1903, p. 347.

¹⁵⁷ *A te Niccola Ulacacci che, con mente e zelo incomparabili, dirigesti i filodrammatici soler-*

ti sotto l'Egida di Goldoni in segno di stima, e riconoscenza, i tuoi allievi ti offrono il seguente sonetto (BLL, *Raccolta Minutelli*, 126).

¹⁵⁸ Lettera di Niccola Ulacacci al segretario della Società Filodrammatica dei Solerti, Plinio Tarchiani del 26 ott. 1858 (BLL, *Raccolta Minutelli*, 126). Nel 1860 i Solerti si unirono con le altre filodrammatiche livornesi, quella degli *Adulti* e quella dei *Nascenti* (vedi A[ngelica] B[artolomei] P[alli], *Notizie locali*, in "Il Romito", 8 dic. 1860) operando quindi nel teatrino del Vecchio Giardinetto, poi intitolato a Gherardi Del Testa (N. U., *Addizione...* cit., pp. 1-2).

¹⁵⁹ "Il Romito", 15 gen. 1859, p. 12.

¹⁶⁰ A. BALDINI, *Livorno filodrammatica*, in *Liburni Civitas* (A. D. MDCVI-MCMVI XIV KAL. APRIL.), a cura di G. TARGIONI TOZZETTI - A. BORSI, Livorno 1906, pp. 139-143.

¹⁶¹ *Regolamento generale della Società Filodrammatica dei Nascenti approvato nell'adunanza generale del 25 aprile 1852*, Livorno 1852, p. 1.

¹⁶² G. PIOMBANTI, *Guida storica ed artistica...* cit., 1903, p. 347.

¹⁶³ Cfr. G. GATTESCHI, *Gherardi Del Testa. Conferenza tenuta a Livorno nella Sala del R. Liceo Niccolini il 12 Marzo 1882*, Firenze 1882, pp. 34-35.

¹⁶⁴ "Gazzetta Livornese", 16 mag. 1872.

¹⁶⁵ COMICOMANE, *Ciarle livornesi*, in "La Critica", 13 mar. 1881.

¹⁶⁶ A. P., *Teatro Gherardi Del Testa*, in "L'Eco del Tirreno", 8 apr. 1873.

¹⁶⁷ "L'Eco del Tirreno", 14 dic. 1875.

¹⁶⁸ A. B., [Necrologio di Niccola Ulacacci]... citata.

¹⁶⁹ "Gazzetta Livornese", 21 mar. 1888.

¹⁷⁰ BLL, *Raccolta Minutelli*, busta 281, n. 3, necrologio di Niccola Ulacacci a firma di Temistocle Spada.

¹⁷¹ N. ULACACCI, *A Ferdinando Magagnini...* cit., p. 3.

¹⁷² Esemplare appare il caso di Cristiano Meyer giunto a Livorno nel 1826 dalla nativa Prussia e subito schierato contro il governo granducale (vedi L. BERNARDINI, *Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer*, in "Nuovi Studi Livornesi", XI (2004), pp. 225-253, in part. pp. 227-228).

¹⁷³ P. MARTINI, *Diario Livornese...* cit., pp. 131, 151, 245.

¹⁷⁴ "Gazzetta Livornese", 21 mar. 1888. L'adesione di Ulacacci alle vicende del risorgimento italiano si può ritrovare anche nella sua partecipazione al finanziamento di una medaglia d'oro da donare a F. D. Guerrazzi. L'iniziativa, promossa dalla Società democratica unitaria di Livorno nell'adunanza del 23 marzo 1864, voleva infatti testimoniare lodi allo scrittore livornese "infaticabile nell'ardua prova di ammaestrare gl'Italiani alla vera scuola della Libertà" (BLL, *Carte Mangini*, b. 6, ins. 8, nota di sottoscrizione n. 39 - collettore Ferdinando Magagnini).

¹⁷⁵ La notizia della nomina si ricava dal ritaglio di un giornale non identificabile inserito, privo del titolo e di qualsiasi riferimento editoriale, nella Miscellanea n. 185 della Raccolta Minutelli presso la Biblioteca Labronica di Livorno. L'eterogeneità degli insigniti e la denominazione del sodalizio non permettono di comprendere quali fossero i criteri di nomina dei soci. Giacomo Ancona fondò la "Società di Soccorso agli asfittici", Dario Cassuto fu penalista insigne, Giovanni Papanti, proprietario di una importante raccolta di novellieri italiani, fu emerito bibliografo, Alfredo Soffredini fondò l'Istituto musicale Cherubini, Pietro Monte fu il fondatore dell'Osservatorio meteorologico labronico e Francesco Vigo esercitò l'arte tipografica e fu editore di Chiarini e Carducci.

¹⁷⁶ BLL, *Raccolta Minutelli*, busta 281, n. 3, necrologio di Niccola Ulacacci a firma di Temistocle Spada e A. B., [Necrologio di Niccola Ulacacci]... citata.

MARCELLA PREVITI

Giovanni Cerretani e il fosso della Venezia Nuova di Livorno

*...se S.A. ha ancora questa confidenza in me
che io lo serva, è necessario che mediante la lon-
tananza, lor signori per lui vegghino le cose sue
per mezzo delli occhi miei...*

Giovanni Cerretani 1656

Come noto alla metà del Seicento Livorno è un porto in pieno sviluppo, i traffici e la popolazione in continua crescita rendono indispensabile l'incremento delle sue strutture di accoglienza, dai magazzini per il deposito delle merci alle abitazioni, dando origine a una prima espansione urbana che si concretizza nel progetto di costruzione del quartiere della Venezia Nuova, progetto approvato dal 1629 e portato avanti con lentezza, data la complessità dei problemi tecnici che poneva e la gravosità dei costi che comportava.

La zona da edificare doveva necessariamente essere individuata nelle vicinanze della darsena, per comodità del trasporto delle merci giunte con le navi, per questo la scelta cade su quella parte di territorio a settentrione del pentagono buontalentiano, delimitato dalla Fortezza Vecchia e dalla Fortezza Nuova, caratterizzata da un trapezio di terra e un tratto di mare basso e sabbioso,¹ in cui si prevede di costruire un quartiere collegato al porto da una rete di canali, ispirandosi al modello della città lagunare ricordata nel nome prescelto, Venezia Nuova.

A questo contesto fa riferimento un'importante filza dell'Archivio di Stato di Firenze, contenente una ricca documentazione relativa alle Fabbriche di Livorno e all'Ufficio della Dogana per gli anni 1655-56, in cui vengono tra l'altro affrontate le questioni inerenti i lavori di costruzione e di ampliamento della città.² Vi troviamo infatti le relazioni al governo fiorentino dell'ingegnere Annibale Cecchi, che dal 1637 aveva affiancato e successivamente sostituito Giovan Francesco Cantagallina nell'Ufficio della Fabbrica di Livorno e che negli anni qui esaminati soprintendeva alla costruzione del muro di difesa del nuovo abitato,³ del "Sottoprovveditore delle Fortezze" Pandolfo Tidi e di vari funzionari della Dogana. Tra questi emerge la figura interessante e fin qui non particolarmente segnalata del nobile fiorentino Giovanni Cerretani,⁴ nominato nel settembre del 1655 Provveditore della Dogana di Livorno, carica da nove mesi vacante e temporaneamente ricoperta dal doganiere Lorenzo Borromei. Alla corte medicea si era da tempo affermato l'uso di distribuire incarichi amministrativi tra le famiglie dell'aristo-

crazia fiorentina, esteso anche a quelli che erano considerati uffici periferici, come quelli delle Dogane di Pisa e Livorno.⁵ Nel suo carteggio il nuovo incaricato asserisce di essere stato investito di ampi poteri con la consegna di vigilare attentamente su tutti i negozi, ovvero gli affari derivanti dal carico e scarico delle merci, con relativa riscossione delle tariffe doganali, compito precipuo della Dogana,⁶ e le imprese iniziate o progettate per l'accrescimento della città, vagliandone la convenienza e i costi. Ciò rispondeva perfettamente ai compiti del Provveditore della Dogana, che era contemporaneamente il Provveditore della Fabbrica della città, secondo quanto stabilito fin dal 1576 con l'istituzione dell'Ufficio della Fabbrica,⁷ attraverso il quale il governo fiorentino esercitava uno stretto controllo sulla conduzione e gestione degli affari e degli investimenti fatti a Livorno. Il Cerretani deve infatti tenere costantemente informato delle spese erogate sia il Depositario Generale Niccolò degli Albizzi, amministratore delle finanze pubbliche e dei beni privati del principe,⁸ che il Consigliere di Stato e Segretario di Guerra Ferdinando Bardi, al quale in particolare è rivolta tutta la corrispondenza contenuta nel fascicolo. Tuttavia nel carteggio qui esaminato, relativo agli anni 1655-56, gli altri addetti all'Ufficio della Fabbrica esprimono una certa insofferenza nel riconoscere al provveditore questa autorità e tendono a interpretare la sua richiesta di controllo sulle spese sostenute, come una inopportuna ingerenza nello svolgimento delle proprie funzioni. Ne è una chiara dimostrazione il contrasto narrato diffusamente in una lettera del Sottoprovveditore alle Fortezze Pandolfo Tidi al Bardi del 1° marzo 1656:⁹

Son forzato dar parte a V.S. illustrissima come alla venuta del sig. Giovanni Cerretani Provveditore alla Dogana mostrò subito aver contro di me mali affetti benché come Sottoprovveditore delle Fortezze io li detti completa soddisfazione essendo lui provveditore di essa. Si dichiarò volere essere ancora sopra la fabbrica e che sopra suo ordine io non facessi cosa alcuna. Io gli dissi che questa carica della fabbrica era stata concessa a me dalla benignità di S.A.S. come appare dal moto proprio di aprile 1645, del quale gliene mando copia. Per il che doppo molti giorni tornò di nuovo a queste repliche e mi soggiunse che così teneva ordine dall'illustrissimo sig. Niccolò degli Albizzi Depositario generale. Al quale risposi che io non l'havevo tale, ma che sempre ero pronto, mentre S.A. me lo avessi comandato, di dar conto delle mie azioni a qualsivoglia persona.

Sabbato passato mi mandò a chiamare col farmi dire che desiderava parlarli quando potevo, ma per le molte occupazioni non potette seguire fino alla sera. Doppo finito la spedizione delli operanti e quando lo volsi fare non era in Dogana e così me ne stetti alla fabbrica tirando avanti il servizio. (...) Circa alla mezza hora di notte il detto S. Cerretani venne alla fabbrica tutto alterato dicendomi che lui aveva che fare in essa, e che voleva essere sciente di ogni denaro che facevo pagare, sì come di tutti i lavori distintamente e che intendeva essere obbedito e che non voleva chiacchiere o girandole, tutto seguì con pochissimo rispetto et alla presenza di molta gente, che era nello Scrittoio. Gli risposi che facevo il mio solito asse-

gnamento di questa fabbrica e per quello [che] mi bisognassi per straordinario, settimana per settimana, gliene haverei dimandati, e col farli entrare al Comandante della fabbrica conforme il solito, sendo questa carica di detta fabbrica dipendente da me ed aver dato la mia sicurtà e che non riconoscevo ordini se non dal Ser.mo Padrone e di V.S. Ill. come soprintendente di essa fabbrica, non avendo io avuto ordine alcuno, dell'Ill.mo Sig. Depositario e così se ne parti borbottando, che la voleva vedere e soprintendere, ne so immaginarmi da che possa procedere questa novità. Io ho reso sempre buon conto di me e delle mie azioni come a Ser. Nostro Padrone et hora essere così strapazzato, confesso a V. S. Ill. che mi ha mortificato estremamente...

Il punto di vista del Sottoprovveditore delle Fortezze è chiaro e la sua riluttanza ad accettare le pretese di controllo da parte del Cerretani sembra vinta soltanto da un intervento diretto del Bardi che da Firenze dirime la questione confermando le posizioni del Provveditore alla Dogana, come possiamo indirettamente capire dalla seconda lettera inviata a Firenze dal Tidi. In essa il conflitto appare del tutto appianato, e il Sottoprovveditore, probabilmente facendo buon viso a cattiva sorte, dimostra di accettare senza problemi le decisioni e la volontà del segretario fiorentino:

Vedo dalla graditissima di V. S. illustrissima del 4 suddetto¹⁰ che restava informata del seguito fra il Sig. Cerretani e me e come comandava circa il denaro, che deve somministrare per questa fabbrica, io lo devo fare restare informato nell'istesso sopradetto di come sia stato speso acciò lo possa referire all'illustrissimo sig. Depositario Generale. Io subito ne sono stato, col detto Cerretani, et abbiamo appuntato d'accordo nella suddetta conformità ed ogni cortesia e da me sarà sempre continuata e facilitato...

Da parte sua il Cerretani di fronte alle molte resistenze trovate è costretto a chiedere con forza in un'altra lettera al governo fiorentino la piena fiducia nel suo operato dichiarando con enfasi la sua assoluta fedeltà agli interessi del Granduca:

...se S.A. ha ancora questa confidenza in me che io lo serva, è necessario che mediante la lontananza, lor signori per lui vegghino le cose sue per mezzo delli occhi miei et io come disinteressato delle passioni di ciascuno rappresenti il vero di che ne devo star a conto; e per debito di buon ministro, per buona coscienza e per mia propria reputazione quali tutte cose preoccupano in me il luogo della propria vita...¹¹

Dichiarazioni che possono suonare retoriche ma che forse aderiscono al personaggio più di quanto saremmo disposti a credere. È infatti questo stesso zelo che muove il Cerretani nei dettagliati ragguagli sugli affari del porto e della città da lui regolarmente inviati a Firenze appena insediato nella nuova carica.

Nella prima lettera, che porta la data del 17 novembre 1655, dopo aver

fatto l'elenco delle navi arrivate in porto quella settimana ("quello che da l'acqua abbiamo avuto") aggiunge poche considerazioni relative ai lazzeretti:

Il mio arrivo in Livorno lunedì mattina circa l'ora del desinare mi sarà di motivo di dar principio a infastidir V. S. illustrissima et alligarli quello che da l'acqua abbiamo avuto di nuovo in questa settimana. Di poco altro posso ragguagliarla sia per la brevità del tempo come perché son restato in impegno con questi signori i quali tutti mi han voluto favorire di dar il benvenuto. (...) Io fui, ma poco tempo ne ebbi, a visitare i Lazzeretti e li trovo per il tempo assai angusti, et in particolare per li uomini...

Il controllo del traffico delle merci in entrata e in uscita dai lazzeretti rientrava tra le principali competenze dei Provveditori della Dogana, i quali per esempio dovevano sorvegliare che le merci qui messe a sciorinare non sfuggissero al pagamento delle gabelle, o venissero trafugate e vendute di contrabbando, da qui l'opportunità della visita del Cerretani subito dopo il suo insediamento in città. Nella seconda missiva, datata 13 dicembre 1655, egli affronta per la prima volta la questione dei lavori di ampliamento urbano, su cui tornerà più volte studiandone a fondo gli aspetti e valutandone i costi. L'attenzione si appunta sui problemi inerenti la sistemazione del canale di Venezia Nuova, impresa particolarmente onerosa dal punto di vista finanziario:

Al mio arrivo qui in Livorno trovai che Provveditore Ilario Genovese operava votando il Fosso di Venezia Nuova per il che li furno suggeriti alcuni danari da questo sig. Camarlingo¹² d'ordine del Sig. Lorenzo Borromei, e continuando il lavoro venne poi alla volta mia per nuovi pagamenti per far che, domandando che ordini c'erano sopra questo negozio, ritrovo che qui non apparisce cosa alcuna, e che solo detto provveditore Ilario cominciò tal lavoro d'ordine datoli in voce [da] Annibal Cecchi non volevo farli pagamento alcuno se prima non ne dava conto ma mi mostrò molto lavoro fatto con n° 16 uomini che continuamente travagliavano, e che li aveva sostenuti sin da allora con il suo appoggio, e che non poteva più farlo senza esser sovvenuto che mi necessitò farli sborso di fiorini 80 e subito ne scrissi a Firenze al sig. Depositario per l'approvazione et egli mi ha risposto che io ne dia parte a V. S. illustrissima per eseguire i suoi ordini in circa tali mercedi. Ne starò pertanto attendendo quanto comanderà et intanto sospenderò ogni pagamento che mi richiedessi.

Anche qui appare evidente la preoccupazione del nuovo Provveditore alla Dogana di valutare bene le spese sottoponendole all'attenzione e all'approvazione dei funzionari fiorentini, pur trattandosi di provvedimenti adottati dal predecessore Borromei, il quale per esempio in questo caso finanziava le richieste dell'ingegnere Annibale Cecchi, all'ordine del quale lavorava il Provveditore Ilario Genovese. Per quanto riguarda poi il fosso della Venezia Nuova, si tratta molto probabilmente dell'ultimo tratto del Canale dei Navicelli, che, prima di immettersi nello specchio d'acqua della darsena,

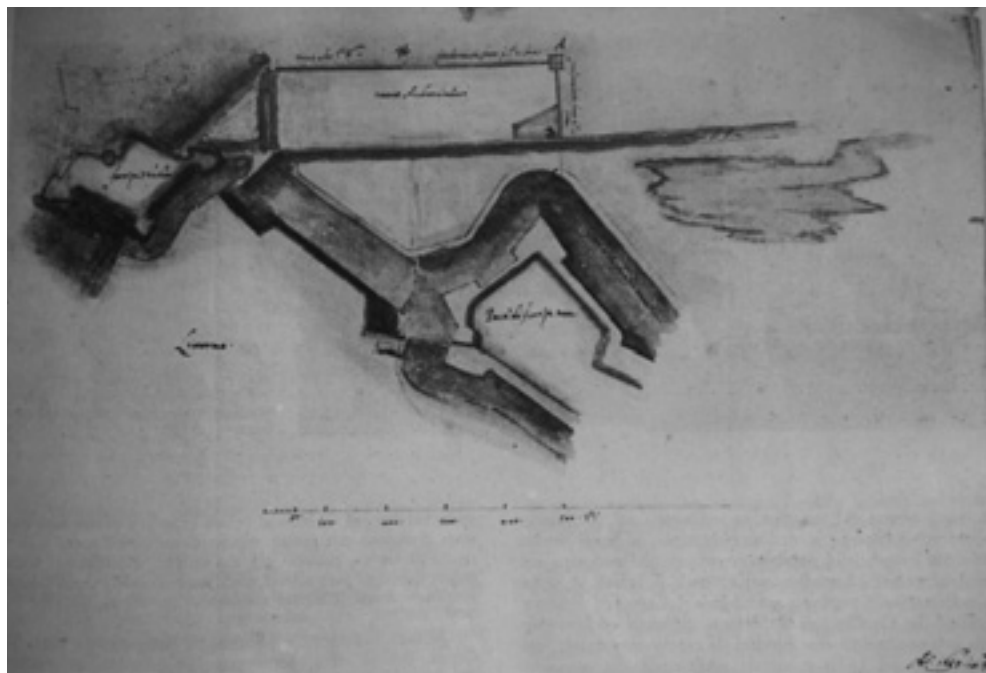


Fig. 1 - ANNIBALE CECCHI, *Pianta della prima isola della Venezia Nuova con il muro di difesa sul lato di mare solo in parte costruito*, 1655, disegno acquerellato su carta, ASF, Mediceo del Principato, 2178, I, ins. 2

costeggiava il terreno a forma trapezoidale posto nella parte settentrionale della città, tra le due fortezze, sul quale si sta costruendo il nuovo quartiere (cfr. fig. 1). Il nuovo abitato si espande al di là del canale per un altro isolato costruito proprio sul mare. In questo tratto dunque il canale prende il nome di Fosso della Venezia Nuova.¹³

Sulla difficoltà di mantenere navigabile il fosso, dato che era evidentemente esposto alla formazione e al ristagno di fango, si interroga a lungo il Cerretani nella sua corrispondenza con Firenze, cercando di trovare una soluzione valida per superare col tempo una spesa ritenuta superflua:

Sono stato a riconoscere l'affondamento del fosso di lavoro che fa il Provveditore Ilario e avendone cavato braccia 1 e $1/3$ ¹⁴ di fango incirca pare che per ora basti al bisogno (...) circa poi il considerare se il danaro sia bene speso, mentre che l'ispezione del luogo potessi fare a S. A. pigliai qualche risoluzione, tale spesa io la giudicherei veramente superflua, ma per quello che di presente occorra, aveva di bisogno di tal lavoro, che è quanto le posso significare sopra questo negozio...¹⁵

E ancora:

Dalla lettera di V.S. illustrissima del 20 dicembre sento quanto mi occorra circa il lavoro del provveditore Ilario sopra il quale quando li scrissi intesi di distinguere, e considerando in 2 maniere cioè, lavoro avviato per finirsi e lavoro non anco-

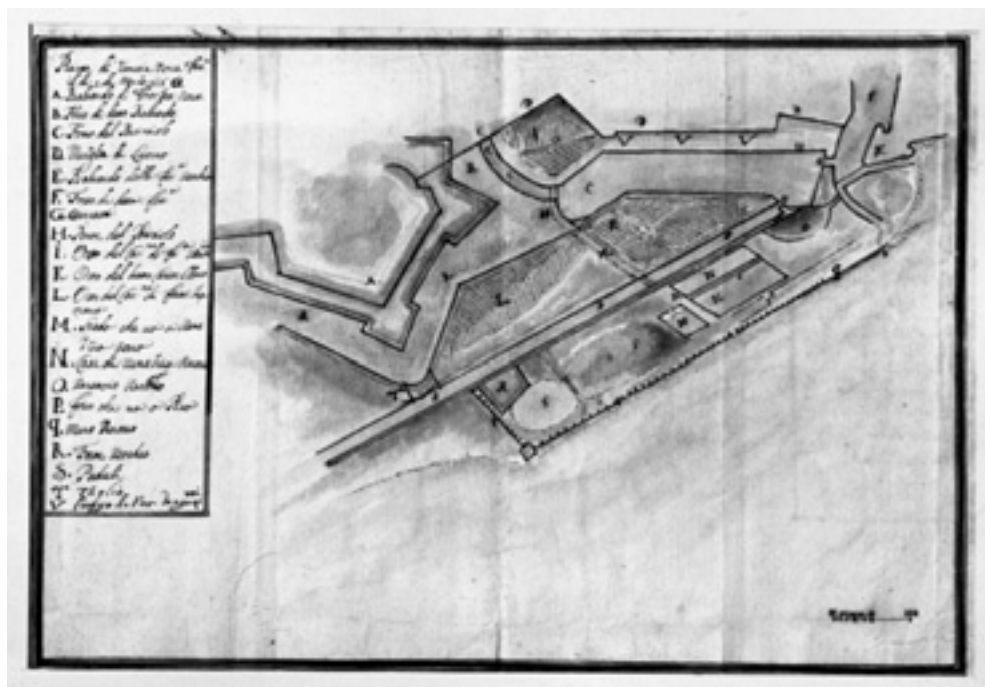
ra avviato, ma ordinato. Per quello avviato (...) oggi stimo necessario il finire, vi è ancora da lavorare un pezzo, e può trattenersi ancora parecchie settimane il provveditore Ilario. Per quello ordinato e non avviato lo crederei forse non opportuno, mentre che S. A. con la recognizione del luogo avesse qualche altro concetto di che non ostante me ne rimetto interamente...¹⁶

Fino a questo momento il Cerretani sembra adeguarsi al programma di lavoro avviato, ma non appare convinto della reale necessità ed efficacia dello stesso, e in attesa di trovare soluzioni migliori, rimettendosi a eventuali correttivi ordinati dallo stesso Granduca, si limita a dare il proprio benestare ai lavori in corso, riservandosi di sottoporre a verifica l'approvazione per quelli non ancora iniziati.

A partire dal marzo del 1656 egli formula nella sua corrispondenza alcune proposte alternative alle misure fino ad allora adottate nella realizzazione del fosso della Venezia Nuova, con l'intento dichiarato di contenere le spese dei lavori, preoccupandosi di farsi intendere con chiarezza:

...alcune considerazioni che (...) abbiamo fatto per risparmo [sic] della borsa del Padrone Serenissimo (...) in conformità di che io detti un poco di cenno a V. S. Ill. quando era a Pisa se bene non mi lasciasti intendere tanto che bastasse, sperando di poter supplire alla lor venuta a Livorno, ma il mio male me l'impedì et insomma procurerò di non lassar indietro cosa ch'io stimi di avvantaggio a servizio di S. A., siccome adesso vo studiando per vedere se fusse possibile far lavorare il Puntone senza il rimburchio¹⁷ della Galera, che se bene questa non porti molta spesa a convoiarlo non dimeno di quanto ve n'è v'è l'incomodo delle persone, vi è l'impiego della ciurma che potrebbe servire altrove e l'affaticamento e patimento della medesima Galera, et altre ragioni che si dedurrebbero a suo luogo e tempo...¹⁸

Per provare a contenere i costi delle operazioni di estrazione del fango dal canale Cerretani propone di provare a far lavorare il puntone (o pontone), la chiatte con cui si estraeva il fango dai fiumi e dal mare, senza la galera, a cui normalmente veniva attaccato, risparmiando per lo meno nell'impiego di personale che poteva così essere utilizzato in altre mansioni. Egli tuttavia fa capire di stare esaminando da tempo la questione per trovare una soluzione più efficace e duratura al problema della navigabilità del canale. Pochi giorni dopo, l'8 marzo, invia infatti una importante lettera al Bardi, in cui espone un progetto di modifica del percorso del canale, che a suo giudizio faciliterebbe la navigazione eliminando il problema dell'estrazione del fango, quindi, in ultima analisi, la spesa continua che questa richiede. Per rendere più chiara l'esposizione acclude una mappa del sito da lui stesso disegnata, in cui mostra con precisione i punti interessati alla modifica proposta, riportando allo stesso tempo tutte le indicazioni di quanto fino a quel momento è stato realizzato del primo ampliamento urbano e la destinazione dei diversi lotti.



GIOVANNI CERRETANI, *Pianta di Venetia Nuova fatta il di 8 di marzo 1655*, ASF, Mediceo del Principato, 2178, I, ins. 3.

Legenda: A, baluardo di Fortezza Noua. B, fosso di detto baluardo. C, fosso del Porticciolo. D, muraglia di Livorno. E, baluardo della Fortezza vecchia. F, fosso di detta Fortezza. G, catteratta. H, ponte del Porticciolo. I, orto del castellano di Fortezza vecchia. K, orto del detto Castellano. L, orto del castellano di Fortezza Nuova. M, strada che va a Venezia Nova. N, case di Venezia Nova. O, varatoio. P, fosso che va a Pisa. Q, muro nuovo. R, forte vecchio. S, paduli. T, taglio. V, luogo da far magazzini

Il documento, finora inedito,¹⁹ offre un prezioso quanto raro rilievo del nuovo quartiere,²⁰ registra la disposizione degli isolati con le indicazioni di quello che si è costruito e di ciò che ancora rimane da fare, conferma lo stato di arretratezza in cui versano i lavori a più di venti anni di distanza dall'approvazione del progetto. Poche aree appaiono già edificate, altre sono in fase di progettazione e alcune, quelle ubicate nella fascia più esterna, in cui permangono gli stagni (S), ancora da ideare. Appare chiaro che mentre si va costruendo il muro di difesa sul lato del mare (Q), fino a questo momento si sono costruite abitazioni soltanto nell'area compresa tra il mare e il fosso della Venezia Nuova, mentre nella zona compresa tra quest'ultimo e il fosso Reale permangono aree completamente lasciate a orto (I, K, L) e i magazzini per il deposito delle merci, previsti lungo la fascia a ridosso della Fortezza Vecchia (V) sono ancora da costruire. Il quartiere è attraversato al centro da una strada che con due ponti lo collega al resto della città.

Tornando alla questione che qui preme al Cerretani, in primo luogo egli riporta il parere favorevole ricevuto da Firenze per quanto riguarda la pos-

sibilità di far lavorare il puntone senza la galera, dichiarandosi pronto a verificarne la fattibilità:

Sento come sarebbe gusto di S. A. che il puntone operasse per il lavoro di molo senza la Galera e per questo fine ero andato studiando che seguissi. Sono ancora nell'istessa opinione, e più tosto crescono le speranze, che scemino, ne per questo vengono ritardati gli ordini già dati, né s'aumenterà spesa per far questa prova, e chiara cosa è che il provveditore Ilario vuol guidare il suo puntone sopra il quale si dichiara voler fare maggior carichi e più viaggi di noi. Però io non so vedere che ancor qui non possa riuscire. Non prometto a V. S. illustrissima cosa di sicuro e quando non riesca almeno ho mostrato la buona volontà.²¹

Poco oltre spiega la proposta avanzata nel disegno allegato, da lui ritenuta una soluzione definitiva del problema della navigabilità del fosso:

...perché disegnava venire in Firenze e discorrere ancora sopra altri particolari che avevamo considerati de' quali nell'ultima mia non mi ero lassato intendere, a V. S. illustrissima acciò che meglio possa restare informata li trasmetto la pianta di Venezia nuova, dove mi pareva che potesse essere di grandi utile di S. A. abbandonare il fosso che va a Pisa, il quale ricerca una continua spesa a mantenerlo navigabile e fare un taglio al fosso della fortezza (...) nel luogo dove è consegnato il T, mediante il quale si riceverebbe il medesimo servizio per i Navicelli che vengono di Pisa e vanno al Porticciuolo o alla Darsina, e la spesa del taglio sarebbe pochissima per essere da 25 braccia incirca di grossezza di terreno da tagliarsi...²²

Dopo aver a lungo studiato l'assetto del nuovo quartiere così come si andava realizzando, il Cerretani con un'analisi attenta e circostanziata, ritiene assai più vantaggioso convogliare il traffico delle imbarcazioni che trasportano le merci tra Pisa e il porto di Livorno nel fosso Reale che circonda le mura della città, praticando un taglio nel terreno che separa quest'ultimo dal canale dei Navicelli nel punto in cui i due corsi d'acqua si avvicinano maggiormente, cioè, come ben mostra il disegno, contrassegnandolo con la lettera "T", all'altezza del bastione meridionale della Fortezza Nuova. Il percorso verso la darsena o il porticciuolo, quest'ultimo ubicato ai tempi del Cerretani all'inizio della piazza d'Armi, proprio a fianco dell'edificio della Dogana, risulterebbe altrettanto agevole e con un'operazione non troppo onerosa dal punto di vista dei costi, data l'esiguità del terreno interessato al taglio (circa 14 metri di lunghezza), si porrebbe fine all'incessante e dispendioso lavoro di estrazione del fango che l'ultimo tratto del canale della Venezia richiedeva. Sembra una buona intuizione e rivela delle indubbie qualità nel campo dell'ingegneria idraulica in quello che possiamo ritenere uno zelante funzionario amministrativo del Granduca.

Non sappiamo quale risposta verrà da Firenze al Cerretani su questo argomento, perché il carteggio con il Bardi termina il 15 marzo, ma l'evoluzione dell'assetto delle mura e delle fortificazioni della città cambia nel

giro di alcuni decenni i termini della questione. Con il procedere dei lavori di ampliamento urbano e l'ultimazione del nuovo quartiere della Venezia, si pone infatti con maggiore forza l'esigenza di dotare quella parte di città di strutture difensive adeguate, reputando il semplice muro costruito negli anni 1650-56, insufficiente a garantire da eventuali attacchi esterni. Su questo argomento si cimenteranno fino all'inizio del '700 numerosi architetti e ingegneri militari, come testimoniano le tavole di Benedetto Guerini²³ e le piante topografiche di Cornelius Meyer,²⁴ Vincenzo Coronelli²⁵ e Pierre Mortier,²⁶ con progetti che vanno dalla costruzione di un quarto baluardo della Fortezza Vecchia all'aggiunta di altre fortificazioni a protezione dei nuovi quartieri. Tra il 1680 e il 1690 saranno effettivamente edificati il Forte S. Pietro d'Alcantara e il rivellino di S. Marco, che si congiungono al baluardo esterno della Fortezza Nuova a nord, e al muro difensivo della Venezia a ponente, lasciando irrisolto il problema del rafforzamento delle fortificazioni sul versante del mare, ma creando una valente cortina difensiva su quello di terra. La costruzione di queste nuove fortificazioni determina come noto l'arretramento della parte meridionale della Fortezza Nuova, la cui funzione difensiva risulta ormai superata, con la conseguenza che se ne deciderà lo smantellamento a favore di una nuova addizione urbana (secondo accrescimento della Venezia Nuova, precisamente dell'isolato attraversato dalla via Borra). Questo nuovo assetto delle fortificazioni introduce però anche alcune modifiche nel sistema di canalizzazione della città, nel senso di una ridistribuzione più razionale dei corsi d'acqua, attuando almeno in parte la vecchia proposta del Cerretani. Lo scavo di fossati intorno alle nuove fortificazioni, poste in posizione più avanzata, rende infatti indispensabile la deviazione dell'ultimo tratto del canale dei Navicelli,²⁷ che viene a confluire nel fosso Reale all'altezza del bastione settentrionale della Fortezza Nuova, in un punto spostato più a nord rispetto a quello individuato dal Cerretani, abbandonando definitivamente l'antico percorso attraverso il quartiere della Venezia Nuova. Qui vengono immesse le acque del fosso Reale che circonda le mura, mediante un'apertura che mette in comunicazione i due fossati proprio nel punto indicato dal Cerretani nella sua pianta.²⁸ Quella proposta trova dunque una sua tardiva e parziale realizzazione in una situazione radicalmente mutata rispetto a quella che si presentava nel 1656 davanti al sollecito provveditore, ma spetta a lui il merito di aver comunque rilevato per primo un inconveniente nel sistema di canalizzazione, tanto vitale per il buon funzionamento dei collegamenti tra lo scalo marittimo e il suo entroterra, indicandone allo stesso tempo una possibile ed efficace soluzione. Non è improbabile che in qualche misura egli abbia contribuito all'evolversi del dibattito su questa materia, fornendo un utile spunto alla successiva e definitiva configurazione.



Fig. 2 - GOMAR WOUTERS - CORNELIUS MEYER, *Pianta della città, e porto di Livorno*, 1696, pubblicata in *Nuovi ritrovamenti*, Roma, 1689-1696



Fig. 3 - VINCENZO CORONELLI, *Città e fortezza di Livorno*, pubblicata in *Isolario, descrizione geografico-historica, sacro-profana, antico-moderna, politica, naturale, e poetica...* In Venetia, a spese dell'autore, 1696-1698



Fig. 4 - *La ville de Livorne*, pubblicata in *Nouveau Theatre de Toute l'Italie*, Amsterdam 1704

NOTE ALLE ILLUSTRAZIONI:

Fig. 1 - Il disegno mostra chiaramente l'area su cui si va costruendo il nuovo quartiere, attraversata dal canale dei Navicelli proveniente da Pisa e difesa sul lato del mare da un muro alla cui costruzione è impegnato in quel momento l'ingegnere Annibale Cecchi.

Nella sua relazione al Bardi il Cecchi così commenta il disegno: "...mi son messo a far l'aggiunto schizzo di quella parte di Livorno dove sta già fatto il fondamento et una parte del muro del nuovo accrescimento e per quanto attiene il rosso [nel disegno la parte di muro dal punto D all'asterisco è segnata in rosso, ndr.], dove dice muro alto braccia 6 è per ora alto in maniera che difficilmente senza esser visti dalle sentinelle o ronda di notte, i malfattori lo possono passare...". Da queste parole traspare indirettamente la preoccupazione sull'efficacia difensiva del muro che si va costruendo intorno al nuovo quartiere, questione come vedremo destinata a essere a lungo dibattuta e soltanto in parte risolta tra il 1680 e il 1690 con la costruzione di nuove e più avanzate fortificazioni.

Fig. 2 - A Livorno tra il 1685 e il 1690 l'ingegnere olandese Cornelius Meyer è tra coloro che progettano la deviazione del Canale dei Navicelli. In questa pianta si descrive con precisione l'ultimo tratto del canale dei Navicelli che prima di immettersi nel fosso Reale all'altezza della Fortezza Nuova, si ramifica in più corsi. Nella pianta è colto inoltre un momento importante dell'evoluzione urbanistica di Livorno: le nuove fortificazioni del rivellino di S. Marco e del bastione di S. Pietro d'Alcantara, ormai costruite, hanno fatto arretrare il bastione minore della Fortezza Nuova, assorbito di lì a pochi anni dal quartiere della Venezia, mentre qui la fortezza è mostrata ancora integra.

Fig. 3 - Questa seconda pianta topografica, opera del geografo Vincenzo Coronelli, mostra una realtà urbana modificata rispetto alla pianta del Meyer. Vi si registrano alcune ipotesi di incremento delle fortificazioni sul lato settentrionale della città, come la costruzione del quarto baluardo della Fortezza Vecchia e di un secondo rivellino a ridosso del muro di difesa della Venezia Nuova costruito negli anni 1650-56. La parte meridionale della Fortezza Nuova è ormai inglobata nel tessuto urbano, ma si immagina attraversata da un canale che sostituisce la via Borra. È ben visibile il nuovo percorso del canale dei Navicelli e la canalizzazione interna del quartiere della Venezia.

Fig. 4 - Si tratta di una versione di alcuni anni più tarda della pianta del Coronelli, da cui si differenzia soltanto nella descrizione appena accennata del territorio circostante alla città.

NOTE

¹ Cfr. fig. 1.

² ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Mediceo del Principato*, 2178, I.

³ A uno dei rapporti inviati dal Cecchi a Firenze, riguardante la costruzione del muro di difesa, è allegato il disegno riprodotto dalla fig. 1, ASF, *Mediceo del Principato*, 2178, I, ins. 2, intitolato "Fabbrica di Livorno".

⁴ La famiglia dei Cerretani, originaria di Cerreto, da sempre legata ai Medici, aveva più volte ricoperto a partire dal XV sec. cariche politiche di rilievo.

⁵ Fin dagli anni 30 del secolo XVII il patriziato fiorentino tende a sostituirsi ai funzionari amministrativi dello stato granducato, nel caso della Dogana di Livorno prima del Cerretani era stato nominato provveditore Iacopo Peruzzi (cfr. F. DIAZ, *Il granducato di Toscana - I Medici*, Torino 1987, pp. 473-476).

⁶ Un'accurata descrizione dell'ufficio della Dogana di Livorno si trova nell'articolo di B. MANNINI *La riforma della Dogana di Livorno del 1566*, in "Nuovi Studi Livornesi", VII (1992), pp. 65-107. Si è fatto inoltre riferimento a un successivo aggiornamento di questa riforma contenuto nella *Noua prouisione con la nota et obblighi de ministri della Dogana di Livorno...*, Firenze 1604 (Biblioteca Labronica, Livorno, raccolta di Bandi e Leggi, vol. 3).

⁷ Il Provveditore della Fabbrica presiedeva sia all'amministrazione degli affari della Fabbrica, che a quelli della Dogana, e alla sua firma erano sottoposti gli impegni di spesa e gli investimenti di entrambi gli uffici, previa approvazione del governo fiorentino (cfr. E. FASANO GUARINI - D. MATTEONI, *L'Ufficio della Fabbrica*, in *Livorno: progetto e storia di una città tra il 1500 e il 1600*, Pisa 1980, pp. 149-154 e D. MATTEONI, *Livorno*, Bari 1985, pp. 41-42).

⁸ Questa notizia si evince da un altro corrispondente del Bardi, il Sottoprovvettore delle Fortezze di Livorno, Pandolfo Tidi (cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 2178, I, ins. 2, lettere di Tidi a Bardi del 1° e dell'8 mar. 1656. Quest'ultima è quasi interamente citata più avanti).

⁹ ASF, *Mediceo del Principato*, 1278, I, ins. 2. La data presente nel fascicolo è espressa secondo il calendario fiorentino 1° marzo 1655, in quanto l'anno nuovo aveva inizio dal 25 marzo.

¹⁰ *Ibidem*. La lettera, che porta la data dell'8 marzo 1655 (1656), fa riferimento a una risposta inviata dal Bardi a Livorno il 4 marzo.

¹¹ ASF, *Mediceo del Principato*, 2178, I, ins. 3, intitolato "Dogana di Livorno", lettera del Cerretani al Bardi, 13 mar. 1655 (1656).

¹² La carica di Camarlingo sottostava a quella del Doganiere e compare nella *Noua prouisione* del 1604, citata.

¹³ Il fosso della Venezia, interrato alla fine dell'800, è attualmente oggetto di un progetto di completo ripristino da parte dell'Amministrazione comunale.

¹⁴ Il braccio fiorentino corrisponde a 0,58 cm, quindi la misura qui indicata corrisponde a circa 77 cm.

¹⁵ ASF, *Mediceo del Principato*, 2178, I, ins. 3, lettera al Bardi del 17 dic. 1655.

¹⁶ *Ibid.*, lettera al Bardi del 22 dic. 1655.

¹⁷ Rimorchio.

¹⁸ ASF, *Mediceo del Principato*, 2178, I, ins. 3, lettera al Bardi del 1° mar. 1656.

¹⁹ Il documento è stato da me rinvenuto all'Archivio di Stato di Firenze nel corso della ricerca di fonti e documenti per la mostra organizzata dall'Assessorato alla Cultura del Comune di Livorno nel 2002, in occasione di *Effetto Venezia*, intitolata *La Venezia Nuova di Livorno: storia di un'addizione urbana*, Livorno, Bottini dell'Olio, lug.-ott. 2002.

²⁰ Il coevo documento del Cecchi, qui riprodotto nella fig. 1, riporta infatti soltanto i perimetri che delimitano le zone a ridosso delle quali si sta costruendo il muro di difesa, unico elemento descritto e specificato nel disegno, oltre al canale dei Navicelli.

²¹ ASF, *Mediceo del Principato*, 2178, I, ins. 3, lettera dell'8 mar. 1655 (1656) di Giovanni Cerretani al Bardi.

²² *Ibidem*.

²³ Benedetto Guerini, ingegnere granducale, in una memoria indirizzata a Cosimo III nel 1703 aveva allegato una serie di tavole in cui presentava diversi progetti di rafforzamento difensivo della città, assai simili a quelli poi registrati nella pianta del Coronelli e contenuti in ASF, *Miscellanea medicea*, 716 (cfr. *La Fortezza Vecchia difesa e simbolo di Livorno*, a cura di G. PIANCASTELLI POLITI NENCINI, Livorno 1995, p. 155).

²⁴ Cfr. fig. 2.

²⁵ Cfr. fig. 3.

²⁶ Cfr. fig. 4.

²⁷ Su questo argomento cfr. D. MATTEONI, *Livorno*, Roma-Bari 1980, p. 82 e G. TROTTA, *L'antico Porto Pisano e la Torre del Marzocco a Livorno*, Livorno 2005, p. 73.

²⁸ Cfr. le piante topografiche qui di seguito riprodotte.

LISA GOLDENBERG STOPPATO

Cosimo III come benefattore di Livorno in un inedito ritratto del Volterrano conservato a Varsavia

Nel Zamek Królewski w Warszawie, il castello reale di Varsavia, si trova un inedito ritratto del granduca *Cosimo III de' Medici* che fu donato alla collezione nel 1981 da Andrzej Ciechanowiecki proprietario della Heim Gallery di London (fig. 1).¹ Nel ritratto Cosimo è raffigurato in piedi a figura intera, sotto un loggiato. Indossa l'abito granducale guarnito di ermellino e porta la corona in testa e lo scettro nella mano destra. Sul fondo a sinistra compare la piazza della darsena di Livorno con il monumento coronato dalla statua in marmo del granduca Ferdinando I de' Medici, eseguita tra il 1595 e il 1599 da Giovanni Bandini, e ornato sul basamento da quattro prigionieri morti in bronzo, realizzati tra il 1624 e il 1626 da Pietro Tacca.²

La tela di Varsavia è una versione, somigliante in ogni dettaglio, di un ritratto di Cosimo III de' Medici attualmente esposto in Palazzo Medici Riccardi di Firenze (fig. 2).³ La tela di Palazzo Medici Riccardi fa parte di una serie di ritratti dei granduchi di Toscana inviati dalle Gallerie fiorentine in quella sede nel 1914 per avviare l'allestimento del Museo Mediceo. La serie, costituita principalmente da copie, è pervenuta ai musei fiorentini nel 1900 dalla galleria dell'Ospedale di Santa Maria Nuova che, per lungo tempo, aveva goduto della generosa protezione dei granduchi di casa Medici.⁴

La versione di Palazzo Medici Riccardi è sinora stata identificata con un ritratto di Cosimo III de' Medici di mano di Baldassare Franceschini detto il Volterrano citato in due diversi registri della Guardaroba medicea resi noti da Karla Langedijk;⁵ in essi si ricorda l'ingresso del dipinto nelle collezioni granducali il 31 marzo 1677. Seguono le precise parole del primo di questi libri, l'inventario della Guardaroba generale, che descrive accuratamente l'abbigliamento del granduca e la veduta della darsena di Livorno dipinta sul fondo. Vi viene anche specificato che il ritratto era privo di cornice:

1677 Un Quadro in tela alto braccia [...] largo braccia [...] senz'adornamento dipintovi intero il Serenissimo Gran Duca Cosimo 3° regnante vestito in abito granducale con corona in testa e scettro in mano con una veduta della Darsena del Porto di Livorno di mano del Volterrano dal signor Ubaldini ne' 31 marzo...⁶



Fig. 1 - BALDASSARRE FRANCESCHINI detto il VOLTERRANO e bottega, *Ritratto di Cosimo III de' Medici sulla darsena di Livorno*, Varsavia, Castello Reale



Fig. 2 - copia da BALDASSARRE FRANCESCHINI detto il VOLTERRANO, *Ritratto di Cosimo III de' Medici sulla darsena di Livorno*, Firenze, Palazzo Medici Riccardi

La descrizione è ripetuta parola per parola e nuovamente senza le misure del quadro, nel coevo quaderno ovvero giornale della Guardaroba.⁷

Le misure vengono specificate in un documento del 1780 segnalato da Karla Langedijk. Si tratta di una lista di quadri consegnati il 31 marzo di quell'anno dalla Guardaroba generale a Gaetano Puliti, guardarobiere della villa del Poggio Imperiale, per servizio di quella residenza granducale. Tra i dipinti citati compare il ritratto di Cosimo III in questione, ancora privo di cornice:

[in margine:] In. detto n. 39

Uno detto [quadro] in tela altro braccia 3, soldi 19, largo braccia 2 _ dipintovi il Serenissimo Gran Duca Cosimo III in abito granducale di mano del Volterrano, senza ornamento, segnato di N° 1868 A n. 1⁸

Abbiamo notizie di altri due ritratti del granduca eseguiti da Baldassarre Franceschini, i quali sono stati in passato confusi con quello consegnato alla Guardaroba medicea nel 1677 e trasferito al Poggio Imperiale nel 1780. Uno di questi, ricordato da Filippo Baldinucci,⁹ fu dipinto per il cardinale Giovan Carlo de' Medici. Poiché Giovan Carlo morì nel 1663, sette anni prima che Cosimo succedesse al padre sul trono, il ritratto dipinto per lui non può identificarsi con quello ricordato nel 1677 dai libri della Guardaroba medicea che lo ritraeva in abiti granducali, con la corona in testa. Sappiamo, grazie alla descrizione del ritratto fornito dall'inventario dei beni del cardinale conservati nella villa di Castello nel 1663, che si trattava di un ritratto a figura intera nel quale Cosimo era raffigurato in età giovanile e ancora "gran principe":

Un Quadro bislungo entrovi in tela ritratto intero il Gran Principe di Toscana in minore età dal naturale di mano di Baldassarri, adornamento intagliato e tutto dorato N° 1¹⁰

L'altro ritratto del granduca Cosimo III di mano del Volterrano, rammentato in una descrizione manoscritta della mostra allestita nel 1674 dall'Accademia del Disegno di Firenze nel chiostro del convento della Santissima Annunziata per la festa del santo patrono, era di formato minore. Il manoscritto specifica infatti che il ritratto esposto era "quasi" a figura intera:

Sopra la Porta della Cappella il Ritratto quasi intero del Serenissimo Gran Duca ~~che~~ regnante del Volterrano¹¹

Il ritratto esposto nel 1674 non può quindi identificarsi con quello a figura intera ricordato dal 1677 al 1780 nei libri della Guardaroba granducale.

Non è neanche chiaro quale fosse la destinazione originaria del ritratto di Cosimo III consegnato dal Volterrano alla Guardaroba medicea nel 1677.

Le grandi dimensioni della tela suggeriscono che possa essere stata commissionata per completare la serie di ritratti di dimensioni simili dei granduchi di Toscana, tutti con l'abito granducale e la corona in testa, dipinti insieme a ritratti dei papi *Leone X* e *Clemente VII* da Domenico e Valore nel 1628 per il "Salone dell'appartamento nuovo" di Palazzo Pitti.¹² Purtroppo non figura con gli altri ritratti della serie nell'inventario della reggia stilato nel 1688, né insieme a quelli dei granduchi, che si trovavano "nella prima camera con porta sulla scala a chiocciola comune e due finestroni sul cortil nuovo", né con quelli papali che erano collocati "nel salotto accanto alla suddetta [seconda camera] con due finestre che rispondono verso la spezzieria".¹³ Il fatto che il ritratto di Cosimo III fosse ancora privo di cornice al momento del trasferimento alla villa nel 1780, fa oltretutto sospettare una lunga permanenza in deposito presso la Guardaroba in attesa di una collocazione sino a quella data.

Langedijk, che conosceva una sola versione del ritratto, ipotizzò che il ritratto di Cosimo III consegnato alla Guardaroba granducale nel 1677 e trasferito alla villa del Poggio Imperiale nel 1780, possa essere passato successivamente da quest'ultima sede all'Ospedale di Santa Maria Nuova. L'ipotesi, accolta dalla critica successiva, viene rimessa in discussione dal ritrovamento di una seconda versione del dipinto.

Un confronto tra le due versioni evidenzia il divario qualitativo. Il ritratto di Cosimo III conservato nel castello reale di Varsavia, nonostante i considerevoli danni subiti nel corso del tempo e le lacune di colore, si distingue per la maggiore freschezza della pittura. Quello esposto in Palazzo Medici Riccardi presenta gli stessi dettagli in maniera più pedante, con la materia pittorica appiattita tipica della copia. Appartiene infatti ad una serie, quella dei ritratti granducali dell'Ospedale di Santa Maria Nuova, composta in gran parte da copie. Anche se alcune parti del dipinto conservato a Varsavia sembrano eseguite dalla bottega del maestro (la lettura qualitativa è comunque ostacolata dal deperimento della superficie pittorica che si presenta deturpata da grosse lacune e numerose piccole cadute di colore), la tela presenta molte affinità con il ritratto del *Cardinale Giovan Carlo de' Medici* dipinto dal Volterrano entro il 1663: gli incarnati del viso di Cosimo sono paragonabili a quelli dello zio Giovan Carlo e il tendaggio sul fondo è trattato in maniera simile. Simile è anche l'impaginazione del dipinto con la figura presentata in primo piano, con poco spazio intorno, in modo da farla apparire proiettata in avanti nello spazio dell'osservatore. Nei due ritratti il pittore ha inoltre creato una simile illusione di movimento in potenza: il Volterrano ha posto il cardinale Giovan Carlo in una posizione sbilanciata sulla poltrona e ha scelto di indirizzare il suo sguardo oltre il margine del dipinto. Una simile tensione è generata nel ritratto di Cosimo III dal moto compresso dei mori incatenati alla base del monumento livornese e dal gesto di Ferdinando I che, al contrario di ciò che fa nella versione scolpita dal Bandini, si gira a destra verso il tris nipote come se volesse passargli il testimone.

Il gesto di Ferdinando ha un preciso significato politico. Buona parte della città di Livorno fu costruita durante il granducato di Ferdinando I de' Medici (1549-1609, granduca dal 1587) e quindi egli compare in piedi sulla darsena, mentre si rivolge al tris nipote Cosimo III, per affidargli la protezione della città portuale che egli costruì. Nel ritratto Cosimo viene dunque celebrato come benefattore della città e continuatore della politica avviata dal trisavolo Ferdinando I. Nel marzo del 1676, un anno prima della consegna del ritratto alla Guardaroba medicea, Cosimo III aveva infatti concesso ai mercanti di Livorno l'abolizione delle gabelle e l'introduzione dello stallaggio come unico pagamento dovuto sulle merci in transito, concessione generalmente considerata come provvedimento istitutivo di un porto franco.¹⁴ Il ritratto allude dunque al provvedimento del 1676, il primo di numerose iniziative prese dal granduca per dare nuova linfa all'attività commerciale del porto livornese.

NOTE

¹ Zamek Królewski w Warszawie, Inv. n. ZKW 100, olio su tela, cm. 196x122. Ringrazio la Dr.ssa Dorota Juszczak sia per aver richiamato la mia attenzione sul ritratto, sia per la fotografia. Secondo informazioni comunicate alla Dr.ssa Juszczak a voce da Andrzej Ciechanowiecki, la tela proviene dal mercato antiquario fiorentino. Pare che quando fu donato al castello di Varsavia, il ritratto fosse attribuito a Jacopo Vignali.

² Giovanni Bandini, *Ferdinando I de' Medici*, marmo; Pietro Tacca, *4 Prigionieri mori*, bronzo Livorno, Darsena medicea, cfr. K. LANGEDIJK, *The Portraits of the Medici 15th-18th Centuries*, Firenze 1981-1987, II, 1983, p. 748, n. 37/73.

³ Firenze, Palazzo Medici Riccardi, deposito dalle Gallerie Fiorentine, Inv. 1890, n. 3195, olio su tela, cm. 196x122, cfr. K. LANGEDIJK, *Ritratti granducali a Firenze una volta all'Ospedale di Santa Maria Nuova e a Palazzo Pitti*, in "Prospettiva", IV (1978), 13, p. 66, note 24-25; F. BORRONI SALVADORI, *L'Esposizione di opere d'arte del 1674 alla SS. Annunziata di Firenze*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XXII (1978), 3, p. 366; K. LANGEDIJK, *The Portraits...* cit., I, 1981, p. 594, n. 29/22; S. MELONI TRKULJA, *Il potere del ritratto*, in *Stanze segrete, stanze scomparse: frammenti di una residenza-museo*, a cura di C. GIANNINI, catalogo della mostra (Firenze 25 mar.-28 set. 2003), Firenze 2003, pp. 87, 139, fig. 62; M. C. FABBRI, *Franceschini, Baldassarre (gen. Volterrano)* in *Saur. Allgemeines Künstler-Lexikon. Die Bildenden Künstler aller Zeiten und Völker*, München-Leipzig 1992 - [...], 43, 2004, p. 297; S. CASCIU in *Masters of Florence*, a cura di A. GIUSTI - C. ACIDINI LUCHINAT, catalogo della mostra (Menphis 2004), Menphis 2004.

⁴ Per informazioni sulla storia del Museo Mediceo in Palazzo Medici Riccardi, cfr. O. ANDREUCCI, *Della Biblioteca e Pinacoteca dell'Arcispedale di S. Maria Nuova e delle Ricordanze dei suoi Benefattori. Considerazioni storico-critiche*, Firenze 1871; S. MELONI TRKULJA, *Il potere del ritratto...* cit., pp. 67-100.

⁵ K. LANGEDIJK, *Ritratti granducali...* cit., p. 66; K. LANGEDIJK, *The Portraits...* cit., I, 1981, p. 594, n. 29/22.

⁶ ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE [d'ora in poi ASF], *Guardaroba medicea*, 741, c. 560 sinistra, *Questo libro in carta pecora coreggie bianche intitolato Inventario Generale segnato A, è della Guardaroba Generale del Serenissimo Gran Duca Ferdinando II di Toscana 5° al tempo del amministrazione del signore Niccolò Bernardi guardaroba, e soprantendeza dell'Illustrissimo Signor Marchese Cerbone dal Monte Guardaroba maggiore, cominciato questo dì primo di 30 marzo 1666, 1666-1682.*

⁷ ASF, *Guardaroba medicea*, 801, c. 75 recto, *Questo libro in carta pecora coreggie rosse intitolato Quaderno segnato B primo, è della Guardaroba Generale del Serenissimo Gran Duca di Toscana Cosimo Terzo al tempo del administratione di me Niccolò Bernardi guardaroba, cominciato questo di primo di luglio 1674 che di presente è Guardaroba maggiore l'Illustrissimo Signor Marchese Cerbone dal Monte; che il signore Dio ci conceda buon principio e ottimo fine, 1674-1679.*

⁸ ASF, *Imperiale e Reale Corte*, 4855, c. 481 [c. 1 di un fasc. di 7 carte], *Inventario di tutta la mobiglia, effetti e robe che si ritrovano nella Reale Villa del Poggio Imperiale, sotto la custodia di Gaetano Puliti custode della medesima, cominciato il 19 maggio e terminato il dì 22 giugno 1768, la Appendice: Puliti guardaroba, Io infrascritto ho ricevuto dalla R. Guardaroba Generale gl'appresso quadri per servizio della R. Villa del Poggio Imperiale, come al registro primo B del magazzino della suddetta R. Guardaroba, 31 mar. 1780, cit. da K. LANGEDIJK, *Ritratti granducali...* cit., p. 67, nota 24 [con il vecchio n. di filza 1622].*

⁹ F. BALDINUCCI, *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua (...)*, Firenze 1681-1728, a cura di F. RANALLI, Firenze 1845-1847, V, 1847, p. 172.

¹⁰ ASF, *Miscellanea medicea*, 31, ins. 10, c. 134v., *Inventario di tutte le Robe che si ritrovano nel Palazzo della Villa di Castello attenenti a Sua Altezza Reverendissima [Giovann Carlo de' Medici] sotto la custodia di Giovanni di Giovan Batista Bucherelli, qual villa, Palazzo e beni, per la morte di detto signor Cardinale, sono ritornati al Serenissimo Gran Duca, perché di quelli detto signor Cardinale era usufruttuario per durante sua vita, 1663. Il ritratto era conservato "nel salotto con la porta su la sala grande e finestra sul prato de' vivai".*

¹¹ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE, FIRENZE, ms. II.I.432, ins. I, c. 4v., *Dovendosi questo presente anno 1674 farsi la festa secondo il solito dall'Accademia del Disegno per il giorno di San Luca (...)*, citato da F. BORRONI SALVADORI, *L'Esposizione...* cit., pp. 366-367, 377, nota 6. La Borroni Salvadori, interpretando in maniera non corretta le parole del manoscritto, aveva inteso che il ritratto era stato "dipinto quasi per intero dal Volterrano" e l'aveva identificato con il ritratto attualmente esposto in Palazzo Medici Riccardi.

¹² Il 12 aprile 1628 Domenico e Valore Casini consegnarono alla Guardaroba medicea una serie di ritratti dei granduchi Francesco I, Ferdinando I e Cosimo II, oggi perduta, insieme a quelli dei papi Leone X e Clemente VII, conservati ancora oggi nei depositi delle Gallerie fiorentine (Inv. 1890, nn. 4258 e 4257). Questi dipinti vennero inviati lo stesso giorno "a Pitti al guardarobiere Agniolo Guccianti per appiccare nel salone dello appartamento nuovo di detto Palazzo" (cfr. ASF, *Guardaroba medicea*, 435, cc. 181 sinistra e destra, (...) *Inventario generale segnato A (...) della Guardaroba generale, 1624-1638*). Vengono ricordati in questa sala dall'*Inventario generale della Guardaroba de' Pitti* nel 1638 (ASF, *Guardaroba medicea*, 535, c. 45 sinistra), insieme ad un ritratto di Cosimo I che Karla Langedijk ha identificato con una tela di proprietà delle Gallerie fiorentine (Inv. 1890, n. 4407, olio su tela, cm. 224x153, cfr. K. LANGEDIJK, *Ritratti granducali...* cit., pp. 64, 67, nota 11, fig. 8; K. LANGEDIJK, *The Portraits...* cit., I, 1981, pp. 424, n. 27/40; 426, fig. 27/40). Per ulteriori informazioni sulla serie, cfr. K. LANGEDIJK, *Ritratti granducali...* cit., pp. 64-66; L. GOLDENBERG STOPPATO, *Per Domenico e Valore Casini ritrattisti fiorentini*, in "Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz", XLVIII (2004), 1-2, pp. 168-169, 182, 199, note 60, 65, 66.

¹³ Cfr. ASF, *Guardaroba medicea*, 932, cc. 93r. e 108v., *Inventario di tutti li mobili esistenti nel Palazzo de' Pitti di Sua Altezza Serenissima consegnati a Giuseppe del Nobolo, aiuto di Giacinto Maria Marmi guardaroba del suddetto Palazzo ch'è ottenuto il risposo et, dovendo il medesimo inventario far credito al sopranominato Marmi e debito al detto Giuseppe del Nobolo, fatto da me Antonio Citeri, ministro della Guardaroba generale questo anno 1687 [ab Incarnatione, cioè 1688 s. c.]*.

¹⁴ Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno 1676. La città e il porto franco*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III, Atti del convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole, 4-5 giu. 1990*, a cura di F. ANGIOLINI - V. BECAGLI - M. VERGA, Firenze 1993, pp. 45-66.

FULVIO VENTURI

Giuseppe Pietri. Nota biografico-artistica

*in memoria del critico
musicale Emilio Gragnani*

Giuseppe Pietri vide la luce il 6 maggio 1886 a Sant'Ilario, Isola d'Elba, quarto ed ultimo figlio di Giovanni Pietri e di Sestilia Battaglini. Il padre, nato a Rio Marina nel 1846 da una famiglia di lontana ascendenza còrsa, era stato capitano marittimo di grande cabotaggio e padrone di bastimento. Nel 1880, scampato romanzescamente con la propria nave ad un fortunale scatenatosi nel Golfo del Leone e subìta la dolorosa perdita della primogenita figliuola Rosa (morta di difterite a meno di otto anni), Giovanni Pietri, cedendo alle pressioni della moglie che accettava con riluttanza la vita marinaresca del marito, decise di abbandonare il commercio marittimo e le navigazioni.

Si prospettava una occasione propizia al cambio di vita sotto la forma di un concorso indetto dalla Direzione delle Poste di Livorno per la gestione dell'ufficio postale del paese di Sant'Ilario, allora frazione del Comune di Marciana, e, in seguito, annesso alla giurisdizione del Comune di Campo nell'Elba. Giovanni Pietri partecipò e vinse, trasferendo la famiglia dalla originaria Rio Marina al borgo montano dedicato al teologo di Poitiers.

A Sant'Ilario, dopo un'ambientazione non certo problematica, la famiglia Pietri, composta in quegli anni da Giovanni e Sestilia e dai figli Diva e Vincenzo, oltre la gestione dell'ufficio postale, la carica di Ufficiale dello Stato Civile conferita a Giovanni e l'avviamento di un commercio di generi vari, vide felicemente aumentare il proprio nucleo con la nascita di Giuseppe. Il bambino fu tenuto a battesimo dagli zii materni Benci, agiati imprenditori d'industria dolciaria a Caracas, di cui il piccolo divenne beniamino, fino a farne preconizzare l'emigrazione alla volta venezuelana in età adolescenziale.

Di concerto all'educazione scolare, i giovani Pietri furono indirizzati a quella musicale, al seguito delle lezioni impartite da un non meglio identificato Maestro Milani, istruttore della banda del paese di Sant'Ilario. Degno di nota il casuale approdo di Milani all'Elba, avvenuto dalla lontana America, per un lascito ereditario mai intascato. Il povero Maestro sembra che avesse accettato per vivere quell'incarico che gli veniva generosamente offerto dalla comunità elbana.

Diversamente dalla sorella Vera, scarsamente portata allo studio della

musica, Giuseppe Pietri dimostrò buone attitudini fin dalla più tenera età. Pare che ancor più casualmente della venuta del Maestro Milani all'isola d'Elba, un pianoforte sia entrato in casa Pietri per esaudire le necessità ornamentali della signora Sestilia. Caso propizio: il piccolo Giuseppe non chiedeva di meglio che sedere allo strumento per apprendere le prime sonate classiche e le prime arie d'opera dal Maestro Milani, che seguiva l'allievo anche privatamente.

Rapidamente Pietri apprese interi spartiti, estese la conoscenza a musiche più complesse. Nel prendere commiato dall'incarico e dall'isola d'Elba, il Maestro Milani consigliò serenamente il padre di Pietri di iscrivere il ragazzo a una scuola musicale della terraferma, in modo che la passione e il talento giovanili di Giuseppe non rimanessero incultivati.

Le prime composizioni di Pietri risalgono alla fine del secolo, quando egli aveva superato da poco i dodici anni: sono piccoli pezzi a danza, dedicati dal musicista in erba ai familiari.¹ Espandendosi la reputazione nel piccolo paese, Giuseppe Pietri venne chiamato in chiesa per accompagnare le funzioni sull'organo parrocchiale, che il ragazzo iniziò a suonare per esercizio, per desiderio di fare musica, anche fuori orario. "Su quell'organo - l'affermazione è dello stesso musicista- suonavo di tutto: musica classica, arie d'opere liriche, improvvisazioni".²

Le prime collaborazioni musicali di tipo teatrale esercitate da Giuseppe Pietri risalgono al gennaio 1901, giorni in cui "Il Corriere dell'Elba" pubblicò la notizia della beneficiata del baritono Sarti durante una recita di *Lucia di Lammermoor* nella stagione lirica allestita al Teatro dei Vigilanti di Portoferraio. Il giornale ci informa che il seratante cantò un duetto con il soprano Cesira Grassoni, accompagnato al pianoforte da "un bravo e simpatico giovanetto, Giuseppe Pietri di Sant'Ilario, quattordicenne, che eseguì pure con rara precisione e valentia alcuni altri pezzi, sopra un pianoforte che lasciava invero molto a desiderare". Dopo avere riferito dei "meritati plausi" rivolti all'adolescente, l'articolo si chiudeva con un'esortazione secondo la quale, considerate le sue "più felici disposizioni per l'arte musicale", sarebbe stata "colpa non procurare di affidarlo al superiore insegnamento di un Conservatorio o di qualche nota celebrità musicale".

Il foglio elbano continuò a dare notizia, ad incoraggiare i primi passi professionali e compositivi del giovane conterraneo:

Sant'Ilario, 20 maggio 1901 - Domenica scorsa in questa chiesa per le funzioni serali del Mese Mariano, dieci cittadini (...) cantarono le Litanie musicate dal ben noto pianista Giuseppe Pietri: sedeva all'organo e dirigeva i mandolini e il canto lo stesso giovinetto Pietri e si può dichiarare che il motivo musicale fu pienamente indovinato con soddisfazione di tutti i presenti.

Ma prima di vedere Giuseppe Pietri avviato a regolari studi musicali dovremmo attendere un fatto romanzesco al pari del cambiamento di vita paterno.

Sempre nel 1901 giunse a Portoferraio un'altra compagnia lirica, con ogni probabilità di molto inferiore a quella che aveva esposto il cartellone nello stesso teatro nel mese di gennaio. Sembra addirittura che alcuni dei componenti l'organico appartenessero alla stessa famiglia. Il fatto, di per sé non del tutto singolare, non avrebbe fatto cronaca se il direttore d'orchestra della compagnia, poco fiducioso della ricaduta monetaria della trasferta elbana, non avesse deciso di non effettuare la traversata da Piombino, lasciando così i cantanti senza guida musicale. La compagnia era in condizioni disperate: senza il Maestro non si sarebbero potuti scegliere sul posto i pochi suonatori - nelle stagioni liriche di provincia, all'epoca, gli orchestrali venivano per gran parte reclutati "su piazza"- e, senza orchestra, le rappresentazioni programmate non sarebbero andate in scena, mandando in fumo tutte le speranze di incasso; per di più, la compagnia si trovava sulle spese di vitto e alloggio. La flebile eco causata dalle disgrazie dei teatranti giunse ai notabili del luogo, che si adoperarono per porvi rimedio. Fu un arciprete, memore delle notizie sul giovane organista di Sant'Ilario, a convocare Giuseppe Pietri, che giunse a Portoferraio accompagnato dai genitori: il ragazzo poteva dirigere le rappresentazioni. Nell'incontro con i responsabili della compagnia, con notevole senso pratico, Pietri scelse naturalmente un'opera già conosciuta da lui e dai cantanti, *Crispino e la Comare*, dei fratelli Luigi e Federico Ricci. Se è ovvio che nessuno potrebbe oggi giurare sulla qualità di esecuzione, è certo che Pietri attuò un modo esecutivo che avrebbe ritrovato molto tempo dopo nel mondo dell'operetta: quello dell'orchestra a ranghi ridotti, sostenuta dal pianoforte conduttore. Egli stesso sedette alla tastiera dando gli attacchi ai cantanti con la mano al momento meno impegnata, con i movimenti della testa, con lo sguardo, forse con la voce, come un consumato maestro sostituto, come uno scaltrito "praticone" di tecnica direttoriale. Per quanto appannaggio del solo confine elbano, il successo fu grande e consentì allo spettacolo una replica. Pietri, oltre a dirigere, nell'intervallo eseguiva al piano una fantasia, *à sa manière*, sui motivi cantabili del *Crispino*. L'attenzione era tutta per il piccolo direttore. "Da quella sera capii che la musica sarebbe stata la mia vita" fece scrivere in una intervista, quando in lui veniva riconosciuto un affermato compositore.

La partenza per l'America Centrale era annullata e con essa la non disprezzabile carriera di industriale nel ramo alimentare: per Giuseppe Pietri si schiudevano le porte del Conservatorio.

Come per un altro grande musicista toscano, Pietro Mascagni, il mecenatismo di un nativo della stessa terra non fu estraneo al succedere delle cose: il livornese Florestano de Lardere, cui è dedicata *Cavalleria rusticana*, per Mascagni, il parlamentare elbano Pilade Del Buono per Pietri.

Gli studi presso il Conservatorio "Verdi" di Milano, sostenuti da semi-convittuario, si svolsero brillantemente. Nei primi anni Pietri seguì i corsi di pianoforte, organo e violino. Il 27 gennaio 1903, in occasione del secon-

do anniversario della scomparsa di Giuseppe Verdi l'allievo fu premiato con una medaglia e fu scelto come pianista accompagnatore per i saggi finali di quell'anno, al termine del quale fu ammesso senza esame al terzo corso di composizione, e, con medaglia di bronzo, al quinto di pianoforte. Nel 1904 bruciò le tappe, conseguendo il diploma nello strumento e venendo ancora insignito di medaglie alla celebrazione verdiana. Aveva per Maestri antiche glorie dell'insegnamento musicale in Italia: il venerato Amintore Galli per il contrappunto e l'estetica musicale e il rispettato Gaetano Coronaro per la composizione.

Ai saggi del 1905 alcuni pezzi di Pietri, tra i quali un *adagio* e uno *scherzo*, riscosero molto successo tra i frequentatori del Conservatorio e in quell'anno, ora a Milano, ora all'Elba, lo studente fece ascoltare i suoi suoni e il diplomato fece constatare la sua capacità di pianista presso raffinati salotti privati. Durante una di quelle serate Pietri fece ascoltare anche gli abbozzi di un suo primo tentativo operistico che non trovò realizzazione finale, *Rudello*, chiaramente derivato dalla figura di Jaufré Rudel che allora godeva di grande diffusione per il tramite poetico. Dopo il diploma in pianoforte il "maestrino" aveva trovato lavoro come accompagnatore delle lezioni di canto di Lison Frandin, la fascinosa interprete tardo-ottocentesca, ed affina il gusto e la pratica teatrale in lunghe frequentazioni scaligere. Al seguito di un'allieva della Frandin, Pietri avrebbe potuto trasferirsi a Pietroburgo, ma l'offerta, per quanto allettante, fu rifiutata dal musicista.

Nel 1907 una sua *Danza macabra*, ispirata da due versi di Goethe, fu recensita sulla "Rivista Musicale" dalla bella firma di Anna Franchi. Nel 1906-1907 Pietri, a sua volta, aveva dato prova di recensore. Dopo una recensione non inneggiante della *Amica* di Mascagni, con attenzione e con mirabile apertura esegetica scrisse per "Il Corriere dell'Elba" un articolo sulla prima rappresentazione scaligera della *Salomè* di Strauss dove seppe cogliere, diversamente dalla buona parte della critica togata italiana, la "infelicitissima genialità" del dramma di Wilde accanto alla "irresistibile audacia" e alla "pura e fulgida individualità" dell'opera. Non senza una efficace vena polemica evidenziava nella partitura "l'onda musicale", "potentemente fonica", "anarchicamente fluida".³

In un ritorno all'isola d'Elba, verosimilmente occorso nel 1905, Giuseppe Pietri aveva avuto modo di approfondire la conoscenza di Pietro Gori. Nativo di Sant'Ilario anch'egli, avvocato di professione, l'elegante signore dell'anarchia fu prodigo di consigli verso il musicista più giovane d'oltre vent'anni. Sembra che proprio da una profferta di Pietro Gori sia nata la prima opera lirica di Giuseppe Pietri. Nel 1893, dopo il furore di *Cavalleria rusticana*, imperversando la moda dell'opera breve, Carlos Gomes, ormai in parabola discendente dopo grandi successi, ebbe pensiero di rinverdire gli allori con un'opera in un atto e ne commissionò il testo a Pietro Gori. Il libretto fu persino stampato l'anno successivo, il frontespizio recante entrambi i nomi del musicista e del poeta, ma l'opera non fu mai compiuta.

ta dal Gomes.⁴ Gori, adesso, era pronto a riprendere quel lavoro, cambiarne dei versi, ed offrirlo a Pietri. Così nacque *Calendimaggio*. A testimonianza ulteriore della stima di Gori per Pietri rimane la dedica alla poesia *Ilva Mater* di fraterno, simbolico, naturalistico empito elbano, apparsa nel 1907. All'anno precedente si fa risalire l'inizio della composizione di *Calendimaggio*, che fu rapidamente ultimata. La trama, secondo la ammissione dello stesso Gori, ricorda per "telepatia artistica"⁵ quella del dramma *Terra Baixa* di Angel Guimerà, da cui Rudolph Lothar trasse il libretto per l'opera *Tiefland* di Eugen d'Albert.

L'azione è ambientata "in un paesello montano"⁶ ai primi del Novecento; nello svolgimento verista un anelito d'anarchia, un afflato sociale emerge dal "grande inno che saluta il 1° maggio", che -come fu notato- "si potrebbe chiamare il canto dell'umanità o della gente affannata che alza la fronte irradiata dal sole".⁷

Calendimaggio, dopo qualche audizione privata, fu rappresentato a Firenze, Teatro di via della Pergola, il 14 marzo 1910, nell'ambito di una stagione lirica dove trovarono spazio altre prime rappresentazioni assolute (Direttore Giovanni Zuccani, poi Giuseppe Pietri; interpreti: Tina Desana, Silvia; Gerolamo Ingar, Evandro; Michele De Padova, Il barone; Enrico Gorrelli, Fosco il cantastorie). In quei giorni Giuseppe Pietri salì alle cronache dei grandi quotidiani a diffusione nazionale. Il 12 marzo il "Corriere della Sera" dette notizia della incipiente andata in scena dell'opera; il 15 marzo la testata milanese pubblicò un trafiletto sulla "prima" di *Calendimaggio*, comunicando che durante la rappresentazione erano stati replicati la romanza del tenore e l'interludio del primo atto e che era "piaciuta assai una scena di maggiolate, specialmente nella parte strumentale, che manifesta(va) la buona coltura musicale del giovane compositore". "L'autore ha avuto parecchie chiamate", concludeva il giornale.

Altre cronache sottolinearono per contro l'im maturità del lavoro,⁸ ma anche si sbilanciarono in previsioni benigne sulla sicurezza dell'avvenire del giovane compositore, sui contenuti probanti "un ingegno musicale coltissimo". Una circostanziata recensione di Carlo Cordara, apparsa sul "Marzocco", rilevò in *Calendimaggio* più i cenni dei caratteri e delle situazioni che non i loro reali sviluppi, altro non consentendo la brevità del lavoro; uno stato che suggeriva "al musicista spunti piuttosto sinfonici che non veramente teatrali".

Nell'intermezzo sinfonico -continuava Cordara- e nell'ultima parte il dramma che si agita tra i tre personaggi principali (...) si amplia sino a voler diventare l'esponente e il simbolo del grande dramma umano. Fra le quinte voci vicine e lontane inneggiano alla aurora ed al maggio, sono le voci sorelle che 'dalle estreme patrie/cantano il pane che nel verde germina'.⁹ Ed ecco il dramma lirico sdoppiarsi ed assumere più specialmente il carattere di una cantata simbolica per soli e cori. (...) Se tale era l'intendimento degli autori -concluse il critico- certo è stato abbastanza raggiunto.

Duole di non essere in grado di approfondire lo studio su un lavoro forse immaturo, ma non banale come *Calendimaggio*, dove lo spunto teatrale si evolve nell'ideale anarchico di poesia: i materiali musicali dell'opera sembrano essere andati perduti durante la seconda guerra mondiale. Una più recente analisi del breve melodramma di Gori e di Pietri si sofferma sulle ascendenze mascagnane nel parallelo *Inno al Maggio-Inno del Sole* e sulla smania del giovane compositore nel dimostrare conoscenze musicali, che si dilatano in ampiezze formali sproporzionate al soggetto, rendendosi, in una parola, retoriche.¹⁰ Ma, di fatto, *Calendimaggio* rimane un mistero: dopo le tre rappresentazioni fiorentine e le riprese immediate a La Spezia e a Torino, l'opera, anche per il sentore di anarchia che emanava, non fu più messa in scena.

Nel maggio 1911 il "Corriere della Sera" pubblicò la notizia che Giuseppe Pietri attendeva alla composizione di una nuova opera dal titolo curioso, *In Flemmerlanda*. Un poliedrico personaggio del mondo dell'arte, Antonio Rubino, scenografo, costumista e pittore nonché poeta (fornirà a Respighi i cinque testi poetici per la composizione della *suite* da concerto *Deità silvane* nel 1917) ne stava scrivendo il libretto, tratto dal *Docteur Ox* di Jules Verne. I primi biografi pietriani parlarono di opera a proposito di *In Flemmerlanda*, ma il luogo dove essa fu rappresentata per la prima volta, il Teatro Fossati a Milano, ed i suoi esecutori -gli artisti della Compagnia Van-nuttelli- indicano che Pietri si avvicinava con questa fiaba musicale con dialoghi parlati al mondo dell'operetta.

In Flemmerlanda andò in scena il 24 settembre 1913. Dal momento che l'informazione su questa composizione rimane scarsa, è forse opportuno pubblicare un ampio stralcio della recensione apparsa sul "Corriere della Sera" dopo la prima assoluta (25 settembre 1913, articolo non firmato):

...*In Flemmerlanda*, i tre atti scritti da Antonio Rubino per la musica di Giuseppe Pietri, sono una vera favola burlesca, una fiaba svolta con senso del pittoresco, con una fantasia caricaturale che rivelano anche una svolta nell'autore, nel poeta e nell'artista. Si può anche dire che il poeta vi abbia avuto la maggior parte. Quella specie di Olanda da fiaba che ne forma lo sfondo, quella gente placidona che vi si aggira, coi suoi costumi e con le sue truccature caratteristiche, sono vedute da un pittore fantasioso, e da un pittore innamorato del grottesco come Antonio Rubino. *In Flemmerlanda*, cioè in un paese immaginario dove una gran flemma informa ogni consuetudine di vita, c'è un giorno due strani tipi: il dottor Zaccarius, sofo-batteriochimico e Papirius Papiriunculus, suo *alter ego*. Costoro vogliono dotare la Flemmerlanda di una luce elettrica di loro invenzione; e lo Statolder Epifanio von Trippen, consigliatosi con i suoi anziani, accoglie la proposta. Ma l'elettricità di Zaccarius è un trovato diabolico: opera con i suoi fluidi magnetici, nei sonnacchiosi flemmerlandesi, una modificazione incredibile: da pacifici che erano trasforma tutti in energumeni, da timidi e pudichi li fa diventare sfrontati e desiderosi d'amore.

E questo è lo spunto da cui Rubino svolge gli episodi della sua fiaba. Franz -per esempio- che prima (...) accettava in moglie la matura Scolastica, sorella dello Sta-

tolder, con lo stesso animo con cui alla morte di questa avrebbe sposato Alma la figlia, non vuole ora più saperne dell'increscioso alunnato con la vecchia e vuole senz'altro passare alla giovane. E la giovane Alma è presa anch'essa da impazienza amorosa: e si sdilinquisce per Franz mentre civetta con Papirio. E di Papirio, che ha il diavolo in corpo, e si ingegna e si scapriccia di giocare tiri birboni ai flemmerlandesi, s'invaghiscono, abbandonando i mariti, tutte le donne di Flemmerlanda. Di qui una secessione delle donne, che han preso a noia il domestico focolare (...). A un certo bel momento gli abitanti di Flemmerlanda, riscuotendosi come da un sogno, si ritrovano seduti nella piazza tranquilla della loro cittadina, flemmatici e bonaccioni, quasi che nulla fosse accaduto (...). Ed hanno un lungo sospiro, un ultimo rimpianto del quarto d'ora di ... elettrica infedeltà (...).

Questa favola è piaciuta ieri sera al pubblico che affollava il Fossati e sarebbe piaciuta anche di più se la grazia e la finezza della concezione vi fossero congiunte con senso maggiore della comicità teatrale e con una maggiore briosità del dialogo e dei particolari scenici. La musica di Giuseppe Pietri (...) non priva di dignità, di grazia e di eleganza partecipa qua e là al difetto medesimo: manca a tratti di quella *verve* che alla musica operettistica è necessaria. Diciamo a tratti: ché in parecchi punti sa essere vivacissima e sempre si mantiene nel migliore buon gusto; e, senza scimmiettare l'operetta viennese, ha cadenze languide di valzer ed ariette gustose (...).

Un folletto pieno di fuoco e di seduzione fu la Ghirelli nei bizzarri panni di Papirius, la cui parte cantò con bella voce; e bene cantarono e recitarono anche la Peretti (Alma) e il Vannuttelli (Franz). Il Pompei rese efficacemente la parte dello Statolder, e fu un divertentissimo dottor Zaccarius il Gargano.

Le scene immaginate dal Rubino erano assai caratteristiche; i costumi, di Caramba, veramente belli e d'un effetto molto pittoresco".¹¹

Non è noto il cammino compiuto da Giuseppe Pietri nei due anni che separarono la presentazione di *In Flemmerlanda*, che segnò l'inizio della faticosa collaborazione con la Casa Musicale Sonzogno -e che potrebbe identificare la prima tappa di un percorso estetico intrapreso dal suo autore verso il raggiungimento di una autonomia stilistica nel campo della commedia musicale-, dal primo grande successo che fu *Addio Giovinezza!*. È però sicuro che insieme alla composizione della nuova operetta Pietri abbia lavorato ad un'opera seria. Fu il giornale "Il Telegrafo", in data 14 marzo 1914, a pubblicare un soffietto che si apriva dando notizia che Pietri avrebbe musicato *Addio Giovinezza!*, per concludere con queste parole: "Il maestro dedicherà quindi le sue cure ad una tragedia in due episodi. È un lavoro serrato ed originalissimo, di ambiente medievale, di cui il forte appassionato musicista elbano ha già composto il primo episodio". È quanto sappiamo attualmente di questa opera non completata, concepita forse alla maniera rapsodica che in Italia iniziava a trovare esempio nella *Leggenda delle Sette Torri* di Alberto Gasco, nella *Fedra* di Romano Romani, nella *Notte di Leggenda* di Alberto Franchetti¹².

La genesi di *Addio Giovinezza!* fu molto semplice. Nel 1913, durante la preparazione di *In Flemmerlanda* al Fossati, Giuseppe Pietri si recò in com-

pagnia di un amico al Teatro Filodrammatici per assistere alla rappresentazione della commedia (scene goliardiche) *Addio Giovinezza!*, scritta a quattro mani dagli sfortunati Sandro Camasio e Nino Oxilia.¹³

Sembra che proprio l'amico abbia insinuato nella mente di Pietri la validità delle amare scenette giovanilistiche come testo da musica.¹⁴ Sandro Camasio era già tragicamente scomparso e Pietri si rivolse così al solo Nino Oxilia per ottenere l'autorizzazione per la riduzione della commedia a libretto, che fu compiuto, versificando, da Alessandro de Stefani. Il musicista compose la musica in meno di un anno.

Forse per contenere le spese esecutive, la rappresentazione dell'operetta (ma è esatto chiamarla così?) fu affidata alla Novissima, una compagnia buona ma non di primissimo piano, che raccoglieva le vestigia del grande Gaetano Tani, scomparso da qualche anno, nella direzione artistica dell'omonimo figlio per la gestione dei fratelli Billaud. E forse, ancora, la compagnia scelse Livorno, la città più vicina al luogo d'origine di Pietri, per una maggiore benevolenza nei confronti dell'autore, nel caso in cui quelle scenette goliardiche avessero dato cenno di labilità. *Addio Giovinezza!* non fu tenuta in grande conto dalla compagnia che, esposto il cartellone al Teatro Goldoni il 14 dicembre 1914, per più di un mese rappresentò i pezzi forti del proprio repertorio che, oltre *La vedova allegra*, erano *La principessa dei dollari* di Leo Fall, *Eva* di Lehár, *Venere* di Alfredo Cuscinà e i lavori dei grandi decaduti del mondo dell'opera: *L'Aquila e le Colombe* di Gaetano Luporini, *La reginetta delle rose* di Ruggero Leoncavallo. All'operetta di Pietri non fu destinata neanche la prestazione della prima donna della compagnia, la stellina Dora Theor, che furoreggiava nei discinti abiti di Eva e di Venere.

Addio Giovinezza! andò in scena il giorno precedente la scadenza del contratto d'affitto tra La Novissima ed il proprietario del teatro, il 21 gennaio 1915, sotto la direzione del maestro Domenico Bazan, con Pina De Simone (Dorina), Gina Frigerio (Elena), Annibale Bonomi (Mario) e lo stesso Tano Tani (Leone) per interpreti.

Le parti d'orchestra, stampate di fretta con molti refusi, erano state fonte d'ambasce per l'autore che, sgomento per il grosso lavoro di correzione, aveva pensato di ritirare lo spartito; ma il teatro tutto venduto aveva convinto i dirigenti della compagnia e Pietri ad andare ugualmente in scena. Ebbero ragione. Il pubblico, con in testa i pittori Plinio Nomellini, Renato Natali, Gino Romiti, decretò un vero trionfo a *Addio Giovinezza!*. Dopo lo spettacolo i pittori, uniti al dottor Paolo Lilla, un amico fraterno, festeggiarono Pietri con una robusta cacciuccata alla Casina delle Rose, che si trovava sui bastioni dei moli medicei, incuranti di una copiosa nevicata. Quella notte rimase impressa nella memoria del musicista.

Addio Giovinezza! fu replicata a Livorno una sera soltanto, quella consentita dal contratto d'affitto. La Novissima emigrò a Firenze e quindi a Padova, dove *Addio Giovinezza!* ebbe accoglienze entusiastiche. Poi, dal 19

aprile 1915 venne rappresentata al Kursaal-Diana di Milano per venticinque serate. Passata nel repertorio della più famosa compagnia d'operette italiana (Città di Milano) *Addio Giovinezza!* fu rappresentata a Roma, Teatro Costanzi, il 4 maggio dello stesso anno, con Florica Cristoforeanu nella parte di Dorina. Dopo undici recite, il 20 maggio, le rappresentazioni si interruppero alla vigilia della entrata in guerra dell'Italia, ma la vita di Giuseppe Pietri era cambiata sensibilmente. L'oscuro maestrino elbano ora diventava un affermato compositore di operetta. Nel marzo 1916, nei soli paesi consentiti dalla belligeranza, *Addio Giovinezza!* fu rappresentata infinite volte, anche contemporaneamente in teatri diversi, in moltissime città, fino a giungere a Parigi. La elegante, malinconica fattura aveva mosso anche l'interesse di Giacomo Puccini. E Pietri già veniva nominato "Il Puccini dell'operetta".

In quello stesso marzo 1916 venne rappresentata *Il signore di Ruy Blas*, la terza operetta di Pietri¹⁵ musicata su libretto del giornalista Alberto Colantuoni. Non nuovo al mestiere di librettista, Colantuoni che in quel periodo aveva redatto anche il libretto per *Il macigno* di Victor De Sabata (si rappresenterà alla Scala nel 1917) riprese una sua commedia, *Lo stratagemma di Arturo*, per elaborare il canovaccio dell'operetta.¹⁶ *Il signore di Ruy Blas* venne rappresentato a Bologna, Teatro Duse, il 6 marzo 1916 dalla Compagnia Maresca (Luigi ed Elodia Maresca, il tenore Angelo Polisseni ed il comico Nino Eller nelle parti principali, sotto la direzione del Maestro Ranghino); pur non avvicinando il successo di *Addio Giovinezza!*, l'accoglienza riservata al *Signore di Ruy Blas* fu comunque buona. Piacquero infinitamente la cosiddetta "entrata della fidanzata", un terzetto dove spunta un motivo che torna frequentemente, la *gavotta* sul coro dei servitori (una reminiscenza del *Don Pasquale?*), il preludio al terzo atto, definiti "brani di musica chiara, bene strumentata" a intonazione sentimentale, espressiva, spontanea, con una notevole vena melodica ("Corriere della Sera", 4 aprile 1916). Durante una rappresentazione dell'operetta a Milano (Teatro Fossati, aprile 1916, protagonista Gea della Garisenda) l'autore venne festeggiato dall'editore Lorenzo Sonzogno, dal poeta Motta e dal pubblicitario Draghi.

Nonostante la guerra, l'attività di Pietri procedeva a ritmo serrato.

Il 29 gennaio 1917 il compositore presentò a Roma, Teatro Quirino, *La modella*, dalla commedia omonima del celebre Alfredo Testoni, ridotta da Antonio Lega. Furono notati il duettino comico e il finale del primo atto, il coro tra pittori e modelle al secondo atto, quindi un duetto brillante e la lettura della lettera, il cui motivo, affidato al violino solo torna nel duetto seguente. La stampa, da più parti, sottolineò l'originalità dello stile operettistico pietriano, scevro dalle tendenze allora di moda, occhieggianti all'operetta danubiana, francese ed inglese. Se menda poteva essere, qualcuno notava nelle operette di Pietri una prevalenza della parte musicale su quella recitata. Dal canto suo, Giuseppe Pietri dichiarò al giornalista Giulio Buciolini (con il quale collaborerà più tardi) di attendere alla composizione di

una nuova operetta, su libretto di Carlo Veneziani, noto con lo pseudonimo Gil Blas, dal titolo *Lucciola*; egli dichiarò inoltre che il lavoro era, più che un'operetta, una commedia musicale. La teoria di Pietri sull'operetta italiana trovava così la sua prima enunciazione pubblica.

Non fu soltanto l'orientamento nazionalistico di quei giorni di guerra ad ingenerare in Pietri l'idea dell'operetta di radice musicale, di forme e di spirito, italiana. Secondo quella teoria italiano era il sorriso che doveva improntare l'operetta, italiani i tipi e le figure che l'avrebbero popolata, italiana e popolare l'essenza e il carattere della musica e dei ritmi da cui sarebbe stata animata:¹⁷ il concetto, formulato indubbiamente su scala ridotta, era comunque inserito in una tendenza musicale ben precisa della cosiddetta "generazione dell'Ottanta". Si pensi agli sguardi volti all'indietro di musicisti pure contrapposti come Respighi e Malipiero, alla volontà di ricerca sullo strambotto, sulla canzone antica italiana che, partendo dai Wolf Ferrari, dai Pizzetti, è giunta fino ai Ghedini, ai Gavazzeni. Caso semmai isolato è che la voce di Pietri si sia levata dal fatuo e non sempre illuminato mondo italiano dell'operetta.

Di nuovo un teatro livornese, il Politeama, ospitò il 26 settembre 1918 la prima rappresentazione assoluta di *Lucciola*, nella esecuzione della compagnia Vannuttelli, sul podio il Maestro Piero Pieri. Il libretto di Carlo Veneziani era stato tratto da una novella di gusto vagamente estetizzante di Lucio d'Ambra, che anni prima aveva già dato al teatro musicale il testo per l'opera *Yanthis* di Alfonso Tosi-Orsini. L'azione di *Lucciola* si svolge dunque nel mondo artistico, carissimo a d'Ambra, degli scultori e della gente di palcoscenico.

L'accoglienza fu ancora molto buona e la critica mise in evidenza l'avvicinamento di Pietri al proprio ideale artistico, pur non ancora raggiunto. Si era però giunti alle porte della definitiva consacrazione di Giuseppe Pietri.

Partendo dalla radice italiana che animava il concetto pietriano di operetta, la toscanità della commedia *L'acqua cheta...* del fiorentino Augusto Novelli prendeva un aspetto troppo allettante. Nato nel capoluogo toscano nel 1866 (morirà a Carmignano nel 1927), Novelli, giornalista di professione e direttore del periodico satirico *Il vero monello* dal 1888, era autore di diverse *pièces* che, accolte con grande simpatia sulle scene di Firenze, spesso avevano diffusione sull'intero territorio nazionale, soprattutto in virtù dei giri artistici della compagnia di Raffaello, Garibalda e Andrea Niccoli. Così era stato per *L'acqua cheta...* che datava 1908.

La riduzione e la versificazione, per i diciannove numeri musicati da Pietri, fu effettuata da uno specialista del librettismo operettistico, il ticinese Angelo Nesi, con la supervisione dello stesso Novelli, che non sempre approvò il lavoro.

Durante la composizione dell'*Acqua cheta...* Giuseppe Pietri si fidanzò con la ventenne Giovanna Saladino, figlia del Prefetto Giovan Battista Saladino. I due giovani si erano conosciuti nel 1917 all'Elba, durante un man-

dato del padre della ragazza. Si sposeranno nel 1923 ed il matrimonio sarà allietato dalla nascita di tre bambini.

Il felice stato d'animo di Pietri si trasfuse nella musica dell'*Acqua cheta...*, che venne rappresentata per la prima volta il 20 novembre 1920 a Roma, Teatro Nazionale, nella esecuzione della compagnia Vannuttelli n. 2, direttore il Maestro Ricci, con Mimy Aylmer (Anita), Iole Pacifici (Ida), Gino Vannuttelli (Cecco), Enrico Dezan (Stinchi), Consalvo (Ulisse) nelle parti principali; altri interpreti: Orsi (Rosa), Lamberti, Gualtieri. L'accoglienza fu trionfale, come per *Addio Giovinezza!*. Il soggetto venne definito "profumato e fragrante", "pieno di grazia soave e di infinita leggiadria":¹⁸ in *Acqua cheta...* si scorre "veramente e finalmente la rivelazione dell'operetta italiana".¹⁹

Dopo avere atteso ad un non completato *Fiordaliso*, la cui composizione passò ad Angelo Bettinelli, Pietri si mise al lavoro per un'altra commedia di Augusto Novelli, *L'Ascensione*, anch'essa ridotta a libretto d'operetta da Angelo Nessi. Il Maestro compiva il tentativo di inserire alcune forme tipicamente operistiche nella più leggera struttura dell'operetta. Nella *Ascensione* trovarono spazio le intonazioni mistiche di una preghiera per soprano, coro ed organo (ancora un parallelismo mascagnano?), un tema conduttore per il primo atto che torna nel finale dell'operetta, accanto a declinazioni strapaesane come una nuova *Canzone di Maggio* (ma intesa questa volta nel "fiorentinismo" vernacolare, non nell'anarchismo di Gori) e soprattutto come la retorizzazione della Festa del Grillo. Tali disparità furono notate alla prima rappresentazione assoluta dell'*Ascensione* che avvenne, come era logico attendersi, a Firenze, Teatro di via della Pergola, nel marzo 1922.

Molto tempo era passato dalla prima di *Calendimaggio*. Pietri, forse colpito da talune critiche acerbe che sottolineavano l'esclusiva pertinenza fiorentina di alcune scene, per la quale la "musica sembrava avere le ali tarpate",²⁰ forse non troppo convinto della effettiva validità dell'*Ascensione*, composta, sembra, in soli trentotto giorni,²¹ ritirò lo spartito, destinando alcuni suoi "numeri" ad altre composizioni.

Incassato il colpo Giuseppe Pietri mosse un passo verso l'ufficialità decidendo di musicare un lavoro atipico, dal titolo impreveduto, *Guarda, guarda, la mostarda*, su libretto di Giovanni Antonio Colonna di Cesarò, allora Ministro delle poste in carica. Il nobiluomo romano aveva pronto da tempo quel testo di cui altro titolo era *L'omicidio senza morti*. "Uno scherzo per la puerizia" fu definito dallo stesso Cesarò, che lo destinava ad un pubblico giovanile, sulla scia dei grandi successi ottenuti dalla Compagnia dei Piccoli di Vittorio Podrecca. E al Teatro dei Piccoli, Palazzo Odescalchi, a Roma, *Guarda, guarda, la mostarda* fu rappresentata il 4 aprile 1923, direttore dell'allestimento scenico Anzo Fratelli, uno scenografo-regista di otto anni. Dalla partitura, che testimoniò rafforzandola dopo la ormai lontana *In Flemmerlanda* l'attrazione di Pietri per il mondo fiabesco, furono molto gradite la serenata di Balosso, la serenata di Tempestino, la romanza di Dindina, la

marcetta delle guardie, il duettino degli innamorati, la baruffa e la canzone del lampionaio che fu replicata più volte. Della musica furono lodate l'invenzione e la costruzione ritmica e melodica ed un non meglio identificato andamento popolare. "Un pubblico di artisti, letterati, e uomini politici ha assistito alla prima rappresentazione ed è stato largo d'applausi", scrisse il "Corriere della Sera" in un breve resoconto (5 aprile 1923).

Il ritorno alla composizione operettistica fu segnato dalla *Donna perduta*, rappresentata a Roma, Teatro Adriano, il 27 settembre 1923, dalla compagnia Riccioli-Primavera (Nanda Primavera, Doretta; Guido Riccioli, Il prof. Galileo; Dora Domar, Giacomina; Germana d'Ary, Luigi Merazzi figurarono tra gli altri interpreti, sotto la direzione del Maestro Montesano). Il libretto fu dovuto alla collaborazione di due commediografi assai noti, Guglielmo Zorzi e Guglielmo Giannini.²² Pur non mancando di concessioni alla moda operettistica corrente, come lo spostamento del fulcro d'attenzione dalla coppia seria alla coppia brillante, *La donna perduta* reca momenti musicali complessi, come l'ottetto del primo atto. L'autore aveva palesato l'amore per il paese nativo nella nostalgica *Canzone delle campane*, ispirata dalla squilla vespertina della chiesa di Sant'Ilario. Un passo ulteriore verso una forma singolare, da collocarsi tra l'operetta e la commedia musicale, un *singspiel* tutto italiano.

Enrico Serretta, un altro commediografo, fu invece il librettista di *Quartetto vagabondo*, rappresentato a Roma, Teatro Eliseo, il 24 novembre 1924 dalla compagnia La Gaudiosa (Rita Cayre, Dina Arman, Orlando Bocci, Roberto Durot, sotto la direzione del Maestro Vittorio Palma) compagine organizzata e sostenuta dalla Casa Musicale Sonzogno, con un nome suggerito da Sem Benelli. La nuova operetta di Pietri fu particolarmente seguita, tanto da gremire la platea del Teatro Carcano in occasione della prima locale a Milano (14 marzo 1925), nonostante la concomitanza del concerto d'esordio dell'Ente Orchestrale Milanese diretto da Vittorio Gui e della *première* scaligera di una edizione della *Manon Lescaut* diretta da Arturo Toscanini.

A partire dal settembre successivo *Quartetto vagabondo* varcò l'oceano per una lunga *tournee* in America Latina. Frattanto il suo autore tornava a collaborare con Carlo Veneziani per *Namba Zäim (Cielo Stellato)*. Lo strano titolo sta per una situazione inventata, ambientata in Friuli, sulle peripezie di una giovane guineana. L'operetta venne rappresentata a Milano, Teatro Lirico, il 27 gennaio 1926, ancora dalla compagnia La Gaudiosa (Dina Arman, Giulia Romanwille, Orlando Bocci, Roberto Durot, sotto la direzione del Maestro Umberto Fasano). Era il momento di più vasta popolarità per Pietri, che produce operette con cadenza annuale. Preso dall'ingranaggio del teatro "leggero", il musicista accettava di musicare *Primarosa*, che, almeno nel titolo, richiama fortemente quella *Primrose* con la quale George Gershwin aveva incantato Londra nel 1924. Il libretto fu redatto da due grandi nomi dell'operetta e del teatro, Carlo Lombardo e Renato Simoni.

Il lancio di *Primarosa* avvenne in grande stile, con la prima rappresentazione quasi contemporanea su due piazze importanti come Milano e Torino. Il 29 ottobre 1926 al milanese Teatro Lirico, nella esecuzione della compagnia Regini-Lombardo-Trucchi (direttore d'orchestra il Maestro Menotti Salt), la sera successiva al Politeama Chiarella di Torino, nella esecuzione della compagnia Lidelba-Navarrini (direttore d'orchestra il Maestro Edoardo Marocco). Immediatamente dopo ebbe inizio la *tournée* europea delle due compagnie.

Ancora a Milano, poco tempo prima, un lusinghiero progetto del Teatro del Popolo riguardo ad una produzione di *Addio Giovinezza!* con una distribuzione di cantanti "tutte stelle", comprendente Aureliano Pertile, Ines Maria Ferraris, Giuseppina Zinetti, non ebbe luogo per il mancato nullasta scaligero nei confronti di Pertile. Anche una prospettiva artistica con Josephine Baker non ebbe seguito per inconciliabilità di contratti.

Una polemichetta di Augusto Novelli precedette la creazione di *Tuffolina*, l'operetta che prendeva le mosse da una sua "raccolta di scene giocose", quasi degli *sketches*, dal titolo *Un campagnolo al bagno*. Il vecchio autore fiorentino, risentito dal fatto che rappresentando *L'acqua cheta*... spesso si dimenticasse di citare il suo nome, ottenne il diritto di proibire le rappresentazioni della nuova operetta qualora il fatto si fosse ripetuto. Lo spartito di *Tuffolina* fu edito con questo avvertimento, che tuttavia risultò inutile. Augusto Novelli morì una settimana prima l'andata in scena che si tenne a Roma, Teatro Nazionale, il 13 novembre 1927, nella interpretazione della *soubrette* Anita Arizona, sotto la direzione del Maestro Montesano. Due giorni dopo l'operetta ottenne un caloroso successo al Dal Verme con Nanda Primavera e Guido Riccioli, cui l'anno successivo fu affidata la prima rappresentazione di *Rompicollo*. Il personaggio di Diana degli Aldobrandeschi anima questo lavoro, che si ambienta nella maremma toscana e nella tempeste del palio senese. Senese anche Luigi Bonelli, il librettista che terminò il testo alla morte del primo designato, Ferdinando Paolieri. *Rompicollo* fu rappresentata a Milano, Teatro dal Verme, nel tardo dicembre 1928. Il maestro Domenico Bazan, l'antico primo esecutore pietriano di *Addio Giovinezza!*, diresse dal podio l'orchestra e le gesta sceniche della compagnia (Sardi, Pieraccini, Torricono, Borsetti gli altri interpreti); *Rompicollo*, per lo splendore della messa in scena e dei costumi di Caramba, venne definita "l'Aida delle operette". Tale asserzione veniva però dettata anche dalla vena sempre più operistica dei lavori di Pietri.

Il mare elbano è il protagonista dell'*Isola Verde*, la cosiddetta operetta napoleonica, che venne rappresentata con dovizia il 15 ottobre 1929, a Milano. La sua *première* fu duplice: al Teatro dal Verme dove agirono Nanda Primavera e Guido Riccioli, al Teatro Lirico dove agì la compagnia Lombardo (Isa Bluette, Nuto Navarrini e Guido Agnoletti). Gustosamente Pietri, che aveva lavorato con i librettisti Carlo Lombardo e Luigi Bonelli, ripropose nella partitura una gloriosa forma operistica come la cabaletta, situata in

questo caso alla stretta di un duetto comico. *L'isola verde* dispose un grosso successo anche per la bella Isa Bluette, graziosamente passata dal mondo della rivista a quello della "piccola lirica".

Nel 1930 Pietri presentò l'ultimo esito della collaborazione con Augusto Novelli, *Casa mia, casa mia!*, la cui composizione era rimasta ferma qualche tempo per la morte del commediografo. Il libretto fu ultimato da Angelo Nessi, e l'operetta fu rappresentata a Roma, Teatro Quirino, il 6 ottobre, ancora nella esecuzione della invincibile coppia di "brillanti" Nanda Primavera e Guido Riccioli.

Infine un lavoro da situare più propriamente nella sfera del teatro di prosa, prelude alla composizione delle ultime due operette: le musiche di scena per la commedia vernacolare *Giocondo Zappaterra*, che l'autore Giulio Bucciolini riproponeva dopo che nel 1923 era stata interpretata da Andrea Niccoli. Nella nuova veste arricchita dalle musiche di Pietri la commedia andò in scena a Firenze, Teatro Alfieri, nel dicembre 1930, per la esecuzione del Piccolo Teatro Stabile Fiorentino, diretto da Tatiana Pavlova con la regia di Silvio Gigli. Il Maestro Odoardo Pancrazy diresse le musiche. Nell'exkursus pietriano questa tipologia si riconduceva agli *intermezzi* che il musicista tempo prima aveva composto per la commedia *La cura omeopatica* di Silvio Zambaldi.²³

Quindi Pietri compose rapidamente *La dote di Jeannette*, un solo atto da una traduzione dal francese di Arturo Rossato, che Nanda Primavera e Guido Riccioli tennero a battesimo a Roma, Teatro Principe, nel maggio 1931, sotto la guida del Maestro Langella.

L'anno successivo Giuseppe Pietri volle accomiarsi dal mondo dell'operetta con una composizione dal titolo programmatico, *Vent'anni*, tanti quanti disgiungevano il musicista elbano dall'inizio di *In Flemmerlanda* alla conclusione della parabola operettistica. Pure nella più grande modestia, Pietri aveva ormai confessato che la sua vera vocazione era per il melodramma: nei suoi spartiti erano individuabili i punti in cui egli sconfinava dall'operetta per collocarsi in una posizione mediana, molto vi era nell'opera. Diverse sue melodie appartenevano sicuramente alla musica leggera, ma possedevano una vitalità, un brio, una festosità, una spontaneità che ne prolungavano durevolmente la memoria. Per molti questo significava che Pietri era costretto dal suo stesso successo a vivere nel mondo dell'operetta. *Vent'anni* voleva preparare un distacco, rappresentare il commiato da quel mondo che pure aveva dato tantissimo a Pietri. E la sua musica si riempiva di reminiscenze, tornava alla malinconica fragilità di *Addio Giovinezza!*, una sorta di citazione autobiografica prima del trapasso stilistico.

Vent'anni fu eseguita dal fedele maestro Domenico Bazan, in compagnia degli ormai proverbiali Nanda Primavera e Guido Riccioli, a Roma, Teatro Quirino, nell'aprile 1932.

Quasi a rendere meno brusco il cambiamento, il titolo dell'opera che Pietri stava musicando era *Maristella*, come il nome di una delle due protago-

niste femminili di *Quartetto vagabondo*. La signora Giovanna, nel 1930, aveva indirizzato l'attenzione del marito sugli otto sonetti di Salvatore Di Giacomo che costituiscono *Zi' Munacella*. Pietri aveva dato incarico a Maso Salvini di farne un libretto, che fu compiuto appoggiando l'azione su una circostanza storica napoletana, susseguente la rivolta di Masaniello. Questi furono i primi momenti di *Maristella* che venne rappresentata a Napoli, Teatro di San Carlo, il 22 marzo 1934 nella interpretazione di Adelaide Saraceni (Maristella), Ninì Giani (Laurencia), Nadia Kovaceva (Madre Luisa), Aurelio Marcato (Giovanni Riada), Emilio Ghirardini (Don Taniello), José Santiago Font (Nicò) sotto la direzione di Ettore Panizza. Le critiche furono lusinghiere, in genere indirizzate alla lode della semplicità ispirativa e della franchezza melodica.

Nella stessa primavera l'opera fu rappresentata ad Arezzo, dimora eletta dalla famiglia Pietri;²⁴ quindi *Maristella* passò a Livorno in una grande edizione organizzata dal Comitato Estate Livornese (Teatro Goldoni, 25 agosto 1934; Adelaide Saraceni, Gabriella Galli, Jole Jacchia, Galliano Masini, Afro Poli, Danilo Checchi, direttore Ugo Benvenuti Giusti).

Al Teatro Goldoni Giuseppe Pietri venne accolto dai livornesi con fraterna dedizione e la bella esecuzione costituì una solida conferma per *Maristella* che proprio da Livorno intraprese un cammino artistico ragguardevole. L'opera venne rappresentata in molte città, nel 1938 venne inserita nel progetto "Teatro per masse" e, nella primavera 1940, raggiunse il palcoscenico del Teatro alla Scala (25 aprile, serata di gala per la giornata delle nazioni; interpreti: Iris Adami Corradetti, Elena Nicolai, Vittoria Palombini, Beniamino Gigli, Afro Poli, Duilio Baronti; direttore Umberto Berrettoni). Mentre *Maristella* era avviata ad una fruizione molto diffusa, Pietri componeva una nuova opera, *La canzone di San Giovanni*, su libretto di Arturo Rossato. La genesi era stabilita nella commedia *Il quartetto* di Lucio d'Ambra e in un nucleo strofico -*Rondine bionda*- che alcuni dizionari ritengono erroneamente titolo di melodramma rappresentato a Livorno nel 1934.²⁵

L'opera, ambientata in Trastevere tra le canzonettiste e i suonatori da "varietà", una collocazione drammaturgica certo non dimentica del microcosmo operettistico, fu rappresentata a San Remo, Teatro del Casino, il 30 gennaio 1939, interpreti principali Elena Morini, Ebe Ticozzi, Augusto Ferauto, Enrico De Franceschi, Italo Tajo, sotto la direzione di Franco Capuana. L'anziano Pietro Mascagni, a San Remo per dirigere il suo *Piccolo Marat*, fu presente alla prima rappresentazione. Erano gli ultimi giorni sereni prima della fine di un'epoca.

Giuseppe Pietri trascorse il periodo della guerra con la famiglia, prima a Baveno, poi in una villa di San Fabiano, sulle colline d'Arezzo, componendo *Arsa del Giglio*, la quarta sua opera, l'opera di soggetto isolano. La fiducia di Giuseppe Pietri verso collaborazioni letterarie consuete fu riaffermata dal libretto di Maso Salvini tratto dal romanzo *I fuggiaschi* di Ferdinando Paolieri.

Al termine della guerra, accompagnato dal figlio Piero, il Maestro tornò a Sant'Ilario per rivedere i luoghi nativi, poi riprese l'attività dirigendo a Pisa una edizione dell'*Acqua cheta*... realizzata dalla Brigata dei Dottori (Pippo Pierotti, Stinchi; Giovanni Mormille, Cecco; Brizzi, Selmi, Corsani, Salvi i cognomi degli altri interpreti). Da Pisa lo spettacolo passò a Livorno (Teatro Goldoni, 28 febbraio 1946) per giungere al Teatro Verdi di Firenze. Pietri ottenne un bel successo, ma il cammino bene avviato prima della guerra adesso si arrestava. Tornato a Milano il musicista cadde ammalato nel mese di maggio, al compimento del sessantesimo anno d'età, per morire l'11 agosto 1946. Nel delirio terminale rivede l'amico Paolo Lilla, il pubblico di Livorno, al Teatro Goldoni, applaudire *Addio Giovinezza!*.

Dopo la morte dell'autore, *Arsa del Giglio* venne rappresentata il 20 settembre 1952, a Portoferraio, in una serata di libeccio (Nuccia Ogliari, Arsa; Laura Carol, Celsa; Dora Minarchi, La Gabbiana; Ugo De Rita, Melghir; Leo Pudis, Il calafato; Ettore Bastianini, Schiantacatene; Augusto Romani, Padre Lorenzo; Cesare Masini Sperti, Pietro di Sano; Dante Mascitti, Boerio; Adolfo Pacini, Il pirata guercio; direttore Romeo Arduini, organizzazione Enal, ancora vigente l'istituzione Carro di Tespi). Il forte vento disperse le parole che Maso Salvini pronunciò prima della rappresentazione in ricordo dell'amico e del musicista. Eccetto pochissimi casi soltanto l'operetta ha salvaguardato nel dopoguerra il mantenimento della memoria artistica di Giuseppe Pietri.

NOTE

¹ F. COLELLA, *Giuseppe Pietri musicista italiano*, Livorno 1996, p. 27.

² *Ibidem*.

³ "Il Corriere dell'Elba", 1° ott. 1907.

⁴ Carlos Gomes, tra l'altro, aveva composto le musiche di *Se sa minga* -forse la prima "rivi-sta" italiana- per la esecuzione della compagnia di Antonio Scalvini, librettista del *Guarany*.

⁵ La definizione è dello stesso Pietro Gori, pubblicata sul quotidiano "La Nazione" in data 20-21 mar. 1910.

⁶ *Calendimaggio*, scene drammatiche di Pietro Gori per la musica di Giuseppe Pietri, Milano 1910.

⁷ "Il Corriere dell'Elba", 23 gen. 1910.

⁸ La frase è di Jarro (Giulio Piccini), pubblicata sul quotidiano "La Nazione", 15-16 mar. 1916. Tali asserzioni provocarono sullo stesso giornale una risposta polemica di Pietro Gori, in data 20-21 marzo.

⁹ È una citazione del testo poetico di *Calendimaggio*.

¹⁰ C. SANTORI, *Giuseppe Pietri prigioniero dell'operetta*, in "Setticlavio", Bollettino dell'Accademia musicale Valdarnese, giu. 1984.

¹¹ Questa fu la recensione che riproponiamo oggi, quasi per curiosità, così come, per gusto d'informazione, si comunica che in quei giorni negli ambienti musicali di Milano risuonarono accenti tipici di... Livorno e provincia. Infatti, al teatro Fossati, prima di *In Flemmerlan-*

da dell'elbano Pietri, la compagnia Vannuttelli mise in scena *Il birichino di Parigi*, del livornese Alberto Montanari (protagonista la *star* Emma Vecla) e, al Teatro dal Verme, a partire dal 20 settembre, fu rappresentata una lussuosa edizione della mascagnana *Isabeau* (la seconda per Milano), avente per interpreti principali Francisca Solari (Isabeau), Maria Azzali (Giglietta), Giulio Crimi (Folco), Amerigo Passuello (Re Raimondo), Carlo Scattola (Messer Cornelius), Aristide Baracchi (Il cavalier Faïdit), Silvio Seri (L'araldo maggiore), sotto la direzione di Ettore Panizza. La terza rappresentazione avvenne in concomitanza della prima di *In Flemmerlanda*.

¹² Inoltre, in data 12 agosto 1912 "Il Corriere della sera" pubblicò una notizia secondo la quale Pietri stava lavorando ad una *Salammbô* sul libretto di Fausto Valsecchi (da Flaubert).

¹³ Sandro Camasio, nato a Torino nel 1887, si era spento nel maggio 1913, fulminato da un attacco di meningite. Durante la sua agonia la sorella, sconvolta, si suicidò ingerendo tre pastiglie di sublimato di potassio. Nino Oxilia, nato a Torino nel 1888, morirà durante la prima guerra mondiale, ufficiale di artiglieria (1917). Tra l'altro fu regista del film *Rapsodia satanica*, di cui Pietro Mascagni compose la musica.

¹⁴ R. CARLI, *Giuseppe Pietri cantore dei goliardi*, Livorno 1971, (2° ediz.), p. 15.

¹⁵ I dizionari odierni ritengono che *Il signore di Ruy Blas* sia un'opera, come quella (!) di Filippo Marchetti (cfr. D.E.U.M., alla voce *Pietri Giuseppe*).

¹⁶ Anche Alberto Colantuoni aveva contribuito alla diffusione del cosiddetto teatro di rivista in Italia scrivendo nel 1902 il testo di *La rava e la fava*.

¹⁷ Cfr. E. GRAGNANI, *Diresse l'orchestra a quindici anni nel teatro di Napoleone*, in "Il Telegrafo", 16 set. 1952.

¹⁸ "Il Messaggero", 21 nov. 1920, articolo non firmato.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Cfr. Bartolomeo Sestini, in F. COLELLA, *Giuseppe Pietri...* cit., pp. 150-151.

²¹ *Ibid.*, p. 152.

²² Guglielmo Giannini, negli anni '50, partecipò attivamente alla vita politica italiana con *L'uomo qualunque*.

²³ Come autore di prosa Silvio Zambaldi aveva riscosso grande successo con la commedia *La moglie del dottore*, che, affidata alla esecuzione della compagnia Talli al Teatro Lirico di Milano aveva rivelato il talento di Maria Melato. Anch'egli agli inizi del secolo era stato ideatore di una delle prime forme italiane di rivista, *Dall'aja alla baja*. Zambaldi, al tempo degli studi all'ateneo pisano, era stato compagno di Pietro Gori.

²⁴ Nel 1932 Giuseppe Pietri aveva anche composto *L'inno per la Giostra del Saracino*, su parole di Alberto Severi.

²⁵ L'errore fu di U. MANFERRARI, *Dizionario universale delle opere melodrammatiche*, Firenze 1954, seguito da D.E.U.M. e da altri ancora.

UGO SPADONI

Cultura e politica nel giovane Merli

Gianfranco Merli nasce a Livorno nel 1924 da una famiglia della media borghesia (il padre era funzionario del Genio civile e la madre insegnante di musica e canto), in un ambiente culturalmente vivace.¹

Consegue la maturità classica al liceo "Niccolini - Guerrazzi" di Livorno a diciassette anni, dopo aver ottenuto il premio "Pascoli" come miglior allievo dello stesso Istituto. Studente universitario di Lettere nell'Università di Pisa, vi si laurea con una tesi sulla formazione politica di Vincenzo Gioberti, al cui pensiero, come non del tutto a torto ritiene Galloni, si sarebbe ispirato "durante tutto il corso della sua vita".²

Gioberti -sottolineerà del resto lo stesso Merli- è un crocevia obbligato per chiunque voglia chiarire la nuova posizione della Chiesa cattolica nella società italiana del XIX secolo e l'intrecciarsi della tradizione cattolica, segnatamente quella del cattolicesimo liberale europeo, col moto risorgimentale nella formazione di una cultura e coscienza nazionale, come ha dimostrato l'impegno storiografico a cominciare dall'altro dopoguerra con Gentile ed Anzilotti fino alla pubblicistica più recente. Citiamo per tutti l'articolo di F. Rodano su la Rivista Trimestrale (1962).

Il richiamo a Gioberti -evidenzia però subito dopo, citando un documento della Fuci- "più che dottrinale era morale, era un atto di profonda fiducia nei valori spirituali che soli danno il *primato...*", "per agire con decisione e sicurezza, ad un principio del diritto romano, *non permittimus quod principentur homines sed quod principetur homini lex*, non vogliamo esser comandati dagli uomini, ma dalla legge".³

Gioberti, De Bonald, Lamennais, Mounier, Passerin d'Entrevès, Maritain, Cinzio Violante, Pietro Scoppola rimangono in effetti dei crocevia obbligati, come si rileva anche dai "Quaderni di cultura e storia sociale" che Merli diresse dal 1952 al 1954, e che meritano uno studio specifico.⁴

Per adesso, fra gli scritti giovanili ci preme richiamare almeno quelli, fino ad allora inediti, dell'avvocato Giuliano Ricci, "l'avversario implacabile del Guerrazzi" (col quale pure aveva collaborato negli anni universitari a Pisa e nell'"Indicatore Livornese").

Occorre però aver presente quanto si legge in una lettera della piena matu-

rità da cui si rileva una svolta da ritenersi decisiva. In essa si legge:

La mia formazione liceale ed universitaria di matrice crociana era stata corretta fin dalla clandestinità e dalla Resistenza da un approccio con i cristiano sociali di Don Angeli e con un gruppo di vecchi popolari sturziani; fu un tramite che mi rese naturale aderire fin dall'inizio alla nuova Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi.⁵

In effetti i rapporti con Don Roberto Angeli, con Gerardo Bruni e con il Movimento Cristiano Sociale da questi fondato costituirono, come vedremo, ben più di un "approccio" ed incisero nella formazione culturale e politica del futuro deputato democristiano, come appare in modo evidente da un suo scritto specifico *Don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, apparso nel 1978 e ripubblicato nel 1998, pochi mesi prima della morte, con una nuova prefazione.⁶

Vale la pena di precisare subito, non solo perché indicativo dell'importanza attribuita all'argomento, che anche *Le lezioni in Santa Giulia di don Roberto Angeli*⁷ furono ripubblicate nel 1998, con diverse aggiunte e modifiche, non sempre di particolare entità, confermando -ci sembra- l'esigenza che non di rado Merli abbia in qualche modo avvertito la necessità, se non il bisogno, di tornare a più riprese su quanto ha scritto per una maggiore sicurezza, per ulteriori riflessioni, per le quali preferisce -ci sembra giustamente- far ricorso al non proprio pertinente termine di "Ancora", perché in effetti non si tratta di vere e proprie nuove edizioni.

Nel "Cenacolo di studi sociali" di S. Giulia, al quale -testimonia lo stesso don Roberto- "...affluivano studenti e lavoratori, intellettuali e ufficiali di marina (...) la critica alle dittature nazista e fascista era sviluppata con estremo rigore. Si dichiarava l'urgente necessità di un rivolgimento sociale (...) per una esigenza squisitamente morale e cristiana". Partendo dal primato dell'uomo sulle istituzioni, e dalla sua dignità di figlio di Dio, si affermava il suo diritto alla libertà, alla pace, alla eguaglianza, alla giustizia. Ne derivava anche una dura condanna al capitalismo sfruttatore e ad ogni genere di dittatura e di razzismo.

Nazismo e fascismo -si precisava- sono errori che si basano esclusivamente sull'orgoglio e sulla passione del dominio (...). Sono frutto di un processo involutivo che sembra inverosimile e che ha riportato ad una vera e propria idolatria, per trovare un riscontro alla quale occorre risalire ai tempi prima di Cristo. (...)

Ogni tentativo di rendere l'uomo schiavo o di menomare la libera espressione della vita umana (...) è un tentativo folle e spaventoso di colpire Dio nelle sue creature. [Perciò, conclude don Roberto] (...) il cristiano oggi deve impegnarsi in maniera grave e diventare, in certi casi, un rivoluzionario.⁸

Merli ritiene tuttavia -e forse non a torto- che l'articolo più "impegnativo" di Don Angeli, diffuso sempre clandestinamente nel '43, poi stampato

“come supplemento” nel 1945 su “Fides”, il settimanale cattolico di Livorno, sia lo scritto *I cattolici e la politica*. In esso, dopo aver sottolineato come la carità sia la caratteristica prima del cattolico, si precisa:

quando vediamo i nostri fratelli soffrire perché manca loro la pace o perché patiscono amare ingiustizie, o perché si sentono avviliti ed oppressi (...) non basta neppure un'acuta e lacrimevole diagnosi del male, dicendo che dipende da una pessima organizzazione sociale -ciò è troppo teorico- ma bisogna mettere in atto tutti quei mezzi possibili, ordinari e straordinari, per correre in aiuto al nostro prossimo. E se il male è veramente di natura sociale, il cattolico non esiterà a scendere in campo con le armi della scienza e della propaganda, della politica, delle lotte elettorali, delle riforme e dei programmi.

Il 26 settembre 1943 in una lettera alla Fuci di don Angeli e don Amedeo Tintori la gravità della situazione del Paese appare in tutta la sua tragicità:

Vediamo la nostra patria dilaniata, vediamo la forza bruta soppiantare la giustizia, la barbarie infierire contro la stessa civiltà cristiana, l'odio mettere in pericolo la convivenza umana: mentre una propaganda disgustosa turba gli animi e fa velo alle più elementari evidenze.

Oltre le rovine e il sangue, noi vediamo la lotta contro i valori dello spirito. È l'ora delle tenebre.⁹

Prima del 25 luglio il movimento cristiano-sociale pur cercando e mantenendo contatti personali, -testimonia don Angeli- era rimasto fuori dalla concentrazione antifascista. Dopo quella data vi entrò, a seguito di trattative tra Renato Orlandini per i cristiano-sociali e Manlio Benetti per i socialisti.¹⁰

Dalla metà del 1944, a Livorno, Merli insieme a Luciano Merlini, Renato Orlandini, Aroldo Figara e ad altri, dà invece vita ad un comitato di intesa fra cristiano-sociali e democristiani, come è documentato da un volantino “che riproduceva i punti programmatici dei cristiano-sociali intestato ‘Democrazia cristiana (Movimento cristiano sociale)’ e firmato ‘Il Centro Toscano del MCS’”.¹¹

Per aver organizzato una fitta rete di assistenza agli ebrei ricercati ed ai perseguitati politici, nel maggio del 1944, don Roberto Angeli, che in una delle sue ultime lezioni aveva definito: “Nazismo e fascismo (...) errori che si basano esclusivamente sull'orgoglio e la passione di dominio (...); frutto di un processo involutivo che sembra inverosimile e che ha riportato ad una vera e propria idolatria”,¹² viene arrestato a Montenero dalla Gestapo; insultato e minacciato è internato nei campi di eliminazione di Mathausen e di Dachau. Dopo queste durissime esperienze, rivissute nel suo *Vangelo nei lager*, una testimonianza che conserva anche un suo significato letterario, oltre che umano e religioso,¹³ riesce a tornare a Livorno, nel giugno del 1945, e a prendere contatti con Renato Orlandini, Luciano Merlini, Aroldo

Figara, Gianfranco Merli (allora sfollato a Chianni con gli amici di monsignor Stefanini) e altri giovani cattolici antifascisti sui quali aveva una notevole, se non determinante, influenza Gerardo Bruni, il maggiore teorico dell'ideologia cristiano sociale.

Figura non di secondo piano nel movimento cattolico e nella vita politica, Bruni (per il quale rinviamo alla succosa monografia di Antonio Parisella)¹⁴ è amico di Sturzo e si trova con De Gasperi impiegato alla Biblioteca vaticana.¹⁵ Una sua recensione all'enciclica di Pio XII non fu però accolta per i richiami a problemi relativi alla proprietà privata e alla lotta di classe, mentre il suo impegno, sottolineato anche da Merli, a costituire un "movimento socialista di ispirazione cristiana che avrebbe dovuto raccogliere le adesioni di ceti operai e contadini", non ottenne l'appoggio di De Gasperi nonostante il sostegno di La Pira e Fanfani.¹⁶

Il Partito cristiano-sociale, che si affermò soprattutto a Roma, in Toscana e nel Veneto, si dichiara decisamente impegnato per la socializzazione delle grandi industrie e delle banche e per l'instaurazione della repubblica, pur affermando la sua netta opposizione ad ogni dittatura, anche di sinistra.

Il partito cristiano-sociale -si legge infatti nel suo programma- è un partito socialista in quanto condivide con gli altri partiti socialisti sia l'anelito alla giustizia sociale e alla libertà dal bisogno garantita organicamente per ogni lavoratore, sia la decisione di procedere all'abbattimento del sistema capitalistico, alla lotta contro ogni forma di appropriazione dei frutti del lavoro altrui, all'abolizione delle classi economiche.

Deve essere eliminata -si prosegue- la separazione fra chi possiede e chi lavora, e la sperequazione fra chi è ricco e chi deve rassegnarsi ad una vita di fatiche alla giornata (...). Siamo socialisti -si precisava subito dopo- perché combattiamo la concezione dell'economia, secondo la quale ognuno che vi riesca è libero di strangolare economicamente il prossimo, mentre il livello economico dei popoli rimane sempre minacciato dall'anarchia della produzione.

Queste non ben definite affermazioni di carattere economico sociale si inserivano nella permanente ispirazione cristiana di Bruni, che nel suo programma – da cui abbiamo tratto le precedenti considerazioni – afferma:

Il partito cristiano sociale è un partito cristiano non solo perché vuole organizzare i lavoratori cristiani, ma soprattutto perché ha l'assoluta convinzione che solo ponendo a fondamento dell'azione politica il rispetto della morale naturale, precisata ed affinata dal cristianesimo, si potrà costruire una società sana, viva pacifica e duratura.

Esplicita era però la netta differenziazione di Bruni dal socialismo marxista, di cui non accetta "la filosofia atea e materialistica, i metodi di lotta

politica, il proposito di far leva sull'odio fra le classi, la concezione economica, la quale mortifica gravemente i valori di libertà e di dignità dell'uomo", pur affermando che "la destinazione sociale della ricchezza è (...) conseguita non attraverso il capitalismo di stato, ma con un sistema di socializzazioni decentrate e organizzate in cui la proprietà delle aziende è di tutti quelli che vi lavorano e della intera comunità dei lavoratori".¹⁷

"L'incontro di Bruni con don Angeli e con i giovani 'fucini' di Livorno e di altri centri della Toscana -sottolinea lo stesso Merli in uno dei suoi ultimi scritti-segnò (...) un momento estremamente importante per il nuovo raggruppamento di cattolici democratici", mentre da una lettera a Sturzo di Igino Giordani del 17 settembre 1944 si apprende che quest'ultimo riconosce al movimento di Bruni "un discreto contenuto teorico di democrazia teorica socialisteggiante che propugnava l'avvento di una 'comunità popolare'". "Io -concludeva Giordani- spingo lui e i suoi amici a entrare nella D.C. e ivi formare un fermento dinamico di sinistra insieme coi migliori elementi della sinistra cristiana" (già cattolici comunisti).¹⁸

I due movimenti, quello dei cristiano sociali e quello dei comunisti cristiani, costituitosi nel 1945, erano però destinati -come sottolinea Silvio Tramontin in *La sinistra cattolica di ieri e di oggi*-

a fallire sia per la scarsa consistenza numerica, che per l'irrobustirsi della DC appoggiata dal clero e dagli ambienti dell'Azione Cattolica e che si presentava come il grosso baluardo anticomunista e di difesa degli interessi religiosi, sia per le numerose riserve avanzate in proposito dall'*Osservatore Romano* e dallo stesso Pio XII.¹⁹

A Livorno, invece, con il sostegno anche di Gianfranco Merli, era sorto un comitato d'intesa tra cristiano-sociali e democristiani.

I rapporti tra le due componenti -ha ricordato Luciano Merlini nel 1963- erano giunti a un punto che era stato addirittura diffuso un volantino che riproduceva i punti programmatici dei cristiano-sociali intestato Democrazia cristiana (Movimento cristiano sociale) e firmato 'Il Centro toscano del MCS'.

In effetti la situazione politica labronica era assai confusa e lo stesso Merlini al convegno su *La Resistenza e gli Alleati in Toscana*, tenutosi nello stesso anno a Firenze, sostiene che "i repubblicani divennero temporaneamente azionisti per poi ritornare intransigentemente cristiano sociali e per lungo tempo, nonostante fossero fatte autorevoli pressioni, sbarrarono l'entrata nel comitato della Democrazia cristiana".²⁰

"In Toscana e a Livorno, a liberazione avvenuta" -sottolinea Merli- nell'agosto del '44 venne formato un comitato provvisorio nel quale entrarono a far parte "alcuni ex popolari e giovani quasi tutti di estrazione cristiano sociale," mentre "fra gli anziani molti erano amici dell'ex segretario della C.I.L. Giovanni Gronchi".²¹ Nella D.C., che entrò però in ritardo nel C.L.N., nel quale erano in prevalenza i cristiano-sociali, si ritenne -anche per man-

canza di informazioni precise su quanto era avvenuto a Roma tra DC e PCS- che fosse possibile fondare un solo raggruppamento politico di cattolici sotto il nome di Democrazia Cristiana livornese (movimento cristiano sociale).²² Per don Angeli era invece “chiaro” che vi possono essere più correnti sociali che tentano di tradurre in termini non perfettamente evangelici il medesimo ideale evangelico. Per questo gli sembra normale e giustificatissima la coesistenza di due partiti “cristiani”, anche se si dichiara (...) da alcuni che essi sono così vicini che potrebbero fondersi....²³

I partiti o piuttosto le correnti cattoliche erano infatti almeno due ed inoltre solo i cristiano-sociali erano contrari a far parte del CLN che alla Liberazione, sotto il controllo alleato, venne assumendo funzioni di governo amministrativo.²⁴

Merli, che era “sfollato” a Chianni, ha frequenti contatti con Luciano Merlini, esponente dei cristiano sociali, a cui manifesta l'intenzione di entrare a far parte del C.L.N. che si era riunito ai Bagni di Casciana per discutere dei provvedimenti da prendere in occasione dell'occupazione, ormai prossima da parte degli alleati, di Livorno, ritenendo, stando a quanto scrive Merlini, che “Il Telegrafo”, per il quale era stato richiesto l'intervento della Cassa di Risparmi di Livorno, sarebbe stato diretto dall'avvocato Mario Guarducci, mentre Merli avrebbe dovuto essere il redattore capo.²⁵

Subito dopo l'arrivo degli Alleati, la concentrazione antifascista si trasformò, come accadeva in altre parti del nostro paese, in Comitato di Liberazione Nazionale, espressione dei diversi partiti politici antifascisti. In esso, accanto ad esponenti comunisti tra cui Aramis Guelfi, a socialisti come Adolfo Minghi, a rappresentanti del Partito d'Azione come Luciano Montelatici, a Giorgio Campi del Partito Repubblicano, erano presenti don Roberto Angeli, Aroldo Figara, Luciano Merlini e Renato Orlandini per il Partito cristiano sociale.²⁶

Il partito cristiano sociale che si affermò soprattutto a Roma, in Toscana e nel Veneto, si dichiara decisamente impegnato per la socializzazione delle grandi industrie e delle banche e per l'instaurazione della repubblica, pur affermando, la sua netta opposizione ad ogni dittatura, anche di sinistra.

Il partito cristiano-sociale -si legge infatti nel suo programma- è un partito socialista in quanto condivide con gli altri partiti socialisti sia l'anelito alla giustizia sociale e alla libertà dal bisogno garantita organicamente per ogni lavoratore, sia la decisione di procedere all'abbattimento del sistema capitalistico, alla lotta contro ogni forma di appropriazione dei frutti del lavoro altrui, all'abolizione delle classi economiche.

(...)

Deve essere eliminata la separazione tra chi possiede e chi lavora, e la sperequazione tra chi è ricco e chi deve rassegnarsi -si precisava subito dopo- ad una vita di fatiche alla giornata e ad una educazione stentata ed umiliata dei propri figli. Siamo socialisti perché combattiamo la concezione economica secondo la quale

ognuno che vi riesca è libero di strangolare economicamente il prossimo, mentre il livello economico dei popoli rimane sempre minacciato dall'anarchia della produzione.

Queste decise affermazioni di carattere economico sociale si inserivano nella permanente ispirazione cristiana di Bruni, che nel suo programma - da cui abbiamo tratto le precedenti considerazioni - afferma:

Il partito cristiano sociale è un partito cristiano non solo perché vuole organizzare i lavoratori cristiani, ma soprattutto perché ha l'assoluta convinzione che solo ponendo a fondamento dell'azione politica il rispetto della morale naturale, precisata ed affinata dal cristianesimo, si potrà costruire una società sana, viva pacifica e duratura.

Come sottolinea Silvio Tramontin, esplicita era anche la sua distinzione dal socialismo marxista "perché non ne accetta la filosofia atea e materialista, il proposito di far leva sull'odio fra le classi, la concezione economica, la quale mortifica gravemente i valori di libertà e di dignità dell'uomo".²⁷

NOTE

¹ Diverse notizie sui familiari ed in particolare sulla madre, in G. MERLI, *Cara mamma. Lettere dagli U.S.A. 1954*, Pisa 1988, in part. pp. 23-26.

² G. GALLONI, *Commemorazione di Gianfranco Merli*, in *Scritti e discorsi su Giovanni Gronchi a vent'anni dalla morte* (1998), a cura di S. BERTELLI, Pisa 2000, pp. 81-87. Si veda anche E. SPARISCI, *Gianfranco Merli, un uomo libero*, Ivi, pp. 93-102.

³ G. MERLI, *Ancora su Don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, Livorno 1998, p. 21. Su Gioberti ci limitiamo a citare il recente volume di L. MELUSA - L. MAURO, *Cristianesimo e modernità nel pensiero di Vincenzo Gioberti. Il Gesuita moderno al vaglio delle congregazioni romane (1848-1852)*, Milano 2005, nella collana dell'Istituto per la storia del pensiero filosofico.

⁴ G. MERLI, *Cara mamma...* cit., p. 32-33.

⁵ *Ibid.*, p. 33.

⁶ Una prima stesura apparve nelle edizioni "5 Lune" di Roma e la seconda, con il titolo *Ancora su don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, nell'Editrice Nuova Fortezza di Livorno nel 1998.

Sulla seconda edizione del volume: U. SPADONI, *L'ultima fatica di Merli. Ancora su don Angeli e i cattolici democratici in Toscana*, in *Scritti e discorsi su Giovanni Gronchi...* cit., pp. 89-92.

⁷ G. MERLI, *Le lezioni in Santa Giulia di don Roberto Angeli. Appunti di dottrina sociale cristiana*, Pisa 1989.

⁸ R. ANGELI, Note sul movimento cristiano-sociale a Livorno, in "La Resistenza in Toscana. Atti e studi dell'Istituto storico per la Resistenza in Toscana", nn. 9-10, Firenze, 1974, pp. 247-248. "A rileggere oggi gli schemi di quei discorsi - che venivano fatti quasi pubblicamente nel 1941-42 - si rimane stupiti - conclude l'autore - che non sia avvenuta nessuna presenza di sacerdoti e di ufficiali, dall'assenza di qualsiasi aurea di clandestinità". Ivi.

⁹ Cfr. A. TINTORI, *Memorie dell'Appennino. 1943-45. Preti nella Resistenza*, Modena 1992, pp. 74-77. Su don Angeli: G. MERLI, *Ancora su don Angeli...* cit.; L. LUPERI, *Don Roberto Ange-*

li. *Un sacerdote nella Resistenza*, Firenze, 1998 e L. MERLINI, *Quel prete scomodo*, "Il Tirreno", 26 mag. 1996.

¹⁰ R. ANGELI, *Vangelo nei lager. Un prete nella Resistenza*, Firenze 1964.

¹¹ Cfr. A. PARISELLA, *Il partito cristiano sociale, 1939-1948*, Roma 1984 (Biblioteca di studi cristianosociali).

¹² G. MERLI, *Le lezioni in Santa Giulia...* cit., p. 39.

¹³ R. ANGELI, *Vangelo nei lager...* citata. Dello stesso Angeli si veda anche *Poi l'Italia è risorta...*, Pinerolo 1953, e *La dottrina sociale di Giuseppe Toniolo*, Pinerolo 1956.

¹⁴ Cfr. nota 11.

¹⁵ G. MERLI, *Ancora su don Angeli...* cit., in part. pp. 29-40.

¹⁶ Per La Pira e Amintore Fanfani cfr. *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, Torino 1984, *ad vocem*, pp. 295-299.

¹⁷ Per il programma dei cristiano sociali cfr. la voce *Bruni Gerardo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia...* cit. e S. TRAMONTIN, *Sinistra cattolica di ieri e di oggi*, Torino 1974, pp. 130-131.

¹⁸ G. MERLI, *Le lezioni in Santa Giulia...* cit., p. 21.

¹⁹ S. TRAMONTIN, *Sinistra cattolica...* cit., pp. 131-132.

²⁰ A. PARISELLA, *Il partito cristiano sociale...* cit., p. 5.

²¹ G. MERLI, *Ancora su don Angeli...* cit., p. 55.

²² *Ibid.*, p. 55. Si veda anche L. MERLINI, *Il CLN di Livorno nella lotta di liberazione*, in "Rivista di Livorno", V (1955), 1-2, pp. 23-45 e *Cristiano sociali e DC. Storia di un conflitto*, in "Il Tirreno", 19 lug. 1999.

²³ G. MERLI, *Ancora su don Angeli...* cit., p. 60.

²⁴ Cfr. nota 21 e C. CIANO, *La torre del Castellaccio. Una popolazione marinara nella resistenza*, Livorno 1990.

²⁵ L. MERLINI, *Storia di un conflitto...* citata.

²⁶ *Ibidem.*

²⁷ S. TRAMONTIN, *Sinistra cattolica...* cit., p. 131.

Studi e Testi



ROSALIA AMICO

La Navigazione interna e le nuove opere del Canale Navigabile Pisa-Livorno nei documenti dell'Ufficio del genio civile di Pisa (1904-1943)

Il canale navigabile che collega Pisa con le infrastrutture del porto di Livorno è il risultato di una serie di studi e lavori cominciati nei primi anni del Novecento e conclusisi intorno al 1938. L'opera cambiò, rettificandolo, il corso del vecchio Canale dei Navicelli. Solo alcuni tratti di questo, opportunamente modificati, vennero utilizzati per il nuovo Navigabile, per il rimanente il canale venne progettato e realizzato come opera nuova.

Artefice degli studi che portarono al compimento del Canale fu l'Ufficio del Genio civile di Pisa, il cui ingegnere capo, Giovanni Girometti, così scriveva nel 1938:

La nuova via navigabile tra Pisa ed il Porto di Livorno, predisposta per natanti da tonnellate 600 e la cui esecuzione ha importato un movimento di materie dell'ordine di mc. 2.000.000, sviluppa circa Km. 16 in confronto dei Km. 24 del preesistente e ristretto Fosso Granducale dei Navicelli.¹

Alcuni documenti conservati nell'archivio del Genio civile di Pisa consentono di ricostruire l'attività esplicata dallo stesso Ufficio per la progettazione e realizzazione del nuovo Canale Pisa-Livorno.

Occorre premettere che la parte più antica dell'archivio dell'Ufficio è costituita da documenti che vanno dal 1860 al 1940 circa, ordinati secondo un titolario di classificazione degli atti che prevede XLI classi o serie (una classe d'archivio per ogni oggetto determinato).²

Sulla base di questo titolario i documenti riguardanti il Canale Navigabile Pisa-Livorno vennero raccolti nella classe XIV, di cui si darà l'inventario in appendice a questo lavoro.

Prima di passare all'illustrazione del tema prescelto può risultare utile soffermarsi su alcuni lontani precedenti che, forse, permettono di far risaltare l'ideazione della via navigabile di congiungimento tra Pisa ed il porto di Livorno già alla seconda metà del XV secolo.

1 - Gli Ufficiali del Canale

In epoca medievale Pisa dispose, come è noto, oltre che del suo princi-

pale porto marittimo, Porto Pisano,³ anche di un scalo fluviale cittadino, attivo ancora nella seconda metà del Quattrocento. Attraverso la foce d'Arno le navi leggere potevano, risalendo il fiume, giungere in città "tra i due ponti". Qui era previsto lo svolgimento di alcuni controlli ed attività doganali.⁴

Alcuni studi hanno messo in evidenza anche l'esistenza di canali "interni" di collegamento tra Pisa e Porto Pisano. Uno di questi canali, partendo dalla località di Stagno, passando per S. Piero a Grado, raggiungeva l'Arno.⁵ Questo canale, o *carisio*, fu cominciato nel 1160,⁶ ed era ancora in corso di esecuzione nel 1164, poiché in quell'anno i consoli di Pisa, all'atto di assumere la loro carica, si impegnarono a far continuare i lavori di escavazione dell'opera.⁷ Nella seconda metà del Duecento il corso d'acqua non era più praticabile e le autorità cittadine si prefiggevano il suo restauro ("fiat plena restauratio a comuni")⁸ o la realizzazione di un nuovo *carisium navigabile* che, partendo dalla Vettola, giungesse fino all'emissario del Lago di Stagno o allo sbocco del torrente Ugione.⁹ Entrambi questi corsi d'acqua avevano allora foce in mare¹⁰ ed era possibile, forse, pensare di utilizzare il tratto finale dell'uno o dell'altro come parte della nuova opera. Il ripristino di un canale navigabile tra Porto Pisano e Pisa aveva lo scopo di consentire il rapido trasporto delle merci in città anche nel caso in cui la consueta via costituita dalla foce d'Arno non fosse praticabile per condizioni ambientali o per motivi bellici.¹¹

Dopo la prima conquista di Pisa il governo fiorentino intraprese un'opera di potenziamento delle fortificazioni cittadine e delle strutture portuali. Nei primi decenni del Quattrocento Porto Pisano mantenne ancora la sua funzione, le condizioni del tratto finale dell'Arno dovevano tuttavia essere peggiorate in relazione alla navigazione.¹²

Nel dicembre del 1439 la Signoria di Firenze emanò una provvisione volta non solo alla ristrutturazione di Porto Pisano¹³ ma anche all'accrescimento e fortificazione dello scalo di Livorno, definito allora con il semplice termine di *Porticciolo*. Fu inoltre deciso di scavare il canale che dava accesso dal mare allo stesso Porticciolo, facendo sì che in esso potessero entrare anche le grandi galee del Comune.¹⁴ Con la stessa finalità di consentire l'accesso alle navi cariche di merci, si decideva di scavare anche il canale d'ingresso a Porto Pisano, ricavato mediante l'antico sistema di chiusura del porto con pali (palizzate), sistemati in modo da delimitare uno spazio opportuno a consentire il passaggio delle navi. Questo canale si estendeva in mare nel tratto compreso fra una torre, chiamata Rocchetta, ed il luogo in cui era stata eretta dai pisani la Torre Vermiglia (o Rossa), che lo stesso governo fiorentino decideva di ricostruire.¹⁵

L'incarico di promuovere e far eseguire questi lavori venne affidato a cinque ufficiali fiorentini, popolari e guelfi, appositamente eletti.¹⁶ La provvisione del 1439 non attribuì alcun nome particolare ai cinque, che troviamo indicati come *Ufficiali del Canale* in uno scritto di Eugenio Repetti.¹⁷ Lo stu-

dioso vide forse nei compiti assegnati a questi funzionari un'analogia con quelli di una più tarda magistratura fiorentina, l'Ufficio del Canale, attestato con certezza dall'agosto del 1458.

Questo Ufficio condivise a lungo con i Consoli del Mare¹⁸ la competenza sulle fortezze e le strutture portuali erette a Livorno e a Porto Pisano. Nel 1441 proprio ai Consoli del Mare di Firenze era stato affidato il compito di far costruire le mura del Porticciolo di Livorno.¹⁹ La competenza sulla costruzione e gestione delle fortezze ed opere marittime venne infine accentrata nelle mani degli Ufficiali del Canale che la detennero poi interamente, sia pure per un periodo non lungo, circa tredici anni, dal 1470 al 1483.

Poiché la Magistratura del Canale non è stata oggetto di studi specifici e solo alcuni autori ne hanno fatto menzione, più o meno indirettamente, riteniamo utile fare qui riferimento ad alcuni documenti, in parte sfuggiti alla critica storiografica, che, oltre ad illustrarci alcuni aspetti dell'attività di quell'Ufficio, possono introdurci al tema prescelto. Ci riserviamo di approfondire con un successivo lavoro, ove possibile, altri aspetti legati all'istituzione e funzionamento della stessa Magistratura.

Il 26 agosto 1458 la Signoria fiorentina, con lo scopo di conseguire un migliore collegamento tra Pisa e Firenze e di superare le difficoltà di navigabilità dell'Arno nel tratto più prossimo alla città dominante, su proposta di una balia fatta nello stesso mese di agosto, approvò una provvisione con la quale si affidava a sei ufficiali fiorentini "habili agli uffici, periti ed intendenti", scelti cinque fra i membri delle Arti maggiori ed il sesto fra quelli delle Minori, il compito di porre allo studio i provvedimenti necessari a realizzare una nuova opera, un canale mediante il quale Firenze stessa potesse essere raggiunta con "scafe et altre barche grosse et forse galee".²⁰ Il canale, come è chiaramente detto in una provvisione successiva, avrebbe dovuto estendersi da Firenze a Signa.²¹

Ai sei ufficiali, "per fare questa nuova opera del canale, con ogni sua appartenenza", venivano assegnati denari quattro per lira calcolati sul valore e stima di tutte le merci che sarebbero entrate ed uscite nel territorio dello Stato attraverso Livorno e Pisa. Le merci in solo transito, non destinate a restare nel territorio toscano, avrebbero dovuto pagare invece solo un denaro per lira, calcolato sulla "valuta e stima di tutte le merchatantie e robe che per via di mare si mettessimo in Livorno o in Pisa". La durata di queste gabelle straordinarie era fissata in dieci anni. Per finanziare immediatamente l'opera del canale si ordinava agli Ufficiali del Monte di pagare subito 1300 fiorini larghi agli "Ufficiali del Canale che prima saranno eletti, o a chi sarà deputato per loro a ricevere, quando e come per essi ufficiali sarà deliberato". Si dava poi incarico al notaio della Signoria stessa di coadiuvare i primi Ufficiali del Canale, fino a che questi non avessero eletto direttamente un notaio di propria fiducia. L'Ufficio del Canale, appena istituito, veniva così dotato di una propria struttura amministrativa, costi-

tuita almeno da un notaio ed in seguito, come vedremo, da depositari abilitati a gestire le entrate e spese dello stesso Ufficio.

Una ulteriore provvisione, emanata il 7 settembre dello stesso 1458, riformò la Magistratura del Canale, assegnandole anche stabili entrate destinate a finanziare le nuove opere, ma soprattutto mutò, estendendoli, gli obiettivi che il governo fiorentino si era prefissi in un primo tempo. Trascriviamo parte dell'importante provvedimento, ignorato, finora, dagli studi:

Perché ci fu inteso che gli è maggiore utilità e necessità provvedere al Porto di Livorno e alle mura e fortezze di quello, *e al chanale di Livorno e a Pixa*, che non è a provvedere al chanale di Firenze e a Singna, perciò si dice e provvede: che gli ufficiali nuovamente eletti all'opera di detto chanale da Firenze a Singna si intendano essere et sieno eletti etiamdio all'opera di detta parte di Livorno²² e delle mura e fortezze e chanale di quello e per insino alla fine d'essa opera, non potendosi per alchuno modo tale ufittio rivocharé né alleghare privilegio, specchio, né schuse alcune, e intendasi avere, e abino per detta opera di Livorno quella medesima autorità e quelli medesimi assegnamenti che quelli che sono stati dati e conceduti loro per la detta opera del chanale da Firenze a Singna, e salvo che dove si dice che s'intende esser posto denari quattro per lira a valuta di tutte le merchantantie e robe che entreranno in Livorno e in Pisa per la via di mare, e similmente, denari quattro per lira a la valuta di tutte le robe che n'usciranno. E perché si chongnosce questa essere troppo grande gabella e potrebbe esser cagione che lle merchatantie si diriggerebbono altrove, si provvede che detta gabella s'intende essere levata e annullata, e in el luogho di quella, di nuovo s'intende esser e sia posto a tutte le merchantantie e robe che entreranno a Livorno e a Pisa per rimanere ne' nostri terreni, denaro uno per lira alla valuta di dette robe, oltre a l'altre gabelle ordinarie, e similmente tutte le robe ch'uscisseno di Pisa per andare fuori da' nostri terreni per via di mare, paghino denari uno per lira, sicchè l'effetto sia che dove erano quattro denari per lira si riducha a denaro uno.²³

L'imposta per il Canale veniva ridotta, continuando però ad aggiungersi a una serie di altre tasse gravanti sulle merci. Per far fronte alle spese che l'opera avrebbe comportato fu richiesto all'Arte della Lana il pagamento di una tassa di 4000 fiorini, da corrispondere in quattro anni (mille fiorini l'anno). In seguito l'Arte ottenne l'alleggerimento di mille fiorini dell'imposta, con la motivazione che questa si era rivelata una spesa insopportabile.²⁴

Il 23 agosto 1460 la Signoria di Firenze ordinò poi di portare a termine, prima dell'arrivo della brutta stagione, una torre nel Porto Pisano, incominciata dagli Ufficiali del Canale.²⁵ Nella stessa provvisione si accenna ad altre opere intraprese dagli stessi magistrati, che avevano piena autorità di comandare uomini, carri e bestiami "et qualunque altra cosa bisognasse per factura di detta torre o porto o canale".²⁶ Al fine di portare a termine le opere intraprese e non perdere quanto già fatto, si sottoponeva all'autorità degli Ufficiali del Canale "qualunque gestore et ufficiale della città o contado di Pisa e di Livorno". Questi erano tenuti a "prestare ogni favore et ubi-

dire a le loro deliberationi et ordinamenti che predicti Officiali del Canale, della detta opera della torre o del porto o del canale faccino, e tengano come se fussino fatte per gli opportuni Consoli della città di Firenze”. Gli Ufficiali del Canale acquistavano così, se non intendiamo male il testo della provvisione, autorità pari a quella attribuita ai Consoli del Mare.

Il 7 agosto 1465, gli stessi Ufficiali ricevettero l'ordine di far “rassettare le fortezze del Porto Pisano”. Nella stessa provvisione veniva menzionata anche “l'opera del Canale e Porto di Livorno”, dalla cui realizzazione il governo fiorentino si aspettava di conseguire col tempo “gran comodità ed utilità”.²⁷

I nuovi compiti e poteri affidati agli Ufficiali del Canale denotano l'affermarsi, nel giro dei pochi anni trascorsi dal 1458 al 1465, di una visione complessiva sul ruolo che le nuove opere intraprese avrebbero dovuto svolgere per i vitali interessi dello Stato fiorentino. Al disegno parziale per cui gli Ufficiali erano stati istituiti (la costruzione di un canale permanentemente navigabile fra Firenze e Signa) si sostituì una prospettiva globale, un complesso organico di lavori che guardava alle strutture portuali e alle vie navigabili, da Firenze a Pisa e da qui a Livorno, come un unico, grande progetto.

Questa visione d'insieme si ritrova chiaramente enunciata in un ulteriore provvisione che reca la data del 26 gennaio 1468:

Atteso di quanto onore sia alla Repubblica fiorentina l'opera del Canal di Livorno, imperocchè essendo il porto di Livorno, come si dice per tutti gli uomini intendenti, dotato di quelle parti che si richiedono ai porti ottimi, perchè in quello con molti venti si entra ed esce, et in quello sono molti afferratoj, et migliori che in altro porto si trovino, e solo vi manca la sicurtà de' legni che in quel porto entrano, pel quale portano maggiore pericolo che in alto mare, perciò *fu ordinato che si facesse il Canale da Livorno a Pisa* e che il Porto con torri et altre cose si fortificasse et si rendesse sicuro.²⁸

Conseguire con nuove opere la sicurezza delle navi che entravano nel porto di Livorno e realizzare il Canale da Livorno a Pisa erano dunque i precipui compiti affidati ormai agli Ufficiali del Canale.²⁹ Realizzate le torri, il porto avrebbe potuto essere serrato con catene in modo che “i legni in tal porto restino sicuri”.³⁰

Le imposizioni per la realizzazione del Canale e delle nuove torri di Livorno, aggiungendosi a tutta una serie di altre contribuzioni, determinarono nel tempo una situazione di incertezza e confusione, nella quale gli stessi ministri esattori faticavano a districarsi. Nel 1475 la Signoria si trovò nella necessità di riformare il sistema delle imposte gravanti sulle merci in entrata ed uscita da Pisa. La motivazione che sta alla base della provvisione, approvata definitivamente nel Consiglio dei Cento l'11 agosto 1475, è particolarmente interessante. I Signori fiorentini affermavano infatti di avere inteso per varie vie “chome si fa poco a Pisa e freddamente”.

Le cause di questa “freddezza” erano molte, ma la più rilevante loro addotta era questa: “e gli è tanta la moltitudine delle partite che si paghano per ciascheduna chosa, oltra la vera la gabella, per varii assegnamenti, che a merchatanti forestieri pare strano”.³¹ Venne così deciso di semplificare la “giungla” delle imposte gravanti sulle merci. Gli ufficiali della Dogana avrebbero dovuto fissare per ciascuna merce un’unica imposta, ottenuta maggiorando di denari dieci per lira l’importo di ogni gabella, “in luogho di tutte dette partite del Chanale, Empoli, et altre”. Dall’importo globale così determinato e riscosso sarebbe poi stato facile stabilire le varie voci di spesa e somme destinate a finanziare ciascuna opera. Era affidato, infatti, al camarlingo generale di Pisa il compito di pagare ogni tre mesi “agli Ufficiali del Canale e loro depositario” in tutto lire 4000, al camarlingo delle Nuove partite lire 350, agli “Innocenti” lire 20, mentre lire 250 avrebbero dovuto essere versate “per conto della muraglia di Empoli” e 380 lire “alle rappresaglie”.

L’assegnamento destinato agli Ufficiali del Canale era dunque la voce di spesa più rilevante fra quelle cui si sarebbe fatto fronte con il ricavato della maggiorazione delle gabelle.

Qualche anno prima la stessa Magistratura era stata straordinariamente potenziata, acquisendo una competenza esclusiva in materia di porti e fortezze marittime, competenza che, fino ad allora, aveva condiviso con i Consoli del Mare.

Il 29 febbraio 1470 il governo fiorentino, infatti, al fine di rafforzare la sicurezza dei propri traffici commerciali, aveva emanato una provvisione con la quale affidava interamente agli Ufficiali del Canale la cura di Livorno, delle sue fortezze e degli altri luoghi marittimi. Il provvedimento era così motivato:

Considerando, e nostri Magnifici et excelsi Signori, di quanta importanza sia alla nostra Repubblica, Livorno et Porto Pisano, et le forteze et rocche di quelli luoghi, et quanto di sicurtà et di riputazione recherebbono seco tenendoli ben forniti di munitione e ben guardati, e appresso, la grande utilità farebbe al nostro Comune l’avere il porto e gli altri luoghi marittimi ben provvisti e ben guardati, et comodo di tutti i trafficanti, così de’ nostri come de’ forestieri, et considerato che l’Ufficio dei Consoli del Mare in parte à avuto la cura, et in parte gli Ufficiali del Canale, et che molto meglio sarebbe la detta cura fusse commessa a uno de’ decti due Uffici, ma essendo per più lungo tempo la deputazione degli Ufficiali del Canale che quella de’ decti Consoli, che si mutano di sei mesi in sei mesi, et per sì spesse mutazioni male si può attendere a provvedere al bisogno di tutti li luoghi, et per tale cagione vi sono in grandissimo disordine, però si dice che, da hora innanzi s’intenda essere et sia commessa [agli Ufficiali del Canale] la cura et governo delle forteze di Livorno et Porto Pisano et di tutti gli altri nostri luoghi marittimi, cioè in su la marina, come Mutrone, Foce, le torri di Porto Pisano, forteze di Livorno, Fanale, Vada, San Vincenzo, et in quelle et quelli provvedere et ordinare, per sicurtà et miglior governo et guardia d’essi, come giudicheranno esser più utile e liberamen-

te vorranno, non potendo però levare le tracte né diminuirne i salari et pagamenti de' castellani che al presente si traggono (...) et più, i decti Ufficiali del Canale sieno tenuti et debbano, degli assegnamenti et entrate di detto Canale, spendere in acconciare et riparatione et munitione di dette forteze et luoghi, quello et quanto e a quelli tempi parrà loro che si richiegga, facendo a honore (...) e con più risparmio sarà possibile e in modo che per ogni tempo si possa vedere.³²

L'accentramento delle competenze in materia di fortezze marittime a vantaggio degli Ufficiali del Canale era dunque motivato dalla durata più lunga dell'incarico loro assegnato (un anno) rispetto ai soli sei mesi dei Consoli del Mare.

Gli Ufficiali del Canale si alternavano, di anno in anno nella carica; non così i depositari da loro dipendenti. Dall'aprile del 1476 al 15 luglio del 1478,³³ a svolgere l'incarico di depositari degli assegnamenti del Canale troviamo Ugolino ed Antonio Martelli, esponenti di una famiglia che era stata assai vicina ai Medici e, quindi, ai vertici dello Stato.³⁴

La magistratura del Canale venne soppressa pochi anni dopo, non sappiamo sulla base di quali considerazioni. Una deliberazione, approvata definitivamente dal governo fiorentino il 22 marzo 1483, affidò al camarlingo generale di Pisa i compiti in precedenza svolti dal depositario degli Ufficiali del Canale.³⁵ Abolita la magistratura, la tassa per il Canale però rimase. Nel luglio del 1482 i riformatori del Monte e delle gabelle di Firenze, attribuivano "a' fossi della nuova Cittadella di Pisa" gli assegnamenti dei Consoli del mare. Poiché questi fondi non erano tuttavia sufficienti, ordinavano di far fronte alle altre cose necessarie per la Cittadella, con tremila lire dell'entrate del Canale.³⁶ Nel 1492 l'imposta era ancora in vigore. Una parte di questa veniva utilizzata per pagare i salari di sei provigionati posti a guardia della Torre Nuova di Livorno, detta *La Fiorentina*; il rimanente (1734 lire su 2000) era versato "a Piero de' Medici e compagni di Fiorenza, depositari degli assegnamenti del Canale".³⁷ L'imposta venne riscossa, probabilmente, fino alla cessazione della prima dominazione fiorentina su Pisa.

È difficile fare un bilancio dell'attività svolta dalla Magistratura del Canale nel corso del suo funzionamento quasi quarantennale. Gli stanziamenti assegnati vennero impiegati in parte per la costruzione di alcune opere e torri di Livorno e per l'escavazione del porto.

Riguardo al canale fra Livorno e Pisa, che la Signoria aveva definito nel 1468 di particolare importanza per lo Stato, parte di un complesso più vasto di lavori finalizzati al potenziamento globale del sistema portuale di Livorno in fase di trasformazione, non è possibile dire se ne fosse stata realizzata alcuna parte e quanta. Nel 1475, tuttavia, il Canale di Stagno era annoverato fra i "fossi maestri e principali" e di maggiore utilità per lo Stato.³⁸

Quando, intorno alla seconda metà del Cinquecento, si pose mano all'escavazione del Canale dei Navicelli, fu forse possibile utilizzare una rete di canalizzazione in parte preesistente.

Secondo alcuni moderni studi il canale dei Navicelli fu probabilmente realizzato fra il 1560 ed il 1575, allo scopo di conseguire una via di comunicazione diretta fra Pisa ed il Porto di Livorno ed una navigazione più sicura di quella offerta dall'Arno.³⁹ L'esecuzione dell'opera presso Pisa, nel quartiere di S. Giovanni al Gatano, comportò l'occupazione di parte della via che, passando per S. Piero a Grado, giungeva nel Medioevo a Porto Pisano. Nel 1588, infatti, descrivendo alcuni loro beni, le monache del monastero di S. Bernardo di Pisa annotavano:

Pezzi dua di terra attaccati insieme (...), posti in detto comune [S. Giovanni al Gatano]. A primo, verso mezzogiorno, già via di S. Piero a Grado, o di Livorno, et hora il fosso navigabile da Pisa a Livorno.⁴⁰

Nei primi anni del Seicento una darsena coperta venne costruita presso il luogo in cui il canale incrociava l'Arno. Nel 1789 la darsena, prossima a rovina, venne completamente risistemata e dotata di macchinari e cateratte atte a sostenere e facilitare il passaggio dei navicelli dal fiume al canale. Dallo svolgimento di queste operazioni l'edificio derivò il nome di "Sostegno".

Fatto riferimento a questi lontani antecedenti alla realizzazione del Fosso dei Navicelli, la storia del quale, in relazione alle fonti conosciute, è già stata oggetto di altri lavori,⁴¹ è ora possibile tornare a trattare del nuovo Canale Navigabile Pisa-Livorno.

2. - Navigazione interna e canale Navigabile Pisa - Livorno

L'interesse per le opportunità che le vie d'acqua navigabili avrebbero potuto offrire allo sviluppo industriale e commerciale di vaste aree del Paese si venne accentuando agli inizi del Novecento. La navigazione fluviale sembrava presentare requisiti di maggiore economicità rispetto al sistema ferroviario, soprattutto in relazione a merci definite povere (sabbia, ghiaia, laterizi, carbone) il cui trasporto risultava economicamente oneroso se fatto per ferrovia. Nel 1903 il Ministero dei lavori pubblici istituì una Commissione con l'incarico di studiare dei provvedimenti atti a promuovere la navigazione interna nel territorio nazionale e di dare forma concreta a proposte d'indole tecnica, amministrativa e finanziaria.⁴² Il Comitato tecnico esecutivo, creato in seno alla Commissione, conferì nel 1904 ad Annibale Biglieri, ingegnere capo dell'Ufficio del genio civile di Pisa, l'incarico di studiare e proporre una vasta rete di vie d'acqua che, abbracciando grandi estensioni di territorio, grandi centri abitati, industriali ed agricoli, giungesse al mare e offrisse la massima penetrazione all'interno.⁴³ Il lavoro realizzato dal Biglieri riguardò non soltanto il territorio pisano ma anche quelli delle vicine province di Lucca e Livorno. L'Ufficio del genio civile di Pisa, insieme a

quelli di Firenze e Grosseto, aveva avuto infatti l'incarico di coordinare gli studi, condotti anche dagli altri Uffici della Toscana, finalizzati al miglioramento delle vie d'acqua esistenti o all'individuazione di nuove vie da realizzare.⁴⁴ L'ingegnere Biglieri presentò le sue proposte nel 1905.⁴⁵ La rete di canali proposta puntava su otto grandi linee di navigazione, realizzate le quali sarebbero state ininterrottamente collegate Livorno, Pisa, San Giuliano, Lucca, Altopascio, Bientina, Vicopisano, Calcinaia, Pontedera, Fornacette; sarebbe stata messa in comunicazione Vecchiano con Viareggio e si sarebbero avuti poi sbocchi sicuri al mare coi porti di Livorno e Viareggio, oltre allo sbocco pure al mare di Marina d'Arno. La linea più importante delle otto proposte era la Pisa-Livorno che appariva idonea a collegare Pisa (cui faceva capo già l'altra grande via di navigazione costituita dall'Arno) con il maggiore porto toscano.⁴⁶ Per questa linea l'ingegnere Biglieri propose lavori di sistemazione e ampliamento dell'esistente canale dei Navicelli. La navigazione nel canale poteva avvenire solo in autunno ed in primavera mentre diveniva difficile nel resto dell'anno quando veniva a ridursi, nei periodi di magra estiva ed invernale, l'afflusso dell'acqua dell'Arno. Il corso del canale era poi assai tortuoso ed il Biglieri ne proponeva la rettificazione. L'Ufficio da lui diretto aveva già intrapreso degli studi in tal senso e si preparava a presentare un progetto esecutivo. Sulle proposte del Genio civile di Pisa e sulle altre presentate dagli Uffici di Firenze e Grosseto la Commissione per la navigazione interna si esprime nel marzo del 1906. Le proposte dell'Ufficio di Pisa vennero approvate, sia pure con la richiesta di alcune modifiche.⁴⁷ Vennero considerati di particolare importanza ed urgenza i lavori di sistemazione proposti per le linee Pisa-Livorno e Pontedera-Livorno. Le altre vie navigabili, giudicate di minore importanza, sarebbero state realizzate gradualmente e solo in un secondo tempo, una volta portate a termine le opere riguardanti le due linee principali. Niente aveva proposto il Genio civile di Pisa per migliorare la navigazione nell'Arno. Secondo il Biglieri il tratto d'Arno che attraversava la provincia di Pisa era già navigabile da ottobre a giugno. Estendere la possibilità di navigarlo anche nel resto dell'anno avrebbe richiesto spese assai ingenti.⁴⁸ Nonostante le difficoltà riscontrate dalla Commissione per la navigazione interna in merito alle proposte di sistemazione dell'Arno, il progetto di fare del fiume una via permanentemente navigabile non fu abbandonato ed anzi fu ripreso in seguito con forza. Gli studi sulla navigazione interna, avviati in molte regioni del Paese, fecero maggiormente sentire il bisogno di un quadro normativo che disciplinasse la materia. Una prima legge fu emanata nel 1910.⁴⁹ Con questo provvedimento le linee navigabili vennero distinte in quattro classi.⁵⁰ Entro cinque anni dall'emanazione della legge era data facoltà al governo di provvedere all'iscrizione nelle rispettive classi delle vie navigabili esistenti o da costruire. Un primo elenco di linee navigabili della seconda classe fu pubblicato nel 1911.⁵¹ Vi si trovavano comprese due delle vie di navigazione proposte dal Genio civile di Pisa e cioè la Livorno-Pontede-

ra e la Livorno-Pisa-Pontedera-Firenze.⁵² Nel 1917 un nuovo decreto confermò in seconda classe quest'ultima linea distinguendola nei due tratti a) canale Navigabile da Pisa a Livorno, b) fiume Arno da Pisa allo sbocco del Pignone presso Firenze.⁵³ Lo stesso decreto provvide a classificare sempre in seconda classe le altre linee di navigazione di cui l'Ufficio di Pisa aveva proposto la realizzazione.⁵⁴ Un primo progetto esecutivo per l'ampliamento e la rettificazione del canale Navigabile fu presentato nel novembre 1906 dall'ingegnere Biglieri.⁵⁵ La spesa prevista sembrò però eccessiva alla Commissione per la navigazione interna che richiese delle varianti di cui l'ingegnere tenne conto in un progetto successivo presentato nel 1907.⁵⁶ Al finanziamento dell'opera si provvide soltanto nel 1915 ma le vicende del primo conflitto mondiale ritardarono l'inizio dei lavori.⁵⁷ Solo nel 1919 il Genio civile di Pisa poté tornare ad occuparsi del canale Pisa-Livorno, quando erano trascorsi dodici anni dalla presentazione del progetto esecutivo del Biglieri e quando questi non era ormai più a capo dell'Ufficio.⁵⁸ Al suo posto era subentrato Giuseppe Roselli.⁵⁹ Le mutate esigenze commerciali ed industriali imposero un riesame dell'originario progetto esecutivo, al quale furono apportate alcune varianti che riguardarono soprattutto il tracciato del canale.⁶⁰ Il nuovo progetto, presentato il 30 aprile 1919,⁶¹ fu approvato nello stesso anno dal Consiglio superiore dei lavori pubblici.⁶² Mentre erano ancora in corso gli studi per l'attuazione dell'opera, le gravi condizioni occupazionali della provincia di Pisa, facendo temere l'insorgere di manifestazioni operaie, costrinsero l'Ufficio del genio civile, su sollecitazione delle autorità governative, a dare inizio ad un primo gruppo di lavori di escavazione in nuova sede del Canale nel tratto fra Tombolo e Stagno (Sezioni 73-150). Si cercò così di eliminare l'ansa descritta dal vecchio Navicelli lungo il lembo meridionale della palude di Stagno ed abbreviare di circa 1200 metri il corso d'acqua. Ai lavori si diede inizio sulla base di un semplice "verbale di somma urgenza".⁶³ I fondi stanziati per questi lavori si dimostrarono presto insufficienti soprattutto a causa dell'aumento del costo della manodopera. Il rappresentante del Consorzio appaltatore, avanzando già nel maggio del 1920 una richiesta di revisione dei prezzi, scriveva:

I prezzi di capitolato si dimostrarono subito insufficienti, anche e principalmente perché le agitazioni operaie in genere, avvenute nel mese di marzo, portarono a stabilire il salario dei terrazzieri a £. 2,50 all'ora, ossia a £. 20 al giorno. Basta quindi osservare che i prezzi unitari del Capitolato d'appalto sono basati sulla mercede oraria di £ 0,99 (...) per dimostrare che la revisione giustamente s'impone con effetto dall'inizio dei lavori.⁶⁴

Ancora sull'onda del timore di manifestazioni operaie conseguenti alla crisi occupazionale,⁶⁵ nel maggio 1921 venne compilato un nuovo progetto con il quale fu prevista la parziale costruzione di un altro breve tratto del nuovo Canale, fra le sezioni 61 e 65 del tracciato generale di massima, cioè

dallo Stradone dei Palazzi della Tenuta di Coltano all'incrocio con il fosso Sofina. Anche questi lavori vennero affidati alla Società cooperativa fra muratori e terrazzieri iscritti alla Associazione nazionale dei combattenti di Pisa.⁶⁶

La competenza relativa alla realizzazione del Canale Navigabile era intanto passata, nel marzo dello stesso 1921, ad un particolare ufficio: l'Ufficio speciale del Genio civile per la sistemazione dell'Arno. Gli erano attribuiti lo studio e l'esecuzione di tutte le opere riguardanti la sistemazione del corso principale dell'Arno e dei suoi affluenti e subaffluenti dall'origine alla foce, e gli studi sulla navigabilità del fiume.⁶⁷ L'Arno, come abbiamo visto, costituiva parte importante della linea navigabile Livorno-Pisa-Firenze, progettata nell'ambito degli studi sulla navigazione interna della Toscana. La principale opera da realizzare in relazione a questa linea era costituita dal nuovo Canale Pisa Livorno.

A dirigere l'Ufficio speciale, che aveva sede a Pisa, venne chiamato l'ingegner Giuseppe Roselli.

I lavori riguardanti il Navigabile vennero ripartiti in sei lotti, mentre il tracciato generale, per finalità pratiche, era stato diviso in tratti o sezioni, contrassegnati da una numerazione progressiva. Il primo lotto comprendeva il tratto fra la Darsena "Pisa", al Marzocco, ed il Calambrone; il secondo lotto riguardava il tratto dal Calambrone alla Cornacchiaia (dalla sezione 170 alla 150); il terzo lotto comprendeva il tratto dalla sezione 150 alla sezione 68, il quarto lotto riguardava il tratto fra la sezione 68 e la sezione 61, il quinto lotto comprendeva il tratto fra la sezione 61 e la sezione 27, il sesto lotto il tratto dalla sezione 27 ad un nuovo incile in Arno.⁶⁸

I lavori riguardanti il terzo lotto fra Tombolo e Stagno, i primi cui si diede inizio nel 1921, risultavano completati il 31 dicembre 1924. Il secondo gruppo di lavori intrapreso riguardò la sistemazione del lotto I, dalla Cateratta del Calambrone al Marzocco. L'esecuzione del progetto, redatto dagli ingegneri del Genio civile Giuseppe Roselli e Francesco Pisani, venne in un primo tempo affidata in concessione all'Ente Portuale di Livorno⁶⁹ poi, in seguito alla rescissione della convenzione con l'Ente, il Ministero dei lavori pubblici autorizzò l'esecuzione in economia degli stessi lavori, a cura dell'Ufficio speciale per la sistemazione dell'Arno, sulla base del progetto già presentato. Nelle opere di scavo trovarono lavoro molti operai delle cooperative di Livorno, dell'Ardenza, e di Castelnuovo della Misericordia.⁷⁰ Motivi di ordine pubblico determinarono la scelta della manodopera livornese, raccolta, come a Pisa, in imprese cooperative di produzione e lavoro. La disoccupazione operaia che attanagliava Pisa non risparmiava Livorno.⁷¹

Anche in seguito l'Ufficio del genio civile dovette misurarsi con le agitazioni operaie causate dalla generale crisi economica italiana. Appare per la prima volta nei nostri documenti, in funzione di supporto agli organismi dell'apparato statale, un nuovo soggetto politico: il partito fascista. Il 14 febbraio del 1923 l'ingegnere Roselli, inviava al Ministero dei lavori pubblici il seguente biglietto urgente di servizio:

Stamattina una massa di circa ottocento operai terrazzieri appartenenti a varie Cooperative del Consorzio di questa provincia, è entrata a lavorare in un tratto lungo circa metri settecento dalla sede del nuovo Canale di navigazione Pisa-Livorno, in località compresa fra lo stradone dei Palazzi della Tenuta di Coltano ed il corso del vecchio Canale dei Navicelli, a Tombolo. Recatomi sul posto ho interrogato i Presidenti delle cooperative i quali mi hanno dichiarato di essere stati indotti al fatto dalla pressione della disoccupazione, e a mia volta ho dichiarato ad essi di non riconoscere per nessun effetto il lavoro così arbitrariamente intrapreso, e li ho invitati a desistere. Simile invito è stato rivolto ai Presidenti medesimi da un funzionario della Prefettura e poi, direttamente a tutta la raccolta degli operai dal Segretario dei Sindacati fascisti della provincia di Pisa. Dopo di ch , verso le 14,40, si sono allontanati dalla localit  del lavoro, promettendo per la bocca dei Presidenti, di non tornarci e di restare in attesa fiduciosa dei provvedimenti del Governo.⁷²

Questo tipo di testimonianze si spegne per il periodo successivo cos  come sembra esaurirsi il ruolo autonomo dell'associazionismo operaio: le numerose cooperative presenti nel territorio pisano verranno assorbite nel 1926 dalla Federazione provinciale pisana dell'Ente nazionale della cooperazione, emanazione del Partito Nazionale Fascista.

Intanto i lavori per la realizzazione del nuovo Canale navigabile continuavano, sia pure con difficolt  di tipo diverso. Nel 1925, mentre erano ancora in corso di studio i progetti relativi ai lotti IV e V, si pensava gi  alla realizzazione di una nuova darsena da costruire in proximit  di Pisa. Il previsto aumento del traffico e del tonnellaggio delle imbarcazioni che avrebbero percorso la nuova idrovia rendeva inadeguata la vecchia darsena cittadina del Navicelli. D'altra parte un ingrandimento di questa ed un approfondimento del fondo del canale nel tratto cittadino, trovavano limitazione nella presenza di numerose costruzioni industriali presenti nel quartiere di Porta a Mare.⁷³ Occorreva tenere poi conto delle esigenze delle imbarcazioni che avrebbero continuato a risalire l'Arno da Pisa verso Firenze sempre attraverso il vecchio e storico edificio del "Sostegno".

Il luogo in cui avrebbe dovuto sorgere la nuova darsena fu quindi individuato a circa 800 metri dall'Arno, a valle della cosiddetta "Svolta Mariani", sul prolungamento rettilineo del vecchio Navicelli.⁷⁴

Individuata l'area, l'Ufficio speciale per l'Arno present  il 25 luglio del 1927 un primo progetto per la realizzazione dell'opera.⁷⁵ Sullo stesso ebbe a pronunciarsi il Consiglio superiore dei lavori pubblici che, nell'adunanza del 25 agosto 1927, demand  ad una commissione tecnica appositamente istituita, il compito di esaminare le proposte presentate dall'Ufficio speciale per l'Arno. La commissione concluse i suoi lavori nel 1928 chiedendo numerose modifiche⁷⁶ che vennero poste alla base del progetto presentato infine, in data 15 aprile 1930, dall'Ufficio generale del Genio civile di Pisa, che era subentrato a quello Speciale per l'Arno nella competenza sui lavori riguardanti il Navigabile.⁷⁷

L'esecuzione dei lavori di costruzione della darsena, del tronco termina-

le e delle opere complementari del Canale Navigabile Pisa-Livorno, venne affidata in concessione dal Ministero dei Lavori pubblici alla ditta Saverio Parisi di Roma.⁷⁸ In corso d'opera, a causa delle difficoltà incontrate, si dovette modificare notevolmente il progetto. L'ultima perizia suppletiva di varianti ed aggiunte (la terza) fu redatta il 25 settembre 1936.⁷⁹ Il collaudo generale di tutte le opere concesse in esecuzione alla ditta Parisi, tra cui la deviazione della strada statale Aurelia nel tratto Pisa-Tombolo, venne effettuato il 7 marzo del 1940.⁸⁰ L'importo complessivo liquidato fu di lire 19.453.187,59.

Nel 1938, per la gestione della darsena, era prevista l'istituzione di un Ente concessionario di esercizio.

Seguiamo la descrizione del fabbricato e dei suoi impianti fatta dall'ingegnere capo Giovanni Girometti in una sua monografia destinata alla pubblicazione:

La nuova "Darsena Pisa", costruita nel quartiere industriale e già predisposta per futuri ampliamenti, presenta al suo primo impianto le seguenti realizzazioni: Bacino di operazioni di m. 200x70 su fondale di m. 3,00 con antistante bacino di evoluzione di m. 150 di diametro.

Muri di calata per uno sviluppo di m. 1107 in terreno eminentemente cedevole, corredati di n. 36 scalette di approdo ed alla marinara, di n. 36 bitte e di n. 37 anelli di ormeggio (...). A monte della "Darsena Pisa", prosegue per circa m. 2000 ed è mantenuto fino all'incile in Arno, a Porta a Mare, il vecchio Navicelli, esso pure convenientemente sistemato con fondale intorno a m. 2,00 per servizio di diversi scali tra cui quelli privati della industria Specchi Saint Gobain e della Società Materiali refrattari Lavelli, nonché per l'esercizio della navigazione da e per l'Arno.⁸¹

La darsena risultava allora adeguata al traffico commerciale. Questo era costituito in gran parte da sabbie del fiume Arno, pietre da costruzione, marmi locali e laterizi, tutti in transito da Pisa verso Livorno, mentre da Livorno verso Pisa predominavano i trasporti di carboni fossili, caolino, sabbie da vetro, legnami e manufatti diversi "il tutto per un totale complessivo che ha superato anche le 300.000 mila tonnellate annue".⁸² In queste parole dell'ingegnere capo del Genio civile, Giovanni Girometti, la crisi degli anni precedenti sembra ormai superata.⁸³

Era prevista la possibilità di estendere la darsena, qualora il traffico commerciale fosse aumentato, "per circa m. 200 a monte del bacino di operazione e per una lunghezza praticamente illimitata, quella dei muri di calata verso valle, lungo la sponda sinistra del Canale". Analogamente avrebbero potuto essere estesi i piani caricatori, i magazzini, le installazioni di carico e scarico.

Il nuovo Canale Navigabile venne inaugurato nel 1938, prima che fosse rimosso un ponte provvisorio in legno che rendeva impossibile il passaggio di grandi velieri o rimorchiatori.

Nel 1939, precluso ancora ai grandi natanti marittimi, il Navigabile era

solcato, come in passato, dai tradizionali navicelli, cui era affidato il compito, al di là della propaganda del Regime, di tenere vivo l'antico rapporto di Pisa con il mare.

Incombeva, intanto, l'ombra del secondo conflitto mondiale. Il 9 febbraio 1941, nel corso di un'incursione aerea nemica, il Canale venne bombardato.⁸⁴

L'anno seguente, nel marzo del 1942, il fabbricato della darsena fu concesso in uso, per la durata della guerra, al Comando della XIII legione della Milizia di artiglieria contraerea di Livorno, mentre i magazzini, che avrebbero dovuto accogliere le merci, furono trasformati in alloggi per le truppe.⁸⁵

Archivio del Genio civile di Pisa, Classe XIV (Canale Navigabile Pisa-Livorno). INVENTARIO*

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
1	<i>"Classe XIV - Canale Navigabile Pisa-Livorno. Fasc. 1"</i> Fasc. 1: Progetto di lavori di ordinario mantenimento. Busta, cc. n.n	1886-1897
2	<i>"Fascicoli 2-3-4-6-7-8-9"</i> [manca il fasc. 2] Fasc. 3: Lavori per la rottura del ghiaccio ed il ripristino della navigazione. 1891-1893. Fasc. 4: Progetto di riduzione dei locali del Sostegno idraulico di Porta a Mare. 1886-1896. Fasc. 6: Progetto di urgenti lavori di escavazione fra il km. 13 e m. 100 a valle del km. 15. Fasc. 7: Perizia sommaria delle spese occorrenti per urgenti lavori di sgombrò di impedimenti alla libera navigazione nel sobborgo di Porta a Mare, 1897. Fasc. 8: Perizia sommaria delle spese occorrenti per lavori di sgombrò di impedimenti alla libera navigazione presso le reali Tenute di Coltano e Tombolo, 1897. Fasc. 9: Perizia dimostrativa delle spese occorrenti per l'urgente ripristino di ripe, arginelli e vie alzaie, 1896-1897. Busta, cc. n.n.	1886-1897
3	<i>"Fasc. 5"</i> Fasc. 5: Progetto per l'ordinario mantenimento del canale. Esercizi dal 1892-93 al 1897-98. Busta, cc. n.n.	1892-1898
4	<i>"Fasc. 5 - Certificati di pagamento e contabilità finale, anno 1892-1898"</i> Busta, cc. n.n.	1893-1898
5	<i>"Manutenzione sessennale. Esercizi 1898-1899, 1899-1900, 1900-1901, 1901-1902. Fascicolo 10"</i> Fasc. 10: Progetto pei lavori di ordinario mantenimento del Canale Navigabile da Pisa a Livorno pel sessennio dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1904. Contiene il progetto del 1897, corrispondenza e contabilità. Busta, cc. n.n.	1897-1902
6	<i>"Manutenzione sessennale. Esercizi 1902-903, 1903-904. Fascicolo 10"</i> Fasc. 10: Lavori di ordinario mantenimento del Canale per il sessennio 1° luglio 1898-30 giugno 1904. -esercizio 1902-1903, V annata dei lavori. Contiene corrispondenza generale, documenti contabili e perizie di lavori urgenti	1901-1904

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	di escavazione. -esercizio 1903-904, VI annata dei lavori. Contiene contabilità finale dei lavori. Busta, cc. n.n.	
7	<i>Fascicoli 11-19.</i> [Mancano i fascicoli 16 e 19] Fasc. 11: Perizia sommaria dei lavori di somma urgenza al Sostegno di Porta a Mare in Pisa per riparazione alle cateratte di manovra e sgombrò di impedimenti alla libera navigazione. 1898-1899. Fasc. 11 bis: Progetto di massima del 12 settembre 1898 per un nuovo sistema di chiudende nella conca di navigazione del Sostegno di Porta a Mare (non eseguito). 1898. Fasc. 12: Perizia sommaria di urgenti lavori di riparazione alla tettoia che ricopre il capannone della darsena del Canale presso il Sostegno di Porta a Mare in Pisa. 1900-1901. Fasc. 13: Progetto dei lavori d'escavazione occorrenti per lo allargamento del Canale nel tratto compreso fra i km. 19-64.50 e la foce di Calabrone. Imprese Picchi Vespasiano. 1903-1905. Fasc. 14: Perizia addizionale di lavori urgenti di escavazione. Impresa Frediani Carlo. 1904-1905. Fasc. 17: Perizia di lavori urgenti di escavazione e manutenzione di alcuni tratti. Impresa Frediani Carlo. 1907-1905. Fasc. 17 bis: Lavori urgenti per l'escavazione straordinaria del fondo del Canale nel tratto fra il Ponte della ferrovia Pisa-Genova ed il km. 13. 1906-1908. Fasc. 18: Lavori urgenti per laescavazione dell'ultimo tratto del Canale Navigabile Pisa - Livorno fra le cateratte del Calabrone e la città di Livorno". Impresa Picchi Sebastiano. 1907-1908. Busta, cc. n.n.	1898-1908
8	<i>"Fascicolo 15"</i> Fasc. 15: Lavori di ordinaria manutenzione ed escavazione del Canale durante il quadriennio dal 1° luglio 1904 al 30 giugno 1908. Busta, cc. n.n.	1905-1908
9	<i>"Fascicolo 16 - Navigazione interna. Canale Navicelli..."</i> Fasc. 16: lavori di ampliamento del Canale Pisa-Livorno. Contiene corrispondenza generale sui lavori, minute del progetto esecutivo del 23 novembre 1906, studi e rilievi per la sistemazione del Canale, documenti del Comitato tecnico esecutivo della Commissione per la navigazione interna, verbali di adunanze delle rappresentanze politiche, amministrative e commerciali di Livorno e Pisa aventi per oggetto la sistemazione del Canale. Busta, cc. n.n.	1903-1912

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
10	<i>Fascicoli dal 20 al 27</i> Fasc. 20: Progetto di ordinaria escavazione e manutenzione del Canale per il sessennio 1908-1914. Fasc. 21: Progetto per lavori urgenti di escavazione del Canale fra il Ponte delle Bugie e la svolta Mariani e per alcuni lavori urgenti di riparazione alle cateratte del Calambrone, ai fabbricati del Sostegno di Porta a Mare ed alle scalette di approdo nella Darsena, nonché per alcuni piccoli altri lavori di mantenimento. 1907-1909. Fasc. 22: Costruzione della passerella in legname in servizio della via alzaia sul Canale Emissario ed in prosecuzione del Canale Navigabile. 1907-1909. Fasc. 23: Perizia dei lavori occorrenti per l'ampliamento dello scalo principale nel sobborgo di Porta a Mare presso il ponte delle Bugie, Fasc. 24: Lavori di somma urgenza per l'esecuzione in economia di piccoli lavori urgenti di manutenzione. Contabilità. 1908. Fasc. 25: Perizia 8 settembre 1908 di somma urgenza per i lavori di escavazione del Canale nel tratto fra il Ponte Valessini e la Cementeria italiana, e per la costruzione di una palafitta in legname a sostegno della ripa destra per attaccamento dei navicelli che caricano e scaricano presso lo Stabilimento Ligure Toscano. 1908-1909. Fasc. 26: Perizia dei lavori di somma urgenza per la manutenzione del Canale nel tratto compreso fra Pisa e Calambrone. 1908-1909. Fasc. 27: Radiazione del Canale dalle acque pubbliche. 1906-1912. Busta, cc. n.n.	1906-1912
11	<i>Fascicoli dal 28 al 36</i> Fasc. 28: Perizia 18 giugno 1909 di somma urgenza per lavori di manutenzione del fondo, ripe, ed opere d'arte del Canale. 1909-1910. Fasc. 29: Lavori urgenti di escavazioni parziali e manutenzione del Canale in tutto il suo tratto fra Pisa e Livorno. 1909-1910. Fasc. 30: Draga a vapore "Arno" da servire per l'escavazione del Canale Pisa- Livorno. Contiene corrispondenza inerente al collaudo, fotografia della draga e disegni tecnici. 1909-1910. Fasc. 31: Perizia, 12 novembre 1909, di somma urgenza per lavori di manutenzione del fondo, ripe ed opere d'arte del Canale. 1909-1910. Fasc. 32: Domande di privati per lavori al Canale dei Navicelli. Affari generali, corrispondenza del Ministero e varie. 1909-1920. Contiene anche un progetto del 1891. Fasc. 33: Perizia d'urgenza, 27 febbraio 1910, per lavori di manutenzione e prolungamento di palafitta e ristabilimento di sponda sul Canale nel tratto fra il Ponte Valessini e la Ligure-Toscana	1891 1909-1913

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	Fasc. 34: Perizia di somma urgenza, datata 27 maggio 1910, per lavori di ordinaria manutenzione del Canale e annessi fabbricati. 1910-1911. Fasc. 35: Perizia di somma urgenza, datata 29 novembre 1910, per lavori di ristabilimento delle ripe, vie alzaie, ed opere d'arte in diversi tratti del Canale. 1910-1912. Fasc. 36: Perizia d'urgenza, 24 novembre 1910, per lavori di ristabilimento del Canale nel tratto fra il Ponte Valessini e la "Ligure-Toscana". Contiene anche documenti inerenti ad espropri di terreni. 1909-1913. Busta, cc. n.n.	
12	<i>Fascicoli dal 38 al 43</i> Fasc. 38: Perizia sommaria d'urgenza per lavori di ristabilimento della navigazione nel tratto del Canale compreso fra il Ponte Donegiani e la Dogana d'Acqua presso Livorno. 1906-1912. Fasc. 39: Perizia di somma urgenza per lavori di manutenzione del fondo, ripe, vie alzaie ed opere d'arte lungo il Canale fra Pisa e Livorno. 1911-1912. Fasc. 40: Perizia di somma urgenza per lavori di ristabilimento della navigazione nel canale, nel tratto sito presso alla Svolta Mariani. Contiene documenti relativi ad espropri di terreni della Società Saint-Gobain, perizie, documenti contabili e corrispondenza. Fasc. 41: Perizia d'urgenza, 23 novembre 1912, per lavori di ristabilimento e sistemazione della sponda sinistra del Canale a valle del Ponte delle Bugie. Fasc. 43: Perizia di somma urgenza, 7 luglio, 1914, dei lavori di ristabilimento del Canale nella darsena della Dogana d'Acqua, presso Livorno. 1914-1918. Busta, cc. n.n.	1906-1918
13	<i>Fascicoli dal 45 al 49</i> Fasc. 45: Lavori di somma urgenza per ristabilimento della navigazione nel Canale fra la "Carbonifera" e la "Cementeria Italiana". Perizia 10 febbraio 1915, impresa Frediani. 1915. Fasc. 46: Lavori di ristabilimento della navigazione fra il Calambrone e lo Struggino, presso il Marzocco. Contiene il progetto dell'8 novembre 1915 e la perizia di stralcio del 9 febbraio 1916. 1914-1917. Fasc. 47: Perizia del 14 maggio 1916 per distruzione di ruderi ed escavazione del tratto fra Porta a Mare ed il km 3. 1916-1918. Fasc. 48: Perizia del 31 maggio 1917 per lavori di dragaggio nella darsena del nuovo scalo ferroviario, allo Struggino. 1916-1917. Fasc. 49: Perizia del 5 aprile 1918 per il dragaggio nella Darsena del nuovo scalo ferroviario al Marzocco. 1918. Busta, cc. n.n	1915-1918

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
14	<i>Fascicoli 51-54</i> Fascicolo 51: Perizia 8 gennaio 1919 per lavori di dragaggio della sponda sinistra del canale in corrispondenza della panchina anti-stante al magazzino ferroviario del Marzocco, presso Livorno, eseguiti per conto delle Ferrovie dello Stato. 1919-1920. Fasc. 52: Lavori di somma urgenza per riparazione dei danni prodotti nel Canale dalla inondazione del fiume Arno dopo la rotta dell'8 gennaio 1919. 1919 Fasc. 53: Scalo alla curva Mariani. Sbarramento abusivo della STEFET (Società Trazione e ferrovie Elettriche Toscane). Contiene 2 lettere del 1932. Fasc. 54: Perizia della spesa occorrente per lo studio e compilazione del progetto dei lavori per la manutenzione ordinaria del Canale durante l'esercizio finanziario 1934-1935. Contiene perizia dell'8 settembre 1933. -Franamento sponda sinistra a monte del ponte a Piglieri. Perizia dei lavori di ristabilimento sponda e ripresa di frana. Carteggio del 1920 e minute di perizia (senza data, forse dello stesso anno). -Progetto dei lavori di sistemazione del Canale al Calambrone-Raccordo dei lotti I e II. 30 giugno 1928 [da riesaminarsi a seguito della richiesta di modifiche espressa dal Consiglio Superiore dei Lavori. Pubblici]. Busta, cc. n.n.	1919-1933
15	<i>Canale Navigabile Pisa-Livorno</i> Contiene i seguenti fascicoli non numerati: -Progetto esecutivo dei lavori della sistemazione del tratto del Canale compreso fra il Calambrone e l'imbocco nella darsena "Pisa" al Marzocco. Il progetto, del 14 gennaio 1921, è redatto dagli ingegneri G. Roselli e F. Pisani. L'esecuzione dei lavori risulta affidata in concessione all'Ente Portuale di Livorno. Manca la relazione tecnica del progetto. -Progetto esecutivo dei lavori di sistemazione del tratto di Canale compreso fra il Calambrone e l'imbocco della Darsena "Pisa", al Marzocco. Perizia di stralcio dei movimenti di terra. 15 dicembre 1920. -Perizia dei lavori urgenti per la protezione delle ripe ed il ristabilimento delle vie alzaie nel tratto del Canale dal ponte della Provinciale Livornese all'imbocco del nuovo Porto di Livorno. Corografia generale, particolari delle opere, verbale di licitazione privata per appalto dei lavori. 1926-1927. -Lavori per la protezione delle sponde del Canale nel tratto Cornacchiaia-Calambrone. Perizia addizionale del 30 giugno 1928 e corrispondenza generale. 1928-1934. -Perizia dei lavori occorrenti per la protezione delle sponde del Canale nel tratto compreso tra il Vione del Porticciolo e l'esterno a valle della curva alla Cornacchiaia, 31 marzo 1928. -Lavori di sistemazione del Canale nel tratto Calambrone-Mar-	1920-1940

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	zocco. Concessione dei lavori alla Ditta "Fratelli Feltrinelli". 1920-1925. -Progetto dei lavori di costruzione di un traghetto a carrello per l'attraversamento del Navigabile in località Tombolo. 8 maggio 1939 [Progetto non approvato]. Busta, cc. n.n.	
16	<i>"Manutenzione 1911-1918. Progetto 24-3-1911"</i> Contiene: Progetto e corrispondenza; contabilità delle prime tre annate dei lavori. Esercizi finanziari dal 1911-1912 al 1913-1914). Busta, cc. n.n.	1911-1914
17	<i>"Manutenzione 1911-1918. Progetto 24-3-1911"</i> Contiene: Contabilità della IV e V annata dei lavori. Esercizi finanziari 1914-1915 e 1915-1916. Busta, cc. n.n.	1913-1921
18	<i>"Manutenzione 1911-1918. Progetto 24-3-1911"</i> Contiene: -Contabilità della VI annata dei lavori, esercizio finanziario 1916-1917. -Perizia addizionale dei lavori. -Contabilità dell'anno di proroga, esercizio finanziario 1917-1918. Busta, cc. n.n.	1916-1923
19	<i>Manutenzione. Esercizi finanziari dal 1918-1919 al 1921-1922.</i> Contiene: -Perizie diverse per lavori di ordinaria manutenzione. -Contabilità e corrispondenza. Busta, cc. n.n	1918-1922
20	<i>Manutenzione. Esercizi finanziari dal 1924-1925 al 1927-1928.</i> Contiene: -Progetti e perizie diverse per lavori di ordinaria manutenzione. -Contabilità e corrispondenza. Busta, cc. n.n	1925-1930
21	<i>Manutenzione. Esercizi finanziari dal 1928 al 1933.</i> Contiene: -Perizie e progetti diversi per lavori di ordinaria manutenzione dei ponti in legno esistenti nel Canale. - Contabilità e corrispondenza. Busta, cc. n.n	1928-1934
22	<i>Manutenzione. Esercizi finanziari dal 1933-1934 al 1936-1937.</i> Contiene: Progetti di lavori di ordinaria manutenzione e con-	1933-1937

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	tabilità; planimetrie del nuovo Canale. Busta, cc. n.n	
23	<i>Manutenzione. Esercizi finanziari 1937-1938 e 1938-1939.</i> Contiene: Contabilità dei lavori di ordinaria manutenzione, corrispondenza e disegni. Busta, cc. n.n.	1937-1944
24	<i>Manutenzione. Esercizi finanziari dal 1939-1940 al 1943-1944.</i> Contiene: Perizie diverse dei lavori di ordinaria manutenzione. Busta, cc. n.n	1939-1944
25	<i>"Progetto esecutivo lavori ampliamento e rettificazione del Canale Navigabile Pisa-Livorno nei comuni di Pisa, Collesalveti e Livorno. Progetto 25-5-1906".</i> Contiene: -Progetto. -Statistica del traffico nel Canale. Busta, cc. n.n	1906
26	<i>"Lavori ampliamento e rettificazione del canale Navigabile Pisa-Livorno. Lotto 3° fra Tombolo e Stagno (sez. 73-150). Progetto 30-4-1919 e 19-12-1919. Impresa "Consorzio Cooperative Pisa". Cottimo 28-2-1920 e perizie suppletive".</i> Contiene: -Seconda perizia addizionale al progetto 30 aprile 1919, modificata in data 7 marzo 1923, n. 824. -Corrispondenza. -Convenzione con Opera Nazionale Combattenti per lo scarico delle acque della bonifica di Coltano nel nuovo Canale Navigabile Pisa Livorno, 1924. -Voto del Consiglio Superiore dei Lavori pubblici del 21 aprile 1923, n. 906. -Contabilità finale dei lavori di ampliamento del Canale fra Tombolo e Stagno. 1920-1932. -Progetto esecutivo 30 aprile 1919, n. 1816 [manca la relazione]. Busta, cc. n.n	1919-1932
27	<i>Lavori ampliamento e rettificazione Canale Navigabile fra Tombolo e Stagno. 3° Lotto (sez.73-150).</i> Contiene: -Corrispondenza relativa ai lavori eseguiti in base al contratto di cottimo del 20-2-1920. Contiene anche istanza della impresa "S. Parisi", concessionaria della bonifica di Tombolo, volta ad ottenere l'autorizzazione a costruire un ponte in località Cornacchiaia, allo sbocco del Mandracchio, [con disegni e carteggio], ed istanza volta ad ottenere di depositare sulle attinenze del canale i materiali neces-	1919-1928

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	sari alla costruzione di un pontepresso il Vione dei Porcai. 1927. -Libretti misure. -Disegni di contabilità e calcolo delle aree. Busta, cc. n.n	
28	<i>Lavori di ampliamento e rettificazione del Canale Navigabile. Lotto 3° fra Tombolo e Stagno (Sez. 73-150).</i> Contiene: -Verbale di consegna dei lavori all'impresa "Consorzio Cooperative di Produzione e lavoro di Pisa" e liste settimanali (1920), doc. diversi e Capitolato speciale d'appalto relativo al I lotto dei lavori (a stampa) di cui al progetto 30 aprile 1919, n. 1816. -Progetto dei lavori urgenti per provvedere al completamento dei raccordi tra il Canale dei Navicelli ed il tratto del Nuovo Canale Navigabile compreso fra Tombolo e Stagno. 1° agosto 1925. -Contabilità relativa al progetto del 1° agosto 1925 (1925-1929). -Espropriazioni di suolo effettuate nella R. Tenuta di Tombolo (disegni e carteggio con uffici diversi ed in particolare con la "Direzione Provinciale della Real Casa in Pisa"). 1920-1928 -Progetto per la costruzione di un ponte girevole sopra il Canale dei Navicelli per l'attraversamento della provinciale Pisa-Livorno: contiene carteggio. 1921. -Note di lavori per la targonata al bacino di raccolta delle acque del nuovo Canale Pisa Livorno (Tombolo). 1922. "Palancole Larssen" per il Canale dei Navicelli, Offerta della Ditta M. Fritz. 1929. Busta, cc. n.n.	1920-1929
29	<i>"Canale Navigabile Pisa-Livorno. 4° Lotto. Lavori per l'ampliamento e la rettificazione del Canale fra le sez. 61-65, dalla Sofina allo Stradone dei Palazzi. Progetto 27-5-1921, Impresa cooperativa di combattenti di Pisa, contratto 28 febbraio 1922".</i> Contiene anche: -Perizia del 25 luglio 1922, addizionale al progetto 27 maggio 1921, n. 2968 per applicazione di nuovi prezzi e completamento dei lavori fra le sezioni 61 e 68; corrispondenza relativa (1922-1928). -Lavori occorrenti per completare l'ampliamento e la rettificazione del Canale dallo stradone dei Palazzi in Coltano fino all'incontro del vecchio Navicelli nei pressi di Tombolo. (Lotto IV). Perizia 26-9-1931, impresa Frediani Enrico; con contabilità finale e corrispondenza. 1931-1937. -Rivestimento ed impermeabilizzazione delle sponde del canale con "Corazza Decauville" (corrispondenza e contabilità dei lavori eseguiti dall'impresa Società Anonima Corazza Decauville). 1930-1934. Busta, cc. n.n.	1921-1937

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
30	<i>Lavori per completare l'ampliamento e la rettificazione del Canale dallo Stradone dei Palazzi in Coltano fino all'incontro del vecchio Navicelli nei pressi di Tombolo. Lotto IV. Sezioni 61-73.</i> Contiene: -Progetto del 30 aprile 1925; contabilità e corrispondenza inerente ai lavori aggiudicati all'impresa Carlo Frediani con contratto di cottimo del 15-4-1926, e I perizia suppletiva del 16-3-1928. -Perizia dei lavori urgenti per la protezione delle sponde del Canale dalla sez. 61 allo sbocco della Nuova Sofina, 10 giugno 1927 aggiudicati all'impresa C. Frediani con contratto del 17 novembre 1927 (perizia e contabilità dei lavori). Busta, cc. n.n	1925-1933
31	<i>Lavori di ampliamento e rettificazione del Canale Navigabile nel tratto compreso fra le sezioni 18-61. V Lotto. Progetto del 22-9-1926. Impresa concessionaria Saverio Parisi.</i> Contiene: -Progetto, contabilità, corrispondenza e documenti inerenti alla costruzione di un tronco della strada statale Aurelia attiguo al Canale, fra Pisa e Tombolo. Busta, cc. n.n.	1926-1934
32	<i>Lavori per l'ampliamento e la rettificazione del Canale Navigabile Pisa-Livorno nel tratto compreso fra le Sez. 18 e 61. Progetto 28.2.1929, V Lotto. Impresa concessionaria Saverio Parisi.</i> -Progetto di variante dei lavori del primo impianto in nuova sede di un tronco della strada statale Aurelia, tra Pisa e Tombolo. Progetto 7 Ottobre 1929. Busta, cc. n.n.	1928-1933
33	<i>Lavori di ampliamento e rettificazione del Canale nel tratto compreso fra la Cornacchiaia ed il Calambrone (sezioni 152-170). Lotto 2°. Impresa Carlo Frediani.</i> Contiene: -Progetto del 2-11-1925, contratto con l'impresa, contabilità dei lavori, corrispondenza, contabilità finale, espropriazioni. -Perizia dei lavori occorrenti per la protezione delle sponde del canale nel tratto dalla Cornacchiaia al Calabrone. 28 aprile 1927. Busta. cc. n.n.	1925-1930
34	<i>“Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. VI Lotto. Impresa S. Parisi”.</i> Contiene: -Perizia n. 3, datata 21 dic. 1936, di varianti ed aggiunte ad opere già concesse in esecuzione alla Impresa Parisi, e corrispondenza relativa ai lavori 1928-1941; contiene anche “Relazione della Commissione per l'esame del progetto 25 luglio 1927	1921-1941

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	per la Darsena verso Pisa, 18 marzo 1928;. 1928-1941. -Perizia del 25 luglio 1922, addizionale al progetto 27 maggio 1921, per l'applicazione di nuovi prezzi per il completamento dei lavori di ampliamento e rettificazione del canale fra le Sezioni 61-68 [sono presenti solo disegni]. Busta, cc. n.n.	
35	<i>Progetto dei lavori per la costruzione della Darsena a Pisa e del tronco terminale.</i> Il progetto, datato 25 luglio 1927, è redatto dall'Ufficio speciale per la sistemazione dell'Arno. Mancano la relazione ed alcuni disegni. Busta, cc. n.n.	1927
36	<i>Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. Lotto VI. Impresa Parisi</i> Contiene: -Carteggio relativo alla progettazione ed esecuzione del VI Lotto dei lavori (con una relazione della "Società per le ferrovie economiche e tramvie a vapore della Provincia di Pisa" sulla fondazione del viadotto metallico fuori di Porta a Mare per la tramvia Pisa-Marina e sulla natura geologica del terreno costituente il sobborgo di Porta a Mare di Pisa, 1891). -Perizia addizionale n. 1 delle maggiori spese per fondazioni e rifiniture delle opere d'arte; con relazione del 30 luglio 1932 [in minuta] e documenti diversi. -"Notizie sull'applicazione del cemento fuso di Pola"; corrispondenza con uffici diversi del Genio Civile (Venezia, Ravenna, Zara, ed altri; una lettera dell'Ufficio di Foggia reca allegate 2 fotografie di opere del Porto di Manfredonia). 1933. -Fatture relative a forniture di materiali diversi occorsi per la costruzione del fabbricato della Darsena e per altre opere del VI lotto. 1932-1939. -Disegni di opere diverse ed appunti. -Contabilità finale del 4° gruppo dei lavori relativi al VI Lotto (Opere di raccordo al Calabrone e opere varie a Tombolo). 1° agosto 1939. Busta, cc. n.n.	1927-1939 con docc. del 1891
37	<i>Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. VI Lotto.</i> Contiene: -Contabilità finale relativa al 5° gruppo dei lavori (Opere di protezione di sponda) ed al 6° gruppo (Opere complementari alla nuova Darsena). 1° agosto 1939. -Carteggio e prove tecniche per l'utilizzazione dei "Pali Franki" per la fondazione dei muraglioni della Darsena. 1932. -Impianti elettrici della Darsena: consumo di energia elettrica e disegno della torre per l'illuminazione del bacino della Dar-	1930-1942

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	sena, redatto dallo Studio tecnico G. Lapi di Livorno. 1938-1941. -Domanda dell'impresa Parisi di revisione dei prezzi inerenti al VI lotto dei lavori:rapporto informativo,indice di variazione dei prezzi, analisi dei prezzi. 1940-1941. - Contabilità finale. 1° agosto 1939. - 5 fotografie della " Galleria subalvea a Tombolo" e di alcune fasi dei lavori. Busta, cc. n.n.	
38	<i>Lotto VI. Opere di deviazione della strada statale Aurelia nel tratto Pisa-Tombolo.</i> Contiene: -Corrispondenza, disegni del tracciato, contabilità finale dei lavori (5 novembre 1935), documenti relativi ad espropriazioni dei terreni (piano parcellare di espropriazione ed atti notarili). -disegni di opere e ponti; prove di carico relative ai ponti in costruzione sulla statale Aurelia tra Pisa e Tombolo. Busta, cc. n.n.	1928-1936
39	<i>"Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. Lotto VI. Progetto 15-4-1930, n. 2030".</i> [Modificato il 1° luglio 1930, ai sensi del voto del 26 aprile 1930, n.1335, emesso dal Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici]. Il progetto prevede anche opere di deviazione della strada statale Aurelia. Busta, cc. n.n.	1930
40	<i>"Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. VI Lotto. Passerella al Calambrone".</i> Contiene: -Progetto dei lavori, datato 30 aprile 1930, n. 2030, recante l'approvazione del Consiglio Superiore dei lavori pubblici [mancano diversi allegati]. -Lavori di costruzione di una passerella in cemento armato sul Calambrone, con palificate di fondazione realizzate dall'impresa Società Cementi Armati Centrifugati: (disegni tecnici, corrispondenza, contabilità e 6 fotografie documentanti l'esecuzione della "prova del palo SCAC"). Busta, cc. n.n.	1930-1940
41	<i>"Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. Progetto 15-4-1930. Impresa S. Parisi. Lotto VI"</i> Contiene: -Convenzione con l'impresa. 3 dicembre 1930 -Contabilità finale relativa al 4° gruppo dei lavori (Opere di raccordo al Calabrone ed opere varie a Tombolo), libretti delle misure, disegni. 1939. -Certificati d'acconto relativi al VI Lotto (1931-1939). -Deviazione dell'acquedotto di Livorno nella galleria sottopas-	1930-1940

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	sante il Canale Navigabile in località Tombolo. Perizia 31 dicembre 1937, con disegni, contabilità, carteggio con il Municipio di Livorno e con la ditta E. Rossi di Bergamo, fornitrice delle tubature di ghisa 1937-1940. Busta, cc. n.n.	
42	<i>“Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. Lotto VI. Opere di deviazione strada statale Aurelia. Impresa S. Parisi”.</i> Contiene: documenti inerenti alla contabilità finale del III gruppo dei lavori relativi al VI lotto, libretti delle misure; disegni tecnici delle opere.	1930-1937
43	<i>“Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. Lotto VI. Impresa S. Parisi”.</i> -Perizia addizionale n.1 delle maggiori spese per fondazioni e rifinitivari delle opere d'arte. 30 luglio 1932. -Disegni di gru elettrica (brevetto della “Ceretti e Tanfani”, Società Anonima di Milano). -Disegni tecnici relativi al fabbricato della Darsena (facciata e sezioni) e ad altre opere. -Liste settimanali per lavori in economia, e libretti delle misure. -Carteggio relativo ad anticipazioni per studio, direzione e sorveglianza dei lavori. 1931. Busta, cc. n.n.	1931-1938
44	<i>Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. Progetto 14-4-1930. VI Lotto. “1° Gruppo-Opere della Darsena a Pisa. Impresa S. Parisi”.</i> Contiene: -Contabilità finale relativa al 1° gruppo dei lavori, 11 novembre 1937. -Fabbricato della Darsena: disegni della facciata, prospetti, piante ed altri disegni tecnici; carteggio con l'impresa Parisi e ditte fornitrici diverse e per l'acquisto di una basculina. 1935-1938. -Carteggio relativo all'impianto della conduttura dell'acqua potabile per i servizi della nuova Darsena. 1935-1939. -Perizia del 26 giugno 1933, n. 4709, di variante alle opere della Darsena a Pisa [in minuta; manca la relazione]. Busta, cc. n.n.	1931-1939
45	<i>“Progetto 15-4-1930. Lavori della Darsena a Pisa, del tronco terminale ed opere complementari. Lotto VI. 2° Gruppo: Opere del tronco terminale. Impresa S. Parisi. Contabilità finale”.</i> Contiene gli atti di contabilità finale relativi al 2° gruppo dei lavori”. Busta, cc. n.n.	1931-1939

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
46	<i>Darsena di Pisa.</i> Contiene: -Fornitura di gru elettriche con braccio girevole e retrattile da installare presso gli approdi della Darsena. Preventivi di diverse ditte, contabilità, disegni carteggio e collaudo macchine Ceretti e Tanfani di Milano [con fotografie di vari tipi i macchine progettate dalla stessa ditta , nonché tre fotografie delle gru impiantate a Pisa]; carteggio relativo all'assegnazione di ferro alla ditta Ceretti e Tanfani da parte del Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra, 1938. Busta con documenti n.n., già avvolti in carta da imballaggio.	1935-1940
47	“Canale Navigabile Pisa-Livorno. Varie”. Contiene: -“Richiesta di notizie relative al Canale Navigabile Pisa-Livorno” carteggio con il Ministero dei lavori pubblici e con uffici diversi. 1938-1940. -Appunti, lettere, minute di perizie diverse, anche annullate, schizzi e disegni. 1908-1937. -Esposto della ditta Fratelli Mariani (fabbrica di laterizi) di Porta a Mare per difficile transitabilità nel Canale: carteggio del 1938 e un progetto del 1928. -“Centina per il ponte sull'Omo Bottego”, carteggio con il Ministero dei Lavori pubblici e con l'impresa Parisi, incaricata di realizzare le centine nel cantiere della Darsena di Pisa. Le centine, poi inviate in Etiopia, erano destinate alla costruzione di un ponte sulla strada Addis Abeba-Gimma. 1938. -Corrispondenza generale relativa alla preparazione di progetti ed esecuzione dei lavori. 1914-1927. -Computo metrici, appunti contabili, disegni di vecchie sezioni del Canale al Calambrone e al Marzocco. 1920-1922. -Note di spese ed operanti impiegati nei lavori. 1922-1923. -Lettere diverse. 1922. Busta, cc. n.n.	1908-1940
48	“Varie” Contiene corrispondenza con l'Opera Nazionale combattenti, con la Capitaneria di Porto di Livorno, con il Ministero, con le autorità militari, con soggetti diversi. Contiene inoltre i seguenti fascicoli: -Pratiche relative alla navigazione”. 1938-1939. -Ponte girevole al Calabrone (corrispondenza e disegni). -Concessioni varie. -Passaggio dell'ultimo tratto del vecchio canale dei Navicelli dalla competenza del Demanio Nazionale alla gestione dell'Ufficio dei Fiumi e fossi di Pisa, 1934-1939. -Passerella in località Cornacchiaia (disegni). -“D.I.C.A.T., Locali della Darsena”. -notizie statistiche e documenti diversi.	1917-1928 1919-1943

BUSTA N.	DESCRIZIONE	ESTREMI CRONOLOGICI
	- "Bombe inesplose". - "Navicelli affondati". - Affitti, attinenze e pascolo". Busta, cc. n.n.	

NOTE

* Desidero ringraziare la dottoressa Marina Laguzzi, per l'aiuto offertomi presso l'Archivio di Stato di Firenze, ed il dottor Giancarlo De Fecondo, mio collega dell'Archivio di Stato di Pisa. Ringrazio inoltre, per i loro preziosi suggerimenti, la professoressa Lucia Frattarelli Fischer ed il dottor Paolo Castignoli.

¹ ARCHIVIO DI STATO, PISA [d'ora in poi ASP], *Ufficio del Genio civile* [d'ora in poi UGC], 34, documento del 21 apr. 1938.

² Per la storia dell'Ufficio del Genio civile di Pisa e l'ordinamento del suo archivio, oggi conservato presso l'Archivio di Stato di Pisa, si veda R. AMICO, *L'Ufficio del Genio civile di Pisa e il suo archivio*, in *Rassegna degli Archivi di Stato*, LXII (2002), 1-2-3, pp. 65-174.

³ Su Porto Pisano, il suo territorio e la bibliografia relativa, si veda M. L. CECCARELLI LEMUT, *Tra Pisa e Porto Pisano. Assetto del territorio, insediamento ed economia nel Medioevo*, in *Bollettino Storico Pisano*, LXXI (2002), pp. 7-40; si vedano inoltre: G. TROTTA, *L'antico Porto Pisano e la Torre del Marzocco a Livorno*, Livorno 2005 (Autorità portuale di Livorno - Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio, per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico di Pisa e Livorno), pp. 7-65; M. BERTI, *La storiografia marittima sulla Toscana (1950-1983)*, in *Nel Mediterraneo ed oltre. Temi di storia e storiografia marittima toscana (Secoli XIII-XVIII)*, Pisa, 2000, pp. 335-351; ID., *La Storiografia marittima sulla Toscana (1984-1999)*, in *Nel Mediterraneo ed oltre...* cit., pp. 353-438.

⁴ G. ROSSETTI, *Pisa: Assetto urbano e infrastruttura portuale*, in *Città portuali del Mediterraneo. Storia e archeologia. Atti del Convegno internazionale di Genova 1985*, a cura di E. POLEGGI, Genova 1989, p. 264. Che le navi potessero percorrere la via fluviale costituita dall'Arno, fin dalla sua foce, è ricordato, fra l'altro, da diverse rubriche del *Breve* della Curia del Mare. Citiamo in particolare la rubrica CXVII dello stesso *Breve*, nella sua redazione in volgare (1343). I Consoli del Mare di Pisa, entro un mese dalla entrata in carica, avrebbero dovuto delegare alcuni savi uomini affinché indicassero "le refectioni et reparationi del Porto di Pisa, generale et particolarmente, et sì come alli dicti savi homini parrà che si convegna". Gli stessi saggi avrebbero dovuto indicare inoltre ciò che avessero giudicato utile e necessario "a le Foci d'Arno, et alla torre di quelle Foci, a ciò che li legni da navicar, caricati et non charicati, possino agiatamente et con salutate intrare in quelle Foci, et quindi uscire". Si veda *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, a cura di F. BONAINI, Firenze 1847, III, p. 560.

⁵ G. ROSSETTI, *Pisa: Assetto urbano...*, cit., pp. 269-270.

⁶ Il canale è menzionato come *carisio de Vectula* dal cronista Bernardo Maragone, si veda B. MARAGONE, *Annales Pisani*, a cura di M. LUPO GENTILE, in R.I.S., nuova edizione, 6/2, Bologna, 1930-1936, p. 22.

⁷ L'impegno assunto dai consoli che entravano in carica nel 1164 (ribadendo una promessa già formulata da loro predecessori nel 1162) riguardava l'escavazione di circa 50 pertiche di un *Carisio* da Stagno all'Arno. Dell'opera venivano indicate le misure: il canale avrebbe dovuto essere largo 3 pertiche alla sommità, 2 e mezzo alla base e profondo 4 piedi; si veda *I Brevi dei consoli del Comune di Pisa degli anni 1162 e 1164*, a cura di O. BANTI, Roma 1997 (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo), pp. 66 e 95. Una pertica corrispondeva a m.

5,77 (*Ibidem*, p. 66). Si veda inoltre M. L. CECCARELLI LEMUT, *Tra Pisa e Porto Pisano...* cit., pp. 10-11.

⁸ *Statuti inediti...* cit., II, pp. 981-982.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Lo sbocco a mare dello Stagno e dell'Ugione, sono attestati anche da un documento del 18 ottobre 1315, contenente l'elencazione di alcuni beni ereditati dall'Ospedale Nuovo di Pisa nella zona di Porto Pisano. Tra questi beni era una Peschiera a mare così descritta: "meditate integra pro indiviso unius pischerie (...) posite ad mare; et tenet unum caput in fauce Stagni, aliud caput in fauce Augionis, latus unum in mari, aliud latus infra plaggis et viis quibus itur apud Portum Pisanum" (ASP, *Ospedali riuniti*, 20, c. 25).

¹¹ Si veda l'aggiunta al testo del *Constitutum usus* di Pisa (apposta nel 1281) in *Statuti inediti...* cit., II, pp. 981-982.

¹² Il viaggio da Pisa verso la foce d'Arno compiuto nel 1429 da Luca di Maso degli Albizzi, capitano di due galere grosse del Comune, durò ben tre giorni di navigazione. Scrive G. Rossetti: "Lo stato dell'Arno era molto peggiorato: ci vollero tre giorni di navigazione per percorrere i 9 chilometri che portavano alla foce del fiume, le navi si incagliarono e vennero tirate a forza di braccia e d'argani. A Porto Pisano, dopo l'imbarco delle merci, e dell'equipaggio, presero il mare e in un giorno solo raggiunsero Monaco", G. ROSSETTI, *Pisa: Assetto urbano...*, cit., p. 279.

¹³ ARCHIVIO DI STATO, FIRENZE [d'ora in poi ASF], *Provvisioni, Registri*, 130, cc. 250v-251. Il testo della provvisione è pubblicato in parte in G. TROTTA, *L'antico Porto Pisano...* cit., p. 119.

¹⁴ ASF, *Provvisioni, Registri*, 130, c. 251. "Item, quod reparetur et reficiatur Porticciolus Liburni, et augeatur, muretur et evacuetur (...) e similiter evacuetur canalem quo intratur in dictum Porticciolum, tantum quod galee grosse Communis onerate possint intrare in dictum Porticciolum, et similiter alia navigia mediocria et minora".

¹⁵ *Ibidem*, cc. 250-251. Anche sotto il governo della Repubblica di Pisa la torre Vermiglia costituiva una delle opere delimitanti l'accesso a Porto Pisano dal mare. In una provvisione del 1304, con la quale si finanziava l'allargamento della "Bocca" di Porto Pisano, veniva detto: "Boccha dicti Portus Pisani, que est in mari, inter Palassectum et turrim Vermiliam, per quam intrant et exeunt lingna pervenientia ad dictum Portum, delactetur, aperiatur et alargetur; ita quod ipsa lingna bene et comode possint intrare et exire dictum Portum, expensis Communis predicti", ASP, *Comune di Pisa, Divisione A*, 83, c. 45. La torre Vermiglia dunque, ancora nel 1304 svolgeva perfettamente la sua funzione di controllo della "Bocca" del porto, e ciò nonostante le devastazioni causate pochi anni prima dai genovesi. La torre detta Palazzetto, o anche Palazzotto, si ergeva anch'essa in mare, non molto distante dalla Vermiglia, si veda G. TARGIONI TOZZETTI, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze 1768, II, p. 361.

Con la stessa provvisione del 1304 venivano finanziate alcun opere necessarie alla viabilità di collegamento tra il Porto e la città di Pisa. In particolare si decidevano lavori di restauro del ponte posto sopra il fiume Stagno e di un altro ponte posto sopra il fiume Ugione.

È attestata nell'area di Stagno la presenza cospicua di proprietà appartenenti ad istituzioni ecclesiastiche pisane. Alcune di queste erano detentrici dei diritti di pesca, un tempo pubblici, relativi ai corsi d'acqua, pescaie e paludi, da cui la zona stessa derivava il nome di Stagno (si veda G. GARZELLA, *In Silva Tumuli e in Stagno: Paesaggio dell'incolto e risorse naturali lungo il litorale pisano nel Medioevo*, in *Incolti, fiumi, paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, a cura di A. MALVOLI e G. PINTO, Firenze 2003, pp. 143-156. Queste risorse costituirono a lungo una fonte di reddito da sfruttare direttamente o con la cessione a terzi. La zona, interessata da un particolare equilibrio, il cui turbamento poteva determinare gravi danni, fu oggetto nei primi decenni del Quattrocento, dell'interesse di potenti esponenti di famiglie fiorentine, non sempre rispettosi del territorio. Così nel 1425 i priori di Pisa lamentavano il fatto che Piero Strozzi aveva fatto fare palate allo Stagno e l'acqua allagava S. Piero a Grado ed i beni di San Bernardo (il monastero pisano aveva proprietà presso S. Piero e la foce d'Arno), con danno delle pasture circostanti. La situazione non era cambiata nel 1438, quando le monache di S. Vito si dolevano con i priori fiorentini

del fatto che il loro monastero non riusciva più a trarre risorse dai molti pascoli e prati che possedeva intorno a Stagno, poiché questi erano coperti dalle acque (“que, a super abundanti aqua dicti Stagni sunt coperta propter clausuras factas in multis locis Stagni predicti”, ASP, *Gabella dei contratti*, 280, foglio 75v). Nel 1439 guardava con interesse ai diritti di pesca lo stesso governo fiorentino che, il 10 dicembre di quell’anno, ordinava ai provvisori delle gabelle di Pisa di locare “piscationem” e “ius pescandi in faucibus et seu canalibus Stagni, quod est inter Pisas et Liburnum, quod vocatur *Lo Stagno a mare*” (ASF, *Provvisori, Registri*, 130, c. 264). Nel 1456 i provveditori delle Gabelle ottennero dallo stesso Monastero di S. Vito la locazione per 18 anni del Lago di Stagno.

¹⁶ I cinque ufficiali dovevano essere scelti fra i membri delle Arti. ASF, *Provvisori*, 130, c. 251v. La durata in carica era di un anno, rinnovabile. Era previsto il pagamento di una pena-lità di 200 fiorini d’oro per ciascuno, nel caso in cui non avessero portato a termine i compiti loro affidati.

¹⁷ E. REPETTI, *Porto Pisano*, in *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze 1841, IV, p. 616.

¹⁸ Sui Consoli del Mare di Pisa si veda A. ADDOBATI, *La giurisdizione marittima e commerciale dei Consoli del Mare in età medicea, in Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi aiu Medici*, a cura di M. TANGHERONI, Ginevra-Milano 2003, pp. 311-315.

¹⁹ ASP, *Gabella dei Contratti*, 280, foglio 85v. Il 4 dicembre 1441, onde evitare l’evasione del pagamento delle gabelle sulle merci che venivano scaricate a Livorno, il governo fiorentino ordinava ai Consoli: “che Consoli del Mare di Firenze (...) sieno tenuti con effecto a provvedere che nel castello di Livorno si faccia uno muro colla torricella già cominciata, incominciando dalla roccha nuova di Livorno per in sino alla chasa dell’abitazione del capitano di dicto luogo e la torre predetta appresso al mare, nel luogho dicto *El Porticciolo*, el quale debba essere grosso braccia due almeno, cholle balestriere et bombardiere, chome sarà necessario. Et debba essere e sia almeno di quella medesima altezza che è per l’altro muro da poco in qua factosi dalla roccha vecchia appresso al mare verso la chasa della habitatione del dicto capitano”.

²⁰ Il testo della provvisione è trascritto in B. COSTA, *Amministrazione di Pisa e aspetti della vita pisana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, tesi di laurea, Università di Pisa, aa. 1950-1951, relatore O. BERTOLINI, pp. 144-151. L’autrice cita il seguente documento: ASF, *Balie*, reg. 132, c. 1. Poiché questo è scarsamente conosciuto ne citiamo alcune parti: “Magnifici et potentes Domini, Domini Priores Artium et Vexillifer Iustitie Populi et Communis Florentini, auditis et intellectis ac diligenter examinatis his que continentur in quadam scriptura vulgari cuis tenor et continentia talis est videlicet: Di quanta utilità, magnificentia et gloria abbia a essere alla vostra Republica potere per la via d’Arno condurre barche et altri legni con robe et mercatantie da Pisa in sino qui nella città di Firenze, et quanto questo abbi a incitare gli animi di giovani ad dovere attendere agli exerciti utili et onorevoli (...), ciaschuno largamente lo può comprendere. Et però avendo examinato e’ nostri Magnifici et Potenti signori con prudentissimi periti architettori e maestri d’acque che gli è possibile ordinare tale canale che le scale [sic, intendi *scafe*] et altre barche grosse et forse galee si condurranno insino nella città di Firenze, come detto, e però per dar principio e perfectione a tanta gloriosa et utile opera, si prevede: Che i Magnifici et Potenti Signori Priori delle Arti et Gonfalonieri di Giustizia del Popolo et Comune di Firenze che immediate succederanno a’ presenti, et le due parti di loro, gli altri etiamdio absenti, et che possino et debbino infra i primi tre di della loro intrata, eleggere et diputare sei cittadini fiorentini habili agli uffici, periti et intendenti (...) per tempo di due anni che comincino il di della loro electione.

Item, che detti sei ufficiali debbano diligentemente esaminare la forma et modo et per che luoghi e di quanta larghezza debba essere detto canale et possino ordinare e porti e luoghi per in Firenze et fuor di Firenze dove detti legni stieno et abbinsi a posare, et possino et debbano dare principio a detta opera quanto più presto potranno (...). Et possino etiamdio comperare terreni pei quali possono mettere detto canale come a loro et alle due parti di loro, come è detto, parrà”. Al termine del loro mandato i sei Ufficiali stessi avrebbero dovuto eleggere i loro successori, e così d’anno in anno “per in sino che la detta opera sia interamente finita”.

²¹ ASP, *Gabella dei contratti* 280, foglio membranaceo 186.

²² Riteniamo che il copista abbia per errore riportato “*al'opera di detta parte di Livorno*” invece che “*al'opera di detto porto di Livorno*”.

²³ Lo stesso denaro doveva essere pagato anche in relazione alle robe che venivano a Firenze per qualunque altra via, eccettuata quella di Pisa, in qualunque luogo fossero portate, eccetto che a Pisa (ASP, *Gabella contratti* 280, foglio membranaceo 186).

²⁴ ASP, *Gabella dei contratti*, 280, foglio 201. La provvisione è del febbraio 1461. L'Arte aveva già pagato duemila fiorini.

²⁵ E. REPETTI, *Porto Pisano*, in *Dizionario...* cit., IV, p. 616.

²⁶ G. TROTTA, *L'antico Porto Pisano...* cit., p. 119.

²⁷ E. REPETTI, *Porto Pisano*, in *Dizionario...* cit., IV, p. 616. La motivazione riportata nella provvisione sottolinea l'importanza attribuita dalla Signoria all'opera del Canale e del Porto di Livorno che viene citata come opera intrapresa: “Considerato che l'opera del Canale e Porto di Livorno, a giudizio di ogni persona intendente, è cosa molto degna, e da dare col tempo, quando avrà avuto la sua perfezione, gran comodità ed utilità alla città nostra; e avendo inteso che la detta opera è tanto innanzi che già è fatto il muro principale al di fuori, ch'era la più dubbiosa, più difficile et pericolosa cosa che vi fosse a fare, per rispetto della marina che da ogni parte la inondava et batteva; e che vi resta ora a riempire il vuoto ch'è dentro al detto muro fatto”. I lavori realizzati riguardavano quindi ancora solo il porto.

²⁸ La citazione è tratta da E. REPETTI, *Porto Pisano*, in *Dizionario...* cit., IV, p. 617.

²⁹ *Ibidem*. Delle due torri in costruzione veniva detto che il *Torriglione* era “al pari dell'acqua”, l'altra torre, invece, che era “bellissima, et è già condotta et cavata fuori dell'acqua braccia 5 in circa”. Una delle due torri, probabilmente la seconda, era quella che in seguito fu denominata *Marzocco*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ Aggiungevano i Signori che i mercanti stranieri “perché credendo havere a pagare uno tanto di gabella, trovano havere a pagare per questa via più assai et non possono ben far lor conti, et da nostri merchatanti non ne possono havere avviso interamente perché non che loro ma e propri ministri, che sono sopra ciò, vi si smarischono drento, però che oltra la vera gabella dell'entrata et uscita, si pagha uno tanto pel XIImo, uno tanto per il Chanale, e uno tanto per Empoli, et doppo Innocenti et la Partita, et altre che, raccolto tutto, multiplica assai”. Avuto quindi il parere di molti cittadini “stati in ufficio a Pisa da uno pezzo in qua, et di molti experti merchatanti, et maxime de' principali di Pisa, et anchora il parere del ragioniere extraordinario, diputato a ritrovare gli errori, el quale è pratico di tal materia per essere in sul fatto, et examinato tutto, et volendo levare via confusione et ridurre le chose in brevità” fu deciso che “gli stratti che al presente s'adoperano et sono in uso alla Doana et porti di Pisa, di Livorno, si rifaccino, et ciascuna partita, merchatantia per merchatantia, et chosa per chosa, oltra la quantità che è tracta fuori al presente, in tali stratti doversi paghare per ciascuna tale merchatantia et chosa s'aggiungha et ricrescha a ragione denari X per lira in luogho di tutte dette partite del Chanale, Empoli et altre soprannominate, et racholto insieme la quantità della vera ghabella con detto accrescimento, si tragha fuori a ciascuna partita in tali minori stratti, una somma, et più non si nomini et non si paghi dette partite di detti assegnamenti del Chanale et altri sopra nominati, ma solo si paghi per l'avenire, per ciascuna merchatantia, grascia et chosa, quella somma sarà stata chosì tratto fuori”. (ASPI, *Gabella contratti*, 280, fogli 332v-333).

³² ASP, *Gabella dei Contratti*, 280, c. 302. Agli Ufficiali del Canale veniva inoltre espressamente ordinato di assumere la cura dell'isola di Gorgona e della sua fortezza, e di deputare a guardia d'esse chi avessero giudicato più utile. L'isola doveva svolgere un ruolo primario nell'avvistamento delle navi corsare, che spesso si erano spinte a danneggiare il porto di Livorno e le navi in esso ancorate, “per difecto di guardia et di difesa”.

³³ Nell'aprile del 1476 il camarlingo della Dogana di Pisa pagò “agli Ufficiali del Chanale, e per loro ad Ugolino e Antonio Martelli e Compagnia, dipositari di detto Chanale, lire due-

mila” per resto delle 4000 che dovevano ricevere quell’anno (ASP, *Comune di Pisa, Divisione B*, 44, c. 348); altre 2000 lire vennero pagate il 1° gennaio 1477 e così ancora il 15 luglio 1478 (ASP, *Comune di Pisa, Divisione B*, 45, c. 311; *Comune di Pisa, Divisione B*, 47, c. 307).

³⁴ Antonio Martelli, figlio di Niccolò del fu Ugolino, era stato socio di Cosimo de’ Medici. Il 30 agosto 1450, infatti, Antonio, a suo proprio nome e come socio di Cosimo nella Società detta “La Compagnia di Cosimo de’ Medici et Compagni di Vinegia”, vendette alle monache d’Ognissanti e S. Vito di Pisa, proprietarie anche dei beni dell’Ospedale di S. Leonardo di Stagno, 4 carati di 24 carati totali, e tre quarti di un altro carato, di tutto il pascolo e pastura della curia di Montemassimo, posti nel piviere di Porto Pisano. Cosimo e compagni avevano avuto i questi beni in assegnazione per sentenza pronunziata dal podestà di Pisa contro Francesco del fu Giorgio da Sancasciano (ASP, *Diplomatico, S. Lorenzo alla Rivolta*, 30 ago. 1450). I Martelli esercitarono poi a Pisa l’attività bancaria, infatti la presenza del Banco dei Martelli è attestata in città fin dal 1467 (ASP, *Ospedali riuniti*, 2143, c. 51 e c. 172).

³⁵ Scrivevano i Signori che “et perchè le pecunie degli assegnamenti del Chanale si sono pagate a Pisa a uno depositario degli Ufficiali del Chanale, *et non vegliando el loro Ufficio*, è bene si saldi el conto, et se alchuna chosa vi resta, vengha nella podestà del Comune” (ASP, *Gabella dei Contratti*, 280, cc. 405v-406). Il depositario doveva consegnare i suoi libri e scritture agli Ufficiali del Monte, mentre gli assegnamenti ancora in suo possesso dovevano essere rimessi al camarlingo generale di Pisa. Si veda anche B. CASINI, *Inventario dell’Archivio del Comune di Pisa* (Secolo XI-1509), Livorno, 1969, p. 146.

³⁶ ASP, *Gabella dei contratti*, 280, c. 396. I provveditori delle gabelle di Pisa avrebbero dovuto disporre poi “di quello che perverrà al camarlingo di Pisa per assegnamento de’ consoli del mare di Pisa, oltre all’acconciare la Cittadella et tirare in terra le galee”.

³⁷ ASP, *Comune di Pisa, divisione B*, 52, c. 195.

³⁸ Nel 1475, ordinando i Capitoli dell’Opera della *reparatione del contado* della città di Pisa (un nuovo Ufficio istituito per provvedere al buon mantenimento del regime idraulico del territorio pisano), i Consoli del Mare dichiaravano tra i fossi “maestri e principali” e di maggiore utilità per lo stato, da vuotare, rimettere e mantenere, anche alcuni corsi d’acqua del territorio circostante Stagno e Porto Pisano, ed in particolare le “Bocche, o vero Canale di Stagno” (ASP, *Ufficio fiumi e fossi*, 1, foglio 5v).

³⁹ P. PARDINI, *Canale dei Navicelli*, in *Livorno e Pisa: due città e un territorio nella politica dei Medici*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, 1980, pp. 58-59.

⁴⁰ ASP, *Corporazioni religiose soppresse*, 1047, c. 11.

⁴¹ Si veda P. PARDINI, *Canale dei Navicelli...* cit.; si veda anche L. FRATTARELLI FISCHER, *Merci e mercanti nella Livorno seicentesca, “magazzino d’Italia e del Mediterraneo”*, in *Merci e monete a Livorno in età granducale*, a cura di S. BALBI DE CARO, Livorno 1997, pp. 67 e 85.

⁴² La Commissione per la navigazione interna fu istituita con un d. m. del 14 ott. 1903.

⁴³ ASP, *UGC*, classe XIV ter, b. 1, fasc. 1, lettera del 10 giu. 1904.

⁴⁴ *Ibidem*, voto emesso dalla Commissione per la navigazione interna, allegato alla lettera del 22 aprile 1906. Le proposte presentate dai tre Uffici di Pisa, Firenze, Grosseto, furono esaminate dalla Commissione per la navigazione interna nelle sue sedute del marzo-aprile 1906.

⁴⁵ *Ibidem*. Contiene anche varie bozze a stampa del lavoro del Biglieri destinato alla pubblicazione fra gli atti della Commissione per navigazione interna. Si veda: A. BIGLIERI, *La navigazione interna nelle Province di Pisa e limitrofe*, in *Commissione per la navigazione interna (decreto 14 ottobre 1903). “Atti del Comitato tecnico esecutivo. Valle d’Arno ed altre della Toscana”*, Roma 1908, pp. 3-120.

⁴⁶ Le altre linee proposte dal Biglieri erano: a) la Pontedera-Livorno, da realizzarsi per mezzo di un nuovo tratto di canale da aprirsi fra Pontedera e Fornacette e per mezzo del canale Emissario della bonifica di Bientina (fra Fornacette e Calambrone) e di un tratto del canale Navicelli (fra Calambrone e Livorno); b) la Lucca-Pisa, da realizzarsi per mezzo del canale Piscilla, deviato a ponte Ciucci e portato a sboccare nell’Ozzeri presso Meati, e per

mezzo di un tratto del canale Macinante convenientemente collegato a conca sia con l'Ozzeri a monte, sia con l'Arno a Pisa; c) la Lucca-Pontedera, da realizzarsi per mezzo dei canali Formica, Rogio, Emissario, Imperiale, del fiume Arno e del nuovo canale Fornacette-Pontedera; d) la Altopascio-Isola, da realizzarsi per mezzo della Navareccia, dal porticciolo di Altopascio all'Isola; e) la Vecchiano-Viareggio, da realizzarsi per mezzo dei fossi Barra, Barretta, del lago di Massaciuccoli e dei canali Malfante, Venti, Burlamacca e del porto-canale di Viareggio; f) una linea di collegamento (da realizzarsi per mezzo di un canale) della Vecchiano-Viareggio con la Pisa-Lucca e quindi con la rete generale di navigazione; h) la Pontedera-Pisa, da realizzarsi per mezzo del fiume Arno. Per questa linea il Biglieri non propose alcun lavoro in quanto l'Arno era navigabile in quel tratto per otto mesi l'anno e ciò fu ritenuto sufficiente.

⁴⁷ La Commissione chiese che nel progetto di sistemazione del Navicelli fosse previsto un fondale di tre metri invece dei due proposti dal Biglieri; chiese inoltre che il canale fosse provvisto di ampie vie alzaie e che a Livorno fosse realizzata una darsena "esclusivamente adibita al traffico della navigazione interna, raccordando tanto questa darsena, quanto quella di Pisa, alle adiacenti strade ordinarie, alle tramvie ed alla rete ferroviaria" (ASP, UGC, classe XIV ter, b.1, fasc. 1, voto della Commissione per la navigazione interna allegato alla lettera del 22 apr. 1906).

⁴⁸ La navigazione nell'Arno era stata oggetto degli studi presentati alla Commissione per la navigazione interna dall'Ufficio del genio civile di Firenze che aveva proposto anche di collegare Firenze con Pontedera. Su questa proposta la Commissione rinviò il suo giudizio disponendo che prima l'Ufficio di Firenze indirizzasse i suoi studi verso un progetto di canale laterale all'Arno, da alimentarsi con un bacino artificiale creato appositamente. Il canale artificiale non avrebbe presentato gli inconvenienti che potevano derivare alla navigazione dal carattere torrentizio dell'Arno.

⁴⁹ L. 2 gen. 1910, n. 9. Norme riguardanti la navigazione erano in precedenza contenute anche nel testo unico delle disposizioni di legge intorno alle opere idrauliche delle diverse categorie (r. d. 25 lug. 1904, n. 523). Nel 1913 tutte le norme riguardanti la navigazione interna furono raccolte in un testo unico (r. d. 11 lug. 1913, n. 959).

⁵⁰ Appartenevano alla prima classe i fiumi, laghi e canali, per i quali la navigazione presentava un prevalente interesse di difesa militare; alla seconda classe appartenevano quei corsi d'acqua che da soli o collegati fra loro formavano linee di navigazione facenti capo a porti marittimi, o parificati ai marittimi, e che giovavano al traffico di un esteso territorio; appartenevano alla terza classe quei fiumi, laghi e canali che, benché mancanti dei requisiti previsti per i corsi d'acqua compresi nelle prime due classi, giovavano però al movimento commerciale di centri abitati considerevoli per industrie e prodotti agricoli. Tutti gli altri corsi d'acqua erano da considerarsi di quarta classe.

⁵¹ R. d. 8 giu. 1911, n. 823.

⁵² Lo studio del Biglieri per quest'ultima linea si arrestava a Pontedera. Il collegamento Pontedera-Firenze era stato oggetto -come si è visto- degli studi dell'Ufficio del genio civile di Firenze e dei rilievi opposti dalla Commissione per la navigazione interna. Le pressioni esercitate a livello locale, in particolare dalla Deputazione provinciale di Pisa, avevano però conseguito il risultato di far sì che venissero continuati gli studi per rendere interamente e permanentemente navigabile l'Arno.

⁵³ D. l. 31 mag. 1917, n. 1536. Un nuovo provvedimento emanato nel 1923 (d. m. 1° mar. 1923) fissò la divisione in tronchi delle linee già classificate in seconda classe.

⁵⁴ Vennero poste in seconda classe le seguenti linee: a) Livorno-Pontedera; b) Viareggio-Vecchiano-sbocco nella Lucca-Pisa; c) Lucca-Isola-Arno-Fornacette; d) Firenze-Prato-Pistoia-Buggiano-Altopascio-Lucca-Pisa; e) Buggiano-sbocco nella Firenze-Pontedera. Le pressanti richieste di varie Amministrazioni provinciali e comunali, che vedevano nella realizzazione di collegamenti diretti con Livorno e Firenze importanti prospettive di sviluppo, avevano fatto sì che alcune delle linee proposte nel 1905 dagli Uffici di Pisa e Firenze venissero ulteriormente ampliate e raccordate fra loro.

⁵⁵ Una “Relazione sommaria del progetto esecutivo (23 novembre 1906) del canale Pisa-Livorno” è in ASPI, *UGC*, classe XIV, b. 9, fasc. 16. Lo stesso fascicolo contiene anche la relazione definitiva del progetto, presentata dal Biglieri il 20 dic. 1907.

⁵⁶ *Ibidem.*, “Progetto di variante al progetto esecutivo del 23 novembre 1906”, 20 dic. 1907.

⁵⁷ L. 8 apr. 1915, n. 508.

⁵⁸ Annibale Biglieri ricoprì l'incarico di ingegnere capo del Genio civile di Pisa dal 1903 all'11 dicembre del 1912 quando, promosso ispettore compartimentale e membro della II sezione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, fu chiamato a reggere il VII Compartimento d'ispezione del genio civile di Bologna. Lasciò Pisa accompagnato dal plauso dell'Amministrazione provinciale, dei Comuni di Pisa e Pontedera, della locale Camera di commercio ed industria (ASPI, *UGC*, classe I, b. 4).

⁵⁹ Giuseppe Roselli divenne ingegnere capo dell'Ufficio del Genio civile di Pisa nel 1916. Nato il 20 gennaio 1864, entrò nel Corpo del genio civile il 20 marzo 1890. Presso l'Ufficio di Pisa prestò servizio dal 1894 (ASPI, *UGC*, classe I, b. 47, *Ruolo del personale del Genio civile*, s.n.t., s.d. [ma successivo al 1924]). Sulla navigazione interna il Roselli aveva già pubblicato un suo lavoro nel 1914: G. ROSELLI, *La navigazione interna nella valle dell'Arno. Considerazioni e proposte intorno alla pratica attuazione dell'opera*, Pisa 1914.

⁶⁰ La variante Roselli sul tracciato tendeva ad abbreviare ulteriormente la lunghezza del canale facendolo correre quasi completamente al di fuori della zona paludosa di Tombolo e parallelamente alla linea ferroviaria Pisa-Livorno. Tra quest'ultima ed il corso d'acqua veniva prevista una zona, larga circa duecento metri, in cui doveva favorirsi il sorgere di nuovi edifici industriali (del trasporto mediante il canale Navigabile si servivano già importanti industrie pisane quali la Società ceramica Ginori e la Saint Gobain). Un'altra variante riguardò la sagoma del canale. Venne proposta una sagoma a conca (invece di quella trapezoidale progettata dal Biglieri) che risultava più adatta ad un natante di seicento tonnellate, ritenuto allora il più idoneo alle esigenze di trasporto nel canale.

⁶¹ “Progetto esecutivo dei lavori di ampliamento e rettificazione del canale Navigabile Pisa – Livorno” del 30 aprile 1919 in ASPI, *UGC*, classe XIV, b. 26.

⁶² Il nuovo progetto venne illustrato dall'ingegnere di sezione Oliviero Sacenti, in una comunicazione preparata per il III Congresso della navigazione interna (O. SACENTI, *Il canale dei Navicelli al presente e nel suo prossimo avvenire. Comunicazione al III Congresso della navigazione interna*, Mantova, s.e., 1925, copia in ASPI, *UGC*, classe XIV ter, b. 1).

⁶³ Scriveva l'ingegner Roselli: “Pervengono a questo Ufficio continue pressanti richieste da parte dell'autorità politica perché quest'Ufficio cooperi efficacemente con essa allo scopo di por mano nel più breve termine all'esecuzione degli importanti lavori controindicati in sollievo della disoccupazione operaia locale, che ogni giorno si fa più grave, con varia minaccia dell'ordine pubblico. Fra i diversi progetti già studiati ed in corso di allestimento da parte di quest'Ufficio, quello relativo ai suddetti lavori [Canale navigabile fra Pisa e Livorno] già superiormente approvato, oltre essere il più importante, si presta meglio di qualunque altro a soddisfare le richieste dell'autorità politica. Ed infatti gli operai disoccupati nel piano di Pisa, nella quasi totalità appartengono ai terrazzieri, ed i lavori previsti con l'anzidetto progetto consistono in grandissima parte in movimenti di terra i quali richiedono l'impiego dei terrazzieri. Faccio inoltre presente che gli operai disoccupati sono quasi tutti riuniti in Società cooperative, regolarmente riconosciute, e le singole Società a loro volta federate in un unico Consorzio, pure legalmente costituito e riconosciuto. Il detto Consorzio, denominato Consorzio tra le Cooperative di produzione e lavoro di muratori, braccianti, terrazzieri ed altri della provincia di Pisa, comprende n. 18 cooperative e cioè S. Frediano a Settimo, S. Lorenzo a Pagnatico, La Rotta (Pietro Conti), Oratoio, Venturina, Pontasserchio, Crespina, Zambra, Vicarello Pisano, Fornacette, Vecchiano, Marciana, Uliveto, Caprona, Cucigliana, S. Sisto al Pino, Vignale-Riotorto, Calcinai. Quest'Ufficio ritiene che un validissimo sollievo alla disoccupazione potrebbe ottenersi affidando i lavori di costruzione del 1° lotto del Canale navigabile Pisa-Livorno, al detto Consorzio fra le cooperative.” (ASP, *UGC*, classe XIV, 27, lettera del 20 gen. 1920). La dichiarazione di somma urgenza dei lavori venne così motivata: “A

seguito della nota prefettizia del 16 febbraio 1920, n. 1503, con la quale si fanno presenti le ragioni imperiose di ordine pubblico le quali consigliano l'autorità politica a provvedere nel più breve termine a rimuovere i gravi inconvenienti determinati dalla preoccupante disoccupazione operaia esistente in provincia di Pisa, ed in specie nel piano di Pisa, considerato che, nel momento attuale i lavori sopraindicati, già approvati superiormente e soltanto essi, consentono un largo impiego di mano d'opera e sono di natura tale da soddisfare alle pressanti richieste dell'autorità politica e da rimuovere per non breve tempo i pericoli per l'ordine pubblico, assicurando lavoro continuativo ad una massa notevole di lavoratori, specie terrazzieri, tenuto presente che, nella quasi totalità gli operai disoccupati appartengono a tale categoria, dichiara che i lavori anzidetti rivestono i caratteri della somma urgenza", (*Ibidem*, verbale del 16 feb. 1920).

⁶⁴ Aggiungeva poi: "Questo Consorzio fino dall'inizio dei lavori ha provveduto ad aumentare i prezzi agli operai e ciò per non provocare una sospensione dei lavori e conseguenti agitazioni che avrebbero trovato ragione in quanto la misura a cui è salito il costo della vita pienamente giustifica il richiesto salario di £. 20 al giorno" (*Ibidem*, richiesta di revisione prezzi allegata a lettera del 31 mag. 1920).

Il Consorzio fra le Cooperative era un ente morale riconosciuto con decreto reale n. 325 del 4 marzo 1915, aveva sede a Pisa, in via dei Rigattieri. Era presieduto da Priamo Cappelini. La richiesta di revisione prezzi venne accolta solo in parte. Il Ministero dei Lavori pubblici esclude dalla revisione i lavori compiuti nel primo semestre del 1920 (*Ibidem*, lettera del Ministero dei Lavori pubblici del 17 ott. 1922). Nel 1925 il Consorzio era in liquidazione.

⁶⁵ Scriveva l'ingegnere capo nel progetto esecutivo datato maggio 1921: "Con lettera del 3 maggio corrente la R. Prefettura di Pisa, allo scopo di procurare urgentemente lavoro a circa 400 operai disoccupati appartenenti alla Cooperativa fra muratori e terrazzieri, iscritti alla Associazione nazionale dei combattenti, interessò quest'Ufficio per il sollecito inizio di lavori dei quali fossero già predisposti i progetti relativi" (ASP, UGC, classe XIV, 29).

⁶⁶ Il progetto originario del 27 maggio 1921 prevedeva un costo complessivo di 200 mila lire e lo scavo in nuova sede del canale per una lunghezza complessiva di metri 455,59 fino alla profondità di meno un metro sul livello medio del mare. Con successiva perizia venne deciso di approfondire lo scavo fino alla quota di meno tre metri, di congiungere il tratto appaltato a quello già eseguito dal Consorzio delle cooperative di Pisa fra le sezioni 73 e 150 con l'attraversamento del padule di Coltano (*Ibidem*, perizia addizionale del 25 lug. 1922). Nel 1928 la Società cooperativa fra muratori e terrazzieri ex combattenti, era in liquidazione. La sua contabilità era stata affidata alla Federazione provinciale pisana dell'Ente Nazionale della Cooperazione (*Ibidem*, lettera del 21 giu. 1928).

⁶⁷ Sui motivi che portarono all'istituzione dell'Ufficio speciale per l'Arno, effettuata con r. decreto del 13 marzo 1921, n. 232, e sulle relative competenze si veda: R. AMICO, *L'ufficio del genio civile di Pisa e il suo archivio*, cit., pp. 115-117.

⁶⁸ ASP, UGC, classe XIV, 29, perizia addizionale del 29 lug. 1922.

⁶⁹ ASP, UGC, classe XIV, 15, progetto 14 gen. 1921. Manca la *Relazione* del progetto.

⁷⁰ Si veda O. SACENTI, *Il Canale dei Navicelli...* cit., pp. 17-18.

⁷¹ Un primo contratto di cottimo, riguardante il tronco compreso fra il Calambrone e l'imbocco della Darsena "Pisa", venne sottoscritto il 16 novembre 1921 con Eugenio Parrini, rappresentante la Società cooperativa di sterratori di Livorno ed un gruppo di cooperative aderenti ad un costituendo Consorzio di cooperative (ASP, UGC, 273, atto di repertorio n. 12); un secondo contratto di pari data venne stipulato con Lanciotto Dalmonte, rappresentante delle cooperative "Il Lavoro" e "I Produttori", con sede all'Ardenza di Livorno (*Ibidem*, atto di repertorio n. 13). Nel 1922 la cooperativa "Il Lavoro", incontrando gravi difficoltà nell'escavazione del canale a causa della materia prevalentemente sabbiosa dei primi strati del terreno da attraversare, e non riuscendo a portare a termine l'opera, rinunziò al lavoro. Questo venne affidato in economia all'impresa Carlo Frediani che disponeva di una moderna macchina in grado di eseguire il dragaggio del Canale (ASP, UGC, 275, atto di repertorio 57).

Con contratto del 9 gennaio 1923 la sistemazione di un tratto del canale compreso fra la

sezione 5 e la 8 venne affidata alla Società cooperativa di sterratori ed affini "Il villano" di Livorno (*Ibidem*, 275, atto di repertorio n. 61).

⁷² ASP, UGC, classe XIV, 47. Una perizia, relativa all'esecuzione delle opere necessarie all'apertura della navigazione nel tratto del nuovo canale già costruito fra Tombolo e Stagno, venne redatta il 7 marzo 1923 dall'Ufficio del genio civile di Pisa. Alla gara d'appalto vennero invitate l'Opera nazionale combattenti, le società cooperative di produzione e lavoro ed alcune imprese private. Le offerte più vantaggiose, in relazione ai movimenti di terra, vennero presentate dal Consorzio delle cooperative di Pisa e, in relazione all'escavazione subacquea e alla costruzione di ponti in legname, dall'impresa Frediani di Livorno. La Provincia di Pisa decise di concorrere al finanziamento di parte dei lavori in considerazione del fatto che questi, oltre alla loro utilità, offrivano anche la possibilità di recare sollievo alla disoccupazione operaia. Con contratto del 12 aprile 1924 i lavori furono affidati al Consorzio di cooperative di produzione e lavoro di Pisa, in base al prezzo contrattuale di 147.200,00 (ASP, UGC, 275, atto di repertorio n. 99). Già nel giugno del 1924 il Consorzio abbandonò i lavori, forse per le difficoltà incontrate. L'opera venne affidata all'impresa privata "Carlo Frediani" di Livorno (ASP, UGC, 276, atto di repertorio n. 108).

⁷³ All'uscita dal Sostegno, il canale dei Navicelli attraversava per oltre un chilometro, con andamento parallelo all'Arno, il sobborgo di Porta a Mare. In questo tratto, secondo l'ingegner Sacenti, non era possibile realizzare "alcuna opera atta ad assegnare al Canale la larghezza ed il fondale necessari per il transito dei natanti da 600 tonnellate, in quanto che il Canale stesso è fiancheggiato, in destra dalla via provinciale livornese, dal cavalcavia in ferro della Tramvia a vapore per Marina di Pisa, e dalle numerose abitazioni dell'antico sobborgo, ed in sinistra da una serie di stabilimenti fra cui vanno ricordati quello della Saint Gobain per la fabbricazione di vetri e specchi, quello della ditta Lavelli per i materiali refrattari e quello della Ditta Piaggio per la costruzione e la riparazione delle vetture ferroviarie". (O. SACENTI, *IL Canale dei Navicelli...* cit., p. 22).

⁷⁴ *Ibidem*, p. 22. Scriveva il Sacenti "La Darsena consiste in una ampia varice da aprirsi sulla sponda sinistra del Canale, della lunghezza di complessivi m. 800 (...) consta di un canale di collegamento fra il nuovo ed il vecchio Canale dei Navicelli (...) La larghezza massima della Darsena sarà di ml. 140 ma sarà suscettibile di una maggiore larghezza mediante il semplice ritaglio della sponda destra dell'attuale Canale, in corrispondenza della progettata varice".

⁷⁵ ASP, UGC, Classe XIV, 35. La busta contiene i disegni relativi al progetto redatto dal geometra capo Fulco Manciatì.

⁷⁶ La Commissione, composta dagli ispettori superiori del Genio civile Giuseppe Roselli, Eduardo Sassi, Franklin Colamonico, presentò le sue conclusioni in una Relazione del 18 marzo 1928 (copia in ASP, UGC, classe XIV, 34).

⁷⁷ La relazione al progetto è a firma dell'ingegnere capo Girometti, ASP, UGC, XIV, 39).

⁷⁸ La convenzione con l'impresa venne approvata con un decreto ministeriale del 16 dic. 1930, n. 13211. L'importo dei lavori a base di concessione era di lire 14.917.300.

⁷⁹ ASPI, UGC, classe XIV, 34.

⁸⁰ *Ibidem*, "Corrispondenza relativa alla perizia n. 3", lettera del 5 mar. 1941, n. 1537.

⁸¹ ASPI, UGC, classe XIV, 34, documento dal titolo "Opere di navigazione interna", 21 apr. 1938.

⁸² ASPI, UGC, classe XIV, 47, lettera del 24 apr. 1939.

⁸³ L'ingegnere capo Giovanni Girometti nel 1933 scriveva che il traffico nel canale era andato gradualmente intensificandosi dal 1901 (con circa tonnellate 81.500) al 1912 (con tonnellate 228.500); dal 1912 al 1915 si era avuto un leggero decremento, fino a tonnellate 178.500 circa. Per il periodo dal 1915 al 1924 non si avevano rilevazioni statistiche attendibili ma era certo che, anche a causa della guerra, si era verificata una sensibile riduzione di traffico. Una ripresa si era avuta dal 1925 al 1928 passando da poco più di 121.000 tonnellate trasportate a circa 302.500. Dal 1928 al 1933 si era scesi a 200.000 tonnellate "per effetto della genera-

le crisi economica -scriveva Girometti- (...) potendosi però facilmente prevedere immancabile fortuna avvenire, appena che, col ristabilimento del mercato mondiale, anche la nostra Nazione possa svolgere in pieno più vasto programma di produzione (...) È da tenere per certo, però che, superata la crisi e riprese quindi le attività economiche, il Nuovo Navicelli corrisponderà alle più rosee aspettative e potrà meglio dimostrare come la navigazione interna non possa essere deliberatamente negletta ma debba, al contrario, ottenere tutto il necessario appoggio, per quelle vie d'acqua che possano efficacemente concorrere -come quella Pisa-Livorno- alla reale rinascita della Nazione" (ASPI, *UGC*, classe XIV ter, b. 2, fasc. 7, "Canale Navigabile Pisa- Livorno", ott. 1933).

⁸⁴ Una bomba inesplosa, colpì la riva sinistra del Canale Navigabile a circa 500 metri a valle della darsena. Il recupero fu reso impossibile dal fatto che l'ordigno si era interrato sotto il livello delle acque del canale, alla profondità di circa 3 metri. (ASP, *UGC*, classe XIV, 48, fascicolo "Bombe inesplose"). La bomba rimase sul fondale per lungo tempo, costituendo un pericolo ed un ostacolo per la navigazione.

⁸⁵ ASP, *UGC*, classe XIV, 48, fascicolo "D.I.C.A.T, Locali della Darsena", verbale di consegna del 1° mar. 1942.

Nella circostanza della munifica donazione alla Fondazione Cassa Risparmi di Livorno di 120 quadri, del corpus dei disegni, dell'archivio, dell'epistolario e della biblioteca d'arte del pittore Alberto Zampieri (1903-1992) - disposta dal nipote prof. Alberto Zampieri junior- abbiamo chiesto allo stesso un contributo biografico sull'artista, tra i massimi esponenti della scuola pittorica livornese del '900 e tra i fondatori del Gruppo Labronico.

La donazione riguardante il pittore Alberto Zampieri

Alberto Zampieri nasce a Livorno il 15 gennaio 1903 in piazza XX Settembre n. 1 al II piano di uno stabile che esiste ancora, con le finestre ed il terrazzino che si affacciavano sul fosso ed i giardini sottostanti e qui visse per molti anni. Frequentò le scuole fino a diplomarsi all'Istituto Tecnico della sua città, dimostrando precocemente la sua particolare predisposizione per il disegno, iniziando giovanissimo con impegno a dipingere i suoi primi quadri e partecipando già a soli 13 anni ad una Mostra "Pro Soldato".

Di questi anni giovanili mi piace riportare la sua stessa narrazione, scritta e stampata per la Mostra antologica del dicembre del 1991, promossa dalla Parrocchia di Salviano:

...In uno di questi giardini, me lo raccontava mia madre, d'estate, all'ombra, un vecchio dipingeva buoi e cavalli... Era Giovanni Fattori ancora operoso che veniva nella sua Livorno a trascorrere le sue ultime vacanze. Da bambino ebbi forse una certa precocità, e mi ricordo bene, con una certa precisione di particolari, la visita in casa nostra di Angiolino Tommasi, spinto non so come, per vedere un mio disegnetto di un grillo moro dalle lunghe antenne... ed il ritrattino-caricatura di un conoscente, tracciato con una penna e calamaio a portata di mano, addirittura sul legno di un tavolino... Niente di straordinario però pensando alla precocità dei bambini oggi... Verso i tredici anni, sono entrato per la prima volta, e con comprensibile soggezione, nella bottega di Gustavo Mors per comprare i primi tubetti di colore a olio ed i primi pennelli. In seguito lo stesso "sor Gustavo" cominciò ad acquistarmi qualche quadretto che gli mostravo ritornando "dal vero" e facendo sosta nel suo negozio. Erano solo poche lire, ma quanto incoraggiamento mi donava, lui così avaro di parole, col suo consenso espresso con un fischiettare sommesso mentre sbirciava il quadretto da sotto gli occhiali! E così, penso, andava segnandosi il mio destino. Sempre nella stessa bottega di Mors, base di incontro per tanti artisti, per tutti i pittori, prima con quelli rimasti a casa, poi con quelli che man mano ritornavano da vari fronti, ebbi la fortuna di conoscere, stringere legami di amicizia con tutti, dico proprio tutti, i pittori più giovani o meno, ma sempre con quella simpatia e fraternità che allora ci legava. Così venni senz'altro aggregato anch'io e direi proprio "alla pari" a questa schiera intelligente, vivace e battagliera chiamata "la branca", tanto che pochi anni dopo, nel 1921, per la chiusura dello storico Caffè Bardi, in un trafiletto di cronaca che l'annunciava, il mio nome figurava fra quelli che lo avevano frequentato.

Di questo caffè e dei tanti artisti che allora ne erano più o meno assidui clienti, ha scritto in modo veramente incisivo Gastone Razzaguta, brillante storico della pittura livornese di quegli anni, nel suo libro *Virtù degli artisti labronici*, edito a Livorno nel 1943, ove racconta anche la storia della “branchia” e dei personaggi che la costituivano affinché, egli scrisse,

i posteri conoscessero come fu e come finì la vita spensierata degli artisti che oggi, forse sotto qualunque cielo, vestono e vivono come tutti i mortali. Perché la vita non sopporta più idealisti tra le gente indaffarata, e l'ultimo sole romantico da tempo ormai tramontò senza che un'aurora sia nemmeno pensabile.

Nonostante che fosse solo sedicenne, nel 1919 inizia ad interessarsi al giornalismo, prima come “Pupazzettista” del giornale satirico settimanale livornese “Nuovo Don Chisciotte”, firmandosi con lo pseudonimo di Obert, poi collaborando al “Corriere di Livorno”, in cui scrive articoli vari; poco dopo, nel 1923, diviene anche collaboratore artistico de “Il Nuovo Giornale” di Firenze, nel quale intraprende con successo, per amore della sua città, una vibrata polemica finalizzata alla ricollocazione dei bellissimi fanali che ora adornano la piazza della Repubblica.

L'evento più saliente di questi anni post-bellici fu, nel 1920, la sua partecipazione ad una storica adunanza, alla fondazione del Gruppo Labronico. Nel suo archivio oggi si conserva copia del verbale di quel 15 luglio, redatto nello studio di Romiti:

Presenti: Baracchini-Caputi, Cavagnaro, Cipriani, Cognetti, Guzzi, March, Michelozzi, Natali, Razzaguta, Renucci, Romanelli, Romiti, Rontini, Tarrini, Zampieri, Zannacchini. Si propone, data la scissione dalla Federazione Artistica Livornese, in seguito alla votazione contraria ottenuta per le proposte onoranze alla salma del pittore Mario Puccini, di fondare il “Gruppo Mario Puccini”; ma dopo ampia discussione, e su proposta del pittore Razzaguta viene deciso di riunirsi come “Gruppo Labronico”, sempre, però, promettendo di adoprarsi, in ogni modo, perché la salma del pittore Mario Puccini venga trasportata e definitivamente inumata, nel famedio di Montenero. Si decide di organizzare intanto la I Mostra del Gruppo in una sala del Palace Hotel; detta Mostra rimarrà aperta dal 12 Agosto al 25 Settembre. Il pittore Baracchini Caputi è nominato ad acclamazione Segretario-Cassiere del Gruppo.

Dal catalogo di questa esposizione risulta che egli partecipò, insieme ad altri già noti quali Natali, Rontini, Razzaguta, Romiti, Bartolena, con quattro quadri suoi dai titoli: *La casina*, *Campi d'inverno*, *Natura morta* e *Strada fangosa*. Fu anche preparato il relativo Statuto che, elaborato varie volte, fu alla fine approvato nell'assemblea dei Soci del 7 gennaio 1923 e quindi dato alle stampe. Si compone di 15 articoli e conferma fin dal primo di questi che il Gruppo, “sorto nel nome di Mario Puccini”, si propone di “creare e mantenere in Livorno un centro culturale, organizzando e sostenendo, a

tal fine, tutte quelle manifestazioni intese a diffondere e tutelare il culto della Bellezza”.

Ma torniamo al periodo in cui abitava ancora a Livorno, in casa con la mamma, dedito ad approfondire i suoi studi senza abbandonare mai la pittura, cui si dedica anche attraverso la partecipazione a numerose mostre italiane. Nel giugno 1927 invia alla IV Mostra degli artisti livornesi, insieme ai più noti ed illustri pittori labronici, ben dodici opere, esposte nella Sala Rossa di Bottega d'Arte. Nel “Bollettino” edito per questa occasione (anno VI, n.7) Virgilio Bianchi scrive di Alberto Zampieri nella prefazione:

Per lui volentieri muto il giudizio già dato. Lo vedo procedere su una nuova via che non può fallire. Còlto e sapiente saprà vincere. Cauto cammina, studiando e provando. E del suo affanno mostra i frutti primieri. Frutti che olezzano e invogliano. Che altro pretendere?

Sempre in quest'anno, la “Rivista di Livorno” gli chiede due xilografie, che vengono pubblicate nel fascicolo n. 1 del gennaio.

Nel 1928 viene accolta la sua domanda di essere inserito, con attestato datato 16 febbraio, fra gli esercenti di “libera professione di pittore”.

Da questi anni in poi, quasi sempre su invito, ha partecipato nel corso della sua vita ad oltre 50 Mostre e Rassegne d'Arte fra cui, per la loro importanza, la Quadriennale Nazionale di Roma del 1952, chiamato dal segretario della stessa Fortunato Bellonzi, e quattro anni dopo alla successiva VII Quadriennale, con l'onore di un acquisto ufficiale.

Accanto a questa intensa sua vita di pittore, dobbiamo ricordare che fin dagli anni '30 come professione si è dedicato con competenza e stima a numerosi restauri di importanti quadri antichi, attività questa commissionatagli sia da Musei che da tanti collezionisti privati.

Nel 1956 muore, dopo breve malattia ed ultranovantenne, l'adorata madre Teresa, la mia carissima nonna e viene meno per me, come per lo zio, quell'amore incredibile che mi aveva sempre donato, una seconda mamma che mi aveva educato e guidato. Per tutta la vita lo zio non solo le aveva dato tangibili segni d'amore, ma si era sempre preoccupato per la sua salute o per qualche sua necessità e tutto ciò è anche testimoniato, conservate in archivio, dalle numerose lettere intercorse fra loro due, brevi ma sempre ricche di raccomandazioni, di consigli, che rimangono per me qualche cosa di estremamente tenero e riservato. La figura della mamma, nei disegni e nei dipinti, è sempre presente più volte scandita negli anni.

A questo punto della sua vita, siamo nel 1958, è intensamente preso ed impegnato in molteplici restauri, specie a Genova dove ormai aveva dovuto trasferirsi per lavoro insieme alla moglie Jole, in un appartamento posto in via Albaro 8 A, lasciando lo studio che aveva in via Casaregis 26. Conti-

nua però con passione a dipingere per proprio esclusivo piacere e a dedicarsi alla musica divenendo un buon violinista, ma tralascia, anche se spesso invitato, di partecipare a rassegne di pittura per vari anni.

Nel 1973 la nostalgia della sua città natale che si fa sentire in modo impellente, unita al fatto che la zia lascia l'attività di commerciante, lo riportano alla sua amata Livorno, dove va ad abitare stabilmente, e sarà l'ultima sua dimora, in via Zambelli 23. Non interrompe l'attività di restauro e, stimolato dai ricordi e dalle amicizie, riprende a dipingere intensamente.

Su richiesta di vecchie conoscenze, di amici e di chi lo sa apprezzare, decide di organizzare nel 1976 una sua mostra. Ma non ama troppo esibirsi e rimanda nel tempo. Poi, messo alle strette da chi lo ama, alla fine si prepara per la sua prima mostra antologica e sceglie come sede proprio quella storica Bottega d'Arte, che per tutta la vita egli ha seguito e frequentato. Espose disegni, acqueforti, puntesecche, schizzi e quaranta dipinti a partire dal 1926. Per questa occasione dette alle stampe un catalogo illustrato per il quale scrisse una breve introduzione che ripercorre le sue tappe pittoriche, tra l'altro termina con una bella frase d'amore per la sua città natale: "...il ritorno in queste stesse stanze mi è immensamente caro, perché amici vi confesso: lontani anche solo venti chilometri da questo cielo, ci si può sentire esuli in modo struggente". Questo fu il suo modo di entrare di nuovo in contatto con la città. La mostra ottenne successo e fu prorogata.

Nel 1978 il critico livornese Piero Caprile così scrive di lui:

Il mistero delle cose che si nascondono alla soglia delle apparenze sensibili, costituiscono nello Zampieri, elementi di una simbologia realistica e moderna, ricca di profondi componenti, ritmo e spazialità. Dotato di naturale talento ha espresso un personale linguaggio unito ad una pienezza tecnica e tematica, sa esprimersi con meditata scansione e con pacate ma valide armonie di toni. Uomo sensibile e colto (ha scritto anche numerosi saggi, tra i quali uno sul pittore Mario Cocchi) rivela, attraverso le sue opere, profonde problematiche e meditate riflessioni. Frequentando molti illustri artisti del primo Novecento, ha contribuito ad ampliare le conoscenze. Misurato nel proprio linguaggio riesce ad esprimere ispirazioni, intuizioni e sentimenti con capace e sicura espressione.

Nel biennio successivo sono poche le sue presenze espositive: partecipa alla XXXVIII Mostra dei soci del Gruppo Labronico nel dicembre 1979 in occasione del 60° anno di vita dell'associazione e presenta un'opera a lui particolarmente cara, un grande olio su tela dal titolo *Vecchio caffè livornese*. Successivamente è invitato, in estate, alla I Mostra antologica dei pittori livornesi (1900-1950) a Castiglioncello.

Ferdinando Donzelli scrive di lui, nel suo libro *Pittori Livornesi del secondo Novecento* edito nel 1987, che era un

artista di profonda cultura e larga esperienza, la sua è una pittura dal tratto sicuro, deciso sia nella figura come nel paesaggio, ricca di forza ma anche di poesia.

Pittore dotato di naturale talento, si esprime con personale linguaggio e pienezza tematica e tecnica, nel paesaggio come nella figura, con pacate ma valide armonie di toni. Uomo sensibile e colto, ha frequentato moltissimi artisti illustri del primo Novecento e questo ha contribuito ad ampliarne le conoscenze ed il sicuro bagaglio tecnico.

Nel 1988 si realizza anche la sua più grande aspirazione, per la riuscita della quale tanto si era impegnato e aveva lottato, coinvolgendo importanti personalità locali e nazionali: quella di mettere al Famedio di Montenero, ove già altre lapidi ricordano tanti altri grandi livornesi, due edicole scritte da lui, una per ricordare Mario Puccini ed una, a fianco e simbolica, in memoria di Amedeo Modigliani, con una cerimonia che di fatto si svolse il 14 maggio, alla presenza di autorità e di un numeroso pubblico.

Mantenne sempre lo stesso fervore di quando era ragazzo verso la Pittura e nel dicembre del 1991, quando la parrocchia di Salviano decise di realizzare una mostra antologica in suo onore, si sentì gratificato, ma al tempo stesso, come era nella sua indole, riottoso a qualsiasi esibizione. In questa occasione, dopo aver brevemente ricordato i suoi anni giovanili ed i primi passi nel mondo affascinante dell'arte, scrisse:

Oggi dopo tanti anni, sono qua con questa mostra. Per naturale temperamento sono sempre stato restio alle esibizioni, ed ancora non vedo la ragione di questa, che in effetti avviene più che per mia volontà, per pressioni di amici. Poche cose e poco significanti a volere considerare l'arco di tempo in cui spaziano e tutti i mutamenti avvenuti.

Muore a Pisa nella notte dell'11 maggio 1992, alle ore 3, e tutta la mia famiglia, me compreso, è presente al doloroso momento del suo passaggio.

Per sua espressa volontà è sepolto, a fianco della sua consorte, nel piccolo bel cimitero di Salviano, a Livorno, in un luogo che negli ultimi mesi della sua vita aveva spesso invocato per ricongiungersi alla sua amata moglie. Sulla lapide è scritto quello che lui stesso ci chiese: Alberto Zampieri - Pittore.

È a questo punto che mi piace citare la risposta che dette ad una intervista che precede di un anno la sua scomparsa. Era l'aprile del 1991 e lo zio, richiesto dei suoi progetti futuri, asseriva: "Continuare ancora a dipingere; la pittura per me è la vita, non riesco proprio ad immaginare un'esistenza senza l'arte".

Questa non è se non una sua breve biografia, che risulta doverosamente ampliata nella monografia in suo onore recentemente stampata. Nel frattempo sono venuto nella determinazione, per onorare e far conoscere meglio l'opera pittorica e grafica del carissimo zio, di effettuare la donazione della quasi totalità del materiale che lo riguarda.

La mia volontà, penso anche quella di mio zio, di mantenere questo suo amoroso legame con Livorno, mi ha spinto a far sì che la gran parte delle sue opere, del suo archivio, della sua biblioteca, tornassero in questa città. Molti dipinti sono in collezioni private, ma non sempre ci ha detto dove si trovavano e così anche per i disegni. Alcuni quadri sono presso i nostri figli, quelli che sono stati oggetto di particolare ammirazione quando egli era ancora vivo; alcuni nello studio di mia moglie, perché le furono donati direttamente; altri infine nel mio studio, appesi alle pareti, presenti nella mia vita di tutti i giorni, come lui lo è ancora.

Questo mio desiderio si è realizzato, grazie alla collaborazione di splendide persone, l'amico Mauro Del Corso, Presidente della Federazione Italiana Amici dei Musei, Annamaria Pecchioli Tomassi, presidente dell'Associazione federata di Livorno e soprattutto grazie all'adesione alla mia idea fornitami dall'avv. Luciano Barsotti, presidente della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno. Quest'ultimo ha accolto in modo entusiasmante questa proposta, accettando cioè la donazione, in nome dello zio, presso l'istituzione da lui diretta. Ritengo questo anche un atto di amore verso l'arte e di intelligenza per la propria città.

Alberto Zampieri Junior



Ritorno a casa, tempera su tela, cm 60x75. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Dono Zampieri, 111

Maternità, olio su tela, cm 80x68. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Dono Zampieri, 77



Ragazza col cane nero, olio su tela, cm 69x50. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Dono Zampieri, 54



L'osteria, olio su tela, cm 60x45. collezione privata



Barchetta da pesca sul Fosso chiaro, olio su legno, cm 15x33. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Dono Zampieri, 30



Il bimbo di Maloni, olio su cartone, cm 49x32. Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno, Dono Zampieri, 2

La Venezia livornese, tempera su tela, cm 60x75. Collezione privata



RICORDO DI GUGLIELMO CINI

Nel 2004 il comm. Guglielmo Cini, già presidente dell'Associazione Livornese di storia lettere e arti, ci ha lasciato.

Scompare con lui una figura di galantuomo vecchio stampo, che ha saputo coniugare i suoi impegni familiari e professionali con una militanza politica ispirata a saldi principi etici.

Nato nel 1915 ad Abbadia S. Salvatore, approda giovanissimo a Livorno per frequentarvi l'Istituto Tecnico Commerciale Vespucci, dove ha fra gli insegnanti un grande maestro di vita quale fu il prof. Emilio Giorgi.

Conseguito il diploma di ragioniere, è assunto alle dipendenze del Gruppo Fremura, se ne conquista rapidamente la fiducia. Dopo la parentesi del richiamo alle armi nella seconda guerra mondiale, è nominato responsabile amministrativo e fiscale del Gruppo stesso, carica che esercita dal 1950 al 1973, quando assume il compito di consulente generale.

Attivo nel *marketing* marittimo e terrestre, è chiamato a presiedere numerosi collegi sindacali operanti nel campo. Fin dal 1977 fa parte del consiglio di amministrazione e del comitato esecutivo della Cassa di Risparmi di Livorno, della quale diviene presidente dal 1992 al 1995.

È uno dei fondatori della sezione livornese del partito socialdemocratico, che ha rappresentato come consigliere, dapprima in Provincia, poi in Comune fino ad essere eletto consigliere regionale dal 1970 al 1975.

Dopo aver sostenuto per un decennio la *Canaviglia* di Ugo Bastogi, fa parte dal 1986 del consiglio direttivo dell'Associazione livornese di storia lettere e arti, divenendone presidente nel 1997, carica che ha esercitato con intelligenza e dinamismo, promuovendo l'annuale pubblicazione, *Nuovi Studi Livornesi*.

Forte soprattutto degli affetti familiari, Guglielmo Cini ha conosciuto Liliana Padovani, sua moglie, prima di prestare il servizio militare in Sardegna e Sicilia durante la guerra mondiale. Come combattente e reduce fa parte della relativa associazione divenendone presidente. Dal matrimonio celebrato al ritorno dal servizio militare nascono due figli. Una di essi, Laura, ne ha ricordato il delicato rapporto paterno e i racconti con i quali intratteneva i suoi bimbi, e che spaziavano dagli interessi archeologici, a quelli dell'antichità classica alle più semplici storie degli indiani d'America.

Socio del Rotary dal 1973, ha ricoperto la carica di presidente dal 1985 al 1986 ed è stato insignito della qualifica di Paul Harris Fellow del club internazionale.

Paolo Castignoli

RICORDO DI CALOGERO PIAZZA

Nel novembre 2005 Calogero Piazza, Rino per gli amici, ci ha lasciato in circostanze drammatiche. Lo ricordiamo nella sua qualità di membro del comitato scientifico di Nuovi Studi Livornesi fin dal 1993.

Nato a Livorno il 12 giugno 1948, si è laureato con lode nel 1971 presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università degli studi di Pisa con una tesi di storia dell'Africa contemporanea.

Dopo un breve periodo di intensi studi africani, quale borsista, collaboratore di ricerca e infine assistente presso l'Università Urbaniana di Roma e le Università di Camerino, Pavia e Perugia, nel 1978 è incaricato di Storia ed istituzioni dei paesi afro-asiatici a Siena. Nel 1981 è professore straordinario a Cagliari e rientra nella stessa veste due anni dopo a Siena, sede presso la quale nel 1984 è nominato professore ordinario nella Facoltà di Scienze politiche.

In questa sua veste, il prof. Piazza ha ricoperto le cariche di presidente del Corso, direttore dell'Istituto e coordinatore di dottorato di ricerca.

Socio dell'Istituto italo-africano, dell'Associazione degli africanisti italiani e membro del comitato scientifico di varie riviste, ha pubblicato numerosi studi su *Africa*, *Annali lateranensi*, *Commentaria urbaniana*, *Rivista di etnografia*, *Bulletin de l'Institut historique belge de Rome*, *Annali della Facoltà di scienze politiche dell'Università degli studi di Cagliari*, *Collana della Facoltà di giurisprudenza dell'Università di Siena* e *The Maghreb review*.

Tra le monografie segnaliamo *La missione del Soyo (1713-1716) nella relazione inedita di Giuseppe da Modena OFM Capucinatorum*, Roma 1971, *La prefettura apostolica del Congo alla metà del XVII secolo*, Milano 1976, *Schiavitù e guerra dei barbareschi. Orientamenti toscani di politica transmarina (1747-1768)*, Milano 1983.

Le pubblicazioni del prof. Piazza, di largo respiro e rigorosamente documentate, e, in particolare, i suoi saggi sui rapporti fra gli stati barbareschi e la Toscana granducale, ne hanno posto in evidenza l'assidua frequentazione degli Archivi di Stato, dimostrandone le doti di acuto studioso di fonti inedite. Gli amici dell'Archivio di Stato di Livorno, fra i quali Paolo Castignoli, direttore in carica in quegli anni, lo ricordano affettuosamente, grati tra l'altro per la preziosa collaborazione prestata al Convegno *Livorno e il Mediterraneo nell'età medicea*, tenutosi nel 1977.

I colleghi dell'Università di Siena stanno curando un lavoro di presentazione dei suoi scritti, di cui è imminente la pubblicazione.

Paolo Castignoli

Recensioni



PAOLA TALÀ - MATTEO DE LUCA**Le mura intorno. Sulla traccia delle antiche fortificazioni di Livorno**

Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2001, pp. 160 ill.

Un libro come “Le mura intorno” esemplifica con molta chiarezza e nello stesso tempo densità di informazione e correttezza di metodo come si possa supplire ad uno dei principali “errori” disciplinari della “pratica urbanistica” corrente, che invero ben poco di urbanistico possiede: si programma la trasformazione (non sempre coincidente con lo sviluppo) di porzioni dei tessuti della città che esiste, spesso anche si progettano, o si pensa di farlo, architetture sostitutive dalla dubbia compatibilità, senza adeguate e quindi precisa conoscenza delle preesistenze contestuali o specifiche che, anche quando appaiono in tutta evidenza, si pretende di poter bellamente ignorare come vecchiume.

Molte esperienze hanno mostrato una gestione pubblica insufficiente del vasto patrimonio di valore storico-culturale presente nelle città. Troppe esperienze hanno mostrato un rapporto assolutamente insufficiente di tale patrimonio con gli strumenti e la prassi della pianificazione urbanistica delle città esistenti.

Gli strumenti della pianificazione delle città che esistono e sono innervate da fondamentali vicende storiche e da consistenti opere architettoniche dovrebbero perciò fondarsi sempre più concretamente sull'accertamento puntuale e attento dei beni urbani di valenza culturale.

La pubblicazione di Matteo De Luca e Paola Talà *Le Mura intorno. Sulla traccia delle antiche fortificazioni di Livorno*, contribuisce in modo definitivo e nello stesso tempo essenziale, a stabilire che -relativamente alle porzioni urbane consolidate di Livorno, fra cui il sistema urbano del “pentagono” buontalentiano, dei quartieri ottocenteschi, quello dei canali (i “Fossi” per i livornesi), quello del Porto Mediceo- non può prescindere da una congrua ed elevata considerazione dell'eccezionale complesso delle fortificazioni antiche.

Queste non sono solo da conservare e mantenere, ma possono e debbono costituire elementi di fondo degli assetti contemporanei e futuri. Occorre però ricordare che, purtroppo, ciò non è dato in modo certo e completo negli strumenti generali della pianificazione della città né in quei recenti surrogati di strumenti che sono stati impropriamente aggregati sotto il nome di “programmi complessi”. La gran parte di essi ha il chiaro scopo di sfuggire alla logica stringente del metodo della pianificazione d'insieme e, comunque, ha il grave difetto generalizzato di ignorare o quantomeno non considerare in modo congruo il contributo che può e deve derivare alla pianificazione stessa dai complessi e dai manufatti architettonici di alto valore artistico-culturale esistenti in larghissima copia in tutte le nostre città.

Una condizione significativa per il raggiungimento di rapporti congrui

fra patrimonio culturale delle città e atti di pianificazione è costituita dalla piena consapevolezza del ruolo decisivo che assume il riuso programmato delle risorse del patrimonio storico nell'ambito di un quadro tendenziale, alternativo al degrado ed all'abbandono, caratterizzato dall'obiettivo del riequilibrio insediativo.

Rispetto a tale obiettivo analisi accurate, documentate e selezionate - come quella, esemplare, contenuta né *Le mura intorno* - si trasformano da strumento di conoscenza e di inventariazione in componente propositiva di alternative funzionali contemporanee e di nuove gravitazioni urbane fondate sulla utilizzazione del patrimonio consolidato nel corso della storia delle singole città. L'apparato costituito dalle diverse cerchie murarie, con funzioni molto diversificate, e dai connessi sistemi di fortificazioni ovvero di accesso, che hanno fortemente caratterizzato la città di Livorno rappresenta certamente un caso significativo a livello europeo di tale possibilità di trasformazione e valorizzazione.

Al livello degli strumenti operativi si tratta di introdurre nella pianificazione le utilizzazioni/protezioni degli elementi di capitale fisso a valenza sociale costituiti dal vasto patrimonio di beni culturali localizzati e di superare, di conseguenza, la pretestuosa distinzione fra valori culturali ed economia, tramite la trasposizione nella pianificazione di specifici programmi di valorizzazione economica equilibrata e coordinata dei beni culturali. Il tema della conservazione attiva del patrimonio culturale, visto sotto l'aspetto della pianificazione urbana, comporta infatti scelte definite rispetto alla più complessa problematica che riguarda la storia dell'arte e della cultura.

Quantomeno dalla fine degli anni '70 ("Il passato per un nostro avvenire", sesto symposium europeo sul patrimonio architettonico, Ferrara 1980) il sistema delle permanenze diviene materia decisiva del progetto urbano, tramite metodiche che oscillano tra "conservazione, restituzione stilistica e concezione del progetto come dialogo con il contesto". Come ha efficacemente sintetizzato Franco Di Paola, "...i passaggi più significativi di questo sviluppo, con estrema sintesi, possono essere colti nella stessa relazione di base del XII congresso A.N.C.S.A. che richiama l'allargamento del campo dal congresso di Bergamo del 1971, dal tema del centro storico al tema della città esistente, fino a quello del territorio storico. In effetti la cultura urbanistica assimila e registra variazioni di campo provenienti da altri ambiti disciplinari e in particolare dalle discipline storiche, verso le quali dimostra una particolare attenzione, considerando il passaggio dall'interesse per il "monumento" a quello per l'intero "contesto storico" un proprio avanzamento disciplinare".

Occorre agire proprio attraverso una adeguata produzione culturale anche sperimentale, come quella espressa nella pubblicazione *Le mura intorno*, non solo contro la "normalità" banalizzante di certe normative, ma soprattutto per la specificità del progetto di architettura e per la specificità del progetto di restauro degli spazi della città, cioè del progetto che si

applica a manufatti, spazi e architetture -come sono propriamente gli apparati murari di difesa delle città- allo scopo di far sì che essi, mantenendosi e nello stesso tempo rinnovandosi, siano in grado di trasfigurarsi in effettivi valori spazio-temporali della collettività.

Occorre sottolineare che l'architettura comprende, naturalmente e a pieno titolo, il restauro e che il progetto di restauro non può che essere lo strumento per l'inserimento di valori urbani negli spazi e nelle piazze delle città storiche.

Verso tale processo virtuoso si indirizza la pubblicazione *Le mura intorno*, la cui più efficace conseguenza dovrebbe essere la messa in opera del restauro scientifico degli apparati murari e delle fortificazioni rinascimentali e moderne di Livorno che, in verità, già gravemente danneggiate in passato e non solo dagli eventi bellici, rischiano di esserlo ancora in relazione a programmi edilizi pericolosamente vicini se non operativamente sovrapposti.

Il volume prende le mosse delle ricerche avviate dal 1994 presso il Dipartimento di Restauro dell'Università degli Studi di Firenze -su stimolo di Daniela Lamberini- che avevano messo in connessione elementi già editi e dati inediti di archivio con lo scopo di ricostruire con maggiore precisione che in passato la storia delle fortificazioni e della *forma urbis* di Livorno.

Lo studio delle "mura intorno" ha attraversato importanti questioni. In primo luogo è stato necessario ricostruire le configurazioni effettive assunte dalle varie cinte, i caratteri dei manufatti che le costituivano e le connotazioni delle architetture e delle funzioni. Quindi sono state sottoposte ad attenta valutazione le corrispondenze tra evoluzione del sistema delle mura e cambiamenti della forma urbana. Per ultimo sono stati investigati i processi che hanno determinato la perdita di importanza delle fortificazioni e le pesantissime demolizioni, che ci hanno privato di una spettacolare scenografia urbana.

Sebbene non sia corretto accomunare le rudimentali fortificazioni medievali, o le moderne cinte daziarie, alle grandissime opere volute dal Granducato per la difesa della città e del porto toscano, per molto tempo le diverse mura di Livorno ne hanno determinato la forma, ponendosi come importante riferimento della sua storia urbanistica.

La pubblicazione propone per questo anche la lettura delle cinta ottocentesche e del periodo in cui la risposta alla necessità di espansione ha condotto alla costruzione di nuovi e più estesi perimetri murari daziari a discapito però delle antiche mura e degli splendidi bastioni rinascimentali, reputati inutili ed ingombranti.

La pubblicazione si raccomanda perciò alla lettura anche per il taglio efficace e sintetico che consente di seguire, senza deviazioni prolisse, lo sviluppo evolutivo delle mura livornesi e, nello stesso tempo, della città: dalle fortificazioni tardomedievali ai grandiosi progetti granducali, dagli sviluppi dell'assetto difensivo alle "lottizzazioni" dei bastioni, dalle discussioni

vive sulla nuova immagine della città alla costruzione delle diverse cinte daziarie. Viene ricostruito con opportuna efficacia rappresentativa il grande interesse manifestatosi in passato per le forme urbanistiche di Livorno, che oggi si stenta a tenere vivo o riprendere, come sarebbe più che possibile in considerazione dell'alto livello delle forze ed energie culturali presenti nella città e che meritano non solo considerazione e attenzione, come nel caso della pubblicazione *Le mura intorno*, ma soprattutto adeguato sostegno e stimolo da parte delle Istituzioni, Università naturalmente comprese.

Manlio Marchetta

PETER PARTNER

Corsari e crociati. Volti e avventure del Mediterraneo

Torino, Einaudi, 2003, pp. 230

Nei sei capitoli di questo libro Partner, con avvincente capacità di scrittura, narra sei storie mediterranee del XVII secolo.

Nel primo capitolo Partner racconta la storia del tunisino Ali che fatto schiavo dai veneziani, all'inizio del '600, riuscì a scappare in Sicilia. Lì Ali, sicuramente per ragioni di opportunità, si convertì al cristianesimo e fu battezzato col nome di Giovanni Pietro. Inseguendo la voce che a Roma in Campidoglio avrebbe recuperato la piena libertà legale, lo schiavo Ali decise di lasciare la Sicilia e di raggiungere la città dei papi. Giunto a Roma fece il fatale errore di ribattezzarsi una seconda volta, il 9 ottobre 1605 nella chiesa di S. Eustachio. Accusato di anabattismo, e di aver progettato la fuga insieme ad altri tunisini appena ribattezzati con l'intenzione di raggiungere uno dei territori sotto la giurisdizione ottomana, Ali venne processato dall'Inquisizione. Per tre volte venne torturato. Nel febbraio 1606 si concluse il primo processo. Gli venne chiesto di abiurare e di pentirsi dell'eresia. Quando venne pronunciata la sua sentenza, l'11 febbraio di quell'anno però, inaspettatamente, Ali invece di abiurare dichiarò di essere sempre stato musulmano. Sperava forse di essere trattato come gli altri mori appena catturati. O forse, a causa delle torture e dell'implacabilità dei suoi carcerieri si era convinto che fosse inutile aspettarsi vera misericordia dai cristiani. Fu così che, precisamente un anno dopo la prima sentenza, il 12 febbraio del 1607 Ali venne condannato a morte "come eretico apostata, impenitente incorreggibile et ostinato" e in quello stesso giorno venne impiccato e il suo corpo arso sul rogo, quasi certamente in Campo dei Fiori.

Il secondo capitolo narra le vicende dell'inglese John Ward. Durante le guerre spagnole il Ward servì su navi corsare, e trovandosi disoccupato con la pace anglo-spagnola del 1603, decise di dedicarsi alla pirateria. Nel 1604 entrò nel Mediterraneo e trovò una base a Tunisi. Inizialmente attaccò navi

veneziane, poi passò ad attaccare imbarcazioni inglesi e francesi. Una serie di colpi fortunati fecero di lui un uomo ricchissimo. Infine Ward divenne anche formalmente ammiraglio tunisino, coltivando al contempo il desiderio di tornare nel mondo cristiano, in Inghilterra se possibile o in Toscana con cui condusse trattative fino al 1609. In quell'anno però tagliò i ponti con la cristianità e si convertì all'Islam, insieme a un centinaio di marinai inglesi. Morì come trafficante di schiavi nel 1622. Nel tempo la sua figura assunse contorni mitici, su di lui vennero scritte ballate e l'opera teatrale *A Christian Turned Turk* di Robert Daborne nel 1612 (su cui si veda il recente DANIEL J. VITKUS, *Three Turk Plays from Early Modern England: Selimus, A Christian Turned Turk, and The Renegado*. New York, Columbia UP, 2000).

La terza storia che narra Partner è quella del rinnegato genovese Usta Murad. Nato a Levanto intorno al 1570, convertitosi all'islam da giovane militò tra i giannizzeri di stanza a Tunisi a partire dal 1605. Una decina di anni dopo era generale delle galee di Biserta. Morì nel 1640.

La quarta storia è quella dell'emiro druso Fakhr ed-Din. Il suo emirato si estendeva all'inizio del '600 dal Libano meridionale fino alla costa mediterranea comprendendo nel suo domino Beirut, Sidone, Tiro, Acri, il monte Tabor e Tiberiade (Safad). Per la sua politica di opposizione al sultano ottomano l'emiro fu costretto all'esilio e il 3 novembre 1613 un vascello olandese fece sbarcare Fakhr ed Din a Livorno. L'emiro, che già dal 1608 aveva stretto un'alleanza con la Toscana, venne accolto con grande simpatia dalla corte di Cosimo II e in particolare da sua madre Cristina di Lorena. Il suo arrivo risvegliò il desiderio toscano di acquisire una base nel Levante e l'emiro, considerato un ospite personale dei Medici, fece di fatto parte della corte. Negli anni che seguirono vennero vagheggiati inverosimili progetti di crociate. Nel 1615 Fakhr ed Din (o Faccardino) accettò l'invito del viceré spagnolo di Sicilia e si stabilì prima a Messina e poi a Napoli. Qui l'emiro ebbe qualche problema con l'Inquisizione e respinse la richiesta di convertirsi al cristianesimo. Infine nel 1618 il sultano gli permise di rientrare in Libano. Negli anni seguenti vi furono frequenti e importanti scambi culturali e economici con la Toscana. Nel 1632 però un potente esercito ottomano attaccò Fakhr ed Din. L'emiro fu deportato, con tutta la sua famiglia, a Damasco dove verrà poi decapitato nel 1635.

La quinta storia è quella di Giovanni Peres, il signor Bifronte, cristiano o musulmano, il cui credo restò ignoto fino alla morte. Il 25 settembre 1624 nel porto di Livorno stava per salpare una nave diretta a Tunisi con un carico di schiavi mori o turchi riscattati dalla schiavitù. Il corso Simon Francesco Franchi dichiarò di aver visto avvicinarsi alla nave una scialuppa con sopra due giovinetti e un mercante musulmano che lui aveva conosciuto a Tunisi cinque anni prima col nome di "Mametto di Andalusia" e che a Livorno si era fatto conoscere col nome di Giovanni Peres. Il Franchi denunciò il Peres al governatore di Livorno, affermando di temere che si trattasse di due cristiani costretti a lasciare il loro paese e la loro fede. Per sostenere la

sua accusa disse che, per quanto sapeva, già in passato il Peres aveva ceduto come schiavi al guardiano del porto di Tunisi due adolescenti toscani. Le rapide indagini del governatore stabilirono la falsità della storia del Franchi: sulla nave non era infatti stato imbarcato alcun giovane cristiano. Della questione venne investita l'Inquisizione. Tra gli interrogati vi fu anche Bartolomeo Rio, il fratello di Usta Murad, che pur non abitando "di continuo a Livorno" vi risiedeva spesso "secondo l'occasione". Peres nell'ottobre venne consegnato al Sant'Uffizio. Come afferma Partner i *moriscos* erano all'epoca la minoranza religiosa che correva più rischi nel mondo cristiano (p. 163). Si trattava dei discendenti dei musulmani spagnoli costretti alla conversione al cristianesimo nel 1526 che nel 1609 vennero banditi dalla Castiglia. Molti di loro trovarono rifugio in terre musulmane, visti con sospetto in quanto cristiani. Altri invece ottennero ospitalità in terre cristiane, come i tremila *moriscos* cui il granduca favorì l'insediamento nell'entroterra. Peres dichiarò di essere nato a Saragozza, in Aragona, intorno al 1597, di essersi stabilito a Tunisi al momento dell'espulsione dei mori nel 1610 insieme al padre Giovanni Cortes. La madre Maria Peres (da cui il figlio aveva preso il cognome) invece si era stabilita a Napoli al servizio del duca di Ossuna.

Dagli interrogatori emerse la sua fiorente attività commerciale unita ad appoggi importanti nella nobiltà spagnola. Accusato di aver vestito alla turca, il Peres disse che i *moriscos* deportati a Tunisi non potevano fare altrimenti, ammise però di aver frequentato la moschee di Tunisi e di essere noto come Mustafa, costretto dal padre che, pur rimanendo in cuor suo cristiano, si era adeguato esteriormente al modello musulmano. Il 4 aprile 1625 il Peres venne torturato. Tra urla di dolore egli confermò le sue deposizioni. La sentenza di qualche giorno dopo lo definì "vehementemente sospetto" di apostasia verso la "setta maumethana" e condannato per aver creduto che "a Cristiani sia lecito vivere conforme alla detta setta" (pp. 178-179). Rilasciato, abbiamo poche tracce sulla sua vita successiva fino a quando, nel 1636 non lo troviamo, musulmano e col nome di Mustafa, a Tunisi.

La sesta e ultima storia narra vicende di due donne quacchere che partite alla fine del 1658 alla volta di Alessandria d'Egitto giunsero a Malta, dove furono arrestate e processate dal Sant'Uffizio. Nel carcere le due donne rimasero per più di tre anni e mezzo per essere infine liberate nel 1663.

Il Mediterraneo che emerge da queste sei storie narrate da Partner è un Mediterraneo inquieto, in cui le identità religiose hanno confini incerti e mutevoli e variabili. Le società e culture che si contrapponevano allora riuscirono a escogitare mille sistemi con cui riuscirono tacitamente se non di nascosto a incontrarsi, commerciare, stringere accordi e alleanze, ospitare i membri della cultura antagonista come mercanti o ambasciatori (p. 5). È dunque un libro da leggere per rendersi conto della falsità di luoghi comuni che attribuiscono all'Islam e alla Cristianità molte caratteristiche permanenti che invece non posseggono.

Livorno è al centro di una delle storie narrate, quella di Giovanni Peres,

nato in Spagna, dall'incerta identità religiosa. Ma è spesso sullo sfondo di tante delle vicende narrate e, nelle pagine di questo volume, si fa più volte riferimento a questa città (p. 75).

Unico, grave difetto del volume, è che l'apparato bibliografico, ridotto all'eccesso, non aiuta il lettore che voglia approfondire le vicende che Partner ha narrato con tanta intelligenza, a una verifica puntuale delle fonti utilizzate.

Stefano Villani

MICHELA D'ANGELO

Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737. Alle origini di una "British Factory"

Messina, Istituto di Studi Storici Gaetano Salvemini, 2004, pp. 230

La comunità inglese di Livorno ha spesso attirato l'attenzione degli studiosi. Nel 1979 alla presenza inglese a Livorno e all'isola d'Elba venne dedicato un importante convegno i cui atti furono pubblicati l'anno successivo. Gli studi di Gigliola Pagano de Divitiis nel descrivere la storia della presenza inglese nel Mediterraneo hanno da tempo posto in risalto l'importanza dell'insediamento mercantile inglese di Livorno. In anni recenti, numerosi contributi scientifici -apparsi in massima parte proprio su "Nuovi Studi Livornesi" ad opera di vari autori- hanno descritto le vicende interne della "nazione" inglese e i suoi rapporti con le autorità toscane. Con la pubblicazione di questo libro di Michela D'Angelo abbiamo ora uno studio complessivo che, a partire dagli studi già disponibili, ma integrandoli con l'attento esame della documentazione conservata presso i National Archives di Londra, costituisce una importante sintesi in cui si descrivono la nascita e lo sviluppo della British Factory livornese. Come afferma la stessa autrice nell'introduzione, questo volume non è che la prima parte di una più ampia ricerca che arriverà sino alla fine dell'800. In questo volume infatti la storia dell'insediamento britannico di Livorno si dipana a partire dal 23 giugno 1573 -data in cui è attestato il primo arrivo di una nave inglese nel porto di Livorno- fino al 1737, anno che segna il passaggio del governo toscano dai Medici ai Lorena. Nella prima parte del volume vengono descritti gli esordi della comunità inglese di Livorno (pp. 9-50). Negli anni '70 del '500 gli inglesi verranno nel Mediterraneo con le loro navi per portare panni, pesce, piombo e stagno e per acquistare sete, spezie, cotone, vino, olio e uva passa. Già nel 1575 il granduca Francesco I dette ordine ai suoi funzionari di fornire "ogni comodo e onesto trattamento alla nazione inglese, che comincia a frequentare questo nostro porto con grande utile" (p. 19) e alla fine del secolo i marinai inglesi erano ormai di casa a Livorno (p. 34). La D'Angelo descrive con precisione il passaggio da una presenza inglese quasi

esclusivamente di marinai, talvolta pirati e corsari, che dal punto di vista confessionale erano in maggioranza cattolici a una presenza principalmente di mercanti (pp. 40-46), che dal punto di vista confessionale erano in maggioranza protestanti. Già nei primi decenni del '600 verso Livorno si diresse gran parte del commercio inglese nel Mediterraneo. Se nel '500 le spezie venivano comprate dai Paesi nordici, ora navi inglesi e olandesi portavano le spezie direttamente dall'Asia a Londra e Amsterdam e da lì nel Mediterraneo. Scalo e magazzino, Livorno si inseriva come mercato di scambio tra il centro strategico e finanziario di Londra e il Levante (p. 53) comprendendo anche, nella seconda metà del '600, le colonie americane.

Nel delineare l'ascesa economica e sociale della British Factory la D'Angelo ha posto giustamente in rilievo le discussioni politiche e religiose che attraversarono, anche in maniera conflittuale, la nazione inglese al suo interno e nei rapporti con le autorità toscane (pp. 51-92). Se Livorno era dunque già uno dei più importanti centri commerciali inglesi nel Mediterraneo, negli anni '60 del '600 si assiste a una vera e propria espansione mercantile (pp. 93-142). Tappa importante di questo processo espansivo fu, com'è ovvio, la trasformazione formale e ufficiale di Livorno in porto franco nel 1676.

La parte forse più interessante del volume è quella in cui la D'Angelo descrive l'organizzazione dei mercanti e *factors* (agenti di mercanti) inglesi nella "British Factory" (pp. 143-184). Struttura analoga a quella di altre città, come Lisbona e Goteborg, per far cenno a due realtà che sono state da tempo studiate, agiva come camera di commercio e consolato a un tempo, "ma anche come una corporazione mercantile, un *club*, un gruppo religioso e una società di assistenza e beneficenza" (p. 146). A partire dal 1705 i mercanti inglesi pagavano una piccola tassa su tutte le merci arrivate con navi inglesi a Livorno. Le somme così raccolte andavano a costituire un fondo utilizzato a fini assistenziali e religiosi. Nel 1725 il mercante Huygens rifiutò di pagare questa tassa e il console inglese a Livorno e il residente britannico a Firenze chiesero da una parte al Parlamento inglese di approvare un atto che confermasse questa imposizione e dall'altra alle autorità medicee di obbligare il mercante a pagare quanto dovuto. La corte toscana non ne volle sapere. E anche da Londra si manifestarono perplessità sull'opportunità di imporre l'obbligo di pagamento come richiedeva la "British Factory" di Livorno. La questione si trascinò per mesi e un atto che in tal senso venne approvato dalla camera dei comuni venne poi lasciato cadere dalla Camera dei Lords nel 1727. La vicenda, ricostruita con precisione dalla D'Angelo, getta luce sui meccanismi interni di funzionamento della British Factory e sui suoi rapporti con l'Inghilterra e con la Toscana. Fu solo nel 1737 che il Parlamento approvò un atto che autorizzava i merciai e i *factors* residenti a Livorno a riscuotere una tassa che andava a costituire un *National Fund*, gestito dal console per scopi caritativi. In quello stesso 1737 com'è noto avvenne il passaggio tra la dinastia dei Medici e quella dei Lorena al governo della Toscana (pp. 185-230). Sull'apertura della nuova fase si

chiude il volume della D'Angelo, che come si è già detto, annuncia però presto una nuova più ampia ricerca che arrivi sino alla fine dell'800.

Mercanti inglesi a Livorno 1573-1737 è dunque un libro utilissimo per chi studi la storia di Livorno e non solo. Molta attenzione l'autrice ha dedicato ai singoli membri della British Factory livornese, cercando, in primo luogo di individuarli con precisione sulla base di molteplici fonti. Non si può quindi non rammaricarsi del fatto che non si sia dotato il libro di un indice dei nomi che avrebbe notevolmente aiutato il lettore a ritrovare agevolmente queste informazioni.

Stefano Villani

Enriques e Severi. Matematici a confronto nella cultura del novecento

Atti del Convegno Livorno, 24-25 ottobre 2002, a cura di Ornella Pompeo Faracovi
Sarzana, Agorà, 2004, pp. 221

Il volume, a cura di O. Pompeo Faracovi, nasce in seguito all'interessante convegno tenutosi a Livorno il 24 e 25 Ottobre 2002.

Federigo Enriques, nato a Livorno nel 1871, e Francesco Severi, nato ad Arezzo nel 1879, sono stati gli esponenti di punta della Scuola di Geometria Algebrica Italiana, sviluppatasi in Italia nei primi anni del ventesimo secolo. La storia personale dei due scienziati, dei rispettivi risultati scientifici, e dei loro rapporti, merita di essere raccontata come importante testimonianza del modo di vivere e di pensare di un periodo storico, quello tra le due guerre mondiali, che ci appare lontano, ma che invece per molti versi non lo è.

Personalità molto diverse tra loro, i due scienziati hanno avuto modo di collaborare, di confrontarsi e di scontrarsi non solo sui principali temi di ricerca matematica, ma anche su questioni didattiche e filosofiche. La loro vicenda costituisce un documento singolare di un aspetto rilevante non solo della storia della matematica del novecento, ma soprattutto della storia degli intellettuali italiani durante il ventennio fascista. Il dissidio nato tra queste due figure ha avuto notevoli conseguenze sulla riorganizzazione della comunità scientifica italiana del dopoguerra, non solo per lo sviluppo dei contenuti di carattere prettamente scientifico, ma anche dal punto di vista organizzativo, didattico, filosofico.

Il volume, attraverso il contributo dei vari autori, mostra da differenti angolazioni il complesso rapporto tra i due, le origini e le motivazioni dei loro dissidi, lo sviluppo delle rispettive storie. L'esposizione però non si limita ad una mera nota di carattere biografico, inquadrando la questione nell'adeguato contesto storico e sociale, riuscendo ad evidenziare l'intreccio rapporto che esiste da sempre tra lo sviluppo della scienza e l'evoluzione della società civile.

I due matematici italiani, insieme a Guido Castelnuovo, possono essere considerati gli esponenti di punta della *Scuola di Geometria Italiana*. Attraverso i loro risultati si sono poste le basi non solo della moderna teoria delle superfici algebriche, ma anche di molti altri aspetti dell'algebra e della geometria. Vale la pena sottolineare come il loro contributo non si sia limitato semplicemente alla matematica. Entrambi hanno interpretato il ruolo dello scienziato fuori dal semplice schema dell'uomo chiuso nella propria gabbia dorata, uscendo dall'isolamento della propria attività di ricerca per imporsi, in forme differenti, nell'universo culturale del loro tempo.

La loro storia è per certi versi simile. Entrambi professori ordinari giovanissimi, capaci di scrivere in carriera più di 400 articoli, molti dei quali di primario interesse per tutti i matematici del '900, hanno da subito avuto un ruolo preminente nella comunità scientifica internazionale.

Enriques, di qualche anno più anziano, è già un matematico affermato quando Severi viene alla ribalta. Tra i due inizia da subito un sodalizio scientifico, che li porta alla scoperta di nuovi ed interessanti risultati nel campo della teoria delle Superfici Algebriche e vale loro diversi riconoscimenti internazionali. Il carattere differente ed il modo distinto di interpretare il complesso ruolo dell'intellettuale nella società civile li porta però ad un progressivo allontanamento e a percorrere strade differenti all'interno dell'universo matematico. E l'allontanamento li porta alla rottura.

Il dissidio tra i due viene reso palese a tutta la comunità scientifica in seguito ad una successione di osservazioni reciproche concernenti un teorema fondamentale per tutta la teoria delle superfici. Severi mette in luce pubblicamente un errore, abbastanza fine, in una pubblicazione di Enriques. Da quel momento si sviluppa in un periodo di tempo di venticinque anni una serie incredibile di note e noterelle in cui l'uno attacca l'altro per questioni più o meno serie riguardanti l'ambito matematico.

Il contrasto tra Enriques e Severi non è però il riproporsi del copione ben collaudato del difficile rapporto maestro-allievo. Analizzando la storia dei due matematici e del loro rapporto si vede l'evoluzione della figura dell'intellettuale tra le due guerre, l'importanza della leadership accademica, la visione differente del sapere.

Il volume "Enriques e Severi: Matematici a confronto nella cultura del novecento" analizza questi temi in dettaglio, mostrando in particolare come l'avvento del fascismo abbia costretto Enriques, di origini ebraiche, ad abbandonare tutti i suoi ruoli accademici e istituzionali, favorendo l'affermazione di Severi, incline a schierarsi con la parte vincente.

La conclusione che si trae dalla lettura del libro è che purtroppo il dissidio tra i due non è mai sfociato in una sintesi conclusiva. I motivi profondi, legati ai fondamenti della matematica ed al suo rapporto con gli altri rami del sapere, non sono stati affrontati in modo approfondito, nemmeno negli anni seguenti, e una disciplina, la *Geometria Algebrica*, patrimonio

della cultura italiana, ha avuto in seguito altre figure rappresentative, tutte ben lontane da queste due grandi personalità.

Marco Franciosi

GIANCARLO BERTONCINI

"Una bella invenzione": Giuseppe Montani e il romanzo storico

Napoli, Liguori, 2004, pp. VIII, 268

L'importante saggio di Giancarlo Bertoncini, *"Una bella invenzione": Giuseppe Montani e il romanzo storico*, è strutturato in quattro capitoli strettamente connessi tra loro, a cui seguono una significativa Appendice ed un Epistolario, ricche documentazioni che potrebbero essere oggetto di ulteriori studi e riflessioni.

L'opera inizia con un inquadramento storico-culturale incentrato sulla rivista fiorentina "Antologia" e sul filellenismo degli anni 1821-27. In seguito all'accurato esame del mondo culturale toscano, la riflessione, nello svolgersi del libro, si fa poi criticamente attenta alle varie prospettive di poetica ed infine si focalizza sullo specifico letterario e particolarmente sul romanzo di Angelica Palli *Alessio ossia Gli ultimi giorni di Psara*.

Si potrebbe affermare dunque che il libro di Bertoncini si dipani secondo una struttura circolare, per cui il filellenismo, se è in un primo tempo studiato nelle sue componenti teoriche, diventa, alla fine, la motivazione tematica, ambientale, ideologica del romanzo storico di A. Palli. Bertoncini evidenzia, fin dalle prime pagine dell'opera, come l'attenzione al mondo greco, negli anni sopra citati, sia scevra da qualsiasi "assunzione classicistica".

E questo accade poiché la cultura greca è rielaborata secondo un'ottica romantica. Siamo dunque al di fuori non soltanto del ben noto Neoclassicismo foscoliano, montiano... volendo limitarci soltanto alla prospettiva italiana, ma anche, ad esempio, da quella sorta di fascinazione ellenica riscontrabile nel singolare romanzo neoclassico di Alessandro Verri, *Le avventure di Saffo poetessa di Mitilene* (1781). Nell'opera di Verri, anche se è già percepibile la sensibilità romantica sia per l'antinomia ragione-passione sia per il gusto per il cupo e l'inquietante, l'obiettivo fondamentale è comunque quello di una poetica winckelmanniana. Inoltre, nel romanzo, la componente mitologica è sì riletta secondo influssi rousseauiani e wertheriani, ma l'adesione verriana all'estetica neoclassica determina comunque l'obiettivo stilistico della "nobile semplicità" e "quieta grandezza".

Ma sono trascorsi fondamentali decenni dal romanzo di Verri; nel filellenismo dell' "Antologia" Bertoncini individua piuttosto la consapevolezza della distanza storica. Dunque "negli scritti dell'Antologia" il patrimonio della classicità greca non è proposto a modello per un'attività letteraria contemporanea".

Da tale considerazione deriva la chiave di lettura del modo nuovo di guardare alla cultura greca che diventa, per Montani, la fonte della civiltà europea, secondo una lettura allegorica dei testi. Attraverso varie testimonianze viene dimostrato come l'esaltazione della Grecia sia da intendere non in modo astratto né edonistico, ma secondo quella funzione parenetica, che investe profondamente il Romanticismo italiano.

Così, secondo una metodologia in qualche modo accostabile alla interpretazione 'figurale' di cui parla Auerbach nell'esaminare i rapporti tra cultura medioevale, e dunque pensiero cristiano, e civiltà classica, la storia greca antica sembra costituire, per Montani, "una perpetua allegoria dell'odierna lotta fra i discendenti del popolo più civile d'Europa e i barbari più ostinati dell'Asia".

In seguito a queste riflessioni interpretative della storia e della cultura classica, i capitoli centrali del volume di Bertoncini fanno emergere il vivacissimo dibattito culturale non solo fiorentino, ma anche livornese, che si svolge sul genere del 'romanzo storico'.

Si potrebbero sintetizzare le posizioni più eminenti attraverso qualche formula schematica: per il classicista Zajotti il romanzo, non solo storico, è "trastullo di età non virile", per il teorico Uzielli tale genere "vero supplemento alla storia", costituisce dunque uno strumento fondamentale per la funzione educativa; per Montani, la cui riflessione non è possibile racchiudere in poche parole, il nuovo genere letterario è un "autonomo strumento di conoscenza".

Ma, nel volume di Bertoncini, queste posizioni sono indagate in modo specifico anche attraverso numerosi e documentati confronti con le posizioni di Mazzini, Borsieri, Mayer... E non si tratta soltanto di sfumature, ma di prospettive critiche molto articolate e legate sia a problematiche letterarie di tipo più ampio, sia alle questioni civili comunque imprescindibili negli anni del Romanticismo italiano.

Il genere del romanzo storico che, come è noto, vede nel 1827 la pubblicazione di molte opere ascrivibili a tale forma letteraria, è oggetto di un primo intervento critico di Montani sull'"Antologia", che testimonia, altresì, l'incrocio fra tema ellenico e romanzo. Può essere significativo segnalare che, ad esempio, per Montani, Foscolo, con il suo romanzo epistolare *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, secondo una codificazione certamente diversa dal nostro modo di intendere il romanzo storico, diventi un referente importante di questo genere: tale interpretazione è motivata dal fatto che nella vicenda dell'*Ortis* la realtà storica è un dato significativo. Qualsiasi manuale contemporaneo non può che indicare, per il 'romanzo storico', una necessaria distanza storica, appunto, tra la vicenda narrata e il periodo in cui l'autore vive.

Ma tale interpretazione montaniana è da ascrivere a quella attenzione che lo studioso rivolge alla realtà civile, sociale, alle esigenze della collettività nazionale, all'ottica fondamentalmente 'militante', che per lui deve assu-

mere la scrittura letteraria. Ed è interessante notare, attraverso lo studio di Bertoncini, la vicinanza tra Montani e Mazzini nella condivisa legittimazione delle classi sociali più basse come soggetto del romanzo storico: si confermano le interrelazioni tra riflessioni letterarie, storiche, filosofiche, sempre e comunque nella direzione dell'intento parenetico. In questo senso la verità storica, che può consentire una autentica educazione, non può che originarsi dal 'verosimile' di tassiana memoria, anche se è a proposito di altre componenti, in particolare delle peculiarità di alcuni personaggi del romanzo della Palli, che Bertoncini ricorda il poeta della *Gerusalemme Liberata*.

La dimensione sicuramente pluralistica del dibattito sul romanzo storico è ulteriormente testimoniata dalle riflessioni vivaci e penetranti che si tengono a Livorno intorno all'*Alessio* di A. Palli. Alle questioni di poetica, nelle direzioni sopra menzionate, si aggiungono osservazioni più direttamente rapportabili alla scrittrice. Bertoncini mette in evidenza come Uzielli recuperi un'idea di Pellico, secondo cui la scrittura dei romanzi sarebbe più adatta alle donne: queste ultime sarebbero maggiormente inclini a capire il 'core', cioè sarebbero più portate alla introspezione psicologica. La stessa Palli sembra autorizzare tale interpretazione, dal momento che scrive a Mezzanotte di essersi orientata verso il romanzo poiché "la fantasia femminile è inclinata per natura a vagare...".

Se questa visione deriva da un'ottica sicuramente riduttiva, poiché comunque viene circoscritto e limitato l'ambito letterario della creatività femminile, d'altra parte il riconoscimento di una specifica sensibilità della donna potrebbe in qualche modo far pensare all'attuale 'pensiero della differenza'. Nell'introduzione alla copia anastatica dell'*Alessio*, criticamente curata da Bertoncini, lo studioso precisa la necessità di non vedere nella Palli 'un campione di femminismo *ante litteram*', proprio perché in effetti non è possibile individuare nella scrittrice "la rivendicazione dei diritti femminili nella accezione odierna". E del resto Angelica Palli non amava le "emancipate". Bertoncini individua comunque la "rivendicazione di una dignità della donna, sul piano culturale e sul piano dell'autonomia delle scelte personali, ma nel mantenimento di distinte aree di competenze fra uomo e donna".

Sta di fatto che la Palli, greca di origine e livornese di adozione, stimolata dalle indicazioni e sollecitazioni di Niccolini, di Benci... affronta un argomento che risponde alle esigenze del filellenismo, alla spinta ideologica di una letteratura militante e nello stesso tempo alla 'poetica degli affetti'.

La parte conclusiva del saggio di Bertoncini, che segue all'esame approfondito dei vivaci interventi livornesi sul romanzo storico, è completamente dedicata all'analisi dell'opera della Palli, di cui lo studioso ha già curato l'edizione critica nel 2003. In effetti, leggendo l'introduzione alla copia anastatica del romanzo *Alessio ossia Gli ultimi giorni di Psara*, si comprende come il corposo saggio costituisca l'evoluzione naturale dell'attenzione che

Bertoncini ha rivolto specificamente a tale romanzo e alla sua autrice.

Così lo studioso affronta direttamente l'opera letteraria della Palli esaminandone la componente ideologica riconoscibile nella triade tipicamente romantica patria-religione-famiglia e che si esprime attraverso le tematiche più spiccatamente risorgimentali: la lotta per la libertà, l'esigenza dell'autonomia nazionale, l'altrettanto necessario superamento delle divisioni interne per il raggiungimento di un obiettivo solido.

Il convergere di tutte queste motivazioni ideologiche in una vicenda 'dilettevole' determina l'apprezzamento del romanzo, che può rispondere così alla poetica tipicamente romantica della funzione istruttiva.

Ma Bertoncini, in qualità di critico letterario, nella cui ricca e articolata produzione spiccano saggi sulla narrativa del '900 e in particolar modo sul Neorealismo, analizza i personaggi del romanzo, i loro rapporti, gli aspetti morfologici, i registri stilistici, le componenti simboliche.

Non posso soffermarmi su questa suggestiva disamina; pertanto, mi limito a qualche osservazione sui significati che assumono i personaggi in quanto tali e nei rapporti reciproci, poiché questo dà modo a Bertoncini di affrontare gli aspetti di intertestualità sottesi al romanzo della Palli e che quindi collocano l'opera stessa in un contesto più ampio, tutt'altro che provinciale. Per quanto riguarda due personaggi femminili, Evantia, la fidanzata di Alessio, delicata e virginale, è contrapposta ad Amina, la bella schiava turca, fiera e determinata, che affascina Alessio. Gli occhi neri di quest'ultima e quelli azzurri della delicata Evantia determinano quel dualismo che già Uzielli aveva rivelato come tratto scottiano, ma rispondono anche ad uno stereotipo che avrà un lungo seguito nella narrativa ottocentesca e non soltanto. Si potrebbe pensare alla contrapposizione, già annunciata dai nomi, tra Clara e Fosca nell'omonimo romanzo di Tarchetti, ma un altro riferimento potrebbe essere quello di Elena Muti da un lato e di Maria Ferres dall'altro ne *Il piacere* di D'Annunzio, a dimostrazione di come l'antitesi di tipologie femminili tipicamente ottocentesca abbia un ricco seguito; ma Bertoncini individua in tale antitesi la testimonianza della antinomia tra due universi, quello cristiano, europeo, greco, quello musulmano, orientale, turco. Lo studioso vede, altresì, in tale binomio oppositivo, il sottotesto del poema tassiano. La *Gerusalemme Liberata* era molto amata dalla Palli che, da giovinetta era capace di recitarla a memoria: del resto Tasso, seppur attraverso interpretazioni anche antistoriche, ha spesso costituito un punto di riferimento fondamentale per la civiltà romantica.

Così Bertoncini associa Amina a Clorinda perché entrambe sono donne guerriere, e perché anche Amina è pronta a convertirsi alla fede cristiana, come Clorinda, anche se per Amina ciò deriva solo dall'amore che prova per Alessio. Vorrei aggiungere che l'innamoramento di Amina per Alessio, a causa della gentilezza di quest'ultimo e della pietà verso chi è prigioniera e dunque sventurata, potrebbe far pensare all'altro significativo personaggio femminile tassiano e cioè ad Erminia.

Le stratificazioni semantiche, i rimandi simbolici, sono approfonditamente indagati da Bertoncini anche per quanto riguarda i personaggi maschili. Ad Alessio, eroe romantico che vive drammaticamente il conflitto dovere/passione e che riesce a imporsi sia sul piano civile-patriottico sia sul piano sentimentale, dopo il superamento delle prove, fanno riscontro altri personaggi che rispondono ad esigenze diverse e che insieme contribuiscono a determinare la funzione pedagogica del romanzo.

Vorrei soltanto menzionare Eutimio che sia nell'età, sia nel comportamento si contrappone ad Alessio: Eutimio infatti è saggio, maturo, pacato nel modo di affrontare la drammaticità degli eventi. Montani vede in questo personaggio con ogni probabilità un modello reale, ma certamente l'investimento simbolico è ragguardevole e non solo per il rimando etimologico del nome che evoca il bene, ma soprattutto per gli epiteti che vengono usati per lui: il Saggio, il solitario. Bertoncini sottolinea "l'adozione di un procedimento retorico proprio della tradizione epica", quello appunto dell'attribuzione di un epiteto.

Come nell'importante saggio che Bertoncini ha scritto su Pratolini l'esame dei vari epiteti dei personaggi maschili (Nesi carbonaio, Staderini ciabattino, Ilarione Revuar e soprattutto Corrado Maciste) risulta testimonianza fondamentale dell' "umile epicità" di *Cronache di poveri amanti*, così qui l'epiteto di "Saggio" per Eutimio accentua la dimensione simbolica del personaggio in un racconto che vuole avere una dimensione epica e celebrativa. Tuttavia la saggezza di Eutimio è orientata ad un insegnamento non grettamente moralistico e che può svolgersi sia sul piano privato degli affetti sia su quello civile e patriottico.

Ed in questo senso, come accade per tanti altri e più famosi romanzi ottocenteschi, il messaggio della lotta per la libertà e della necessaria autonomia del riscatto stesso, devono essere letti quali allusioni abbastanza esplicite ad un destinatario non solo greco, ma anche italiano.

Laura Bastogi Landi

TIZIANA NOCE

**Nella città degli uomini. Donne e pratica della politica a Livorno
fra guerra e ricostruzione**

Soveria Mannelli, Rubettino, 2004, pp. 405

Nella ricostruzione della storia politica delle donne livornesi dall'ultima fase del fascismo agli anni Cinquanta, l'autrice realizza un raro esempio di intreccio tra storia locale e storia nazionale: il nesso tra la prima e la seconda non è infatti quello consueto dell'applicazione a un caso particolare di categorie interpretative generali, bensì l'avvio di una nuova elaborazione di

queste ultime, che consente anche l'apertura di nuovi interrogativi. Ed è questo il segno migliore della qualità di una ricerca condotta su fonti molto ricche, sia orali (29 interviste a donne e 5 a uomini) che scritte, tratte da numerosi archivi sia locali che nazionali, dall'Archivio storico del Comune a quello di Stato di Livorno, dall'Archivio Centrale dello Stato a quelli del PCI e dell'Azione Cattolica, dall'Archivio del Consiglio nazionale donne italiane agli archivi nazionali del Cif e dell'Udi, le due principali organizzazioni femminili del dopoguerra.

Il fuoco centrale della ricerca -che è in qualche modo anche una storia della città di Livorno tra la guerra e il dopoguerra- è l'indagine sui modi e i tempi di formazione di una militanza politica femminile di base (anche se alcune di queste donne raggiungono il ruolo di dirigenti, anche nazionali, prima fra tutte Laura Diaz) in cui aderire ad associazioni e partiti politici significa dare forma ad una spinta nata prima ed espressa da molte nell'antifascismo e nella Resistenza. E questo in un duplice senso: da un lato, si tratta di una spinta a trovare la definizione di un desiderio di protagonismo, non nel senso negativo di voler comparire sulla scena, ma in quello positivo di essere soggetti, nel dominio della propria vita e dei propri ideali; dall'altro lato, quella spinta è "originata da un profondo senso di giustizia calpestato dal fascismo e dalla guerra e che solo nel corso della militanza prende una forma più definita" (p. 75). Questo appare chiaramente nelle interviste approfondite a donne di diversi orientamenti politici: in maggioranza cattoliche e comuniste, ma anche tre socialiste, una anarchica, una impegnata nel lavoro della Croce rossa.

Grazie a questa impostazione, il libro riesce a portare un contributo significativo all'analisi di quel problema del difficile rapporto tra donne e politica che è tanto grave ed evidente oggi quanto poco indagato dalla storia contemporanea italiana (ma non solo). Un primo aspetto importante riguarda quella che si potrebbe definire la storia culturale della militanza politica, di cui Noce illustra alcune rilevanti ambivalenze. Da un lato, le donne politicizzate, sia comuniste che cattoliche, per preparare l'entrata femminile nella scena pubblica, svolgono un notevole lavoro di "alfabetizzazione democratica" (p. 337): su questo punto è di particolare acutezza e ricchezza documentaria l'articolata analisi delle Scuole di formazione politica e dei Corsi di studio per le donne organizzati, a livello sia nazionale che locale, dal Pci, dal Cif e dalla Gioventù femminile di Azione cattolica, che hanno in comune una pedagogia utile ma paternalista, volta più ad educare che ad ascoltare, ma differiscono per una maggiore attenzione delle cattoliche all'analisi sociologica e psicologica. Ad esempio, in un Piano di lavoro per le propagandiste del 1948 della Gioventù femminile si distinguono 13 tipologie di donne su base insieme psicologica e politica (cfr. p. 239, n. 198). E Viviana Accarino, dirigente dell'Azione cattolica livornese, poi del Cif e consigliere nazionale della Dc, ricorda l'importanza della "componente di formazione psicopedagogica" che "ti dà degli strumenti come persona, importantissimi per met-

terti in relazione con gli altri, ed ecco poi lo sbocco anche nella politica" (p. 185). Dall'altro lato, le militanti dei diversi partiti hanno in comune la mancanza di modelli culturali di accesso delle donne alla sfera pubblica, tranne quelli, ad essa poco adatti, della diffusa e consolidata "immagine materna, oblativa, sussidiaria del femminile", o, più rara, "quella della ribelle, donna eccentrica, sopra le righe" (p. 97). Quasi sconosciuto, per le rotture di memoria intervenute durante il fascismo, è invece il modello della emancipazione femminile, comunque rifiutato come mascolino (ad esempio, una comunista, Osmana Benetti, critica per questo le stesse donne dell'Udi): atteggiamento che giustamente l'autrice accosta a quello successivo nei confronti del femminismo, sentito da queste militanti di sinistra in parte come una propria eredità, ma in parte come un eccesso di trasgressione, anche perché nella loro formazione al modello femminile oblativo si era affiancata la "marcata priorità che l'apparato dottrinario della sinistra ha dato alla dimensione sociale della politica rispetto a quella individuale" (p. 328).

Legato al precedente è l'altro aspetto generale del rapporto tra donne e politica messo in luce da Tiziana Noce: le donne livornesi in particolare e italiane in generale nel dopoguerra entrano sì "nello spazio pubblico, ma puntando su una cultura della responsabilità piuttosto che dei diritti" (p. 121), nel contesto di una "democrazia dei partiti" -come l'ha definita Pietro Scoppola- più che dei cittadini. Una delle domande che in questo caso si aprono riguarda i motivi del fatto che i diritti civili, su cui a lungo si tacerà in seguito, sono rivendicati dalle donne nei mesi subito successivi alla Liberazione, allorché fervevano le speranze di cambiamento e non si era ancora spezzata l'unità tra donne democristiane e di sinistra, che peraltro continuerà nel lavoro trasversale delle elette alla Costituente: come ricorda qui Viviana Accarino, "all'inizio della vita democratica, dopo la Costituente, il mondo femminile italiano era un unico universo, dopo si spaccò in più parti" (p. 232). Così, ad esempio, Primetta Cipolli, esule comunista tornata a Livorno nel 1945 e subito nominata responsabile del lavoro femminile dalla Federazione, scrive in un articolo di quello stesso anno che la causa dell'arretratezza della donna andava cercata "nell'arretratezza dei rapporti civili che regnano nel nostro paese" (p. 153). Così sia Laura Diaz che Osmana Benetti accennano alla presenza negli anni successivi, tra le donne di sinistra, di progetti o proposte di legge sul divorzio rinviate o ritirate (cfr. pp. 248 e 278).

Altre domande rilevanti si aprono sullo iato -evidente in quasi tutta la stampa politica femminile del dopoguerra- tra donne dirigenti politiche, anche se di classe popolare, e le cosiddette donne "comuni": la stessa Benetti, ad esempio, ricorda con accenti di biasimo le resistenze opposte da queste ultime alla piena rivendicazione del diritto delle donne al lavoro in nome del desiderio di sposarsi e di formare una famiglia (cfr. p. 260). Anche qui nascono dalla ricerca nuovi interrogativi, a partire da quello cruciale nella storia della partecipazione politica, di cui la stampa politica femminile del

dopoguerra mostra ampie tracce: sono le cosiddette donne comuni ad essere arretrate o invece le donne politicizzate non capiscono i loro bisogni e anche i loro sogni?

Un altro aspetto rilevante del contributo recato da questo libro alla storia del rapporto tra donne e politica riguarda il fenomeno di lunga durata e oggi tutt'altro che esaurito per cui, per quanto sia intenso, l'impegno politico delle donne viene quasi sempre considerato, anche all'interno del loro stesso partito, essenzialmente non politico. Se ne hanno qui esempi clamorosi, bene analizzati da Noce. Il primo è quello del silenzio sulle donne della Resistenza, di cui "né la città, né la memoria dei livornesi recano ricordi" (p. 90) e che è evidente nell'oblio dei nomi: "Anna Maria Enriquez Agnolletti e Norma Pratelli Parenti debbono probabilmente alla loro tragica fine il privilegio di essere fra le poche partigiane il cui nome è stato tramandato fino ad oggi" (p. 89). E dalle interviste risulta con chiarezza che "sono state le donne stesse a svalutare la propria esperienza e a non chiederne un riconoscimento pubblico" (p. 90): Ubaldina Pannocchia dichiara: "Leggendo il libro di Miriam Mafai, *Pane nero*, ho scoperto che son stata una stoffetta nella lotta partigiana. Francamente non lo sapevo, per me mi pareva di non aver fatto niente" (p. 104). Il secondo esempio è rappresentato dal fatto che il grande lavoro di assistenza svolto nel dopoguerra dalle donne viene dagli uomini lasciato volentieri a loro in quanto considerato privo di valore politico, riproducendo in tal modo il circolo vizioso dell'emarginazione femminile dalla politica. A sinistra, Valchiria Gattavecchi, membro del Comitato federale del Pci, ricorda: "Naturalmente gli uomini erano propensi a darci l'assistenza, altre cose no. Era già una concessione l'assistenza, e noi ci buttammo a fare l'assistenza" (p. 221). Questo era vero per tutte, non solo per le militanti di sinistra: "La gran massa di lavoro semivolontario o volontario che le cattoliche svolgevano era raramente avvertito dalle militanti di base come lavoro direttamente politico, in ciò confortate dalla visione che ne avevano molti dirigenti della Dc" (p. 356).

È lo stesso modello materno e oblativo di cui sopra si diceva che, se da un lato consente l'attività politica delle donne, dall'altro la nasconde in quanto tale: "La maternità sociale servì a dissimulare la dimensione politica di buona parte dell'attività di base delle militanti" (p. 230). Accanto a questa svalutazione esterna, pesano molto sulla debolezza femminile nel rapporto con la politica l'autosvalutazione e il senso di inadeguatezza di molte militanti, cui Noce dedica pagine acute, citando Ubaldina Pannocchia ("Ho lavorato nell'Udi, però cariche direttive no, non mi pareva d'esser capace, perché io non posso parlare quando c'è gente", p. 166) o Primetta Cipolli che, nel dicembre 1947, nel momento in cui si dimette da assessore alla Assistenza e alla Annona -classiche aree giudicate di competenza femminile-dichiara: "Chiedo a tutti i consiglieri e alla Giunta di volermi scusare se qualche volta non sarò stata all'altezza della carica affidatami; ciò sarà avvenuto per mancanza non di volontà ma di capacità". Esempio, di nuovo, di

un circolo vizioso per il quale l'“eccesso di modestia -sottolinea l'autrice- finiva per confermare la debole opinione dei colleghi sulle capacità politiche femminili” (p. 212). Altrettanto ben documentata e analizzata è nel libro la emarginazione diretta delle donne, tanto più forte quanto più si tratta di luoghi di responsabilità e di potere, come nel caso della formazione delle liste dei candidati al Consiglio comunale, dove la discriminazione “finiva molto spesso col colpire le donne più capaci e con più esperienza” (p. 354).

Nel migliore dei casi, le donne hanno accesso non al potere, ma ad una autorevolezza morale legata a una concezione tradizionale della maternità, come quella espressa da Zita Falleni, dirigente diocesana di Azione cattolica: “la donna deve esercitare nella società il suo ruolo di donna e quindi la femminilità. Questa femminilità si esprime sostanzialmente nella sua caratteristica naturale, che è quella della maternità” (p. 229). Qui la domanda è quanto questa concezione della maternità fosse dalle stesse militanti profondamente interiorizzata e quanto invece fosse da esse consapevolmente usata come strumento di una precisa strategia politica. La maternità sociale, scrive Tiziana Noce, era infatti “una formula funzionale sotto diversi aspetti: vi si potevano nascondere le ambizioni di affermazione personale, ancora ritenute non consone all'indole femminile e la volontà di non rendere ever-siva rispetto ai ruoli familiari l'uscita delle donne dalle case” (p. 230).

Stabilendo nella pagina finale del libro ancora una volta il nesso tra storia generale e storia locale, Noce scrive che rispetto al problema di fondo della “tensione in cui spesso le donne si muovono tra l'adeguamento al modo corrente di concepire la politica e lo sforzo verso un esercizio del potere più democratico, più attento alle esigenze del quotidiano e alla qualità della vita delle persone” -che è appunto il nodo centrale del difficile rapporto tra donne e politica-, “le militanti livornesi hanno combattuto la loro battaglia e, seppure con limiti e problemi, hanno cercato di ottenere per le donne nuovi riconoscimenti e nuovi spazi di potere, senza contare che con la loro attività sulla scena pubblica hanno affermato la legittimità della presenza femminile in politica” (pp. 360-361). Conclusione tanto equilibrata quanto densa di domande e ipotesi di ricerca cui dovranno rispondere quelle ricerche di storia politica di genere delle quali questo libro rappresenta insieme un ottimo risultato e l'indicazione di importanti potenzialità di sviluppo.

Anna Rossi Doria

Dai Macchiaioli agli Impressionisti. Il mondo di Zandomenghi

a cura di Francesca Dini

Firenze, Pagliai Polistampa, 2004, pp. 261, ill.

Da qualche anno ormai il comune di Castiglioncello ha avviato, attraverso l'allestimento di una serie di esposizioni di ottimo livello, un percor-

so teso a riconoscere e valorizzare il legame storico del suo territorio con uno dei fenomeni artistici più indagati degli ultimi anni, quello della pittura dei Macchiaioli, che proprio sulle coste toscane visse alcuni dei suoi momenti più gloriosi, grazie anche alla personalità formidabile e alla calda ospitalità del suo più celebre mentore e mecenate, Diego Martelli.

Una delle tappe di questo itinerario artistico e culturale è stata la mostra dedicata nel corso del 2004 a Federico Zandomeneghi, apparentemente il meno "macchiaiolo" degli artisti ospitati fino ad allora nella suggestiva cornice di castello Pasquini, già a partire dalla sua estraneità anche geografica rispetto alla compagine più canonica del drappello della macchia, dato che l'artista, come si sa, era nato e cresciuto a Venezia.

In realtà, come bene emerge dal denso saggio introduttivo a firma della curatrice, Francesca Dini, *Il mondo di Zandomeneghi*, quello che la mostra ha inteso affrontare, tentando per la prima volta di offrire un punto di vista inedito e più completo dell'opera del celebre artista che nel 1874 abbandonò definitivamente l'Italia per Parigi, è stato il percorso di Zandomeneghi, il suo lungo cammino artistico indagato nel suo divenire, ricostruito con acribia, rintracciando anche esempi (rarissimi) di opere degli anni della sua produzione giovanile e ponendo l'accento sulla costante voglia di conoscere del pittore veneto, sulla sua capacità di affrontare nel corso degli anni scelte coraggiose, a volte radicali, oltre che sulla sua importante funzione di tramite artistico tra cultura veneziana, cultura fiorentina e Impressionismo.

Lo studio della Dini accompagna quindi il lettore attraverso tutte le fasi della carriera dello Zandò (come lo chiameranno affettuosamente gli Impressionisti a Parigi), a partire dall'abbandono delle sue radici veneziane, che pure resteranno confitte in profondità sia sotto forma di retaggio familiare nella tradizione disegnativa (il padre era un affermato scultore), sia nel colorismo di ascendenza veneta che mai abbandonerà la sua tavolozza, fino all'incontro folgorante con Firenze, con Diego Martelli e con i compagni del Caffé Michelangelo (in particolare Abbati), al successivo ritorno a Venezia, al secondo soggiorno a Castiglioncello degli anni '70 per finire con il trasferimento a Parigi, e con gli esiti ultimi della sua pittura, in cui si delinea la cifra, a volte stanca e un po' ripetitiva, con la quale il pittore è più conosciuto al grande pubblico.

Un breve intervento di Cosimo Ceccuti, *Zandomeneghi fra Venezia e l'Italia*, affronta un aspetto meno noto della vita dell'artista, quello legato alla sua partecipazione alle vicende risorgimentali, e ci rammenta come anche il veneziano, al pari dei suoi vivaci colleghi fiorentini e di molti giovani uomini della sua generazione, avesse condiviso da ragazzo l'entusiasmo sincero verso le gli ideali mazziniani e democratici, destinato inevitabilmente a scontrarsi con la constatazione del fallimento post-unitario.

Il *Catalogo delle opere*, che si avvale di schede esaurienti e corredate da riproduzioni fotografiche di buon livello qualitativo, rispecchia, nella divi-

sione in quattro grandi sezioni, l'articolarsi del discorso del lungo saggio introduttivo, ed evidenza, accanto alla scontata presenza delle opere di mano del protagonista, Zandomenoghi, l'intelligente proposta di confronti figurativi "altri" sempre calzanti e pertinenti al discorso.

Unico neo in questo validissimo allestimento, è forse lo sbilanciamento in favore dell'ultima produzione parigina dell'artista, legata ad un ripetitivo universo femminile indagato con pennello fin troppo grazioso e vibrante di accesi colori pastello, dovuto probabilmente anche alla maggiore reperibilità e disponibilità di questi esemplari rispetto alle testimonianze risalenti ad anni precedenti.

Ecco allora che tra le opere esposte nella prima sezione, *Gli anni italiani*, spiccano capolavori come *La lettrice* (1865), unica testimonianza del primo soggiorno a Castiglioncello di Federico, in cui si evidenzia la comunione d'intenti con la più schietta ricerca macchiaiola, lo splendido *Diego Martelli allo scrittoio* (1870), tela di una modernità sorprendente, in cui l'amico e mentore dell'artista è ritratto in modo informale e naturale, o la straordinaria *Etrusca* (1874), sorta di congedo consapevole ad un'italianità ancestrale, dignitosa e solenne, che vive e si conserva nelle tipologie di contadine e "procaccine" senza tempo, tanto care anche a Fattori e Lega.

I primi anni a Parigi: la mutazione, la sezione dedicata al difficile momento di transizione di uno Zandomenoghi appena approdato nella *Ville Lumière*, vede l'artista, ancora incapace d'integrarsi nel nuovo contesto, al contrario di un Boldini o di un de Nittis, smarrito e diffidente verso le novità della pittura impressionista e attratto casomai da pittori "naturalisti" alla Jules Breton: il culmine di questa fase è rappresentato dal quadro presentato alla Promotrice fiorentina del 1878, *A letto*, che tante critiche destò presso i contemporanei e che invece, accostato per la prima volta al suo bozzetto di tre anni precedente, rivela quanto meditata fosse la scelta del pittore nell'indirizzarsi ormai decisamente verso la poetica innovativa di Manet e Degas.

Tutte le indecisioni e i tentennamenti sembrano dissolversi nelle opere esposte nella Sezione III, dedicata alla *Partecipazione al movimento Impressionista francese*: grazie agli scritti di Duranty e alla presenza decisiva al suo fianco dell'amico Martelli, finalmente Federico si lascia andare, abbracciando a pieno la poetica impressionista, di cui fornisce però una personalissima declinazione, "veneziana" e disegnativa insieme: se opere come il sorprendente *Ritratto del dottore* (1881), *Visita in camerino* (1886-90) e *Paysage* (1886), rappresentano una sorta di dialogo a distanza, ma condotto ad armi pari, con Renoir, Degas, Guillaumin, col passare del tempo Zandomenoghi precisa meglio il suo linguaggio stilistico e la sua predilezione verso le tematiche legate al nudo e all'universo femminile indagato nei suoi aspetti psicologici ed estetici.

Questa predilezione diviene infine repertorio, nella produzione febbrile e seriale degli ultimi anni, caratterizzati dal vincolo di un contratto di esclusiva che legò l'artista veneziano al mercante Durand-Ruel, che, a partire dal

1894, lo assoldò come pittore di figura, fatto che isolò in parte l'artista dai vecchi compagni, che ormai lo guardavano con sarcasmo a volte anche feroce.

Spiccano, tra le mille donnine colorate, assortite in conversazioni, intente alla *toilette*, al giardinaggio, alla musica, dell'ultima sezione, *La cifra zandomeneghiana*, alcune perle, prima fra tutte il tardo *Hommage à Toulouse-Lautrec* (1917), che richiama le atmosfere intriganti della Secessione viennese rivelando come l'occhio attento di Federico, anche negli anni estremi, fosse capace di riconoscere e apprezzare l'arte che meglio esprimeva i turbamenti e le pulsioni della vita contemporanea.

La *Sezione documentaria* che arricchisce e completa il materiale prettamente legato all'occasione della mostra, comprende due serie di incisioni e illustrazioni di Zandomeneghi padre e figlio, alcune lettere del pittore riprodotte e trascritte, uno scritto del Duranty ed altri documenti coevi.

Le successive *Testimonianze* includono due interventi critici "storici" dedicati all'attività dell'artista: un breve saggio di A. Alexandre del 1893 e la rievocazione di A. Toniolo comparsa nel 1934 ne "Il Gazzettino illustrato".

Un regesto biografico e un'attenta bibliografia concludono validamente il catalogo.

Raffaella Pastore

La presenza dei Tommasi a Livorno. Dalla Cappella Tommasi all'Istituto Pascoli

A cura di Francesca Cagianelli

Livorno, Debatte, 2004, pp. 79, ill.

Frutto di un lodevole progetto promosso da importanti associazioni e istituzioni cittadine, questo volumetto, curato da Francesca Cagianelli, alla quale gli eredi hanno affidato la cura e lo studio del proprio archivio familiare, si offre come una prima apertura verso futuri approfondimenti tesi ad indagare la presenza ed il ruolo dei Tommasi, pittori livornesi, ed in particolare di Adolfo, nell'ambito della cultura artistica otto-novecentesca cittadina e toscana.

Partendo dallo spunto offerto dalla presenza, in città, di una testimonianza architettonica rilevante ma sconosciuta ai più e seminascosta, ingoiata com'è dalla moderna edilizia della zona del Picchianti, la cappella Tommasi detta "della Cigna", gli autori dei vari contributi affrontano le diverse problematiche connesse all'attività artistica e culturale dell'importante famiglia di origini corse.

Lo strumento che rende possibile tale indagine, vero fulcro di tutta la pubblicazione, è la nuova voce rappresentata da due biografie, finora ine-

dite e davvero molto interessanti, la prima, manoscritta dallo stesso Adolfo Tommasi, l'altra, più tarda, di mano dell'affezionata nipote Anna Paola Falcucci, cui si attinge a piene mani in tutto il dipanarsi del breve studio, che gettano nuova luce sulle vicende e sui molteplici rapporti della colta famiglia con l'*intelligenza* non solo locale, risolvendo inoltre in via definitiva alcuni dubbi e ipotesi su cronologie, parentele e vicende formative di Adolfo e di suo cugino Angiolo.

Il capitolo introduttivo, *La famiglia Tommasi a Livorno. Memorie storiche e stagioni artistiche*, vuole affermare con convinzione, partendo proprio dal caso emblematico della cappella, sorta di "mausoleo" di famiglia per i Tommasi, il profondo legame di Adolfo con Livorno, con la cultura locale, partendo dagli esordi fino alla stagione d'oro degli anni '80 dell'800, che lo vedono affermarsi come uno dei personaggi più stimati ed integrati nel panorama artistico e culturale cittadino.

Grazie, appunto, alle fresche testimonianze dirette presenti nella biografia, si ripercorrono le diverse tappe dell'educazione all'arte del dotato pittore, stimolato dalla grande sensibilità paterna e assecondato dalla famiglia fino all'inevitabile approdo all'Accademia fiorentina, integrato dalle lezioni private del Markò *junior*; ancora, si rievoca il fulminante incontro del giovane studente con i Macchiaioli più "rivoluzionari" del tempo, Lega, Signorini e Fattori, che lo accolsero sotto la loro ala portando Adolfo nel giro di pochi anni ad una consapevole maturità artistica fino alla definitiva affermazione in terra livornese, culminata con la grande mostra del 1886 nel Casino di S. Marco sotto l'egida di Rodolfo Schwartze.

L'intervento successivo, *La Cappella Tommasi nelle metamorfosi del paesaggio a Livorno*, di Riccardo Ciorli, basato su una puntuale ricerca d'archivio, tenta di ricostruire la vicenda storica ed urbanistica della cappella Tommasi, partendo dall'analisi delle vicende storiche e delle trasformazioni urbanistiche che, nel corso dei secoli, interessarono l'area sulla quale l'edificio sorge, fino ad arrivare allo snodo fondamentale del passaggio dell'immobile dalla famiglia Bicchierai ai Tommasi. La struttura della cappella viene poi analizzata da un punto di vista architettonico.

Quasi a completare il discorso giungono le interessanti schede di Caterina Pini, dedicate a *Le epigrafi della Cappella Tommasi a Livorno*: le diverse lapidi presenti nell'edificio sacro vengono presentate una ad una attraverso una fotografia, corredate dalla trascrizione e dalla traduzione, laddove necessaria, delle epigrafi che recano, appartenenti a diversi momenti storici, dei quali offrono una testimonianza diretta e significativa.

Nei capitoletti successivi, divisi per titolo ma parte di un unico discorso (come conferma la numerazione collettiva delle note), la Cagianelli, accennando ad alcuni aspetti della produzione e della vicenda critica di Adolfo ed Angiolo Tommasi, propone con decisione una lettura della loro opera, soprattutto quella concepita a partire dal '900 ed in particolare nel caso di Adolfo, in chiave simbolista più che naturalista, identificando anzi nella

città labronica uno dei centri più coinvolti nel dibattito legato a questa nuova dimensione dell'arte, e riconoscendo la sorprendente ampiezza e spessore dei contatti e delle amicizie dell'artista livornese.

Se in *Adolfo Tommasi e il dibattito intorno al Simbolismo a Livorno*, le vibranti parole del pittore, ad esempio legate alla lettura della sua opera *I rifiuti del mare*, vengono interpretate come il tentativo di coniare, a partire dalla fine del secolo, un simbolismo tutto nostrano, nel quale la pittura si fonde con sogno e immaginazione, e che trova nelle vibranti emozioni del mare il campo di prova privilegiato dell'artista labronico, in *L'arte sacra e il mito degli angeli Adolfo e Angiolo Tommasi a confronto*, lo stesso punto di vista viene applicato alla produzione sacra dei due artisti, molto permeata di simbolismo panteista e culminata, nel caso di Adolfo, nella *Sacra Famiglia* del 1898, opera molto ispirata alle considerazioni spiritualiste di Guido Menasci, legatissimo ai due cugini ed autore, non a caso, del trattatello *Gli angeli nell'arte*, del 1902.

Ancora, l'attenzione alla dimensione simbolica ma anche all'eredità dell'antico sembra caratterizzare un aspetto in parte inedito dell'attività dei due Tommasi, quello legato all'attività di decoratori e progettisti di ambienti privati, analizzata per brevi tratti in *Adolfo e Angiolo Tommasi e le arti decorative*: molti furono gli spazi pubblici e privati affidati da colti committenti ai cugini pittori per una trasformazione radicale improntata al nuovo gusto artistico, a partire dalla famiglia ebraica dei Rosselli, con la quale Adolfo ebbe un forte legame che travalicava il semplice rapporto professionale, passando attraverso il "gagliardetto" di S. Jacopo, gli arazzi del Caffè Ciardelli, fino ad arrivare ai pannelli dipinti che abbellivano le sale dell'Istituto Pascoli.

Il tema del ritratto, rapidamente accennato in *Adolfo ed Angiolo Tommasi ritrattisti della società livornese*, costituisce infine l'ultimo affondo dell'autrice a completare il quadro della produzione artistica, evidentemente a 360°, dei due pittori.

Molto piacevole e ben articolato giunge a questo punto l'intervento di Marcella Previti: *Artisti, committenti e critici: vicende dei Tommasi a Livorno intorno all'esposizione del 1886*; focalizzata l'attenzione sull'evento dell'*Esposizione d'Arte* del 1886, lo spoglio della preziosa miniera di testimonianze dirette costituite dalla stampa dell'epoca, delle cronache dedicate ai resoconti delle mostre, dalle lettere private, fornisce al lettore uno spaccato fresco e interessante della situazione della coeva critica storico-artistica, da quella più seria e colta, portata avanti da artisti e critici come Donegani, a quella più ironica e scanzonata, spesso anonima, delle testate più "popolari", come il "Telegrafo" e il mordace "Il Rospo".

A conclusione dello studio, a fornire una sorta di utilissima appendice documentaria, Federico Del Nista affronta lo studio della *Storia e documenti della famiglia Tommasi negli Archivi di Livorno*. Si ricostruiscono così, grazie alle testimonianze rinvenute negli archivi Comunale, Statale e Vescovi-

le di Livorno, le vicende storiche, patrimoniali, l'albero genealogico, gli spostamenti ed i complicati legami familiari dei vari membri della famiglia Tommasi a partire all'incirca dagli anni '30 dell'Ottocento.

Raffaella Pastore

NEDO BENVENUTI

Pietro Mascagni. La vita e le opere

Livorno, Debatte, 2004, pp. 256 ill.

Il testo, di Nedo Benvenuti *Pietro Mascagni. La vita e le opere*, merita un'attenzione particolare nel quadro delle pubblicazioni su Pietro Mascagni. L'interesse per questo compositore nella nostra città malauguratamente è fiorito tardi, quasi cinquant'anni dopo la morte.

Ma è anche vero che, in mancanza di iniziative pubbliche, l'attenzione verso questo musicista non è venuta mai meno, grazie al iniziative private e al Centro di Studi Mascagnani, di cui Nedo Benvenuti, musicista e appassionato uomo di teatro, nel 1981 è stato uno dei fondatori e segretario. Come strumentista, ha suonato nelle orchestre e ha svolto attività di arrangiatore e di compositore, principalmente di colonne sonore per film. Il suo campo di indagine prediletto è il melodramma, settore nel quale è considerato uno degli esperti più accreditati, sia come conoscenza effettiva delle partiture musicali, sia come autore di numerosi saggi sull'argomento. Recuperando materiale mascagnano sparso, ha ricostruito la partitura di *Visione Lirica* ed ha approntato la versione da Concerto di *Rapsodia Satanica*.

Questa ultima composizione su Mascagni è scaturita dalla consultazione di scritti e appunti inediti del Maestro, messi a disposizione dagli eredi di Mascagni, dai quali ha potuto apprendere particolari nuovi sulla personalità del grande compositore.

Il volume è scritto con chiarezza e sobrietà, mette gli accenti al punto giusto, per cui si attesta su un terreno di grande utilità e interesse per la conoscenza di Mascagni e della sua produzione. Grazie ad una conoscenza effettiva e metodica della musica e delle partiture, il libro acquista un valore didattico non indifferente: può servire di consultazione in una biblioteca di famiglia ed è allo stesso tempo di grande utilità anche in una biblioteca pubblica, il suo posto ottimale è ovviamente nei conservatori musicali. Eppure è un libro brillante, che nasce da una autentica passione e che si può leggere a più livelli di interpretazione, resta in ogni sua pagina un testo piacevole, scorrevole, che attira alla lettura. La biografia del compositore è interessante come un romanzo, dalla nascita in una povera casa in piazza Cavallotti, fino alla partecipazione al Concorso Sonzogno, in seno al quale è nata *Cavalleria Rusticana*, l'opera che ha reso celebre Mascagni nel mondo.

Benvenuti inserisce materiale epistolare che ci dà informazioni di prima mano sulla personalità dell'autore e sulle sue aspirazioni, sui rapporti con i suoi librettisti, con gli amici e i parenti, ma anche con i letterati del suo tempo, con la cultura della sua città.

Lo sguardo di Benvenuti si spinge comunque molto più in là, tocca cioè i punti chiave delle tematiche mascagnane e della fortuna di questo personaggio che, vissuto a cavallo tra due secoli (Livorno 1863-Roma 1945), sfugge a classificazioni rigide circa il suo inserimento in una determinata corrente artistica e culturale.

Benvenuti affronta con chiarezza e con determinazione la complessa questione della fortuna di Mascagni in Italia, la cui conoscenza è stata per anni settorialmente limitata alla *Cavalleria Rusticana*. E tutta la produzione successiva dove si colloca e come la si valuta? Se teniamo conto che *Cavalleria* è datata 1890, si relega Mascagni all'Ottocento, senza nemmeno aver fatto lo sforzo di conoscerlo.

Il fatto è che, spiega Benvenuti, Mascagni è stato un grande sperimentatore e si è cimentato ogni volta in un genere nuovo, rispetto al precedente. Ad esempio, dopo il verismo "di sangue e di coltello" di *Cavalleria Rusticana*, pubblico e critica avrebbero volentieri accolto un lavoro dello stesso stile, invece Mascagni affrontò con *l'Amico Fritz* un soggetto nuovo, una vicenda amorosa incentrata sull'amore di due giovani. Diversa di conseguenza la composizione musicale che indaga il carattere dei personaggi, il lirismo degli incontri di Fritz e Suzel, la malinconia di Fritz, il lieto fine della vicenda. "Vorrei essere giudicato per la mia musica, nient'altro che per la musica" dichiarava Mascagni all'amico Giovanni Targioni Tozzetti. Rimase fedele a questa aspirazione in tutta la sua carriera di musicista. Nessuna opera di Mascagni è uguale all'altra, cambiano i soggetti, le contaminazioni culturali e stilistiche, i libretti. Benvenuti ha compilato una trattazione esaustiva della produzione mascagnana, con informazioni precise e ampiamente documentate sugli argomenti e sulle partiture, da quel musicista che è egli stesso e colloca finalmente Mascagni nel periodo storico che gli compete e cioè il Novecento. Tesi che viene largamente dimostrata, con ricca documentazione e con analisi stringente, in linea con i recenti e innovatori studi su Mascagni, che hanno visto in prima linea il direttore d'orchestra Giannandrea Gavazzeni. Ne nasce una tavolozza variopinta della vorticosa e fertile vena mascagnana, dalla quale sgorgano gli immensi affreschi del *Ratcliff*, di *Iris*, delle *Maschere*, di *Isabeau*, di *Parisina*, che ha visto la collaborazione di Mascagni con D'Annunzio, di *Lodoletta*, del *Piccolo Marat*, di *Nerone*. Benvenuti affronta anche un altro annoso problema, quello dei "tagli" da apportare alle opere di Mascagni, sostituendo alla facilità di tanti pregiudizi, una serrata analisi critico-musicale su partitura. L'indicazione delle battute da espungere nasce in seno a considerazioni di carattere artistico e filologico di carattere scientifico. Un'altra chicca Mascagni ci riserva, la composizione di un'intera colonna sonora per il cinema-

tografo *Rapsodia Satanica*, che più di ogni altra considerazione parla del genio sperimentatore del musicista livornese, sul quale, dopo la morte è sceso il silenzio. Ed anche la sua città non ha fatto particolare eccezione. Tanti anni sprecati, se pensiamo che altre città, che hanno dato i natali a grandi musicisti, si sono ingegnate di fondare Festival in loro onore, insomma a valorizzare il loro concittadino. Perché la cultura fa vivere, dà lavoro e attira turisti, attira anche i fondi statali. Senza voler essere cinici e spregiudicati, quando non valgono le ragioni dello spirito, si ricorre a considerazioni di ordine pratico. E a Livorno abbiamo perso il treno, tanti treni: a Lucca ad esempio, si vive di Puccini, si producano opere al Festival di Torre del Lago, si è aperto il museo pucciniano, altrettanto vale per Bergamo, la patria di Donizetti, e per Pesaro, città natale di Gioacchino Rossini. In proposito Benvenuti analizza con forte senso storico la situazione politica italiana, dall'avvento del fascismo al secondo dopo guerra, riequilibrando con sguardo ormai sereno l'adesione di Mascagni al regime, adesione più formale che sostanziale e, comunque, peccato comune anche a Pirandello, ad esempio.

Quando di un libro diciamo che dimostra tutto quello che sostiene, abbiamo già detto abbastanza. Ci pare che il testo di Benvenuti, esaustivo sotto tutti i profili, riveli questo particolare pregio anche quando lo scrittore si diverte a tratteggiare il carattere e lo spirito caustico e arguto del musicista livornese.

Di notevole interesse storico anche il materiale fotografico riportato a supporto della trattazione.

Angela Simini

ATHOS RINALDI

**Abbecedario del cinema. Guida essenziale alla bibliografia cinematografica
tematica e monografica**

Livorno, Belforte Cultura, 2004, pp. 382

Redigere una buona bibliografia è un lavoro lento e faticoso che richiede una autentica passione e una totale dedizione. Athos Rinaldi ha voluto mettere a disposizione dei lettori un autentico patrimonio di riferimenti bibliografici accumulati in oltre cinquant'anni di raccolta e indicizzazione di pubblicazioni dedicate al cinema.

Il risultato di questa paziente e accurata ricerca è un corposo volume, edito da Belforte Cultura, costituito da due sezioni: una tematica, che consta di oltre 330 voci composte da circa 5.000 titoli, e una più propriamente monografica, riguardante autori e attori, che comprende oltre 3.000 indicazioni bibliografiche.

Il titolo della pubblicazione -*Abbecedario del cinema. Guida essenziale alla bibliografia cinematografica tematica e monografica*- non deve dunque trarre in inganno. Se è vero infatti che l'esaustività rimane un orizzonte ideale irraggiungibile da qualsivoglia bibliografia, il repertorio di Rinaldi non costituisce semplicemente un testo di base per chiunque si avvicini per la prima volta al vastissimo panorama di pubblicazioni in lingua italiana che riguardano il cinema, bensì rappresenta un importante strumento per cinefili, studenti e ricercatori che si occupano di questa disciplina.

Particolarmente utile risulta la sistematica indicizzazione degli articoli di cinematografia pubblicati su alcune delle principali riviste settoriali ma anche su altri periodici di diverso genere. Coloro che si occupano di ricerca sono consapevoli di quanto risulti difficoltoso venire a conoscenza degli interessanti saggi che risultano disseminati in un numero sempre crescente di testate. I repertori internazionali che presentano uno spoglio delle riviste, come il database *Film Index International*, trascurano molte significative pubblicazioni in lingua italiana che propongono interessanti studi in ambito cinematografico. La rete Internet consente di reperire gli indici di molti periodici e alcuni articoli in formato *full text*, ma si tratta spesso ancora di informazioni relative alle annate più recenti e comunque in prevalenza di pubblicazioni in lingua inglese. Il carattere non internazionale della nostra lingua rende difficoltosa la circolazione dei saggi pubblicati nel nostro Paese e per questa ragione la bibliografia di Rinaldi costituisce un'opera particolarmente meritoria. L'*Abbecedario del cinema* peraltro riporta anche un elenco dettagliato dei periodici cinematografici, pubblicati in Italia dal 1927 alla data di pubblicazione del repertorio, che rappresenta uno strumento prezioso per chi deve affrontare lo studio del cinema in prospettiva storica o al fine di valutare l'evoluzione delle riflessioni critiche in materia.

La scelta di indicizzare in ordine cronologico i riferimenti bibliografici all'interno di ciascuna voce risulta particolarmente felice perché consente di cogliere subito lo sviluppo della ricerca o del dibattito attorno a un determinato oggetto. Così, ad esempio, la voce dedicata al Cinema tedesco segnala tra i primi titoli la fondamentale opera di Siegfried Kracauer (*From Caligari to Hitler. A Psychological History of the German Film*, 1947) nella prima traduzione italiana del 1954 e nella nuova edizione curata da Leonardo Quaresima nel 2001, giungendo fino alle recenti monografie di Sergio Micheli (*Bertolt Brecht e il cinema di Weimar*, 1998) e Vittorio Martinelli (*Dal dottor Caligari a Lola. Il cinema tedesco degli anni Venti e la critica italiana*, 2001). Lo stesso criterio viene adottato anche per la bibliografia monografica, dove è possibile reperire indicazioni di lettura relative ad attori, registi, sceneggiatori, produttori, critici e teorici del cinema. Le voci tematiche più importanti presentano inoltre una breve introduzione che offre qualche punto di riferimento per meglio orientarsi nel dedalo delle numerose citazioni bibliografiche.

Quello che emerge dalla consultazione di questo volume è una smisura-

ta passione per il cinema nata, come ricorda lo stesso Athos Rinaldi, in un'epoca -il secondo dopoguerra- in cui la coincidenza tra sfera etica e sfera estetica era prevalente nel campo delle arti. Il carattere sistematico e l'impianto razionalistico che stanno a fondamento di questo repertorio sono stati concepiti a partire da questa adesione intellettuale, morale e civile che esaltava il piacere della fruizione spettatoriale. Quell'epoca, come ricorda Mino Argentieri nella prefazione al volume, appare ormai lontana e oggi viviamo il triste paradosso di una moltiplicazione degli studi attorno a un oggetto che rischia quasi di scomparire.

Elena Gremigni

Cinema Teatro La Gran Guardia. Cinquant'anni di storia a Livorno

Ricerca storica e testi di G. Fiordaliso et al.

Livorno, Ed Itinera progetti e ricerche, 2004, pp. 127 ill.

Nel 2004 la Gran Guardia, il più grande teatro di Livorno, ha compiuto cinquanta anni di attività da quel lontano 15 gennaio 1954, quando fu inaugurata con uno spettacolo di Carlo Dapporto, al quale Fortunato Marinari, il proprietario, invitò 1800 persone. Ma la sorte che sembrava arridere all'ampio teatro-cinema, moderno, destinato a durare nel tempo e cioè a sfidare le mode e i cambiamenti del gusto ha giocato una incredibile beffa, perché i primi cinquanta anni di vita sono stati anche gli unici. Nel 2005 la Gran Guardia è stata chiusa. Ad un anno dall'inaugurazione del teatro Carlo Goldoni, il 24 gennaio 2004. Circostanze che ci fanno apprezzare anche di più il bel volume edito da Itinera Edizioni su commissione di Giovanni Lippi, gestore del teatro, che celebra l'attività del più accreditato cinema teatro a Livorno del dopo guerra. Si tratta di una elegante edizione che reca in copertina la riproduzione dei "Portici della Gran Guardia", olio su tela di Cafiero Filippelli del 1958. Uno scorcio della via Grande di notte, momento in cui il teatro brilla di luci fantasmagoriche, sui toni verdi e gialli e il pubblico, figure in nero, si affretta all'ingresso del teatro. La storia della famiglia Marinari che lo ha vagheggiato come un figlio, e della famiglia Lippi che ne ha assicurato lo sviluppo, si intreccia le vicende della Livorno bombardata e sventrata, dove progettare un teatro come la Gran Guardia, poteva apparire follia. Dopo una introduzione di Giovanni Lippi, seguono i capitoli di A. Fulvi, P. Luigi Razzauti, di L. Giuliano, G. Fiordaliso, di P. Luigi Razzauti, di E. Galletta, di G. Lippi, di D. Vianelli, di R. Gadducci, personaggi che hanno vissuto attimo per attimo quegli eventi e che hanno condiviso emozioni e trepidazioni, ma anche gioie e soddisfazioni di quei momenti.

Come cinema la Gran Guardia ha proiettato i film più belli, sempre però

con un occhio attento alla morale. Fortunato Marinari, anche in tempi di magra, non volle mai fare cassetta con pellicole volgari o violente.

Il teatro, che ha prosperato per un cinquantennio, ha terminato la sua funzione nel 2005, mentre nella notte del 24 gennaio 2004 era stato inaugurato il teatro Carlo Goldoni con l'allestimento di una celebre Cavalleria Rusticana, data in presenza del presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. A dire che Livorno aveva ritrovato il suo tempio della lirica e della musica. E questa mia recensione del volume del cinquantenario non può prescindere dal segnalare un così inspiegabile stridore di termini. Perché leggere oggi questo libro, infatti, acquista un sapore diverso, se teniamo conto della antinomia in cui ci troviamo.

“La Gran Guardia -scrive Giovanni Lippi, nipote di Fortunato Marinari, primo patron del teatro- per noi componenti della famiglia Marinari, è stata ed è tutto ed il contrario di tutto: per mio nonno Fortunato, che l'ha voluta, ideata e realizzata è stata il primo amore..., per mia madre e le sue sorelle è stata la quarta sorella, per mio padre Raul il sogno irrealizzabile da conquistare fino a che non ne è diventato il secondo marito. Per me, cresciuto in questa complessa famiglia, la Gran Guardia rappresenta tutti i legami familiari della mia adolescenza fino alla maturità”.

Il teatro è stato sentito come una persona di famiglia, amata da gestori attenti ed oculati, che hanno fatto dello spettacolo il loro business. Insieme alla Gran Guardia si concepì un sistema di spettacolazione come un *network*, un sistema di produzione, per cui Marinari costruì l'Odeon, i Quattro Mori, acquistò i bagni Pancaldi e Acquaviva, insomma un impero. A Livorno erano tre le famiglie che si gettarono a capofitto nella rinascita della città: i D'Alesio sul mare, i Neri sul porto, i Marinari nell'edilizia. E, chi gestì il teatro, lo fece con la tempra dell'uomo d'affari, del privato che investe in un'idea, in un teatro cioè concepito per tutti, dove ognuno, al di là della estrazione sociale, potesse gustare lo spettacolo. Nei teatri ottocenteschi invece la divisione in classi era già segnata dalla disposizione del palco reale con i palchi adiacenti, della platea fino al loggione del popolo povero o degli studenti con le tasche al verde.

Un'altra fu l'idea vincente di Fortunato Marinari, quella di rendere la Gran Guardia un contenitore unico per tutti i generi di spettacolo, dalla lirica al varietà, al musical alla prosa al cinema. Conclude il nipote, Giovanni Lippi nella sua introduzione “Forse questo è il più bel regalo che Fortunato Marinari ha lasciato ai suoi concittadini, quel mixer di popolazione in platea e in galleria e quel mixer di varietà, lirica, rivista, teatro di prosa sul palcoscenico”.

È questa una storia che il teatro ha condiviso con la città e nella quale i livornesi, ma anche gli artisti che hanno calcato le scene possono riconoscersi. La storia delle famiglie Marinari e Lippi, con i generi, le nuore e i cognati, ha il fascino della saga, o meglio della dinastia, che nasce con il sogno di Fortunato “di ricostruire l'isolato distrutto dalla guerra tra via

Grande e Piazza Cavallotti, per farci il più incredibile cinema della Toscana". Fortunato, considerato "una volpe feroce dagli imprenditori concorrenti e un gran pezzo di granito da chi gli si era messo di traverso sulla strada, era in realtà un uomo buono, sensibile e pieno di generosità nascoste", si legge nei ricordi del nipote Antonio Fulvi. Ed anche che capì ben presto e prima di altri la potenza del "far sistema": Gran Guardia, Odeon, Quattro Mori e poi anche il Goldoni.

Ma veniamo a quel fatidico 15 febbraio 1954 quando si inaugurò la Gran Guardia, con milleottocento invitati allo spettacolo di Nino Taranto. Il nuovo teatro era diventato il "salotto bono" della città. Un teatro immenso che dovette fare una grande impressione se nel volume III del trattato di Architettura Pratica di Pasquale Carbonara (ed. Utet), la sezione sesta, dedicata agli edifici teatrali, dà notizia delle sue proporzioni. Fu il primo teatro ad essere dotato di impianti di climatizzazione, di una acustica studiata per varie manifestazioni teatrali, dalla musica alla prosa. All'avanguardia l'impianto di riproduzione sonora e il grande schermo, il graticciato in calcestruzzi, anziché in legno, i camerini per gli artisti tra i più moderni e confortevoli. Moderno, ma non teatro alla moda, fu concepito per durare nel tempo con decorazioni e illuminazione sobrie, eleganti e funzionali.

L'incredibile storia della Gran Guardia, della sua enorme produzione di spettacoli, della carrellata di personaggi che vi hanno calcato le scene, dei più grandi e famosi al momento, è testimoniata da un sorprendente corredo di fotografie, di manifesti, di dediche. Marcello Mastroianni, Totò, Alberto Sordi, Walter Chiari, Beppe Orlandi, ma anche Renata Tebaldi, Franco Corelli: un mix straordinario.

Ma non dimentichiamoci che il teatro supplì alla mancanza di un teatro pubblico, quando il Goldoni era inagibile. Ed in particolare dette modo alla città di avere le sue stagioni liriche e concertistiche. Il dottor Enrico Galletta, uno dei fondatori dell'ARC (Associazione Riunite Concerti) e successivamente del Diapason, ha raccolto nel capitolo "Grandi concerti" le sue memorie intorno ai grandi concertisti, che ha fatto venire alla Gran Guardia di Livorno.

Tra grande teatro dunque e teatro popolare, il volume dei cinquant'anni della Gran Guardia presenta un fantastico collage di notizie sull'imprenditorialità dello spettacolo e del cinema, ma strizza l'occhio anche agli eventi mondani e di gusto, alla toilette delle signore e alle belle donne della rivista.

Si volta pagina invece col capitolo storico e interessantissimo di Daniela Vianelli "Teatro a Livorno". Vi si traccia la storia dei teatri a Livorno, della loro ubicazione, delle loro vicende, ma anche della grande passione dei livornesi per la rivista. E si conclude che appunto "nel secondo dopoguerra il più celebre fu il teatro la Gran Guardia, sul cui palcoscenico, particolarmente adatto per struttura e ampiezza, si cimentarono i più grandi artisti di rivista".

Una storia diversa questa, che però costituisce un atto dovuto ad un gran-

de teatro, quello cioè di inserirlo nella storia dei grandi teatri a Livorno con un atto ufficiale. Si è inserito nella storia della cultura e della tradizione livornese, un atto dovuto ad un grande teatro che ha avuto tragica sorte. Il momento della sua celebrazione ha preceduto di poco la sua chiusura, il bel volume ne testimonia la favolosa ascesa. Ma questo volume è anche il suo epitaffio.

Angela Simini

UGO CANESSA - LUCIANO SANGUINETTI

Livorno 1930-1960. Giochi poveri e semplici svaghi

Prefazione di Aldo Santini

Livorno, Books & Company, pp. 125 ill. € 20,00

L'ultima opera di Ugo Canessa, scritta insieme a Luciano Sanguinetti, ci propone un viaggio nel tempo fra i giochi e gli svaghi dei ragazzi di Livorno. Un viaggio che per il compianto autore labronico, scomparso pochi mesi fa, è stata l'ennesima occasione di farci rivivere la storia della sua amata città filtrando questa volta la narrazione attraverso le lenti della propria lontana infanzia quando non esistevano ancora tutte le attrattive tecnologiche odierne e, usando tantissima fantasia, ci si contentava praticamente di nulla divertendosi lo stesso e forse (anzi, senza forse) molto di più. Un viaggio compiuto addentrandoci nei vicoli, negli slarghi e nei cortili di una Livorno che è in gran parte scomparsa, cancellata prima dagli sventramenti di epoca fascista e poi soprattutto dai devastanti bombardamenti Alleati, anch'essi, d'altronde, frutto del regime che ci aveva dissennatamente infilato dentro una guerra assurda. Il lasso di tempo considerato dagli autori va difatti dal 1930 al 1960, in pratica sino all'esplosione del "boom" economico, quando le macerie del tremendo conflitto appena terminato sono lasciate quasi tutte alle spalle, epoca immediatamente postbellica in cui il tratto dominante della povertà, che attraversa il trentennio in esame, diventa purtroppo ancora più forte. Una condizione, la povertà, che prosperava largamente nel nostro Paese (e per certi versi prospera tuttora sebbene con differenti caratteristiche). In tal senso però bisognerebbe anche uscire dalla consueta lettura un po' troppo "livornocentrica" di molta vulgata locale, soprattutto del passato, dove Livorno ci viene descritta, da un lato, come la più bella città del pianeta e dall'altro, chissà per quale strano destino cinico e baro, come la più sfortunata, incompresa e bistrattata dell'universo mondo (per la serie: *"Lassù qualcuno non ci ama"*). Tutto questo per dire che, astraendoci dal solito localismo, il messaggio di Canessa e di Sanguinetti ci pare abbia validità ben più generale e, visti i contenuti divulgativi e la veste grafica molto curata, sarebbe sperabile per questa loro opera un'a-

deguata distribuzione in campo nazionale che le evitasse di restare ristretta fra le mura labroniche (piuttosto virtuali, ma non per questo meno invalicabili). Non ci sembra, in sostanza, che siccome il libro parla di Livorno debba, come quasi sempre capita, essere letto soltanto dai livornesi (un pò come se il film *Ovosodo* si fosse visto solo nei cinema labronici oppure *Amarcord* soltanto in quelli riminesi).

Pur essendo incidentalmente ambientato a Livorno il libro, infatti, offre una visione che, con le opportune variazioni sul tema, avremmo potuto ritrovare in tantissime altre contrade urbanizzate del nostro Paese: è in sostanza un ritratto di gran parte dell'Italia di quel tempo, dipinto attraverso i giochi spensierati dei bambini. Ovvero è più il ritratto di un'epoca che di una città. Il capitolo svolto da Canessa si snoda raccontando le vicende delle piccole bande di ragazzi che giocavano per le strade della vecchia Livorno (parafrasando "*i ragazzi della via Pal*") e descrive le letture giovanili degli anni '30, compresi i primi fumetti d'ispirazione americana, le figurine (con l'introvabile "feroce Saladino"), i soldatini di carta da ritagliare ed il cinema che in quegli anni costituivano i principali svaghi. Sanguinetti invece si proietta nell'immediato dopoguerra e compie una dettagliata carrellata dei giochi che hanno accompagnato generazioni di ragazzi livornesi: dai giochi di movimento (come *un, due, tre... stella!*) a quelli sulla strada (come *ghinë e cambri*), dal mitico *pingozzo* giocato con le biglie di vetro all'altrettanto celebre *cincirimpolla* giocato invece coi figurini dei calciatori, dalla trotto-la realizzata in legno nelle fogge più varie al classico gioco delle *belle statue* preferito dalle ragazze insieme alla *palla avvelenata* ed al *mondo*. Intanto però col boom economico si fa strada la televisione incollando milioni di spettatori davanti allo schermo per vedere *Lascia o raddoppia?*, mentre con l'incipiente benessere (fondato, almeno qui in Italia, sulla firma di grossi pacchi di cambiali) le vie cittadine sono invase da un mare dilagante di automobili che come uno *tsunami* faranno rapidamente scomparire tutti quei giochi fatti di niente e con essi molta della creatività che li accompagnava.

Roberto Riu

GIANNI NETO

Flora e fauna marina della costa livornese

Imola, La Mandragora, 2004, pp. 142 ill. € 16,00

Bolognese, ma da sempre frequentatore assiduo di Livorno, Gianni Neto è un fotografo subacqueo naturalista autore di numerosi ed importanti *reportages* pubblicati sulle maggiori riviste di settore, oltre a collaborare con il Dipartimento di Biologia Sperimentale dell'Università di Bologna. La sua

passione professionale verso la vita sottomarina lo ha portato in oltre vent'anni di professione ad esplorare i fondali di tutto il mondo, ma è rimasto comunque particolarmente affascinato dagli ambienti subacquei della costa livornese e dalla ampia varietà di specie ivi esistenti. Da questa lunga esperienza è scaturito così il volume *"Flora e fauna marina della costa livornese"*, un libro recentemente pubblicato dalla casa editrice La Mandragora di Imola. Gianni Neto apre la sua opera con una breve retrospettiva storica della città di Livorno per poi subito addentrarsi nella rappresentazione generale degli ambienti marini prospicienti, dal coralligeno del Boccale ai fondali sabbiosi della Cala del Leone, questi ultimi talora a torto considerati poco interessanti, ma che invece racchiudono una molteplicità di esseri viventi quasi sempre con abitudini notturne e durante il giorno perfettamente mimetizzati sotto un velo di sabbia. Rappresentazione che contiene inoltre parecchie indicazioni utili per chi volesse ripercorrere con muta e bombole quel tratto sommerso di costa. Il viaggio nei magnifici fondali delle acque livornesi prosegue quindi attraverso quasi duecentocinquanta immagini che ritraggono altrettanti esemplari, colti in natura, di vegetali ed organismi animali marini. Il volume descrive la popolazione di quelle acque per raggruppamenti sistematici in base alla classificazione biologica partendo dai vegetali come le alghe e la *Posidonia oceanica* (che, come si sa, è una pianta superiore acquatica) e poi via via lungo la scala evolutiva della fauna marina (poriferi, celenterati, anellidi, molluschi, artropodi, echinodermi, tunicati e pesci). Di ogni specie è offerta, oltre all'immagine, un scheda informativa recante la sua descrizione esteriore e le caratteristiche etologiche salienti.

Roberto Riu

MAURIZIO BETTINI

Storia del porto di Livorno 1949-1994

Livorno, Edizioni Erasmo, pp. XXI, 162

Il libro di Maurizio Bettini costituisce una novità importante nel vasto campo degli studi storici sul sistema portuale italiano. Dal punto di vista della storia economica il sistema portuale è fondamentale poiché è dai porti che passa la quantità maggiore di merci destinata all'industria e alla popolazione. La novità della ricerca, oltre quindi la sua importanza, è costituita prima di tutto dall'utilizzo di fonti inedite di carattere pubblico (documenti della Capitaneria di Livorno e del Ministero della marina mercantile di Roma) e privati (archivio del Gruppo Compagnia impresa portuale di Livorno) che rendono lo studio originale.

Bettini studia il sistema portuale italiano, prendendo spunto dalle vicen-

de di uno dei maggiori porti del Mediterraneo, Livorno. Lo scalo non è secondario nel sistema marittimo essendo stato -in epoche diverse- importante centro di sbarco di merci di massa solide fino agli anni '50 (carbone) e liquide (petrolio e derivati) a partire dagli anni '60, grazie alla presenza della grande raffineria dell'Agip-Petroli (lo stabilimento Anic di Livorno sorse nel 1938), in connessione con l'espansione rapidissima dell'utilizzo delle autovetture come mezzo di circolazione privata e del gasolio come combustibile per il riscaldamento delle abitazioni. Anche le merci varie (marmo, cereali, legname, carta) hanno avuto (ed hanno tuttora) un ruolo importante insieme con lo sbarco di contenitori -a partire dalla fine degli anni '60- ed auto (queste più recentemente). In questi ultimi anni poi, il porto ha riconvertito parte della sua attività incrementando il flusso di navi da crociera e di turisti che utilizzano lo scalo livornese come gate per accedere alle bellezze storico-artistiche della Toscana.

Anche per il periodo studiato, che va dalla fine della Ricostruzione alla riforma portuale del 1994, questa ricerca è importante, poiché in questi cinquant'anni molti cambiamenti sono avvenuti nella composizione del commercio mondiale, nei mezzi di trasporto marittimi, nei sistemi di sbarco portuali e nelle relazioni sociali tra forza lavoro e utenti dei porti. Ed è intrecciando queste tre variabili, tecnologia portuale e dei vettori marittimi (1), composizione dei traffici (2) e mercato del lavoro (3), che Bettini cerca di spiegare dettagliatamente le disfunzioni e i ritardi del sistema portuale italiano (e del porto di Livorno) rispetto ai concorrenti europei.

Maurizio Bettini pone un punto di svolta importante per il sistema portuale italiano tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70. Dal punto di vista della composizione del traffico, le merci di massa assumono un peso relativamente inferiore rispetto alle merci liquide e alle merci varie. Ricordiamo che le merci di massa solide erano quelle che utilizzavano di più la manodopera -specie dove la tecnologia era arretrata- e che davano maggiore occupazione. Il cambiamento si fa sentire subito nelle relazioni sociali in quanto i portuali cercano di difendere e -dove possibile- di estendere in altri settori la loro prerogativa di sbarcare o imbarcare merci in esclusiva come prevedeva il codice della navigazione. Gli armatori o gli utenti ovviamente si sforzano di contrastare questa tendenza. Un caso emblematico -per esempio- è dato dai traghetti commerciali (roll on roll off) nei quali l'impiego di lavoro è assai esiguo e le vertenze sulle composizioni delle squadre fioccheranno per tutti gli anni '70 e '80. Inoltre gli armatori tendono -in generale- a far svolgere ai marinai imbarcati operazioni che i portuali giudicano di loro competenza. Un altro cambiamento è generato dall'utilizzo del container e dei pallets. Questa nuova tecnica di condizionamento delle merci, che riduce i costi poiché razionalizza, velocizza e riduce la manipolazione del carico, ha delle ulteriori conseguenze sulla riduzione della domanda di lavoro. Anche in questo caso vertenze numerose e accese sorgono sulla composizione delle squadre che dovranno operare sulle ban-

chine. Nel 1977 -per esempio secondo i dati della Commissione permanente del Senato che svolse un'indagine conoscitiva sul sistema portuale- a Genova si utilizzavano 27 uomini per squadra per sbarcare 100 contenitori nel turno di lavoro, mentre a Rotterdam si utilizzavano 6 uomini per sbarcare 160.

Questa diversa produttività del lavoro non dipendeva prevalentemente da un esubero costante di forza lavoro. Dipendeva -secondo Bettini- dai ritardi nell'ammodernamento degli scali, dalle lentezze nella manutenzione delle banchine e nella escavazione dei fondali che costituiva il vero snodo se si voleva far entrare nei porti italiani le grandi portacontainer. Ritardi si accumulavano sia nell'acquisto di moderne sovrastrutture (specie le portainers per sbarcare i contenitori) o di mezzi di movimentazione sul piazzale; sia nella connessione ferroviaria e stradale dei porti. Il traffico intermodale e combinato (autotreni con contenitore caricati su treno) costituiva la strada necessaria per ridurre i costi e razionalizzare il trasporto. Ma in Italia solo alla metà degli anni '80, con il Piano Generale dei Trasporti, si dà un impulso significativo all'intermodalità con la creazione anche degli interporti. I ritardi nell'ammodernamento dei porti sono generati da burocratismo, sovrapposizione di competenze ma soprattutto da mancanze di risorse. Ci sono poche risorse finanziarie e scarsa programmazione. I soldi che lo Stato destina agli scali vengono dispersi nel finanziamento anche di quelli più piccoli e improduttivi. Già in uno studio riservato, effettuato nel 1963 dal Ministero della marina mercantile, si metteva drammaticamente in evidenza il distacco tra gli stanziamenti per opere portuali effettuati in Italia, che raggiungevano appena i 10 miliardi di lire l'anno, e i programmi realizzati o in corso di esecuzione in altri paesi membri della Comunità Economica Europea, dove in particolare si effettuavano interventi nell'ordine di alcune decine di miliardi di lire per ciascuno dei grandi porti belgi od olandesi. Inoltre emergeva la crescente preoccupazione con cui si guardava agli effetti negativi della congestione del lavoro negli scali nazionali in termini di concorrenza portuale. In particolare, si metteva in evidenza che il fenomeno dell'intasamento del traffico mercantile non aveva ripercussioni solo sull'economia portuale, in quanto era fonte di aggravii che determinavano aumenti nei costi di produzione riflettendosi quindi sul complesso dell'attività economica nazionale.

La 'questione del lavoro' (esuberi sommati negativamente alle mansioni svolte in esclusiva dai portuali), la accennata terza variabile, pur avendo sempre prodotto delle frizioni fra utenti e portuali, diventerà un tema scottante solo dagli anni '70. Questa circostanza dipese dagli effetti dello shock petrolifero del 1973 che aumentò enormemente i costi energetici e impose una frenata ai tassi di sviluppo delle economie industrializzate dei paesi occidentali e del Giappone. Imprese pubbliche e private reagirono iniziando -anche in Italia- a ridurre i costi del personale licenziando e ristrutturando le linee di produzione. La strozzatura rappresentata dalla cattiva fun-

zionalità dei porti divenne un argomento dibattuto specie sotto il profilo della lotta alla gestione monopolistica del lavoro, fino a un primo duro e parziale intervento del governo nel 1989 con i decreti del Ministro Prandini.

Le vicende che portano dai decreti Prandini alla riforma del 1994 sono dettagliatamente descritte nel libro. Qui occorre mettere in evidenza due fondamentali conclusioni di Bettini. La prima, se la questione della gestione pubblica del mercato del lavoro portuale, ereditata dal fascismo (si ricordi la riforma del 1929 che creava le compagnie portuali) e diventata ormai obsoleta, prende il sopravvento negli anni '70 e '80 ciò dipende da fattori economici (la stagnazione delle economie, la necessità di incrementare la produttività del sistema dei trasporti con criteri industriali) specifici legati alla crisi economica degli anni '70 e, certo, anche ad alcune storture del sistema di reclutamento (assunzioni indiscriminate) e delle retribuzione (in particolare nell'utilizzo esasperato del salario garantito, ma a Livorno meno che altrove). Per Bettini però, non si devono appiattare le questioni del lavoro portuale degli anni '70 e '80 su tutta la storia del lavoro portuale. Il mercato del lavoro portuale è infatti, per Bettini, un mercato *sui generis* che richiede l'impiego di regole condivise e certe nella gestione degli uomini. La seconda conclusione si lega alla prima. Per Bettini, infatti, i decreti Prandini non costituiscono i punti di arrivo di uno scontro sociale con governo e utenza. Per Bettini sono il punto di partenza di un processo di riforma che poteva essere governato dalle forze di mercato, ma che invece fu governato dalle forze politiche con il concorso delle parti sociali portando alla legge di riforma nr. 84 del 1994, che Bettini giudica assai positivamente.

Insomma, si tratta di un libro denso, interessante, non necessariamente indirizzato agli addetti ai lavori, un libro che deve essere letto specie ora che -a dieci anni dalla riforma- si parla di rivederne alcuni punti fondamentali.

Cristiano Colombi

ROBERTO MUSETTI

I Fabbricotti. Il volto di una dinastia del marmo tra '700 e '900 a Carrara

Milano, Angeli, 2005, pp. 319, (Storia)

Negli studi sulle borghesie italiane, imprenditoriali e non, le storie di famiglia sono da tempo uno degli strumenti di indagine più utilizzati e più produttivi. Il libro di Musetti si colloca in questo filone di ricerche come uno degli esempi meglio riusciti, per la mole delle fonti utilizzate, l'ampiezza dell'arco cronologico preso in esame, l'interesse oggettivo del contesto nel quale questa storia familiare si inserisce e sul quale getta luce.

Fino agli anni Trenta del Novecento, prima che la loro ditta fosse assorbita dalla BNL e poi dalla Montecatini, i Fabbricotti sono stati il casato simbolo della borghesia carrarese, tra i maggiori proprietari di cave ed esportatori di marmo, a capo di una rete commerciale vastissima con filiali a Londra, New York, Buenos Ayres, Stoccolma. Subito prima del tracollo il loro patrimonio fu valutato più di 127 milioni di lire: non solo cespiti imprenditoriali, ma anche, com'è consueto nella borghesia italiana, grandi estensioni di terre, diverse residenze urbane e persino un castello neogotico in riva al mare.

La loro ascesa sociale era iniziata nella seconda metà del Settecento. Appartenevano ad una "famiglia di vicinanza", nel paese di Miseglia e poi a Torano; essa rientrava insomma nel novero circoscritto di quelle "famiglie originarie, residenti da antichissima data nel borgo, in possesso di beni immobili" (p. 44), alle quali era riservato il privilegio dello sfruttamento degli agri marmiferi. Francesco Antonio Fabbricotti (1746-1809) era riuscito ad emergere dal tessuto "vicinale" di cavatori, piccoli proprietari e affittuari di cava, sottoposto al dominio dell'aristocrazia mercantile cittadina soprattutto attraverso il monopolio della commercializzazione dei marmi.

Francesco Antonio fu uno di quei "guastamestieri" che riuscirono ad insidiare tale monopolio, stabilendo rapporti diretti con il mercato ed affrancandosi dalla dipendenza finanziaria verso i "pubblici negozianti" carraresi. L'ascesa degli uomini nuovi fu favorita dalle due più importanti innovazioni del periodo, l'una istituzionale e l'altra tecnologica: la libertà del commercio dei marmi, sancita nel 1772, e la comparsa dei meccanismi idraulici per segare i marmi e lucidare le "quadrette".

Il processo di sostituzione delle vecchie famiglie "protettorie" non fu comunque breve. Di una di esse ancora nel 1808 si diceva che "le nom de Del Medico fait tout à Carrare" (M. DELLA PINA, *La famiglia Del Medico. Cavatori e mercanti a Carrara nell'età moderna*, Carrara, 1996, p.21). Solo nella prima metà dell'Ottocento, in coincidenza con la ripresa della domanda internazionale dopo la parentesi napoleonica, precipitò la crisi delle antiche famiglie mercantili e si affermarono le nuove: significativamente, proprio Domenico Andrea Fabbricotti, figlio di Francesco Antonio, ipotecò a proprio favore nel 1852 gran parte del vasto patrimonio dei Del Medico; suo figlio Carlo nel 1879 fece lo stesso con un'altra grande casata del passato, quella dei Monzoni-De Nobili (p. 155 e 172-3). Accanto ai Fabbricotti, nel mondo imprenditoriale carrarese si affermarono personaggi di tutt'altra provenienza, come ad esempio l'inglese Guglielmo Walton, che fu poi il più intraprendente nell'introdurre innovazioni nella lavorazione e nel trasporto dei marmi (pp. 180-183).

L'ascesa della nuova élite, tuttavia, non implicò un mutamento sostanziale del sistema produttivo: "il mercato interno nei suoi caratteri costitutivi, nelle forme di finanziamento come nelle relazioni economiche e nei rapporti di produzione, restava pressochè immutato rispetto a quelle linee

che abbiamo visto dominare nella seconda metà del secolo XVIII” (p. 131). I Fabbricotti rimasero insomma dei negozianti-imprenditori, le cui fortune si fondavano non solo sulla proprietà e sulla gestione diretta delle cave, ma anche su un sistema complesso di affitti e anticipi di denaro. Per questo motivo il credito ebbe un ruolo centrale nella loro strategia economica, prima con la fondazione di una banca privata e poi con la partecipazione agli istituti finanziari pubblici. Musetti, basandosi su uno spoglio davvero cospicuo di atti notarili, mette in rilievo l'ampiezza e la varietà della rete creditizia che faceva capo ai Fabbricotti. Alle sue osservazioni si può aggiungere che tale caratteristica era comune ai negozianti-imprenditori di numerosi altri settori dell'economia toscana del lungo Ottocento.

Più che nella complessa organizzazione sociale e finanziaria dell'escavazione dei marmi, un cambiamento davvero incisivo si verificò nel rapporto tra i negozianti-imprenditori carraresi e il mercato: fu eliminata la tradizionale intermediazione delle case mercantili livornesi, che nel passato avevano raccolto e smistato le “commissioni” e svolto la funzione di finanziatrici di ultima istanza del ciclo produttivo. I negozianti-imprenditori di Carrara riuscirono ora a presentarsi autonomamente sui mercati d'esportazione, riprendendo e generalizzando il modello che la famiglia Del Medico aveva sperimentato già nel Settecento.

I Fabbricotti aprirono un deposito a Milano nel 1831 (p. 135), altri a New York e a Londra negli anni Cinquanta e più tardi in quasi tutti gli angoli del globo, compresi l'India o l'Uruguay (p. 251). Il loro caso però dimostra che la piazza livornese rimase importante per il commercio dei marmi, non solo come porto d'imbarco ma anche per la fornitura di servizi tanto essenziali da richiedere la presenza in loco di un membro della famiglia. Dopo un lungo soggiorno a Londra si stabilì infatti nella città labronica Bernardo, uno dei fratelli Fabbricotti, sposato con una inglese. Sulla storia di questo ramo della famiglia -la cui impronta anglo-livornese rispecchiava una tradizione antica nel porto toscano- il libro si sofferma appena, come è ben comprensibile per un lavoro fondato prevalentemente su fonti carraresi e focalizzato sulla storia sociale e politica della città del marmo. Ma sembra un fatto significativo che l'ultima fase della storia dei Fabbricotti, proprio quella nella quale la famiglia raggiunse l'apice delle sue fortune, si aprisse con un classico matrimonio tra cugini, che preparò la riunificazione patrimoniale dei due rami, quello carrarese e quello livornese; la nuova ditta costituita nel 1918 prese il nome infatti di “Carlo Fabbricotti e Bernardo Fabbricotti e figli” (p. 249).

L'ultimo capitolo, quello che ha per protagonista la complessa figura di Carlo Andrea, il marito-cugino di Helen, è il più denso del libro, anche perché ha potuto contare su una particolare ricchezza, in riferimento a tale periodo, dell'archivio di famiglia, depositato presso la biblioteca civica di Massa. Da queste pagine si intuisce che Musetti ha dovuto lasciar cadere diversi fili, che avrebbe voluto invece intrecciare. La figura di Helen, in par-

ticolare, compare nell'introduzione del volume, ma poi di lei quasi si perdono la tracce: sembra però un'anglo-livornese molto interessante, sulla quale varrebbe la pena di tornare.

Mirella Scardozzi

Bibliografia livornese



MARIA LIA PAPI

Bibliografia livornese

1. Afro : metamorfosi della figura, 1935-1955 : [I Granai di Villa Mimbelli, Museo civico Giovanni Fattori, Livorno, 29 maggio-28 agosto 2005] / a cura di Renato Miracco ; in collaborazione con Archivio Afro. - Milano : Mazzotta, stampa 2005. - 139 p. : ill. - Catalogo della mostra.
2. Agostino Ferrari / testo di Elisabetta Longari. - Livorno : Edizioni Roberto Peccolo, 2004. - [16] c. : ill. - (Edizioni Roberto Peccolo Livorno ; 49). - Mostra tenuta a Livorno nel 2004.
3. Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi / Stefano Villani. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 35-51 : ill.
4. All'ombra di Livorno: gli ebrei a Pisa nell'età della prima emancipazione / Mirella Scardozzi. // *Citoyens Pisani : una provincia negli anni napoleonici* / a cura di Romano Paolo Coppini e Marco Cini. - Pisa : Plus Pisa University press, 2005. - p. 101-120.
5. Ambiente, società e sviluppo : l'impronta ecologica localizzata delle bioregioni Toscana costa e area vasta di Livorno, Pisa, Lucca / Luciano Iacoponi. - Pisa : ETS, 2003. - 652 p. , [8] c. di tav. : ill. - (L'uomo e la sua terra ; 2). - In app.: Dati comunali e provinciali. - In testa al front.: Dipartimento di agronomia e gestione dell'agroeconomista dell'Università di Pisa, Sez. di economia agraria e ambientale; Provincia di Livorno.
6. Amedeo Modigliani prince de Montparnasse : traduit de l'anglais (Etats Unis) par Marianne Vèron / Herbert Lottman. - [S.l.] : Calmann-Levy, 2005. - 329 p.
7. L'antico Porto Pisano e la Torre del Marzocco a Livorno / Giampaolo Trotta. - Livorno : Autorità portuale di Livorno, 2005. - 157 p. : ill.
8. Architetture Livorno : rivista trimestrale di architettura. - Pisa : ETS, 2005-. - N. 1 (ott.-dic. 2005) - (Il periodico nasce con il proposito di far conoscere le architetture vecchie e nuove di Livorno città e della sua provincia, nella convinzione che la conoscenza storica del reale sia indispensabile premessa alla gestione ottimale delle future scelte architettoniche e amministrative).
9. Gli Armeni a Livorno : l'intercultura di una diaspora : interventi nel convegno "Memoria e cultura armena fra Livorno e l'Oriente" : catalogo della mostra "Gli Armeni a Livorno : documenti e immagini di una presenza secolare" / a cura di Giangiacomo Panessa e Massimo Sanacore. - Livorno : Debatte, stampa 2006. - 126 p. : ill. - In testa al front. : Archivio di Stato di Livorno; Chiesa Armena di Livorno.

10. Arte tipografica ed editoriale a Livorno tra i 1644 e il 1799 : Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi, villa Fabbricotti, Livorno, 17-21 maggio 2005. - Livorno : [Comune], 2005. - 45 p. : ill. - (Quaderni della Labronica ; 83). - Catalogo della Mostra bibliografica tenuta in occasione della 7. Settimana della cultura.
11. Gli assicuratori storici delle imprese locali : le grandi famiglie dell'economia livornese: i Garzelli / a cura di Coop Itinera, G. Fiordaliso. // *Spil informa*. - A. 8, n. 51 (nov.-dic. 2005), p. 31-34 : ill.
12. Attività 2004 / Fondazione Cassa di risparmi di Livorno, a cura di Stefania Fraddanni. - Livorno : Debatte, 2005. - 110 p. : ill.
13. La battaglia di San Vincenzo, 1505-2005 / Daniele Govi ; presentazione di Claudio Casini. - [S.l. : s.n.], stampa 2005 (Livorno : Media Print) - 1 v. : ill. - Nel front.: Inaugurazione della nuova Sala consiliare nella Torre di San Vincenzo in occasione dei 500 anni della battaglia, agosto 2005.
14. "Una bella invenzione" : Giuseppe Montani e il romanzo storico / Giancarlo Bertoncini. - Napoli : Liguori, 2004. - VIII, 268 p. - (Biblioteca). (Critica riflessione sul filellenismo culturale degli anni 1821-27 che parte dall'esame del mondo storico-culturale gravitante nella rivista fiorentina *Antologia* e si focalizza sul romanzo di Angelica Palli *Alessio ossia Gli ultimi giorni di Psara*)
15. Beppe Milanese ed il Museo di storia naturale di Livorno / Paolo Fabbro, Mauro Parigi. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 299-301.
16. "Biografie dei sovversivi livornesi" nelle carte del Ministero dell'Interno presso l'Archivio centrale dello Stato / Elisabetta Piccioni Lami. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 287-294.
17. Breve storia della mia pittura / Gianfranco Barichello. - Livorno : Peccolo, [2003?]. - 37 p. : ill. - In occasione della mostra tenuta a Livorno nel 2003.
18. Bisogni formativi e sistema formativo integrato all'Isola d'Elba. - Livorno : Debatte, stampa 2003. - 163 p. - N. 6 di collezione priva di tit.
19. Bruno Ceccobelli : grandi opere : 1989-2005 / testo di Bruno Ceccobelli ; a cura di Laura e Marco Guastalla. - Livorno : Guastalla Centro Arte : Graphis Arte, 2005. - 1 v. : ill. - Pubblicato in occasione della mostra tenuta a Livorno nel 2005.
20. Le caïd Nessim Samama de Tunis mécène du livre hébraïque / Robert Attal. - Jérusalem : Graphit Press, 1995. - 33 p. : ill. (Rabbino e tesoriere della reggenza di Tunisi, a Livorno dal 1870, vi si distinse per le opere filantropiche e per il mecenatismo in favore della pubblicazione di libri ebraici)
21. Campane e fonditori in Toscana / Renzo Giorgetti- [S.l. : s.n.], stampa 2005 (Poggibonsi : Nencini). - 388 p., 16 p. di tav. (Per Livorno e la sua provincia, l'A. fornisce notizie storiche e documentazione archivistica sulle campane della Cattedrale, del Santuario di Montenero, della Torre civica di Piombino e della chiesa di S. Michele di Marciana).
22. Campiglia : un castello e il suo territorio / a cura di Giovanna Bianchi. - Firenze : All'insegna del giglio, c2003. - 2 v. : ill. - (Biblioteca del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, Sez. archeologica, Università di Siena ; 8). - In cop.: Fondazione Monte dei Paschi di Siena; Comune di Campiglia Marittima, Progetto archeologia dei paesaggi medievali.

23. Capraia sott'acqua : guida ai pesci ed altra vita marina : itinerari snorkeling / Marco Lambertini. - Ospedaletto (PI) : Pacini, 2005. - 157 p. : ill. - (Con pinne e maschera ; 3).
24. Carlo Sergio Signori : settembre 2004 / [a cura di] Marco Meneguzzo. - Livorno : Galleria Peccolo, 2004. - 1 v. : ill. senza paginaz. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno.
25. La casa editrice Belforte e l'arte della stampa in ladino = The Belforte publishing house and the art of ladino printing / Arthur Kiron. - Livorno : Salomone Belforte & C., stampa 2005. - 61 p. - (Collana di studi ebraici ; 2). - In occasione del bicentenario della Casa editrice Salomone Belforte & C., 1805-2005.
26. Cecina : il sogno perduto di una città sul mare : dalle origini alla città dell'Ottocento per il 150. della fondazione della Parrocchia di Cecina ed il 50. della rinascita della Parrocchia di Marina / Ilio Nencini ; prefazione di Gabriele Paolini. - Pisa : ETS, 2005. - XIX, 315 p. : ill.
27. I cimiteri delle Nazioni livornesi: olandese-alemanno e greco ortodosso / Roberto Ceccarini. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 257-272 : ill.
28. La città dei sogni : dalla Pisorno alla Cosmopolitan / Giuseppe Meucci. - Pisa : Pacini, 2005. - 175 p. : ill.
29. Le città gli amori : poesie 1999-2004 / Lorenzo Greco ; con uno scritto di Maurizio Bettini ; prefazione di Claudio Frontera. - Livorno : Books & Company, 2004. - 80 p. - (Piume).
30. Città portuali e territorio in Toscana / a cura di Marco Massa ; scritti di Marco Massa, Francesco Alberti, Carlo Natali. - Pisa : ETS, 2004. - 153 p. : ill.
31. CN Comune notizie : rivista del Comune di Livorno. - N. 52-53, n.s. (luglio-dicembre 2005). (Numero quasi interamente dedicato alla figura di Nicola Badaloni, con contributi di A.M. Iacono, G. Campioni, R. Bodei e due scritti dello stesso Badaloni.)
32. Cna notizie : periodico bimestrale del CNA, Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, Associazione provinciale di Livorno. - A. 1, n. 1 (2004)- . - Livorno : Società editrice livornese, 2004- .
33. Come la Callas / Patrizia Pagni. - Livorno : Belforte editori librai dal 1805, 2005. - 118 p.
34. Comitato Rotonda : Rotonda 7-22 agosto 2004. - Livorno : Benvenuti & Cacciocchi, 2004. - 223 p. : ill. - Sul front.: Premio nazionale di pittura e scultura "Mario Borgia", 2004, 52. edizione.
35. Complesso "A. Gherardesca" : il nuovo auditorium e le opere di Antonio Vinciguerra. - Livorno : Provincia di Livorno, [2005]. - 1 v. : ill.
36. La comunicazione è politica / Claudio Frontera. - Livorno : Books & Company, 2005. - 177 p. - (Caleidoscopio).
37. La congiuntura economica del SEL livornese. - [S.l. : s.n.], 2003 (Firenze : Centro stampa 2P). - 57 p. - In cop.: Comune di Livorno, IRPET, Istituto regionale programmazione economica Toscana.
38. Conservazione e catalogazione di carteggi: metodologie e tecnologie a confronto : Livorno, 25 maggio 2001 : atti del Convegno / a cura di Cristina Luschi.

- [S.l. : s.n.], stampa 2004 (Livorno : O. Debatte). - 175 p. : ill. - (Quaderni della Labronica ; 798). - Suppl. a *CN Comune notizie*, n. 46, n.s. (2004).
39. I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner / Stefano Villani. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 11-34.
 40. Credenze nella Livorno medicea: religiosità, superstizioni e medicina nella vita quotidiana / a cura del Centro territoriale permanente per l'istruzione e la formazione in età adulta, Livorno. - [S.l. : s.n., 2005] (Livorno : Benvenuti & Cava-ciocchi).
 41. Cronichon Livoniae : la crociata del Nord, 1184-1227 / Enrico di Lettonia ; testo latino con versione a fronte e commento a cura di Piero Bugiani ; prefazione di Pietro U. Dini. - Livorno : Books & Company, 2005. - LXXXI, 446 p. + 1 c. geogr. (Cronaca medioevale scritta da un contemporaneo sui fatti accaduti nella marca d'Europa sulle rive continentali del mar Baltico tra il II e il III sec.)
 42. Da Mazzini ai fratelli Rosselli per un' Europa unita : studi e commenti : atti a cura di Pier Fernando Giorgetti e Gino Alessandro Andreini. - Firenze : Centro editoriale toscano, 2005. - 300 p. - In testa al front.: Associazione mazziniana italiana, Sezione di Livorno. - Atti dei convegni tenuti a Livorno nel 1999 e nel 2001.
 43. Dai Nadi ai Montano : la scherma labronica dominatrice del mondo / Corrado e Riccardo Luschi ; prefazione di Alessandro Cosimi. - 2. ed. aggiornata del numero unico dedicato ai prestigiosi campioni che, ieri e oggi, tengono alto il nome di Livorno. - Livorno : Editrice Darsena Toscana, 2005. - p. 45 ill.
 44. Dal buco della chiave / Rita Santuari. - Livorno : Editrice l'Informazione, 2005. - 94 p.
 45. Dall'amicizia al dialogo : saggi in onore di monsignor Alberto Ablondi / a cura di Riccardo Burigana, Valdo Bertalot, Giampiero Bof e Adriano Fabris. - Roma : Società biblica britannica & Foresteria, 2004. - 524 p.
 46. Dalla Proletaria a Unicoop Tirreno : la cooperazione di consumo nell'Italia tirrenica, 1971-2004 / a cura di Ivan Tognarini. - Bologna : il Mulino, 2005. - 396 p., 32 p. di tav. - (Storia e studi cooperativi).
 47. Dall'Atlantico al Mediterraneo : i rapporti commerciali e diplomatici tra gli Stati Uniti e Livorno, 1831-1860 / Sergio Di Giacomo. - Soveria Mannelli : Rubbettino, 2004 (stampa 2005). - 144 p.
 48. Dal realismo alla pop art : il Premio Modigliani Città di Livorno (1955-1967) / Irene Amadei, Veronica Carpita, Mattia Patti. - Pisa : Pacini, 2005. - 78 p. : ill. - Spec. n. 50 *CN Comune notizie* (gen.-mar. 2005).
 49. Dialoghi sulle nostre città : orientamenti per una civiltà dell'amore / Diocesi di Livorno. - Livorno : Editasca, 2004. - 4 v. + 1 depliant. - (Comprende: 1. Note per una riflessione in vista delle prossime elezioni amministrative; 2. La qualità della vita a Livorno : aspetti generali; 3. La qualità della vita a Livorno : aspetti demografici; 4. La qualità della vita a Livorno : aspetti economici.)
 50. La difesa costiera : forti, torri, posti armati, la strada dei Cavalleggeri da Livorno a Vada / Clara Errico, Michele Montanelli. - Livorno : Debatte, [2005]. - 276 p. : ill.

51. Le donne fra mutamenti economici e mutamenti familiari : il ruolo del Centro Donna del Comune di Livorno, 2004-2005 / ricerca a cura di Ippogrifo. - Livorno : Comune di Livorno, [2005]. - 121 p.
52. Dossier 2004 : base informativa statistica / Osservatorio per le politiche sociali della Provincia di Livorno ; a cura del Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Pisa, in collaborazione con Simurg Ricerche. - Livorno : Media Print, 2004. - 265 p.
53. Due capolavori per una regina: scoperte su una coppia di quadri di Jakob Philipp Hackert / Claudia Nordhoff. // *Bollettino d'arte*. - A. 89, n. 128 (aprile-giugno 2005), p. 115-126 : ill. (Interessante analisi di una coppia di paesaggi, "L'acquedotto mediceo presso Pisa" e "Veduta di Livorno dal Montenero" - datati rispettivamente 1799 e 1800 e di cui si ignora l'attuale ubicazione - che Hackert eseguì per Maria Carolina di Napoli al cui servizio aveva lavorato per tanti anni e che nel 1800 intraprese un viaggio a Vienna passando per Livorno e Firenze.)
54. Gli ebrei italo-iberici presenti a Tunisi (o in relazione con Tunisi) dalla conquista turca al regno di Yusuf Dey / Elia Boccara. // *Percorsi di storia ebraica : atti del convegno internazionale Cividale del Friuli - Gorizia, 7/9 settembre 2004* / a cura di Pier Cesare Ioly Zorattini. - Udine : Forum, 2005. - p. 129-174. (L'emporio di Livorno, destinato fin dal suo nascere a rifornire l'Europa dei prodotti provenienti dall'Africa come dall'Oriente, aveva nel porto di Tunisi-La Goletta una fonte preziosa di rifornimenti. La città divenne quindi la principale origine dell'immigrazione a Tunisi degli ebrei di origine iberica, mentre molti dei mercanti ebrei protagonisti dei traffici marittimi risiedevano a Livorno o facevano la spola da questo a Tunisi)
55. L'editoria scolastica in Toscana nell'Ottocento / Luca Brogioni. // *Percorsi del libro per la scuola fra Otto e Novecento : la tradizione toscana e le nuove realtà del primo Novecento in Italia : atti del convegno, Firenze 21-22 febbraio 2003* / a cura di Carmen Betti. - Firenze : Pagnini : Regione Toscana, 2004. - p. 147-160.
56. L'Educatore livornese / Angelo Gaudio. // *La stampa pedagogica e scolastica in Italia, 1820-1943* / a cura di G. Chiosso. - Brescia : La Scuola, 1997. - p. 265-266 (Un secondo intervento dell'A., *La vita scolastica*, è contenuto nello stesso volume miscelaneo, p. 737).
57. Effetto Venezia : romanzo / Romano Lenzi. - Caldogno (VI) : Statale 11 editrice, 2005. - 203 p.
58. Elba d'autore : Sandro Foresi e i grandi scrittori all'isola d'Elba / a cura di Leonida Foresi e Alessandro Canestrelli. - Pisa : EMME libri, stampa 2005. - 108 p. : ill.
59. L'emancipazione, diritti e doveri : conferenze livornesi sul giornalismo femminile tra Ottocento e Novecento / a cura di Fabio Bertini. - Firenze : Centro editoriale toscano, stampa 2004. - 213 p. - (Il lungo Risorgimento delle donne ; 1) - In cop.: Commissione pari opportunità della Provincia di Livorno; Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali.
60. Enciclopedia amaranto : la storia del Livorno Calcio dalla fondazione ad oggi / Franco Chiarello ; La storia del calcio - Il calcio a Livorno - Grandi campionati ... - Livorno : Il Quadrifoglio, 2005. - 349 p. : ill.

61. Equal : ingresso al lavoro / Enrico Genovesi. - Pontedera : Bandecchi & Vivaldi, stampa 2005. - 149 p. : in gran parte ill. - Reportage e libro fotografico a cura di Provincia di Livorno Sviluppo srl.
62. L'eredità della macchia : pittura labronica dagli inizi del secolo alla fine degli anni trenta / a cura di Massimo Padovani, Giacomo Romano. - Livorno : Galleria d'arte Goldoni, 2004. - 24 p. : ill. - Catalogo edito in occasione della mostra tenuta alla Galleria d'arte Goldoni di Livorno nel 2004.
63. I fabbisogni formativi delle lavoratrici. - Livorno : Debatte, stampa 2003-. - 325 p. - Coordinamento scientifico della ricerca: Daniela Miele. - N. 7 di collezione priva di tit.
64. I Fabbricotti : il volto di una dinastia del marmo tra '700 e '900 a Carrara / Roberto Musetti ; presentazione di Gaetano Greco. - Milano : Angeli, 2005. - 319 p. - (Storia).
65. Fate onore al bel Purim : il bagitto, vernacolo degli ebrei livornesi / Pardo Fornaciari ; prefazione di Gabriele Bedarida. - Livorno : Erasmo, 2005. - XII, 163 p.
66. Fattori nelle collezioni del Museo Civico. - Ospedaletto(Pi) : Pacini, [2005]. - 159 p. : ill. - In testa al front. : Comune di Livorno. - Suppl. a *CN Comune notizie*, n. s., n. 50 (2005).
67. Il fenomeno del lavoro sommerso nella provincia di Livorno. - Livorno : Debatte, stampa 2003. - 58 p. - Ricerca coordinata da Maria Carla Meini, curata da Annalisa Tonarelli. - N. 3 di collezione priva di tit.
68. Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana, 1773-1781 / Andrea Addobbati. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 133-194.
69. Finché non sono venuti a prenderci : le vicende dell'Orfanatrofio israelitico di Livorno durante la seconda guerra mondiale / Paola Lemmi. - [S.l. : s.n., 2005]. - 35 p. : ill. - In cop.: Sassetta, 27 gennaio 2005, Giorno della memoria.
70. Flora e fauna marina della costa livornese / Gianni Neto. - Imola : La mandragora, c2004. - 142 p. : ill.
71. Francesco Domenico Guerrazzi e il sentimento nazionale in Toscana, 1804-1873 / Vittorio Marchi. - Livorno : Tipografia Frediani, 2005. - 448 p. - Tit. di cop.: Francesco Domenico Guerrazzi e la coscienza nazionale toscana, 1804-1873.
72. Frontières et fraudes : les consuls de France et la contrebande dans le port franc de Livourne à l'époque du Risorgimento / Samuel Fettah // *Revue d'histoire moderne et contemporaine*. - N. 48, 2 (2001), p. 148-161.
73. I furti d'arte in Toscana durante gli anni del dominio francese / Chiara Pasquinelli ; a cura di Riccardo Ciorli. - Livorno : Debatte, stampa 2005. - 85 p. : ill.
74. Giacomo Savini Loiani (1768-1842) : Pisa e Livorno nel primo Ottocento attraverso gli occhi di un *petit maitre* bolognese / Mario Noferi. - Pisa : Felici, 2005. - 100 p. : ill. (L'A. presenta 40 tavole del cappuccino bolognese Savini che, giunto alla maturità artistica, trascorse un periodo fra Pisa e Livorno, realizzando una serie di acquerelli delle due città e vi associa altre vedute di artisti che visitarono le stesse città nel Grand Tour allo scopo di evidenziare gli indirizzi e le tecniche del periodo).

75. Gigi : sette giorni di un ragazzo livornese agli inizi del Novecento / Alessandro Marchiori. - Livorno : Global Education Project, 2004. - 265 p. : ill.
76. Il gioco del calcio dalle origini al dopoguerra, 1904-1949 tratto dalla pubblicazione "La storia del calcio a Livorno (1904-1984), origini, sviluppo e decadenza" : con appendice finale "...e dopo 55 anni dall'eccellenza alla serie A / testo di Luciano De Majo ; immagini di foto Novi. - Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, stampa 2005. - (Gli assaggi del Gufo).
77. Il *Giuoco del pallone* nelle carte del Comitato Estate Livornese / Laura Dinelli. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 273-286 : ill.
78. La gioia di un gran disegno: Ivan Theimer memoria dei percorsi napoleonici / a cura di Roberta Martinelli. - Livorno : Sillabe, 2003. - 63 p. : ill. - Catalogo della Mostra tenuta a Portoferraio nel 2000. - In testa al front.: Comune di Portoferraio; Soprintendenza per i BAPPSAD per le province di Pisa, Livorno, Lucca e Massa Carrara.
79. Giorgio Caproni un uomo molto amato : aspetti privati del grande poeta in una commovente conversazione con la figlia Silvana / Renzo Ricchi. // *Nuova antologia*. - A. 140, n. 2234 (apr.-giu. 2005), p. 210-220.
80. Il governo di Firenze di fronte all'insurrezione di Pasquale Paoli ed all'occupazione francese della Corsica : alcuni documenti inediti (1762-1769) / Carlo Mangio. // *Etudes corses*. - N. 58 (juin 2004), p. 19-44.
81. Gruppi bandistici a Campiglia Marittima : immagini e storia dall'800 ad oggi / Giampiero Tagliaferri, Leonardo Topi. - [S.l. : s.n.], stampa 2005 (Livorno : Media Print). - 100 p. : ill.
82. Guida storica di Livorno / Corrado Nocerino. - 4. ed. - Livorno : Editrice l'Informazione all'insegna del porcospino, 2005. - 216 p. : ill.
83. Gli Haggi in lazzeretto nell'anno 1839 : memorie di Carlo Toccafondi tenente del lazzeretto S. Leopoldo / a cura di Laura Dinelli. - Livorno : Books & Company, 2005. - 109 p. : ill. - (Pandora). (Tenendo sotto osservazione in lazzeretto un gruppo di haggi, pellegrini musulmani in viaggio per Algeri e bloccati a Livorno in quarantena, l'A. ne annota usi e costumi. Il manoscritto originale è conservato nelle Carte Vivoli della Biblioteca Labronica F.D. Guerrazzi.)
84. Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate delle case di Livorno nel Seicento / Franco Paliaga. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 11-34 : ill.
85. L'immigrazione straniera in provincia di Livorno : l'inserimento nel mercato del lavoro e nella società locale. - Livorno : Debate, stampa 2003. - 222 p. : ill. - Coordinamento della ricerca: Moreno Toigo. - N. 5 di collezione priva di tit.
86. L'imprenditoria femminile nella provincia di Livorno. - Livorno : Debate, stampa 2003. - 109 p. : ill. - Ricerca coordinata da Luca Lischi, con la consulenza di Duccio Marchi e Mario Ruocco. - N. 4 di collezione priva di tit.
87. InAmaranto magazine : quindicinale di informazione e attualità sportiva. - A. 1, n. 1 (2004)-. - Livorno : Comitato organizzatore trofeo Gaetano D'Alesio, 2004-. - Tit. var.: InA magazine.
88. L'industria in montagna : uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana / Laura Savelli. - Firenze : Olschki, 2004. - 483 p.

- (Biblioteca di storia moderna e contemporanea). (Nel ricostruire la storia della SMI sorta alla fine dell'800 sulla Montagna pistoiese ove esisteva un'importante tradizione nella lavorazione del ferro, l'A. si sofferma sull'acquisto di ferriere e fonderie da parte della famiglia Orlando di Livorno e sul rapporto di "paternalismo illuminato" che essa tenne con i dipendenti. Interessante anche lo studio degli influssi del fascismo sull'azienda e dello sforzo della proprietà, al di là di una formale adesione alle direttive superiori, di non farsi condizionare più di tanto dalle richieste dei locali dirigenti del partito).
89. In ricordi di Marco Tangheroni / Olimpia Vaccari. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 295-297.
 90. Insieme abbiamo toccato il cielo / Maria Grazia Carrara Trambusti. - Livorno : Debatte, 2005. - 57 p.
 91. L'isola dell'Imperatore : le dimore di Napoleone : da residenze a museo. - Livorno : Sillabe, 2005. - 81 p. : ill. - In occasione della mostra tenuta a Portoferraio nel 2005. - Catalogo a cura di Roberta Martinelli.
 92. L'isola ritrovata : Comune di Capraia isola, provincia di Genova, 1861-1925 : per una storia della comunità capraiese attraverso le carte conservate presso l'Archivio storico della Provincia di Genova / Fausto Brizi ; prefazione di Gabriella Airaldi. - Genova : Frilli, 2005. - 236 p. , [4] c. di tav. col. : ill. - (Collana storica). (Puntuale ricostruzione della peculiare vicenda storica capraiese dall'Unità d'Italia sino al momento dell'aggregazione alla Provincia di Livorno).
 93. Il lavoro degli schiavi in epoca moderna : cenni storici e aspetti socio-economici del fenomeno nella Toscana granducale / Rodolfo Bernardini. // *Quaderni stefaniani*. - A. 24 (2005), p. 285-301. (Sulla base di documenti conservati negli Archivi di Stato di Livorno e di Firenze, l'A. illustra le condizioni in cui versavano gli schiavi nel Bagno dei forzati, con particolare attenzione alle prestazioni di lavoro, dal valore economico allo sfruttamento, dal lavoro privato ai diritti legali).
 94. Leopoldo Pilla : un intellettuale nel Risorgimento / Antonio Sorbo. - Isernia : Iannone, 2003. - 277 p. : ill. - Contiene anche rist. anast. di: Uno scritto inedito di Leopoldo Pilla sul malgoverno borbonico / con prefazione e note di Ersilio Michel. - Livorno : Officine grafiche G. Chiappini, 1912. - p. 165-199.
 95. Les limites de la cité : espace, pouvoir et société à Livourne au temps du port franc (17.-19. siècle) / Samuel Fettah. - Paris : Maisonneuve et Larose, 2004. - 1001 p.
 96. Limonaia di Corso Mazzini / Francesca Canuto. // *Atlante delle grotte e dei ninfei in Italia : Toscana, Lazio, Italia meridionale e isole* / a cura di Vincenzo Cazzato, Marcello Fagiolo, Maria Adriana Giusti. - Milano : Electa, 2001. - p. 83-84 : ill.
 97. Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore" : profilo biografico di Carlo Meyer / Luciano Bernardini. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 225-253 : ill.
 98. 049.: Livorno / Sistema statistico nazionale, Istituto nazionale di statistica. - Roma : Istat, 2004. - 214 p. (in mass. parte tav.). - Fa parte di: Imprese, istituzioni e enti locali. Fascicolo provinciale.

99. Livorno al tempo del Liberty / Dario Matteoni. - Pisa : ETS, 2005. - 47 p. : ill. - (Su e giù per Livorno ; 1).
100. Livorno : campioni per un sorriso / a cura di Cristina Abeniaccar, Capras [Stefano Caprina], Fabio Taccola. - Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi, 2005. - 85 p. : ill.
101. Livorno e area vasta: sviluppo fra miti e realtà / a cura del Circolo di cultura politica Giuseppe Emanuele Modigliani. - Pisa : ETS, 2004. - 58 p. - (L'uomo e la sua terra ; 1).
102. Livorno e il cinema / Ugo Canessa. - Livorno : Tribuna economica, 2003. - 3 pt. (16, 16, 16 p.) : ill. - (I quaderni della Tribuna). - Suppl. a *Tribuna economica*, giugno-agosto 2003.
103. Livorno ed Europa : due difficili identità da mettere in rete / Luciano Iacoponi. // *Bollettino del Rotary club Livorno*. - A. 60, n. 1978 (sett.-ott. 2005), p. 20-22.
104. Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del periodo mediceo / Renato Ghezzi. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 101-132 : ill.
105. Livorno : itinerari di terra e di mare / Otello Chelli ; disegni di Marco Vergoni. - Perugia : Ali&no, 2003. - 102 p. : ill. - (I fuori guida).
106. Livorno Montenero e Costa degli Etruschi : 200 foto a colori, il Santuario di Montenero, 5 itinerari per visitare Livorno, pianta della città, cartina della Costa degli etruschi / Giuliano Valdes. - Firenze : Bonechi Il Turismo, 2005. - 119 p. : ill.
107. Livorno negli anni '30 del 1900 : operatività del Rotary International / Giam-paolo Zucchelli, Giovanni Silvi. - Livorno : Debatte, 2005. - 166 p. : ill.
108. Livorno nel ventennio fascista / Renzo Cecchini. - Livorno : l'Informazione, 2005. - 235 p.
109. Livorno nel 20. secolo : gli anni cruciali di una città tra fascismo, Resistenza e ricostruzione / a cura di Ivan Tognarini. - Firenze : Polistampa, 2005. - 575 p. : ill. - (Nuove ricerche di storia ; 2.4).
110. Livorno il Risorgimento la democrazia / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. - Livorno : Debatte, 2005. - 79 p. : ill.
111. Livorno superstar : la mia città dentro il cinema / Marco Sisi. - Pisa : ETS, 2005. - 131 p. : ill.
112. Livourne : cité du Prince, cité marchande, 16.-19. siècle / Samuel Fettah. // *Florence et la Toscane, 14.-19. siècles : les dynamiques d'un Etat italien* / sous la direction de Jean Boutier, Sandro Landi, Olivier Rouchon. - Rennes : Presses universitaires de Rennes, 2004. - p. 179-196.
113. Lumi e corsari : Europa e Maghreb nel Settecento / Salvatore Bono. - Perugia : Morlacchi, 2005. - p. XIV, 313.
114. Luoghi ebraici in Toscana / a cura di Annie Sacerdoti. - Milano : Touring club italiano, 2004. - 128 p. : ill. - In testa al front.: Regione Toscana. - Testo anche in inglese.
115. La macchina delle meraviglie : gli albori del cinema a Livorno, 1895-1915 /

- Renato Bovani, Rosalia Del Porro. - Pisa : Felici, 2005. - 223 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2005.
116. Massimo Mariani : new look : banca a Donoratico / a cura di Mario Lupano. - Firenze : Polistampa, 2003. - 47 p.: ill. - Testo anche in inglese.
 117. Materiali per Populonia 3. / a cura di M. Letizia Gualandi e Cynthia Mascione. - Firenze : All'insegna del giglio, 2004. - 307 p. : ill. - (Quaderni del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, Sez. archeologica, Università di Siena ; 58). - In testa al front.: Provincia di Livorno; Università degli studi di Siena; Ministero per i beni e le attività culturali, Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana.
 118. Matrimoni e patrimoni nella comunità ebraica di Livorno (sec. 18.) / Cristina Galasso. // *Materia giudaica : rivista dell'Associazione italiana per lo studio del giudaismo*. - 8/1 (2003), p. 191-197.
 119. I mazziniani livornesi / Fabio Bertini. // *Da Mazzini ai fratelli Rosselli : per un Europa unita : studi e commenti* / atti a cura di Pier Ferdinando Giorgetti e Gino Alessandro Andreini. - Firenze : Centro editoriale toscano, 2005. - p. 111-126.
 120. Mediterraneo : periodico di arte cultura società. - A. 1, n. 1, novembre 2005- . - Livorno : il Quadrifoglio, 2005- . Direttore: Rossella N. Falchini. - Precede n. 0.
 121. Meloria : un faro fra natura e storia nel Mediterraneo / testi di Folco Quilici, Olimpia Vaccari e Gianfranco Barsotti ; a cura di Folco Quilici e Marco Tangheroni. - Roma : Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio ; Livorno : Salomone Belforte & C., 2005. - 133 p. : in gran parte ill.
 122. Le meraviglie di Calafuria : forme e colori del mare di Livorno / Alessandro Falleni, Andrea Frecciali, Stefano Guerrieri. - Ospedaletto (PI) : Pacini, 2005. - 445 p. : ill.
 123. Mercanti inglesi a Livorno, 1573-1737 : alle origini di una "British Factory " / Michela D'Angelo. - Messina : Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, 2004. - 230 p.
 124. Il mercato assicurativo a Livorno tra sette e ottocento / Andrea Addobbati. - [Pisa?] : Il campano, stampa 2005. - VIII, 607 p.
 125. Il Messaggero marittimo : 1952-2002 : 50 anni al servizio dell'informazione. - Livorno : Il Messaggero marittimo, stampa 2003 (Firenze : Nuova Cesat coop). - 283 p. : ill.
 126. Michel Goldberg / Roberto Peccolo. - Livorno : Editori e Galleria Peccolo, 2004. - 32 p. in gran parte ill.
 127. 1915-1933 : gli anni ruggenti amaranto: Villa Chayes : storia cronologica di tutti gli incontri dell'U.S. Livorno dalla nascita all'ultimo match disputato sul celebre campo di S. Jacopo (382 gare) / Mario Di Luca. - Livorno : Debate, 2005. - XXIII, 143 p. : ill.
 128. Le Mobilier : l'inventario della residenza imperiale di Napoleone all'Elba / a cura di Roberta Martinelli , trascrizione di Monica Guarraccino ; testi di Bernard Chevallier e Monica Guarraccino. - Livorno : Sillabe, 2005. -111 p. : ill. - In testa al front.: Soprintendenza BAPPSAE per le province di Pisa e Livorno.

129. Moby Prince : un caso ancora aperto / Enrico Fedrighini ; presentazione di Giovanni Minoli. - Milano : Figlie di San Paolo, 2005. - 362 p. - (Biblioteca Paoline ; 65).
130. Modigliani : a Venezia, tra Livorno e Parigi : opere, documenti degli Archivi legali dei Modigliani in Sardegna / a cura di Christian Parisot. - Sassari : Delfino, 2005. - 211 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Venezia e Cagliari nel 2005.
131. "La moglie duplicata" : bigamia e levirato nella comunità ebraica di Livorno (secolo 17.) / Cristina Galasso. // *Trasgressioni : seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (14.-18. secolo)* / a cura di Silvana Seidel Menchi e Diego Quagliani. - Bologna : il Mulino, 2004. - p. 417-441.
132. Muoversi in Toscana : ferrovie e trasporti dal Granducato alla Regione / Stefano Maggi, Annalisa Giovani. - Bologna : il Mulino, 2005. - 345 p., [7] c. di tav. - (Percorsi)
133. Le mura lorenese : un restauro per la città / [Testi di Gianfranco Chetoni ... [et al.] ; a cura di Gianfranco Chetoni e Franco Landini]. - Livorno : Comune di Livorno ; Firenze : Maschietto, 2005. - 151 p. : ill.
134. Nascita di un borgo: i forni di Suvereto : attività siderurgica ed economia in Val di Cornia dal 17. al 19. secolo / Angelo Nesti. // *Ricerche storiche*. - A. 34, n. 2-3, p. 325-368.
135. New economy in provincia di Livorno . - Livorno : Debatte, stampa 2003. - 117 p. - Indagine svolta dal Ciriect sotto la direzione di Michelangelo Vasta. - N. 2 di collezione priva di tit.
136. Noi di Livorno per la pace / a cura di Comunità Sant'Egidio e Viva gli anziani! - Livorno : Media Print, 2003. - 111 p. : ill. (Memorie e testimonianze sul periodo bellico a Livorno)
137. Note sul Guerrazzi politico nel bicentenario della nascita / Fabio Bertini . // *Rassegna storica toscana*. - A. 50, n. 2 (lug.-dic. 2004), p. 181-201.
138. Notiziario Ordine dei farmacisti della provincia di Livorno. - A. 1, n. 1 (gennaio 2004)- . Livorno : Debatte, 2004- . - Periodicità irregolare.
139. Nuove forme del disagio giovanile : disturbi del comportamento e malattie psichiche / Milena Miniati, Alessandro Bani. - Livorno : Books & Company, 2005. - 138 p. - (Caleidoscopio).
140. L'odore di un'immagine / Sergio Consani. - Livorno : Books & Company, 2005. - 192 p. - (Galleria).
141. Omaggio a Sabatino Lopez. - Livorno : Comune di Livorno, stampa 2005. - 31 p. : ill. - (Quaderni della Labronica ; 82). - Suppl. a *CN comune notizie*, n.s., n. 50, 2005.
142. Gli ornamenti preistorici in steatite in territorio livornese / Franco Sammartino. - [S.l. : s.n.], stampa 2005 (Livorno : Debatte). - 48 p. : ill. - (Memorie del territorio ; 5). - In testa al front.: Comune di Livorno, Circoscrizione 4, Gruppo archeologico e paleontologico livornese.
143. L'oro dell'Elba : operazione Polluce / Enrico Cappelletti e Gianluca Mirto. - Milano : Magenes Editoriale, 2004. - 359 p. : ill. - (Maree. Storie del mare).

144. Osvaldo Peruzzi l'ultimo futurista / Massimo Duranti ; con una testimonianza di Danilo Senesi. - Pontinia (LT) : Effe Fabrizio Fabbri ed., 2005. - 172 p. : ill.
145. Ottant'anni di lavoro nel cuore della città : le famiglie protagoniste della storia del commercio locale: i Fiorillo / a cura di Coop Itinera. // *Spil informa.* - A. 8, n. 50 (sett./ott. 2005), p. 31-34 : ill.
146. Il pappagallo del nonno / Elio D. Nissim. - Pesian di Prato (UD) : Campanotto, 2003. - 216 p. : ill. - (Zeta rifili). (Ricordi anglo-fiorentini all'interno di una famiglia con ascendenze tunisine e livornesi, che con la città di Livorno mantiene soggiorni e legami di amicizie e parentele).
147. Paralleli / Vladimiro Pardi. - Livorno : Books & Company, 2004. - 176 p. - (Galleria).
148. Il patto originale / Adriano Sois. - Livorno : Books & Company, 2004. - 135 p. - (Galleria).
149. Il patto per il sociale della città di Livorno / Comune di Livorno [testi e coordinamento generale: Massimiliano Lami]. - Livorno : Media Print, 2004. - 87 p. - Suppl. a *CN Comune notizie*, n.s., n. 46 (aprile/giugno 2004).
150. Il pensiero e l'azione di F.D. Guerrazzi negli anni 1847-1849 / Luigi Donolo. // *Livorno il Risorgimento la democrazia* / a cura del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali. - Livorno : Debatte, 2005. - p. 3-16.
151. Una piazza troppo "Grande" : progetti e vicende del più vasto spazio livornese dall'Unità al dopoguerra / Elisabetta Pieri. // *Città, storia, natura : reinvenzione di piazze toscane tra Ottocento e Novecento* / a cura di G. Corsani. - Roma : Kappa, [2002]. - p. 83-101.
152. Piazze di Toscana = The squares of Tuscany / fotografie di Bruno Bruchi e Luca Cappelli. - Empoli : Editori dell'Acero, 2005. - 221 p.: ill. (Livorno, pp. 52-53)
153. Piero Ciampi una vita a precipizio : il cantautore livornese raccontato dagli amici / Gisela Scerman ; discografia a cura di Michele Neri e Franco Settimo. - Roma : Coniglio editore, 2005. - 190 p. - (Soundcheck).
154. Piero Simondo / Sandro Ricaldone. - Livorno : Debatte, 2005. - [10] p. : ill. - Nel front.: Marzo 2005, Catalogo della mostra tenuta a Livorno.
155. Pietro Addobbati / a cura di Valeria Addobbati e dell'Associazione lavoratori comunali. - [S.l. : s.n.], stampa 2005 (Livorno : Benvenuti & Cavaciocchi). - 103 p. : ill.
156. Pietro Gori elbano : lettere, interviste, inediti di Sandro Foresi e altri autori / edizione a cura di Alessandro Canestrelli. - [S.l. : s.n., 2004?]. - 103 p. : ill.
157. Pietro Mascagni : la vita e le opere / Nedo Benvenuti. - Livorno : Debatte, stampa 2004. - 256 p. : ill.
158. Pietro Tacca hofbildhauer der Medici, 1577-1640 : politische funktion und ikonographie des fruhabsolutistischen Herrscherdenkmals unter den Grossherzogen Ferdinando 1., Cosimo 2. und Ferdinando 2. / Jessica Mack-Andrick. - Weimar : VDG, 2005. - 340 p. : ill. (L'A. dedica il cap. 4 all'operato livornese del Tacca, scultore della corte medicea e al monumento a Ferdinando I e i quattro mori, pp. 101-166)
159. La pieve di San Martino in Salviano : conoscenza architettonico archivistica /

- Cinzia Jelencovich. - Livorno : Comune di Livorno, Circ. 4, stampa 2005. - 60 p. : ill.
160. Le politiche dei beni culturali tra stato e regione : il caso della Toscana / Mariella Zoppi. // *Lares* : quadrimestrale di studi demoantropologici. - A. 69, n. 1 (gen.-apr. 2004).
161. Il porto di Livorno e i traffici commerciali tra l'Europa e l'America settentrionale attraverso lo spoglio della "Gazzetta Patria" poi "Gazzetta Toscana", 1766-1811 / Nadia Pardini. // *Rassegna storica toscana*. - A. 50, n. 2 (lug.-dic. 2004), p. 227-263.
162. Le presenze navali e la difesa di Livorno del 10-11 maggio 1849 / Luigi Donolo. // *Da Mazzini ai fratelli Rosselli : per un Europa unita : studi e commenti* / atti a cura di Pier Ferdinando Giorgetti e Gino Alessandro Andreini. - Firenze: Centro editoriale toscano, 2005. - p. 141-176.
163. Presenze massoniche e politiche educative e scolastiche a Livorno dall'Unità all'avvento del fascismo / Angelo Gaudio. // *Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche*. - 11 (2004), p. 117-132.
164. Primo Conti : disegni futuristi 1915-1925 / [a cura di] Michelangelo Masciotta. - Livorno : Galleria Peccolo, 2004. - 46 p. : ill. - Catalogo pubbl. in occasione della mostra tenuta a Livorno nel 2004.
165. La progettazione della città portuale : sperimentazioni didattiche per una nuova Livorno / a cura di Manlio Marchetta. - Firenze : University press, 2004. - 177 p. - (Quaderni di studi e ricerche ; 7).
166. Progetto Argo : una storia di uomini e di navi : formazione d'avanguardia per la grande nautica. - Livorno : Editrice livornese CNA, [2005]. - 118 p. : ill. (Arricchito da una breve storia del Cantiere Orlando e delle costruzioni nautiche, il volumetto è dedicato alle professionalità cantieristiche e alla loro formazione e riqualificazione.)
167. Il pruviere : periodico di informazione e attualità. - A. 1, n. 1 (apr. 2003)- . - Livorno : Comitato organizzatore Trofeo G. D'Alesio, [2003]-. Periodicità non determinata.
168. Quando non c'era la lavatrice / Carlo Carletti. // *La Piaggia*. - A. 21, n. 87 (autunno 2005), p. 32 : ill. (Curioso ricordo dei "Pozzi" di Rio Marina, come erano chiamati i lavatoi pubblici del paese.)
169. '43-'45, l'inutile stupidità della guerra / Mario Baldi. - [S.l. : s.n., 2004] (Livorno : Media Print). - 94 p. : ill.
170. Quattro espressioni: Nomellini, Viani, Levy, Fontani / a cura di Alessandra Beluomini Pucci, Enrico Dei, Giacomo Romano. - Livorno : Galleria d'arte Goldoni, 2003. - 45 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2003.
171. Quercianella : elementi per una storia del territorio / Giovanni Manco. - [S.l.] : Associazione Pro-loco Quercianella (Livorno : Frediani), stampa 2005. - 94 p. : ill.
172. Raccolta di poesie / Centro sociale anziani "Bruno Cosimi". - Livorno : Debate, 2005. - 119 p. - Realizzato con il contributo della Provincia di Livorno.
173. Raccolti e differenziati: 6 flaneurs selezionati da Roberto Peccolo nell'incredi-

- bile scarica del contemporaneo: Corrado Bonomi, Raffaella Formenti, Albano Morandi, Giordano Pozzi, Paola Risoli, Tyrome Tripoli / mostra e catalogo a cura di Galleria Peccolo, Livorno ; testi di Marco Meneguzzo, Marco Senaldi. - Livorno : Galleria Peccolo, 2004. - 30 p. : ill.
174. Un racconto disperso di F.D. Guerrazzi: il castello di Pentidattilo / Chiara Biagioli. // *Rassegna di letteratura italiana*. - A. 108, n. 1, p. 52-66.
 175. I rapporti tra la Toscana e gli Stati Uniti prima dell'Unità d'Italia / Luca Codignola. // *Bollettino del Rotary club Livorno*. - A. 60, n. 1978 (sett.-ott. 2005), p. 13-18.
 176. I registri battesimali di Marciana (isola d'Elba) nei secoli 16-17 / Carlo Anselmi, Patrizia Solero. // *Ricerche storiche*. - A. 34, n. 2-3, p. 241-258.
 177. Relazione sul mercato del lavoro in provincia di Livorno : anno 2002 : l'occupazione in una fase di rallentamento della dinamica economica / Provincia di Livorno. - [S.l. : s.n.], 2003. - 69 p.
 178. Renato Cioni tenore / edizione curata da Alessandro Canestrelli. - Ospedaletto (Pi) : Pacini, [2004]. - 61 p. : ill.
 179. Renato Guttuso : dipinti, tecniche miste, disegni, litografie e incisioni : 1938-1985 / a cura di Laura e Marco Guastalla ; presentazione di Giorgio Guastalla. - [Livorno] : Graphis Arte, [2005]. - 49 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Livorno nel 2004-2005.
 180. Rio Marina e le miniere del ferro dell'Elba / Alessandro Canestrelli. - Pisa : Felici, stampa 2001. - 32 p. : ill. - Nome dell'A. a p. 32.
 181. Riqualficazione dei porti italiani, lotte sociali e ruolo dello Stato (1945-1965) / Maurizio Bettini. // *Studi storici*. - A. 45, n. 3 (lug.-set. 2004), p. 785-836.
 182. Ritmi nel verde : rassegna d'arte : 25 giugno-3 luglio 2005 : Livorno, Parco Villa Sansoni. - Livorno : Felici, [2005]. - 1 v. : ill. - Catalogo.
 183. Romantici e macchiaioli : Giuseppe Mazzini e la grande pittura europea / a cura di Fernando Mazzocca. - Milano : Skira, 2005. - 318 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Genova nel 2005.
 184. Sandro Martini : dipanando pittura : opere dal 1961 ad oggi / mostra e catalogo a cura di Fabrizio Paperini e Mattia Patti. - Livorno : Comune di Livorno, 2005. - 126 p. : ill. - Mostra tenuta a Livorno nel 2005.
 185. S. Giulia tra storia e leggenda / Carlo Adorni. - Livorno : il Quadrifoglio, [2005]. - [8] c. : ill.
 186. San Vincenzo si racconta / a cura di Ada Ascari ; con la collaborazione di M. Grazia Baldassarri ... [et al.]. - [S.l. : s.n., stampa 2005 (Campi Bisenzio : Next99)]. - 238 p. : ill.
 187. Scritto a mano : periodico bimestrale di informazione della Parrocchia della S.S. Trinità di Livorno. - A. 1, n. 1 (giu. 2003)- . - Livorno : [s.n.], 2003- .
 188. Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento / Mario Curreli. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 53-82.
 189. Sergio D'Angelo : la "ora" e altrove : dipinti, hand-mades, quaderni / intervista di Federico Sardella. - Livorno : Edizioni Roberto Peccolo, 2004. - 36 p. : ill. - (Edizioni Roberto Peccolo Livorno ; 50). - Catalogo.

190. Società e politica a Livorno tra il 1847 e il 1849 / Fabio Bertini. // *Da Mazzini ai fratelli Rosselli : per un Europa unita : studi e commenti* / atti a cura di Pier Ferdinando Giorgetti e Gino Alessandro Andreini. - Firenze : Centro editoriale toscano, 2005. - p. 77-90.
191. Le società segrete a Livorno nella prima metà dell'Ottocento / Luigi Donolo. // *Nuovi studi livornesi*. - Vol. 11 (2004), p. 195-223.
192. La sperimentazione siderurgica nella Toscana medicea del 17. secolo: "Notitia delle vene da ferro" di Cosimo Paganucci / Enzo Baraldi. // *Saper fare : studi di storia delle tecniche in area mediterranea* / scritti di M. Calegari ... [et al.]. - Pisa : ETS, stampa 2004. - p. 127-182.
193. Spettacoli, musica e teatro / di Maria Ines Aliverti e Francesco Giuntini. // *Storia della civiltà toscana*. - Firenze : Cassa di Risparmio : Le Monnier, 1999. - p. 245-290 : ill. (Approfondimento su teatri, rappresentazioni e attori del '700 toscano, con riferimenti a Livorno, quali la nascita del Teatro degli Armeni, inaugurato nel 1782 e poi ceduto agli Avvalorati)
194. Lo 'Stanzone delle commedie' di Livorno: esportazione del sistema operistico di corte, 1686-1713 / Leonardo Spinelli. // *Medioevo e Rinascimento : annuario del Dipartimento di studi sul medioevo e il Rinascimento dell'Università di Firenze*. - 17, n.s. 14 (2003), p. 409-443.
195. La storia di una famiglia toscana / Luciano da Livorno [Luciano Santarnecchi]. - Catanzaro : Carello, [2005]. - 77 p.
196. Struttura e problemi dei cantieri commerciali e da diporto / Dionisia Cazzaniga Francesetti. - Milano : Angeli, 2005. - 218 p. - (IRPET, Istituto regionale per la programmazione economica della Toscana ; 774).
197. Sul filo della scrittura : fonti e temi per la storia delle donne a Livorno / a cura di Lucia Frattarelli Fischer e Olimpia Vaccari ; prefazione di Michele Luzzati. - Pisa : Plus-Pisa University press, 2005. - 608 p. : ill. - In testa al front.: Associazione livornese di storia, lettere e arti.
198. Tafari e il calzolaio / Vasco Lucarelli. - Livorno : Debate, 2005. - 76 p. : ill.
199. Take is easy : concept. - A. 0, n. 1 (2004)- . - Livorno : Il Quadrifoglio, 2004. - Trimestrale, dal n. 3 esce in web.
200. Tenetevi il miliardo : la sfida di Lucarelli che portò il Livorno in serie A / Carlo Pallavicino ; prefazione di Paolo Virzì. - Milano : Baldini Castoldi Dalai, [2004]. - 337 p. - (Le boe ; 77). - Rist. nel 2005 con sottotit.: Lucarelli e Livorno, storia d'amore in 53 gol. (Supernani ; 66).
201. Il terremoto del 1742 / Antonio Tumminia. // *La ballata*. - A. 29, n. 2 (2005), p. 30.
202. Il terzo Borzacchini universale . del tutto inedito ed originale seguito dal Dizionario ragionato di lingua volgare (anzi volgarissima) d'uso del popolo all'inizio del terzo millennio dal parlare toscano e vieppiù labronico diligente mutuata : finemente locupletata da note, bibliografia e da un'appendice di memorie e documenti / Giorgio Marchetti ; a cura del prof. Ettore Borzacchini. - Milano : Ponte alle grazie, [2003]. - 292 p.
203. Un tesoro dal mare : il tesoretto di Rimigliano dal restauro al museo. - [S.l. : s.n.], stampa 2004 (Pontedera : Bandecchi & Vivaldi). - 114 p., 8 p. di tav. : ill.

- In testa al front.: Ministero per i beni e le attività culturali, Soprintendenza per i beni archeologici della Toscana).
204. Torre San Vincenzo / di Manolo Morandini. - [S.l.] : Comune di San Vincenzo, 2005 (Livorno : Mediagraf). - 49 p. : ill.
 205. La Toscana Sacro romano impero di nazione germanica : l'eredità germanica e celtica nella Toscana di oggi : origine dei cognomi e stemmi familiari toscani / Luciano Cini. - Livorno : Casa editrice Donnino, 2004. - 86 p. : ill. - Data di cop.: 2005.
 206. Trafalgar : la battaglia che fermò Napoleone / Marco Zatterin. - Milano : Rizzoli, 2005. - 459 p. /6/ c. di tav. : ill. - (Rizzoli storica). (L'A. pubblica gli elenchi dei marinai italiani - numerosi provenienti da Livorno - imbarcati sulle navi che presero parte alla decisiva battaglia navale. Ringrazio Roberto Riu per la cortese segnalazione).
 207. Le tre C della mia cucina : contadina, cuoca, / Lia Galli. - [S.l.] : Agritec, 2005. - 82 p. : ill.
 208. Turcato : oltre lo spettro : Galleria Peccolo, Arco d'Alibert. - Roma : CAM, stampa 2004. - 31 p. : ill. - Catalogo della mostra tenuta a Roma e Livorno nel 2004.
 209. La tutela della fascia costiera : ruolo delle Province alla luce della L.T.R. 19/2003 : [atti del convegno] / a cura di Elena di Lorenzo ... [et al.]. - [S.l. : s.n.], stampa 2004 (Livorno : Benvenuti e Cavaciocchi). - 72 p.
 210. Umberto Fioravanti amico fraterno di Giosuè Borsi / Carlo Adorni. - Livorno : Il Quadrifoglio, 2005. - 1 v. : ill. - A cura dell'Associazione culturale "G. Borsi".
 211. La vendita al Marocco della cannoniera rapida *Bashir* : un tentativo italiano di penetrazione nell'impero sceriffiano / Francesco Tamburini. // *Bollettino d'archivio dell'Ufficio storico della Marina militare*. - A. 19 (marzo 2005), p. 87-130 : ill. (Nel tentativo di inserirsi nel difficile ambiente di corte del sultano del Marocco, dominato nell'ultimo decennio dell'Ottocento dalle grandi potenze, l'Italia stipula un contratto per la fornitura di una moderna cannoniera - la *Bashir* - la cui commessa viene affidata agli Orlando, data anche l'amicizia che lega il presidente del Consiglio Crispi ai fratelli livornesi. La documentazione diplomatica dell'Archivio del Ministero Affari Esteri ci rivela le relazioni intercorse fra gli Orlando e il Ministro degli Affari esteri, il plenipotenziario italiano e il segretario della legazione di Tangeri e i dettagliati rapporti tecnici forniti dai Cantieri Orlando).
 212. Una vita fra pentole e tegami : storia di un pisano a Livorno dal 1959 ad oggi / Ivo Piagneri. - Livorno : Belforte editori librai dal 1805, 2005. - 98 p. : ill.
 213. Vittorio Marchi intervista Ernesto Laviosa / a cura di Giangiacomo Panessa. - Livorno : Debate editore, 2005. - p. 206 : ill.

INDICE DEI NOMI

DI AUTORI E CURATORI

- Abeniacar, Cristina; 100
 Addobbati, Andrea; 68; 124
 Addobbati, Valeria; 155
 Adorni, Carlo; 185, 210
 Airaldi, Gabriella; 92
 Alberti, Francesco; 30
 Aliverti, Maria Ines; 193
 Amadei, Irene; 48
 Andreini, Gino Alessandro; 42
 Anselmi, Carlo; 176
 Archivio Afro; 1
 Archivio di Stato di Livorno; 9
 Ascari, Ada; 186
 Associazione culturale G. Borsi; 210
 Associazione lavoratori comunali, Livorno; 155
 Associazione livornese di storia, lettere e arti.; 197
 Associazione mazziniana italiana, Sezione di Livorno; 42
 Attal, Robert; 20
 Badaloni, Nicola; 31
 Baldassarri, Maria Grazia; 186
 Baldi, Mario; 169
 Bani, Alessandro; 139
 Baraldi, Enzo; 192
 Barichello, Gianfranco; 17
 Barsotti, Gianfranco; 121
 Bedarida, Gabriele; 65
 Belluomini Pucci, Alessandra; 170
 Benvenuti, Nedo; 157
 Bernardini, Luciano; 97
 Bernardini, Rodolfo; 93
 Bertalot, Valdo; 45
 Bertini, Fabio; 59, 119, 137, 190
 Bertoncini, Giancarlo; 14
 Betti, Carmen; 55
 Bettini, prof. Maurizio; 29
 Bettini, dott. Maurizio; 181
 Biagioli, Chiara; 174
 Bianchi, Giovanna; 22
 Boccara, Elia; 54
 Bodei, Remo; 31
 Bof, Giampiero; 45
 Bono, Salvatore; 113
 Borzacchini, Ettore; 202
 Boutier, Jean; 112
 Bovani, Renato; 115
 Brizi, Fausto; 92
 Brogioni, Luca; 55
 Bruchi, Bruno; 152
 Bugiani, Piero; 41
 Burigana, Riccardo; 45
 Calegari, M.; 192
 Canessa, Ugo; 102
 Canestrelli, Alessandro; 58, 156, 178, 180
 Canuto, Francesca; 96
 Cappelletti, Enrico; 143
 Cappelli, Luca; 152
 Caprina, Stefano; 100
 Carletti, Carlo; 168
 Carpita, Veronica; 48
 Carrara Trambusti, Maria Grazia; 90
 Casini, Claudio; 13
 Cazzaniga Francesetti, Dionisia; 196
 Cazzato, Vincenzo; 96
 Ceccarini, Roberto; 27
 Cecchini, Renzo; 108
 Ceccobelli, Bruno; 19
 Centro sociale anziani "Bruno Cosimi"; 172
 Centro territoriale permanente per l'istruzione e la formazione in età adulta, Livorno; 40
 Chelli, Otello; 105
 Chetoni, Gianfranco; 133
 Chevallier, Bernard; 128
 Chiarello, Franco; 60
 Chiesa Armena di Livorno; 9
 Chiosso, G.; 56
 Cini, Luciano; 205
 Cini, Marco; 4
 Ciorli, Riccardo; 73
 Circolo di cultura politica Giuseppe Emanuele Modigliani; 101
 Ciriec; 135
 Codignola, Luca; 175
 Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali; 59, 110, 150
 Commissione pari opportunità della Provincia di Livorno; 59
 Comune di Livorno; 37, 66, 133, 149
 Comune di Portoferraio; 78
 Comunità Sant'Egidio; 136
 Confederazione nazionale dell'artigianato e della piccola e media impresa, Associazione provinciale di Livorno; 32
 Consani, Sergio; 140
 Coop Itinera; 11, 145
 Coppini, Romano Paolo; 4
 Corsani, G.; 151
 Cosimi, Alessandro; 43
 Curreli, Mario; 188
 D'Angelo, Michela; 123
 De Majo, Luciano; 76
 Dei, Enrico; 170
 Del Porro, Rosalia; 115
 Di Giacomo, Sergio; 47
 Di Lorenzo, Elena; 209
 Di Luca, Mario; 127
 Dinelli, Laura; 77, 83
 Dini, Pietro U.; 41
 Diocesi di Livorno; 49
 Donolo, Luigi; 150, 162, 191
 Duranti, Massimo; 144
 Enrico di Lettonia; 41
 Errico, Clara; 50
 Fabbro, Paolo; 15

- Fabris, Adriano; 45
 Fagiolo, Marcello; 96
 Falchini, Rossella N.; 120
 Falleni, Alessandro; 122
 Fedrighini, Enrico; 129
 Fettah, Samuel; 95, 112
 Fiordaliso, G.; 11
 Fondazione Cassa di risparmio di Livorno; 12
 Foresi, Leonida; 58
 Foresi, Sandro; 156
 Fornaciari, Pardo; 65
 foto Novi; 76
 Fraddanni, Stefania; 12
 Frattarelli Fisher, Lucia; 197
 Frecciali, Andrea; 122
 Frontera, Claudio; 29, 36
 Galasso, Cristina; 118, 131
 Galleria Peccolo; 173
 Galli, Lia; 207
 Gaudio, Angelo; 56, 163
 Genovesi, Enrico; 61
 Ghezzi, Renato; 104
 Giorgetti, Pier Ferdinando; 42,
 Giorgetti, Renzo; 21
 Giovani, Annalisa; 131
 Giuntini, Francesco; 193
 Giusti, Maria Adriana; 96
 Govi, Daniele; 214
 Greco, Gaetano; 64
 Greco, Lorenzo; 29
 Gruppo archeologico e paleontologico livornese.; 141
 Gualandi, Maria Letizia; 117
 Guarraccino, Monica; 128
 Guastalla, Giorgio; 179
 Guastalla, Laura e Marco; 19, 179
 Guerrieri, Stefano; 122
 Iacono, A.M.; 31
 Iacoponi, Luciano; 5; 103
 Ioly Zorattini, Pier Cesare; 54
 Ippogrifo; 51
 IRPET, Istituto regionale programmazione economica Toscana; 37
 Istituto nazionale di statistica; 98
 Jelencovich, Cinzia; 159
 Kiron, Arthur; 25
 Lambertini, Marco; 23
 Lami, Massimiliano; 149
 Landi, Sandro; 112
 Landini, Franco; 133
 Lemmi, Paola; 69
 Lenzi, Romano; 57
 Lischi, Luca; 86
 Longari, Elisabetta; 2
 Lottman, Herbert; 6
 Lucarelli, Vasco; 198
 Lupano, Mario; 116
 Luschi, Corrado; 43
 Luschi, Cristina; 38
 Luschi, Riccardo; 43
 Luzzati, Michele; 197
 Mack-Andrick, Jessica; 158
 Maggi, Stefano; 131
 Manco, Giovanni; 171
 Mangio, Carlo; 80
 Marchetta, Manlio; 165
 Marchetti, Giorgio; 202
 Marchi, Duccio; 86
 Marchi, Vittorio; 71; 213
 Marchiori, Alessandro; 75
 Martinelli, Roberta; 78, 91, 128
 Mascione, Cynthia; 117
 Masciotta, Michelangelo; 164
 Massa, Marco; 30
 Matteoni, Dario; 99
 Mazzocca, Fernando; 183
 Meini, Maria Carla; 67
 Meneguzzo, Marco; 25, 173
 Meucci, Giuseppe; 29
 Miele, Daniela; 63
 Miniati, Milena; 139
 Minoli, Giovanni; 129
 Miracco, Renato; 1
 Mirto, Gianluca; 143
 Montanelli, Michele; 50
 Morandini, Manolo; 204
 Musetti, Roberto; 64
 Natali, Carlo; 30
 Nencini, Ilio; 26
 Neri, Michele; 153
 Nesti, Angelo; 134
 Neto, Gianni; 70
 Nissim, Elio D.; 146
 Nocerino, Corrado; 82
 Noferi, Mario; 74
 Nordhoff, Claudia; 2
 Ordine dei farmacisti della provincia di Livorno; 138
 Osservatorio per le politiche sociali della Provincia di Livorno; 52
 Padovani, Massimo; 62
 Pagni, Patrizia; 33
 Paliaga, Franco; 84
 Pallavicino, Carlo; 200
 Panessa, Giangiacomo; 9, 213
 Paolini, Gabriele; 26
 Paperini, Fabrizio; 184
 Pardi, Vladimiro; 147
 Pardini, Nadia; 161
 Parigi, Mauro; 15
 Parisot, Christian; 130
 Parrocchia SS. Trinità, Livorno; 187
 Pasquinelli, Chiara; 73
 Patti, Mattia; 48, 184
 Peccolo, Roberto; 126
 Piagneri, Ivo; 212
 Piccioni Lami, Elisabetta; 16
 Pieri, Elisabetta; 151
 Provincia di Livorno; 5, 117, 177
 Quaglioni, Diego; 131
 Quilici, Folco; 121
 Regione Toscana; 114
 Ricaldone, Sandro; 154
 Ricchi, Renzo; 79
 Romano, Giacomo; 62, 170

- Rouchon, Olivier; 112
Ruocco, Mario; 86
Sacerdoti, Annie; 114
Sammartino, Franco; 142
Sanacore, Massimo; 9
Santarnecchi, Luciano; 195
Santuari, Rita; 44
Sardella, Federico; 189
Savelli, Laura; 88
Scardozi, Mirella; 4
Scerman, Gisela; 153
Seidel Menchi, Silvana; 131
Senaldi, Marco; 173
Senesi, Danilo; 144
Settimo, Franco; 153
Silvi, Giovanni; 107
Simurg Ricerche; 52
Sisi, Marco; 111
Sois, Adriano; 148
Solero, Patrizia; 176
Soprintendenza per i
BAPPSAD per le provin-
ce di Pisa, Livorno, Lucca
e M.Carrara; 78, 128
Soprintendenza per i beni
archeologici della Tosca-
na; 117, 203
Sorbo, Antonio; 94
Spinelli, Leonardo; 194
Taccola, Fabio; 100
Tagliaferri, Giampiero; 81
Tamburini, Francesco; 211
Tangheroni, Marco; 121
Tognarini, Ivan; 46; 109
Toigo, Moreno; 85
Tonarelli, Annalisa; 67
Topi, Leonardo; 81
Trotta, Giampaolo; 7
Tumminia, Antonio; 201
Università di Pisa, Dip. di
scienze sociali; 52
Università di Siena; 117
Vaccari, Olimpia; 89, 121,
197
Valdes, Giuliano; 106
Vasta, Michelangelo; 135
Vergoni, Marco; 105
Villani, Stefano; 3, 39
Virzi, Paolo; 200
Zatterin, Marco; 206
Zoppi, Mariella; 160
Zucchelli, Giampaolo; 107

Indici volumi precedenti



Indici volumi precedenti

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1986 - vol. I

- G. CICCONE - S. POLIZZI Le istituzioni Pubbliche ed Ecclesiastiche a Livorno tra il 1000 e il 1400
- M. LUZZATI Privilegio e identità nella storia degli ebrei livornesi
- R. TOAFF La "Cassa per il Riscatto degli Schiavi" ebrei del Granduca nella Livorno del Seicento
- A. SERCIA GIANFORMA Dinamica demografica degli Ebrei di Livorno nella prima metà dell'Ottocento
- L. BASTOGI LANDI Testimonianze della cultura primo-settecentesca ed echi arcaici rituali collettivi nei festeggiamenti e negli apparati organizzati in Livorno per la venuta del principe Don Carlos di Spagna
- R. F. ESPOSITO Mons. Gavi, Guerrazzi e il Risorgimento
- L. ROMANI Tre generazioni di industriali: gli Orlando
- A. CININI Luigi Bettarini, architetto granducale nella Livorno dell'Ottocento
- P. MUZZI Un episodio di stregoneria nella Livorno del 1600
- T. SCOTTO La Venezia Nuova tra storia e folklore

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1987 - vol. II

- S. POLIZZI - G. CICCONE Porto Pisano e il Porto di Livorno nel Medioevo
- J. P. FILIPPINI La Nazione ebrea di Livorno e l'Inghilterra nel Settecento
- R. RADICCHI Il famoso medico-umanista Guido Guidi, Pievano di Livorno
- R.F. ESPOSITO L'Ab. Giovanni B. Quilici (1791-1844) Riformatore, filantropo, apostolo
- L. ROMANI Tre marinai livornesi: tre medaglie d'oro
- P. STODUTI Mezzo secolo di ricerche preistoriche nel Livornese: ultime scoperte e problemi
- G. GELATI Fabio Campana e l'Inno Nazionale
- G. FONTANELLI La città e il teatro - il caso Livorno
- L. BASTOGI LANDI Una trilogia del femminile nel teatro di Dario Niccodemi
- A. CININI La Piazza del Voltone a Livorno. Progetti e Realizzazioni
- S. BELLANDI Due Scuole di avviamento professionale a Livorno

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1988 - vol. III
1 - Atti del Convegno di Studi

"Rapporti del Porto di Livorno con Ragusa e le città dell'Adriatico Orientale Sec. XVI-XVIII"
 Livorno, 29-30 ottobre 1987, Palazzo Granduca

- O. BANTI Il trattato tra Pisa e Ragusa del 1169, nel quadro dei rapporti tra Pisa e Costantinopoli e dell'antagonismo con Venezia nell'Adriatico nella seconda metà del sec. XII
- P. CASTIGNOLI Livorno e Ragusa nel Cinquecento: le fonti dell'Archivio di Stato di Livorno
- M. KAPOVIC I rapporti marittimo-commerciali tra Ragusa e Livorno e il Consolato a Livorno
- O. BALDACCI Le carte nautiche del raguseo Vincenzo Volcio di Demetrio
- C. CIANO Prime note sui rapporti tra le città della Costa Orientale Adriatica e Livorno nel Seicento
- J. LUETIC Il fiorentino Bartolomeo Borgia tesoriere statale della Repubblica di Ragusa, armatore e assicuratore marittimo (1593 - 1631 Firenze 1566 - Dubrovnik 1631)
- I. BURDELEZ Il ruolo degli Ebrei nel commercio marittimo di Ragusa e di Livorno
- R. URBANI Fonti archivistiche Genovesi per la storia dell'Adriatico nei secoli XVI - XVIII
- R. BERNARDINI Prima indagine sui cittadini Ragusei iscritti all'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento
- J. P. FILIPPINI Ragusa e l'attività commerciale livornese nel Settecento
- P. KACIC La quarantena a Ragusa
- M. G. BIAGI Ragusa e Livorno - Rapporti plurisecolari tra due città del Mediterraneo
- J. LUETIC Cristoforo Antizza Raguseo Professore di Scienze nautiche a Livorno
- P. E. FORNACIARI Rabbini Dalmati a Livorno
- G. BEDARIDA Un battesimo *Invitis parentibus* a Ragusa nel XVIII sec.
- M. R. VITALONI La presenza dei Ragusei a Livorno da una fonte inedita: il "Giornale della città e porto di Livorno" di Pietro Bernardo Prato (1764-1807)
- E. PICCIONI Tommaso Batacchi e Giuseppe Branca: due Consoli della Repubblica di Ragusa a Livorno nella seconda metà del '700

2 - Studi sulla Sanità Marittima a Livorno fra '500 e '800

- C. CIANO Gli arrivi nel porto di Livorno nel Seicento e la salute pubblica
- M. P. FALCIANI Dagli autografi di Giovanni Gentili
- J. P. FILIPPINI Livorno e la peste di Marsiglia
- C. PIAZZA La peste di Algeri nel 1752
- C. MANGIO La Sanità di Livorno da Pietro Leopoldo a Napoleone
- M. SANACORE Il Magistrato di Sanità nell'epoca della Restaurazione (1814-1859)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1989 - vol. IV

- C. MANGIO In margine al bicentenario dell'89: Livorno dal "Giornale dell'Assemblea Generale della Francia" alla municipalità imposta dai Francesi

- G. FONTANELLI Per la storia di un illuminismo minore
 P. E. FORNACIARI Unità nazionale e predicazione evangelica valdese a Livorno
 M. SANACORE Le fonti giurisdizionali Pisano-Livornesi e i conflitti di competenze nei secoli XVI e XVII
 R. CIORLI - M. C. CAIRONE Storia del quartiere di San Marco Pontino
 L. COSCI Crisi portuale ed equilibri politici a Livorno: 1944-54
 G. GELATI Giosuè Borsi nel centenario della nascita
 R. SALLE Stendhal console di Francia, ovvero il miraggio di Livorno
 G. MATTHIEU-CHIOCCHINI Ritratto di un uomo di studio: Piero Caprile

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1990 - vol. V

- P. STODUTI - DELLA VELLA La stazione preistorica di Valle Quarata sui Monti Livornesi
 G. CICCONE - S. POLIZZI Aspetti della proprietà fondiaria a Livorno nei secoli XIII e XIV
 P. CASTIGNOLI Ricordo di Cesare Ciano
 C. CIANO Portogallo, Toscana e Livorno tra Medio Evo ed Età Moderna
 E. PICCIONI LAMI I Corsi a Livorno nel '600: primo contributo
 C. FRANCIOLI - L. SANGUINETTI Bonaiuto Paris Sanguinetti - Un personaggio intraprendente e poliedrico nella Livorno dell'800
 C. CANTINI Livorno e la Corsica dal Risorgimento al fascismo
 L. BASTOGI LANDI I "Versi livornesi" della raccolta *Il seme del piangere* di Giorgio Caproni
 M. TORI Il Tribuno e la "Saffo novella" (Lettere di F.D. Guerrazzi ad Angelica Palli Bartolomei)
 V. CECCANTI ROSSI I Corali miniati del Convento di Santa Caterina da Siena di Livorno
 B. MANNINI I Labronici che non sono andati a Palazzo Grassi (1900-1943)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1991 - vol. VI

- J. P. FILIPPINI Livorno durante il periodo murattiano
 A. RICCIARDIELLO Il mercato dei capitali nella Livorno lorenese (Vicissitudini del credito e del commercio labronici viste attraverso la costituzione di una Banca di Sconto)
 M. SANACORE La privatizzazione dell'Isola di Pianosa nella prima impresa capitalistica agraria di Livorno
 A. FLORIDI Medicina, Sanità, Merci sospette - Teoria della Peste, Pratica sanitaria e sincretismo di un medico di sanità del '600
 E. PICCIONI LAMI La stiacciata rubata
 G. JESSULA Moïse Messiah de Londres et sa famille séjournent à Livourne (1825-1826)
 M. PANCIATICI SARTI - F. TERRENI Porto Pisano nell'età Longobarda (note di storiografia locale)
 G. FONTANELLI Il Porto di Livorno fa cultura?
 L. BASTOGI LANDI I "Bagni Pancaldi" nelle stampe dell'800 di Aldo Palazzeschi
 B. MANNINI Fra ipoteche figurative ed eretici (Pittura Livornese 1945-1985)

Studi Livornesi (Bastogi Editore) anno 1992 - vol. VII

- G. CICCONE La leggenda di Livorno
 V. MARTINI La nobiltà livornese nei Secoli XVII e XVIII - Profilo storico istituzionale
 M. SANACORE Il reverendo Thomas Hall, cultura e affari in una città commerciale
 A. FLORIDI Rivoluzione scientifica e Uffici di Sanità - Una nota di Giuseppe del Papa sulle mercanzie sospette
 B. MANNINI La riforma della Dogana di Livorno del 1566
 C. AGOSTINI Livorno nel 1861 - Alcune riflessioni sullo status della popolazione
 P. E. FORNACIARI La fortuna del "Dizionario Universale delle Arti e delle Scienze" di Efraim Chambers a Livorno
 N. ROSSI Il Poeta Domenico Batacchi a Livorno (1793-1801) Da "Polenotofago" a "Giacobino")
 I. MONTERISI In margine alle cronache del Vigo sul tribunale di Livorno: l'acquisto dell'Episcopio e l'attribuzione del progetto della Corte d'Assise all'architetto Arturo Conti
 G. GELATI "F. D. Guerrazzi" Rivista Letteraria Artistica Scientifica - Note

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1993 - vol. I

- JEAN-PIERRE FILIPPINI Da "Nazione ebraica" a "comunità israelitica": la comunità ebraica di Livorno tra Cinquecento e Novecento
 MARIE C. ENGELS La comunità "fiamminga" di Livorno all'inizio del Seicento
 GIGLIOLA
 PAGANO DE DIVITIIS Il porto di Livorno fra Inghilterra e Oriente
 MARIA TERESA LAZZARINI Nicola van Houbraken pittore in Livorno
 GEMMA LANDOLFI Gli interventi di Giovanni Baratta nella chiesa di S. Ferdinando re: temi e problemi della committenza artistica a Livorno
 LAURA BASTOGI LANDI La narrativa del pittore livornese Vittorio Corcos nella cultura italo-francese tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento
 SUSANNA CORRIERI Marco Coltellini e la sua stamperia nella Toscana del Settecento
 BRUNO DI PORTO La stampa periodica ebraica a Livorno
 MARCO CECCARINI La cultura sulle pagine della Gazzetta quotidiano socialcomunista della Toscana occidentale del secondo dopoguerra: 1945-1954

Studi e Testi

- GIOVANNI GELATI Inediti guerrazziani
 JEAN-PIERRE FILIPPINI Un ex console francese catturato per ordine dell'Inquisizione
 LORENZO TRONFI Livorno al tribunale militare marittimo di La Spezia

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1994 - vol. II

- MASSIMO SANACORE Capitalisti e imprese del vetro a Livorno dall'unificazione alla prima guerra mondiale
 MAURIZIO BETTINI Strutture salariali e sviluppo industriale agli inizi del Novecento: il caso della «regione industriale» alto-tirrenica
 DARIO MENICHETTI Il problema sociale architettonico dell'abitazione popolare degli anni trenta: dell'edilizia senza qualità di "Sciangaï" a Livorno del fascino discreto delle esperienze parallele a confronto

- ENRICO MANNARI I periodici operai a Livorno nel primo ventennio del XX secolo. Aspetti storico-bibliografici
- ROSARIA MALATESTA Nascita ed evoluzione de "Il Mattino di Livorno" (1922-1925)
- PAOLA PACCAGNINI Pascoli e Corcos: storia di una collaborazione mancata
- MADDALENA PAOLA WINSPEARE Oscar Ghiglia e Renato Natali: due lettere del Museo Fattori
- STEFANO ULIVIERI Livorno e l'ordine di S. Stefano: il priorato Carega
- MIKHAIL TALALAY
- ANNA MARIA CANEPA I sepolcri dei russi a Livorno

Studi e Testi

- GIANFRANCO MERLI
- MARIA LIA PAPI Dall'Ansaldo di Sampierdarena al cantiere di S. Rocco di Livorno. Il carteggio dei fratelli Luigi e Paolo Orlando (1861-1965)
- ANNA GABBRIELLINI Fonti per la storia della Compagnia Lavoratori portuali (1945-1963)

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1995 - vol. III

- CARLO MANGIO "Nazioni" e tolleranza a Livorno
- JEAN-PIERRE FILIPPINI La nascita di una marineria: l'esempio livornese nel Settecento
- GABRIELE BENUCCI Le edizioni toscane dell'Encyclopédie e la questione delle note. Un confronto
- FRANCESCO REPETTI Attività editoriale a Livorno fra Settecento ed Ottocento: la stamperia di Tommaso Masi
- ELENA GREMIGNI Una disputa filosofica in margine alla diffusione del giansenismo in Toscana
- MARIA TERESA LAZZARINI La battaglia del Fanale nella pittura di mare in Toscana
- RENATO GHEZZI La crisi demografica del 1684 a Livorno
- LAURA BASTOGI Un romanzo popolare ottocentesco: I misteri di Livorno di C. A. Monteverde

Studi e Testi

- ROMANO PAOLO COPPINI Carte Guerrazzi nella Biblioteca Labronica di Livorno
- ANNA GABBRIELLINI Scheda archivistica
- FRANCESCA GAVI La disputa sull'ingresso del deputato della "Nazione" ebraica nella comunità di Livorno: lettere e memorie
- BARBARA CELATI Il concorso del 1890 per la costruzione di abitazioni operaie a Livorno: lettere e memorie
- PAOLO CASTIGNOLI In ricordo di Lodovico Inghirami, Gemma Landolfi e Paola Pacagnini

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1996 - vol. IV

- ANDREA ADDOBBATI Il negozio della "Sicurtà" marittima a Livorno (sec. XVIII)
- ILARIA BUONAFALCE Il pavimento-sepolcra della chiesa di San Ferdinando re nella Venezia Nuova di Livorno
- FABRIZIO DAL CANTO Opere d'arte vendute dai francesi a Livorno nel 1799 e le vicende dei dipinti del Vasari della cappella di San Michele in Vaticano
- GIANGIACOMO PANESSA Presenze greche ed orientali a Livorno
- DAVID PICARDI "Spirito pubblico" e vita cittadina nei rapporti del prefetto di Livorno durante la prima guerra mondiale

Studi e Testi

- NICCOLÒ TOGNARINI Resistenza e partigiani della Toscana litoranea in alcune relazioni alleate
- ELISABETTA PORTA Rassegna degli studi musicali a Livorno nell'ultimo decennio
- GIOVANNI NOVELLI Il culto dell'arte a Livorno nel Settecento in una memoria di Pietro Vigo

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1997 - vol. V

- GIANPAOLO TROTTA Livorno e la sua provincia: i prodromi di un'identità territoriale
- LANDO BORTOLOTTI Livorno e la sua provincia dalla Restaurazione ad oggi: la formazione del territorio provinciale
- DANIELE BAGGIANI Le prime manifatture di Livorno e la promozione produttiva al tempo della Reggenza lorenese (1746-1765)
- SAMUEL FETTAH Note sull'*élite* livornese dell'Ottocento. I soci fondatori dell'Accademia del Casino di Livorno
- FRANCESCO P. RUSSO Il 'Pirro' di De Gamerra e Paisiello e il rinnovamento del linguaggio operistico tardo settecentesco
- RAFFAELLA PASTORE Inseguire un'ombra: Luigi Ademollo a Livorno
- DARIO MENICCHETTI - CRISTIANO FRANCONI Le architetture erranti: due lezioni di razionalismo a Livorno. Villa Tavani - Villa dello Strologo

Studi e Testi

- M. A. TIMPANARO MORELLI Qualche nota su Giovanni Gentili, sul "Magazzino toscano d'istruzione e di piacere", partendo da una recensione di Elena Gremigni
- GIOVANNI LATERRA Un'opera pubblica finanziata dagli ebrei: la fabbrica della caserma per le truppe di marina lorenese a Livorno
- MAURIZIO BETTINI La salvaguardia degli archivi di impresa: esperienze in Italia e una proposta per Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte Editore Libraio) anno 1998 - vol. VI

- UGO SPADONI Ricordando Giuseppe Emanuele Modigliani a cinquant'anni dalla scomparsa
- BARBARA CONTI Livorno dall'abbattimento della giunta socialista (agosto 1922) alle leggi "fascistissime". Aspetti politici dei primi cinque anni di amministrazione fascista
- ELISABETTA PICCIONI LAMI I rapporti tra i partiti all'indomani della liberazione della città attraverso i verbali del Comitato di Liberazione Nazionale di Livorno
- ANTHONY HIRST La politica inglese dei convogli nel Mediterraneo tra fine '600 ed inizi '700, con particolare riferimento al porto di Livorno
- ANNA ROCCHI L'unificazione degli ospedali livornesi in età leopoldina
- VINCENZO FARINELLA Vittorio Corcos, pittore alla moda
- L. BERNARDINI - L. DINELLI Il dipinto ritrovato del Museo di Livorno. Contributi per l'interpretazione della pittura di storia di Giovanni Fattori
- SILVIA BENDINELLI I progetti e gli interventi dell'architetto Raffaello Brizzi per Livorno (1933-1937)

Studi e Testi

- BRUNO DI PORTO «Per l'emancipazione degli Israeliti» (1847). L'autografo di Stanislao Grottanelli de' Santi all'Accademia Labronica

- ULRICH WYRWA L'emancipazione. Note di semantica storica
 LIONEL LEVY Livourne, les "Portugais" et la France (1547-1788)
 GIANGIACOMO PANESSA I Cavalieri del Mare. L'oratorio di San Ranieri a Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 1999 - vol. VII

- STEFANO VILLANI «Cum scandalo catholicorum ...». La presenza a Livorno di predicatori protestanti inglesi tra il 1644 e il 1670
 C. MALAGUZZI VALERY La commenda stefaniana come strumento di ascesa sociale. L'esempio di Livorno agli inizi del XVIII secolo
 LIANA ELDA FUNARO «Un prudenzial politico sistema». La 'Nazione Ebraica' di Livorno nel fondo Ombrosi Frullani della Biblioteca Moreniana di Firenze
 JEAN-PIERRE FILIPPINI Gli ebrei e le attività economiche nell'area nord-africana (XVII-XVIII secolo)
 BIANCA MARIA CECCHINI All'armi! Il cavaliere conte Tausch e la rivoluzione del 1848-49 a Livorno
 SILVIA PANICHI IL culto di Asclepio e la devozione alla Madonna di Montenero: elementi di continuità negli ex-voto antichi e moderni
 ALESSANDRO FEI Storia mineraria dei monti livornesi: l'escavazione della magnesite di Castiglioncello

Studi e Testi

- DAVIDE BURCHI I busti medicei di Palazzo Balbiani e di altri palazzi di Livorno
 GIUSEPPE DONATEO Dario Niccodemi: il regista che fece entrare il teatro italiano nel Novecento
 RENZO GIORGETTI Storia di tre orologi pubblici di Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2000 - vol. VIII

I Trinitari, 800 anni di liberazione.

Schiavi e schiavitù a Livorno e nel Mediterraneo

- GIULIO CIPOLLONE I Trinitari disarmati in tempo di 'guerra santa'
 SALVATORE BONO Istituzioni per il riscatto di schiavi nel mondo mediterraneo. Annotazioni storiografiche
 ADRIANO PROSPERI Parrocchie tridentine e schiavi da riscattare. Schede di ricerca
 L. FRATTARELLI FISCHER Il bagno delle galere in 'terra cristiana'. Schiavi a Livorno fra Cinque e Seicento
 ANDREA ADDOBATTI Il prezzo della libertà. Appunti di ricerca sulle assicurazioni contro la cattura
 OLIMPIA VACCARI Il commercio degli schiavi nel Basso Medioevo: prime notizie tratte dalle carte Datini di Prato
 GIANGIACOMO PANESSA L'insediamento dei Trinitari e l'interculturalità di Livorno
 ILARIA BUONAFALCE I Trinitari a Livorno: la forza dell'esempio, l'impatto delle immagini
 PAOLO CASTIGNOLI La Cassa granducale del riscatto a Livorno nel Settecento. Prime note
 MARIA TERESA LAZZARINI Note di arte trinitaria nella Toscana di fine Seicento: gli altari di Volterra e Fucecchio

Studi e Testi

- G. MAZZI - D. TAZZI Inventario dell'archivio della Casa della Santa Trinità e degli Schiavi in Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Belforte & C. Editori) anno 2001 - vol. IX

- NICCOLÒ CAPPONI Il sistema difensivo di Livorno sotto Ferdinando II de' Medici
 JEAN-PIERRE FILIPPINI Il Granduca e la Nazione ebraica di Livorno nel Settecento, tra la prepotenza degli 'spagnoli' e le pretese degli 'italiani'
 C. MALAGUZZI VALERY Livorno nelle relazioni di viaggio di Pietro Leopoldo
 MICHELA SANTINI Orazio Mei (1731-1788), maestro di cappella della Collegiata di Livorno
 LUIGI DONOLO Il conte Aleksej Orlov e il pittore Jacob Philipp Hackert a Livorno, teatro virtuale della battaglia di Cesm  
 LUCIANO BERNARDINI Cenni storici intorno all'arte della scherma a Livorno da Angelo Tremamondi Malevolti a Nedo Nadi
 MASSIMO SANACORE Il pallone e i livornesi: appunti per una storia sociale del calcio dalle origini al quasi-scudetto
 VINCENZO FARINELLA Complementi al Museo Fattori
 FRANCESCA CAGIANELLI Memorie pascoliane, mitologie dantesche e cultura "apuana" nei romanzi di un artista livornese, Antonio Antony de Witt

Studi e Testi

- LAURA DINELLI La piazza Giuseppe Mazzini. Genesi ed uso pubblico di uno spazio verde a Livorno
 ANNA ROCCHI La Deputazione sopra le scuole nel contesto dell'istruzione pubblica livornese tra Settecento e Ottocento

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2002-20003 - vol. X

- LUIGI DONOLO L'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti in occasione del decimo anniversario dell'Annuario "Nuovi Studi Livornesi"
 PAOLO CASTIGNOLI Introduzione
 RENATO PASTA L'editoria e la circolazione del pensiero a Livorno nel Settecento
 FRANCESCA CAVALLO La fama di santit   di un cappuccino nella Livorno di fine Seicento: p. Ginepro da Barga (1630-1709)
 STEFANO VILLANI Note su Francesco Terriesi (1635-1715) mercante, diplomatico e funzionario mediceo tra Londra e Livorno
 LUCIO TUFANO Calzabigi e Casti: nuove letterature di vecchi documenti
 FABIO BERTINI Roberto Berlinghieri: percorsi intellettuali verso la Repubblica "rossa" di Livorno (1864-1849)
 LIANA ELDA FUNARO "Speculiamo, amiamo, combattiamo". Lettere inedite di Elia Benamozegh
 ELENA GREMIGNI Il museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno: nascita e sviluppo di un'esperienza di collezionismo e di ricerca
 ALESSANDRO FEI Un esempio di "virtuosismo minerario autarchico": l'escavazione della *marcassite* (pirite melinikovitica) della Macchia Escarullina - Monti Livornesi (1938-1942)

Studi e Testi

- LUCIANO BARSOTTI Le Fondazioni Bancarie ed il settore dell'Arte e dei Beni culturali: l'attivit   della Fondazione Cassa di Risparmi di Livorno
 ILARIA BUONFALCE Due Sepolture stemmate dalla famiglia d'Eyssautier nelle chiese livornesi: la ricostruzione araldica di una frattura familiare
 LAURA DINELLI La fonte Ig  a di Livorno
 MARCO LENCINI Viaggiatori Tunisini a Livorno nella seconda met   dell'Ottocento
 E. PICCIONI LAMI Una aggressione misteriosa di fine Ottocento a Livorno

Nuovi Studi Livornesi (Media Print Editore) anno 2004 - vol. XI

- STEFANO VILLANI I consoli della nazione inglese a Livorno tra il 1665 e il 1673: Joseph Kent, Thomas Clutterbuck e Ephraim Skinner
- STEFANO VILLANI Alcune note sulle recinzioni dei cimiteri acattolici livornesi
- MARIO CURRELI Scrittori inglesi a Livorno fra Sei e Settecento
- FRANCO PALLAGA Immagini del potere e spettacolo nella Toscana medicea: i dipinti delle facciate della case di Livorno nel Seicento
- RENATO GHEZZI Livorno e i porti adriatici dalla fine del Seicento alla fine del periodo mediceo
- ANDREA ADDOBBATI Filippo Mazzei e Giuseppe Bettoia: una relazione d'affari all'ombra della Rivoluzione Americana (1773-1781)
- LUIGI DONOLO Le Società segrete a Livorno nella prima metà dell'800
- LUCIANO BERNARDINI Un livornese dal "colto intelletto e nobile cuore". Profilo biografico di Carlo Meyer

Studi e Testi

- ROBERTO CECCARINI I Cimiteri delle "Nazioni" Livornesi: Olandese-Alemanno e Greco Ortodosso
- LAURA DINELLI Il Giuoco del Pallone nelle carte del Comitato Estate Livornese
- ELISABETTA PICCIONI LAMI Elenco delle biografie dei sovversivi livornesi dei primi anni successivi all'unità d'Italia, conservate presso l'Archivio centrale dello Stato
- OLIMPIA VACCARI In ricordo di Marco Tangheroni
- PAOLO FABBRO -
MAURO PARIGI Beppe Milanese ed il Museo Provinciale di Storia Naturale di Livorno
- Un po' di storia aggiuntiva (nota di un nostro lettore)

Associazione Livornese Lettere e Arti per il Vol. XII (anno 2005)

Consiglio Direttivo

Presidente: Luigi Donolo
Vice Presidente: Enrico Meschini
Segretario: Luciano Bernardini
Tesoriere: Roberto Lombardi
Membri: Paolo Castignoli
Lucia Frattarelli Fischer
Giuliana Giannini Rossi
Dino Rina
Giuliana Rossocci Bastogi
Olimpia Vaccari
Stefano Villani

Collegio dei Probiviri

Presidente: Luciano Canessa
Membri: Alessandro Andreini
Claudio Pardini

Collegio dei Sindaci Revisori

Presidente: Vinicio Ferracci
Membri: Alessandro Giovannini
Mario Guerrini

Addetto alla Segreteria

Giovanna Vaccari Landi

Soci Benemeriti

Fondazione Cassa Risparmi di Livorno
Banca di Credito Cooperativo di Castagneto Carducci
Laboratori Guidotti S.p.A. Pisa
Spedimar Livorno
F.lli Neri S.p.A. Livorno
Giorgio Lupi
Centro Studi Attilio Barucci Livorno

Soci sostenitori

Francesco Acquaviva
Giuseppe Angella
Giovanna Bacci Di Capaci
Luciano Canessa
Ignazia Canessa
Chiesa Armena di Livorno
Piero Chiocchini
Umberto Del Corona

Luigi Donolo
Silvio Fancellu
Vinicio Ferracci
Salvatore Ficarra
Monica Giuntini
Guido Guastalla
Angelo Mancusi
Enrico Meschini
Algerina Neri
Marco Pavesi

Piero Pinna
Renzo Pratesi
Giuliana Rossi Giannini
Giuliana Rossocci Bastogi
Carlo Terzi
Maria Grazia Tintori
Vestri
Olimpia Vaccari

Soci Ordinari

Andrea Addobbati
Rita Alfano
Antonio Amendolea
Alessandro Andreini
Giancarlo Antonelli
Giuseppe Argentieri
Isabella Arrighi
Luciano Avelardi
Serena Badalassi
Fulvio Bani
Alfio Baroncini
Luciano Barsotti
Bruna Barucci Cipriani
Don Pietro Basci
Roberto Bedarida
Delfino Bellina
Francesca Bencini
Luciano Bernardini
Antonio Bertelli
Fabio Bertini
Ughetta Bertini Cordon
Biblioteca Comunale
Foresiana - Centro Culturale *de Laugier* Portoferraio
Elia Boccara
Sergio Bocci
Luciano Bonetti
Enzo Borgioli
Elena Bottoni

Roberto Bracchetti
Bruno Breschi
Giovanni Briguglio
Stefano Bruni
Davide Burchi
Roberto Cagnina
Plinio Cannizzaro
Gabriele Cantù
Nicla Capua
Mario Cardinali
Stefano Carrara
Cesare Cartei
M. Casarosa
Paola Castellani
Paolo Castignoli
Marta Cavallini
Francesca Cavallo
Simonetta Ceccarelli
Renzo Cecchini
Elda Chericoni
Riccardo Ciorli
Franco Cobal
Emanuele Cocchella
Marzio Conti
Paolo Coppedé
Susanna Corrieri
Maurizio Cossu
Carlo Emanuele Costella
Salvatore Cuchel

Mauro Cusmai
Fabrizio Dal Canto
Alessandra D'Alessandro
Michela D'Angelo
Roberto D'Angelo
Alberto De Lalla
Bruno De Meo
Loretta Del Gamba
Maria Luisa Dell'Aira
Carlo Demi
Andrea Di Batte
Cariddi Di Domenico
Mario Di Lucca
Giuseppe Di Pietrantonio
Fabrizio Di Pietrantonio
Laura Dinelli
Daniele Discepolo
Franco Ditel
Giancarlo Domenici
Giampiero Domenica
Barbara Donati
Renzo Falleni
Cesare Favilla
Alessandro Fei
Silvio Fancellu
Salvatore Ficarra
Jean-Pierre Filippini

Piero Frati	Ferdinando Mantovani	Franco Ricci
Lucia Frattarelli	Claudio Marabotti	Dino Rina
Fischer	Giuliano Marella	Leonardo Rina
Marco Fulvi	Marisa Marella Vivaldi	Maria Chiara Rina
Laura Elda Funaro	Lorenzo Maresca	Giuseppe Rocchi
Francesca Funis	Mario Marino	Sergio Rocchi
Gabriella Fusco	Chiara Masini	Fernando Sacco
Mario Fusco	Egidio Martini	Ursula Salghetti Drioli
Anna Gabriellini	Renzo Mazzanti	Alfio Salvadori
Mario Gagliani	Giuseppe Mazzotta	Massimo Sanacore
Enrico Galletta	Bianca Maria Meschi	Dante Santucci
Pierenrico Gamerra	Fasolini	Umberto Sapia
Gianfranco Garzelli	Enrico Meschini	Raffaella Sapia
Giovanna Gelati	Paolo Milanese	Marcello Sardelli
Renato Ghezzi	Anna Maria Montanaro	Vincenzo Sciubba Caniglia
Francesco Ghio	Maria Bianca Montella	Giovanni Silvi
Giovanni Ghio	Visentini	Samuel Sondak
Sergio Giani	Giorgio Monteverde	Marisa Speranza
Giovanni Giorgetti	Raffaello Morelli	Giovanna Talà
Pier Fernando Giorgetti	Renato Naldini	Mila Tarrini Corsi
Maria Grazia Giorgi	Daniela Niccolai	Alberto Tellini
Cagidiaco	Anna Maria Nocchi	Liana Tenderini
Fabrizio Giraldi	Arianna Orlandi	Mario Tinghi
Maria Grazia Giunti	Renato Orlandini	Pierfrancesco Tocchini
Luciano Graspa	Elisa Orlandini	Anna Maria Tomassi
Valeria Grillo	Susanna Orlando	Pecchioli
Alberto Grossi	Pier Luigi Pacinotti	Sergio Toschi
Giorgio Guastalla	Franco Paliaga	Maria Ugliarolo Casarosa
Mario Guerrini	Bruna Palmati Morelli	Bruno Ungheretti
Istituto Studi Storici	Andrea Palumbo	Giovanna Vaccari
"G. Salvemini" Messina	Maurizio Paoletti	Landi
Kunst historische Institut Firenze	Maurizio Paolini	Andrea Vallerini
Istituto musicale "P. Mascagni" Livorno	Maria Lia Papi	Gianfranco Vanagolli
Sabrina Landi	Claudio Pardini	Valerio Vignoli
Maria Teresa Lazzarini	Pasquale Pascarella	Giuliana Vigoni
Simone Lenzi	Oriano Pasquinelli	Stefano Villani
Lea Lippi	Monica Pastorelli	Lavinia Vistoli
Roberto Lombardi	Oscar Perasso	Giancarlo Viviani
Giovanni Lupi	Lanfranco Perrone	Despina Vlami
Marzino Macchi	Luigi Petarca	Vanda Zago
Graziano Maltagliati	Roberto Petronici	Andrea Zargani
Brunello Mannini	Gianfranco Porrà	Giampaolo Zucchelli
	Renzo Pratesi	
	Pasquale Ragone	

“Nuovi Studi Livornesi”

è l'annuario dell'Associazione Livornese di Storia Lettere e Arti.

La segreteria dell'Associazione è in via G. Borsi, 39 - 57125 Livorno.

L'adesione all'Associazione dà diritto a ritirare una copia del volume annuale, a ricevere inviti a convegni e notizie sulle attività sociali.

*La quota associativa per l'anno 2005 è di € 25,00 (soci ordinari),
€ 50,00 ed oltre (soci sostenitori), € 250,00 ed oltre (soci benemeriti),
€ 15,00 (soci di età inferiore ai 26 anni e studenti fino al conseguimento del
dottorato di ricerca).*

*La quota può essere versata
sul c/c Cassa di Risparmi di Livorno S.p.A. 010210302760,
o nella sede dell'Associazione, via Borsi 39, terreno, Livorno.*

Il prezzo al pubblico del presente volume è di € 30.

Finito di stampare
nel maggio 2006
presso
Media Print, Livorno

